



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

DICEMBRE 2016
N. 41

IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)

Selezione di articoli dal 1° al 5 dicembre 2016

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	MATTARELLA: "L'ITALIA E' FORTE QUANDO E' COMUNITA'" (M. Sesto)	1
REPUBBLICA	LA SCELTA DI PRODI: SI' PER LE RIFORME BATTAGLIA FINALE SUL VOTO ALL'ESTERO (G. De Marchis)	2
STAMPA	BERSANI: "DA ROMANO SOSTEGNO SENZA ENTUSIASMO MA IO NON MI TURO IL NASO" (A. Carugati)	3
GIORNALE	BERLUSCONI AVVISA GLI INDECISI: SE VINE IL SI' MEGLIO ESPATRIARE (F. De Feo)	4
STAMPA	SUL TRENO GRILLINO CHE CORRE PER IL NO "COMBATTIAMO A MANI NUDE" (M. Menduni)	5
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Boldrini: "BASTA ODIO IN POLITICA" (M. Guerzoni)	6
UNITA'	Int. a L. Zanda: "E' UN RICONOSCIMENTO ALL'ISPIRAZIONE RIFORMISTA DEL PD" (N.L.)	7
REPUBBLICA	Int. a C. Micheloni: "SCOMPAIONO GLI ELETTI IN SVIZZERA C'E' ARIA DI NO" (M. Rubino)	8
FOGLIO	Int. a S. Berlusconi: LA VERITA' DI BERLUSCONI SUL NO A RENZI (C. Cerasa)	9
LA VERITA'	Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO: "CON IL NO NASCE IL NUOVO CENTRODESTRA" (L. Telese)	10
MESSAGGERO	Int. a M. Pera: "SCHIERANDOSI CONTRO LE RIFORME FORZA ITALIA TRADISCE LA SUA STORIA" (D. Pirone)	12
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Toti: "E' UN TESTO INVOTABILE" (P. Di Caro)	13
CORRIERE DELLA SERA	UN'ITALIA INDEBOLITA DALLE POLEMICHE REFERENDARIE (M. Franco)	14
REPUBBLICA	IL QUIRINALE TRA WATERLOO E VENTOTENE (E. Scalfari)	15
FOGLIO	IL VERO ARBITRO DEL DOPO (Sm)	16
SOLE 24 ORE	RISPOSTA ALLE NUOVE ESIGENZE DELLA DEMOCRAZIA 2.0 (F. Clementi)	17
L' ADIGE	COL NO SI FERMA LA CRESCITA IN ITALIA (G. Tonini)	18
FOGLIO	C'E' UN QUID RIVOLUZIONARIO NELLA RIFORMA, ANTIDOTO AL NOSTRO NEOFEUDALESIMO (S. Pescosolido)	19
SOLE 24 ORE	IL RICHIAMO ALLA RESPONSABILITA' DEL FONDATORE DELL'ULIVO (P. Pombeni)	20
STAMPA	IL PROFESSORE SI PREPARA AL DOPO VOTO (M. Sorgi)	21
GIORNO/RESTO/NAZIONE	IL NASO TURATO (A. Cangini)	22
AVVENIRE	LETTERE - "MI ASTENGO PER TUTELARE LA COSTITUZIONE" STAVOLTA INVECE IL MODO GIUSTO E' PART (M. Tarquinio)	23
CORRIERE DELLA SERA	SI' A UN'ITALIA PIU' CREDIBILE (L. Quartapelle)	24
CORRIERE DELLA SERA	RIFORME SBAGLIATE LONTANE DALL'EUROPA (G. Gargani)	25
IL FATTO QUOTIDIANO	OCCHIO ALLA RIMONTA (" Travaglio)	26
LIBERO QUOTIDIANO	PARALIZZATI DAL REFERENDUM (V. Feltri)	27
PANORAMA	ULTIMI FUOCHI, ULTIMI BLUFF (G. Mule')	28
GIORNALE	RENZI PRENDE L'ELISOCORSO PER RACCATTARE GLI ULTIMI SI' (A. Salusti)	29
IL FATTO QUOTIDIANO	A RISCHIO I VALORI FONDAMENTALI (G. La Malfa)	30
SOLE 24 ORE	SCHEDA SENATO, M55 ATTACCA. RENZI: DOPO-VOTO, DECIDE PD (E. Patta)	31
GIORNALE	"QUESTA RIFORMA DIVIDE L'ITALIA RISCRIVIAMO LA CARTA INSIEME" (F. De Feo)	32
REPUBBLICA	CHIUSO IL VOTO ESTERO BOOM DI AFFLUENZA VERSO IL 40 PER CENTO IL NO: RISCHIO BROGLI (A. D'Argenio)	33
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Renzi: RENZI: LA RIFORMA E' LA GARANZIA DELLA STABILITA' (M. Meli)	34
AVVENIRE	Int. a P. Padoan: "L'ITALIA NON RISCHIA" (A. Celletti/E. Fatigante)	36
STAMPA	Int. a G. Delrio: DELRIO: "CON IL SI' IL GOVERNO ANDRA' AVANTI E SARA' PIU' AUTOREVOLE IN EUROPA" (C. Bertini)	38
MESSAGGERO	Int. a P. Casini: "RIFORME, ULTIMA OCCASIONE IL NOSTRO SI', UN NO A GRILLO" (M. Ventura)	39
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Camusso: "NO A CHI ATTACCA LA COSTITUZIONE" (E. Marro)	40
CORRIERE DELLA SERA	LA STRATEGIA DEL PREMIER TRA DIMISSIONI E RILANCIO (M. Franco)	41
REPUBBLICA	MA IL SI' DI PRODI NON E' UN ASSEGNO IN BIANCO PER IL PREMIER (S. Folli)	42
UNITA'	TRE PILASTRI PER UNA RIFORMA (L. Pizzetti)	43
FOGLIO	LA RAGIONEVOLEZZA DEL SI' (G. Ferrara)	44
STAMPA	CAMBIAMO O IL PAESE SI INDEBOLIRA' (F. Geremicca)	45
UNITA'	"CERTO CHE VOTO SI', SOLO... SOLO... CHE NON MI VA DI DIRLO IN GIRO" (S. Staino)	46
IL DUBBIO	CARO BERLUSCONI QUESTA RIFORMA SERVE ANCHE A TE (P. Calderisi/F. Cicchitto)	47
UNITA'	COSA CI DICE LA SCELTA DI PRODI (B. Pollastrini)	49
UNITA'	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE E' UN'OCCASIONE STORICA	50
SOLE 24 ORE	ADEMPIMENTI DA METTERE IN CONTO: LA COSTITUZIONE NON E' UN CODICE (C. Fusaro)	51

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	IL POPOLO E LA SUA CARTA (D. Rondoni)	52
REPUBBLICA	CHI PIEGA LA CARTA ALLA LOTTA POLITICA (G. Zagrebelsky)	53
IL FATTO QUOTIDIANO	UNA SCORIA ITALIANA (" Travaglio)	54
STAMPA	E' ORA DI PUNIRE GLI ERRORI DEL PREMIER (R. Barengni)	55
MATTINO	IN GIOCO NON C'E' SOLO LA RIFORMA (M. Adinolfi)	56
MANIFESTO	IL VITALIZIO IN COSTITUZIONE LA CASTA RINGRAZIA (F. Besostri)	57
GIORNO/RESTO/NAZIONE	PARAGONI STRAMPALATI (F. Perfetti)	58
IL FATTO QUOTIDIANO	CARO AMICO MIO, CHE TI BEVI TUTTA LA PROPAGANDA, TI SPIEGO IL MIO NO (M. Vitale)	59
IL DUBBIO	IL SI', IL NO E ALTRI PROBLEMI TRASCURABILI... (P. Sansonetti)	60
CORRIERE DELLA SERA	CHI PORTERA' PIU' ELETTORI AL SEGGIO? (R. Vignati)	61
CORRIERE DELLA SERA	SFIDA FINALE SUGLI ITALIANI ALL'ESTERO (D. Martirano)	62
STAMPA	DOPO VOTO, L'AGENDA DI MATTARELLA NIENTE POLEMICHE E STABILITA' (U. Magri)	63
MATTINO	Int. a A. Alfano: "SUL PREMIER VOTO NEL 2018 NON STARO' MAI CON SALVINI" (P. Mainiero)	64
IL DUBBIO	Int. a M. Orfini: INTERVISTE A MATTEO ORFINI E MAURIZIO GASPARRI (P. Sacchi)	66
CORRIERE DELLA SERA	Int. a P. Casini: "AIUTIAMO IL GIOVANE MATTEO LA MIA GENERAZIONE HA FALLITO CON LE RIFORME" (M. Guerzoni)	68
IL DUBBIO	Int. a M. Gasparri: "RENZI NON FACCIA VELTRONI: SE PERDE VADA IN AFRICA" (P. Sacchi)	69
GIORNALE	Int. a S. Berlusconi: "FACCIAMO VINCERE L'ITALIA" (A. Sallusti)	71
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a P. Bersani: BERSANI: "SE PASSA LA RIFORMA, LA CARTA NON E' PIU' DI TUTTI" (G. Roselli)	73
MANIFESTO	Int. a N. Fratoianni: "DOPO IL VOTO UNIREMO LA SINISTRA DEL NO" (D. Preziosi)	74
CORRIERE DELLA SERA	GLI IMPEGNI PER IL DOPO VOTO (L. Fontana)	75
REPUBBLICA	COME RIUNIRE UN PAESE AVVELENATO (M. Calabresi)	76
SOLE 24 ORE	DELEGITTIMAZIONE E COESIONE (P. Pombeni)	77
CORRIERE DELLA SERA	LA NECESSITA' DI METTERSI ALLE SPALLE UNA LUNGA RISSA (M. Franco)	78
REPUBBLICA	IL VERO ESAME DI MATURITA' (S. Folli)	79
CORRIERE DELLA SERA	LE CARTE COPERTE (E I SOSPETTI CHE CRESCONO) (F. Verderami)	80
MESSAGGERO	VA RICUCITO LO STRAPPO NEL PAESE (M. Gervasoni)	81
SOLE 24 ORE	MENO VETO DAI GOVERNATORI (G. Trovati)	82
AVVENIRE	IL RISCHIO DA EVITARE: UN PAESE SPACCATO (DIFFICILI) VIE PER L'UNITA' (M. Iasevoli)	83
GIORNO/RESTO/NAZIONE	UN'ALTRA ITALIA (B. Vespa)	84
MATTINO	LA COSTITUZIONE OLTRE I PARTITI (B. De Giovanni)	85
UNITA'	NON SPRECHIAMO QUESTA OCCASIONE (L. Guerini)	86
FOGLIO	UN BEL VOTO CONTRO IL POPULISMO COSTITUZIONALE (C. Cerasa)	87
IL DUBBIO	LA RIFORMA CI RENDE MODERNI (G. Guzzetta)	88
UNITA'	COMUNQUE VADA IO CI SARO' (E. Rossi)	89
TEMPO	SILVIO E DENIS, ULTIMO APPELLO (S. Berlusconi/D. Verdini)	90
LA VERITA'	NAPOLITANO, PRODI, BAZOLI VOTANO SI': SERVE ALTRO? (M. Belpietro)	91
MANIFESTO	IN ATTESA DELLA LEGGE CI SARANNO I NOMINATI (G. Azzariti)	92
MANIFESTO	LA RESPONSABILITA' DI FERMARE UN AZZARDO (M. Villone)	93
IL FATTO QUOTIDIANO	UN NO PER SCALFARI (" Truzzi)	94
REPUBBLICA	REFERENDUM, OGGI SI DECIDE UN VERDETTO OLTRE LE RIFORME (S. Buzzanca)	95
MESSAGGERO	L'ATTESA DI MATTARELLA AL QUIRINALE E L'OBIETTIVO DI DIFENDERE LA STABILITA' (P. Cacace)	96
SOLE 24 ORE	IL COSTO DELLA VOLATILITA' E LA CERTEZZA NEL FUTURO (R. Napoletano)	97
MESSAGGERO	IN GIOCO LA STABILITA' FINANZIARIA DEL PAESE (V. Cusenza)	98
CORRIERE DELLA SERA	IL GOVERNO, LE INCOGNITE (M. Franco)	99
REPUBBLICA	IL REFERENDUM E LE FRATTURE NELLA SOCIETA' (P. Ignazi)	101
ESPRESSO	LA LIBIDO REFERENDARIA E L'ITALIA AL VELENO (T. Cerno)	102
AVVENIRE	SIA SI' SI' NO NO (F. Riccardi)	103
ESPRESSO	COSTITUZIONALISTI IN CURVA SUD (M. Ainis)	105
UNITA'	LE RIFORME NECESSARIE (W. Veltroni)	106
UNITA'	SE BUONGIORNO VOLESSE DIRE BUON GIORNO (S. Staino)	108
REPUBBLICA	VOTIAMO PER L'ITALIA E PER L'EUROPA E PRODI SPIEGA IL SUO SI' (E. Scalfari)	109
UNITA'	SOLO CON IL SI' AVREMO UN PREMIER ELETTO (G. Tonini)	111
GIORNALE	RENZI VUOLE NOI PER FARE VINCERE IL PD (A. Sallusti)	112
TEMPO	IL NULLA NELL'URNA (G. Chiocci)	113
LIBERO QUOTIDIANO	LE RISSE E LE BALLE TRA DUE TIFOSERIE (V. Feltri)	114
LA VERITA'	L'ULTIMA OCCASIONE PER LIBERARCI DI LUI BASTA DIRE NO (M. Belpietro)	115
MANIFESTO	LA POSTA IN GIOCO DELLA SINISTRA NEL RISIKO RENZIANO (N. Rangeri)	117
IL FATTO QUOTIDIANO	CARO INCERTO (" Travaglio)	118

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	II EDIZIONE - TRIONFA IL NO, RENZI LASCIA (C. Lopapa)	119
CORRIERE DELLA SERA	II EDIZIONE - "NON CREDEVO MI ODIASSERO COSI'" L'IDEA DELL'ADDIO ALLA SEGRETERIA (M. Meli)	120
MESSAGGERO	II EDIZIONE - IL PREMIER LASCIA GIA' OGGI SUBITO LE CONSULTAZIONI (M. Conti)	121
STAMPA	II EDIZIONE - MATTEO PENSA GIA' ALLA RIVINCITA (F. Martini)	123
CORRIERE DELLA SERA	II EDIZIONE - LA TELEFONATA AL COLLE IL PRIMO CONFRONTO PER LA NUOVA FASE (D. Martirano)	125
MESSAGGERO	II EDIZIONE - I PALETTI DEL COLLE: RICUCIRE IL PAESE VERIFICA DEI NUMERI IN PARLAMENTO (P. Cacace)	126
SOLE 24 ORE	II EDIZIONE - IPOTESI CRISI - LAMPO E GOVERNO PADOAN (E. Patta)	127
REPUBBLICA	II EDIZIONE - IL DOPO RENZI (G. De Marchis)	128
STAMPA	II EDIZIONE - REINCARICO O NUOVO UOMO PD (U. Magri)	129
CORRIERE DELLA SERA	IL PESO DEL VENETO E DELLE ISOLE LA CARTA MUOVE PIU' DEI PARTITI (N. Pagnoncelli)	130
STAMPA	Int. a M. Gotor: II EDIZIONE - GOTOR: ADESSO RITROVARE L'UNITA' DEL PARTITO (F. Schianchi)	131
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Violante: VIOLANTE: ORA UN ATTO DI COERENZA DA MATTEO (D. Gorodisky)	132
REPUBBLICA	Int. a R. Brunetta: "CHE BATOSTA, ORA NESSUNO PENSI AL MATTEO BIS" (M. Pucciarelli)	133
MANIFESTO	Int. a L. Carlassare: L'INTERVISTA CARLASSARE: "LIBERATI DA UNO SPETTRO" (A. Fabozzi)	134
REPUBBLICA	IL RISCHIO DEL SALTO NEL BUIO (M. Calabresi)	135
STAMPA	LA SPALLATA DEL POPOLO DELLA RIVOLTA (M. Molinari)	136
CORRIERE DELLA SERA	GLI ERRORI E LA PARTITA FINALE DEL ROTTAMATORE (A. Cazzullo)	137
SOLE 24 ORE	SE LA CORSA AL SEGGIO RISVEGLIA LA PASSIONE POLITICA (P. Pombeni)	138
REPUBBLICA	II EDIZIONE - IL COLLE ARBITRO DELLA STABILITA' (S. Folli)	139
CORRIERE DELLA SERA	LA RESPONSABILITA' CHE ORA SERVE (M. Franco)	141
STAMPA	UNA CRISI SENZA PRECEDENTI (M. Sorgi)	142
SOLE 24 ORE	QUELL'AGENDA ECONOMICA CHE NON PUO' ATTENDERE (G. Gentili)	143
SOLE 24 ORE	ORA I MERCATI CHIEDONO RAPIDITA' NELLE RISPOSTE (I. Bufacchi)	144
MATTINO	I SEGNALI SONO DUE AVVISO AL PREMIER E DIFESA DELLA CARTA (P. Perone)	145
MATTINO	I VINCITORI ALLA PROVA DELLA SUCCESSIONE E LE CARTE DI MATTEO (M. Calise)	146
GIORNO/RESTO/NAZIONE	FATALE AZZARDO (A. Cangini)	147
FOGLIO	NELLA BATTAGLIA TRA IL SI' E IL NO C'E' UNA NOVITA': OGGI E' NATO UN NUOVO PARTITO (C. Cerasa)	148
IL FATTO QUOTIDIANO	VOLEVA TUTTO, HA PERSO TUTTO (A. Padellaro)	150
GIORNALE	RENZI VA A CASA (A. Sallusti)	151
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI FA LE VALIGIE (V. Feltri)	152
LA VERITA'	MAI PIU' OCCUPAZIONE SELVAGGIA DEL POTERE (M. Belpietro)	153
IL FATTO QUOTIDIANO	HA RIVINTO LA REPUBBLICA (" Travaglio)	154
MANIFESTO	VINCE LA COSTITUZIONE E LA SINISTRA ALZA LA BANDIERA (N. Rangeri)	155

Mattarella: «L'Italia è forte quando è comunità»

L'Italia è forte quando è unita: da Bergamo il capo dello Stato Mattarella, a quattro giorni dal referendum, senza mai citare il voto di domenica, rinnova il suo appello al Paese a «considerarsi comunità».

Quirinale. A quattro giorni dal referendum il capo dello Stato, senza citare il voto di domenica, esorta alla collaborazione

«L'Italia è forte quando è comunità»

Da Bergamo Mattarella fa appello alla necessità che il Paese resti unito

Mariolina Sesto

L'Italia è forte quando è unita. Sergio Mattarella visita Bergamo, una delle province più produttive del Paese e, mentre infuriano gli ultimi giorni di campagna elettorale in vista del referendum costituzionale di domenica, ribadisce senza mai citare la contingenza politica, il suo appello a «considerarsi comunità». Mentre il Paese appare sempre più lacerato da un dibattito dai toni arroventati, il capo dello Stato in ogni occasione pubblica sembra ricordare che, al di là degli schieramenti contrapposti, l'essere «comunità» deve prevalere su ogni divisione.

Lo aveva già fatto tre giorni fa incontrando al Quirinale i ragazzi delle scuole, lo aveva detto parlando ai sindaci dell'Anci, esortando, anche dopo il referendum, a operare tutti uniti qualunque

sia l'esito del voto, rispettandolo e lavorando perché le istituzioni cooperino. Insomma, messaggi di serenità, di collaborazione e di rispetto reciproco.

Ma per il Capo dello Stato l'impegno nell'unità è il fulcro della vita e della forza di una nazione e lo si vede anche visitando le diverse comunità locali, incontrando le diverse espressioni della società, che «non sono isole ma parte di una armonica collaborazione della società».

Dopo aver assistito martedì al concerto diretto da Riccardo Muti per i suoi cinquant'anni di attività sul podio, al Teatro Donizetti, ieri il Capo dello Stato ha visitato prima l'Eco di Bergamo, il quotidiano locale, poi ha assistito all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università, ed ha visitato la Città alta, sempre accompagnato dal sindaco Giorgio

Gorie dal presidente della Regione Roberto Maroni. Più volte accolto da gruppi di bambini che hanno intonato l'Inno d'Italia, il Capo dello Stato si è recato nella cattedrale di Sant'Alessandro e nella biblioteca civica Angelo Mai prima di rientrare a Roma.

Mattarella, visitando la redazione del quotidiano locale, ha lodato l'impegno delle testate cittadine per garantire la formazione dell'opinione pubblica, la libertà di informazione e il radicamento del territorio. Esse sono «espressione autentica delle società locali, che sono un altro contributo al rafforzamento del nostro paese, facendolo diventare sempre più una comunità». Per il Presidente, infatti, il nostro Paese «deve diventare sempre più una comunità che si avverta come tale».

Elinfa della società è la cultura, lo studio, testimoniato dalle di-

verse università che animano le città italiane e rendono i cittadini «liberi e consapevoli» come li vuole la Costituzione. Prendendo la parola fuori programma al termine della cerimonia, Mattarella ha sottolineato l'importanza dello studio per rendere i giovani cittadini consapevoli ed ha citato Francis Bacon: «Possiamo quel che sappiamo». Le università dunque, devono offrire «lumi di cultura alle città» ed essere «il fulcro di una società che si articola in tanti segmenti che non sono isole ma parte di una armonica collaborazione della società».

E da Mattarella ieri è arrivato anche un appello sulle carceri lanciato attraverso un videomessaggio trasmesso a Poggioreale in occasione del film documentario di Michele Santoro sui baby boss "Robinù": «A nessuno, tantomeno ai giovani deve essere tolta la possibilità di riabilitarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta di Prodi: sì per le riforme Battaglia finale sul voto all'estero

> Renzi: "Il no al referendum è per la casta". Siglato l'accordo sugli statali, 85 euro di aumento

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Non poteva essere un privato cittadino. Non lo è. E' un ex presidente del Consiglio (per due volte) e il fondatore dell'Ulivo. Perciò Romano Prodi riconsidera la sua scelta di non pronunciarsi sul referendum di domenica e annuncia il suo voto: Sì. Lo fa, non a caso, ripercorrendo la sua storia politica e "menando" forte sia sulla riforma («modesta, poco chiara, poco profonda») sia su chi «ha strumentalizzato l'Ulivo» per dire di No.

Distinguo, precisazioni, sfumature ma alla fine per Matteo Renzi, che infatti lo ringrazia in

pubblico, quello che conta è il Sì alla legge costituzionale, in continuità con l'ulivismo perché «tutta la mia vita politica - dice Prodi - consiste nel superamento delle vecchie decisioni che volevano sussistere nonostante i cambiamenti epocali in corso. Questo era l'Ulivo».

Alla fine, quindi, sul Sì viene stampato il marchio del Professore e di quella stagione riformatrice. A tre giorni dal voto Prodi rompe gli indugi e al suo ripensamento non sono estranei il pressing dell'amico Arturo Parisi, del prodiano e ora renziano Graziano Delrio e un articolo sul *Quotidiano Nazionale* che faceva filtrare la decisione dell'ex premier sul referendum ma ne sottolineava il profondo sentimento anti-Renzi. «Ho capito

che la lettura del silenzio poteva stravolgere il senso del mio riserbo e della mia decisione», è stata la sua spiegazione riservata agli amici.

Attenzione al passaggio in cui Prodi motiva l'equidistanza del suo Sì rispetto alla piega che ha preso il dibattito, ovvero il duello pro o contro Renzi. «C'è chi ha voluto ignorare e persino negare la storia ulivista, come se le cose cominciassero sempre da capo, con una leadership esclusiva, solitaria ed escludente. E c'è chi ha poi strumentalizzato quella storia rivendicando a sé il disegno che aveva contrastato». Nella prima parte delle frasi risalta la critica alla narrazione (Renzi) di chi nega i risultati del centrosinistra nei 20 trascorsi. Nella seconda, appare evidente la bacchetta a chi impugna il No sventolando le ragioni dell'Ulivo (D'Alema) dopo esserne stato un alleato non sempre fedele.

Resta, al fondo, il sostegno alla legge di revisione costituzionale. «Anche se le riforme proposte non hanno certo la profondità e la chiarezza necessarie - recita il comunicato del Professore - tuttavia per la mia storia personale e le possibili conseguenze sull'esterno, sento di dovere rendere pubblico il mio Sì, nella speranza che questo giovi al rafforzamento della nostre regole democratiche soprattutto attraverso la riforma della legge elettorale». Prodi usa una metafora contadina per sottolineare la sua adesione «non entusiasta», come dicono, spiazzati e nervosi, i sostenitori del No a sinistra: «Mi viene

in mente mia madre. Quando da bambino cercavo di volere troppo, mi guardava e diceva: "Romano, ricordati che nella vita è meglio succhiare un osso che un bastone"».

L'osso è questa riforma. Indigeribile invece è l'Italicum, ribatte il Professore. Che non è con-

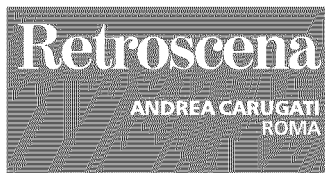
tento della campagna elettorale: «La rissa che si è creata ha trasmesso in Italia ed all'estero un senso di debolezza che, qualsiasi sarà il risultato, si trasformerà in un periodo, speriamo non troppo lungo, di inutile e dannosa turbolenza». Renzi dunque avrebbe dovuto «separare la riforma, co-

me saggiamente da alcuni proposto fin dall'estate, dalla sorte del governo». Ma al dunque l'ex premier non poteva più tacere. E quando le indiscrezioni raccontavano di un Prodi "tentato" dal Sì, il suo amico Parisi lo ha come richiamato all'ordine. «Un ex pre-

mier e il fondatore del più importante progetto riformatore del Paese non può essere tentato. Deve dire o Sì o No». Per gli stessi motivi, come si capiva dall'intervista di Parisi a *Repubblica*, non ci si poteva rifugiare dietro la maschera del «privato cittadino». Così, a tre giorni dal voto, Prodi ha detto Sì.

Bersani: "Da Romano sostegno senza entusiasmo ma io non mi turo il naso"

La sinistra del Pd accusa il colpo a sorpresa



La metafora contadina usata da Prodi per spiegare il suo Sì al referendum - «meglio succhiare l'osso del bastone» - non dispiace a Pier Luigi Bersani. E del resto, sulle metafore emiliane i due si sono sempre capiti. Stavolta però il succo politico diverge nella sostanza: «Io quell'osso non lo succhio, e neppure il bastone. E non mi turo il naso», spiega l'ex leader Pd a margine di una iniziativa per il No, al circolo Arci di Pietralata nella periferia romana. «Dalle parole di Romano mi par di capire che il suo Sì sia assai poco entusiasta...».

L'atmosfera è quella giusta per un No che si tinge di rosso. A fianco di Bersani ci sono la presidente dell'Arci Francesca Chiavacci e il segretario della Cgil del Lazio Michele Azzola. «Io mi incazzo quando mettono la mia faccia insieme a quelle di Casa Pound. E poi qui abbiamo la Cgil, l'Arci, l'Anpi, con Renzi ci sono i banchieri, Marchionne», spiega. E insiste: «Contro la legge truffa c'erano il Pci e l'Msi, e così in altri referendum. Nelle urne ci sarà tanta gente arrabbiata che con quella matita vuole segnalare un disagio, io voglio starci con tutti e due i piedi con queste persone, non li regalo a un Trump o ad una Le Pen italiani».

A tre giorni dal voto, l'obiettivo del leader della minoranza dem è assicurare i compagni indecisi, «la nostra gente che non è convinta di questa riforma».

«Ci stanno raccontando un sacco di balle, dobbiamo stare tutti tranquilli e votare in libertà e per convinzione. Se vince il No non si può andare a votare, perché ci sono da fare due leggi elettorali. E dunque Renzi può restare a palazzo Chigi. Il problema per la stabilità nasce se vince il Sì, dal giorno dopo tutte le cancellerie si chiederanno quando si vota e se vince Grillo... è col Sì che il Paese entra nel frullatore». L'analisi di Bersani sulla eventuale corsa alle urne è semplice: «Se resta il ballottaggio, si può anche smettere di domandarsi chi vince, perché la risposta è Grillo. Alle amministrative abbiamo vinto un ballottaggio su 20 e avendo litigato con tutti finisce che la gente ci manda un bel 'ciaone'». L'ex segretario martella su palazzo Chigi: «Se vince il Sì da lunedì siamo nel regime del go-

verno del Capo, e le modifiche all'Italicum sono affidate al suo buon cuore».

Nonostante le battute del leader, nelle truppe bersaniane, che hanno impugnato la bandiera ulivista contro Renzi, la scelta di Prodi pesa come un macigno. Miguel Gotor, docente di Storia e consigliere di Bersani, si consola col No di Paolo Prodi, fratello dell'ex premier e storico: «E' schierato sul No, con motivazioni non dissimili da quelle di Romano. Lo storico è più attento al processo istituzionale, l'economista al nodo della stabilità. Visto che si parla di Costituzione mi pare più giusto ispirarmi a Paolo...». Gotor ricorda i giorni della mancata elezione del Prof. al Quirinale: «Ho contato almeno 101 tweet del fronte del Sì a sostegno della scelta di Romano, e la cosa non mi ha sorpreso».

Se passa il Sì e poi si va a votare con il ballottaggio a vincere sarà soltanto Grillo

Pier Luigi Bersani
Ex segretario
del Partito democratico



Berlusconi avvisa gli indecisi: se vince il Sì meglio espatriare

Il Cavaliere a «Porta a Porta»: riforma fatta su misura per il Pd. Grillo al governo? Fuggirebbe anche Renzi

di **Fabrizio De Feo**
Roma

«**S**e vincessi il Sì sarebbe meglio andare in un altro Paese, perché verrebbe meno la democrazia». La riforma della Costituzione è «tagliata su misura per la convenienza di Matteo Renzi. Ma lunedì si aprirà una nuova stagione politica per l'Italia, una stagione in cui verrà rispettata la volontà degli italiani».

Nel rush finale della campagna referendaria Silvio Berlusconi continua a metterci la faccia e a esporsi in prima persona. Dopo l'intervista concessa ieri a *DiMartedì*, con gli ascolti che hanno fatto segnare il record stagionale, il Cavaliere si concede al *Tg5* e a *Porta a Porta*. Un doppio appuntamento in cui l'attenzione si concentra soprattutto sui rischi e i pericoli che incombono su tutti gli italiani nel caso in cui la consultazione popula-

re sancisse il via libera alla nuova Costituzione renziana.

«Con questa riforma si rischia il regime» dice al *Tg5*. «Con la vittoria del Sì il centro-destra non potrebbe mai governare, anche vincendo le elezioni, perché il nuovo Senato sarebbe controllato per il 60% dal Pd che controlla 17 Regioni su 20. Con il Sì, grazie a voto di un italiano su sei, il 15% degli aventi diritto, Renzi avrebbe in mano tutto, il governo, il Parlamento e di conseguenza il Colle e i giudici costituzionali. Così, insomma, si creerebbe un vero regime». Per questo «bisogna votare No in modo che il 5 dicembre sia davvero un'ottima giornata, perché lunedì si comincerà a cambiare davvero. Io voto No ed è un No fermo, deciso, convinto».

Berlusconi paventa il rischio di «un centralismo democratico che provocherebbe una valanga di ricorsi alla Cor-

te Costituzionale». Giudica «ingiustificati» gli allarmi dall'estero sulla stabilità dell'Italia, così come si sta facendo terrorismo psicologico anche sulle banche». Fa notare che l'economia ha bisogno di ben altro che del ddl Boschi. «Ha bisogno di meno burocrazia, di meno vincoli europei, di più sicurezza per gli investitori, di una giustizia più celere ed efficiente. Servono infrastrutture e soprattutto meno tasse. Oggi molti italiani con la partita Iva hanno pagato l'acconto fiscale e si sono resi conto di qual è il vero problema dell'economia italiana». In caso di vittoria del «No», la strada è tracciata: «Si farà un tavolo per cambiare la legge elettorale, andare al più presto al voto e scegliere da chi essere governati».

Il Cavaliere a *Porta a Porta* mostra di non nutrire alcuna fiducia nelle promesse renziane. «Quando Renzi ha presentato

la scheda elettorale per il nuovo Senato, mi è sembrato lo stesso atteggiamento di quando disse "Enrico stai sereno". Quante volte Renzi ha preso impegni pubblici che non si sono tradotti in realtà? A lui farei condurre l'isola dei Famosi o una qualunque trasmissione Mediaset, è un grande intrattenitore. Un governo tecnico? «Quello attuale è già un governo tecnico, non è stato votato dagli italiani, è un governo di palazzo e Renzi è un tecnico portato al governo. In ogni caso dopo l'esperienza del governo Monti non credo che il Pd voglia affidarsi a un tecnico, proseguirà con un governo politico».

Infine una battuta scherzosa sulla possibile vittoria del Movimento 5 Stelle. Se Beppe Grillo vincessi le elezioni? «Ce ne andiamo, le do un passaggio sul mio aereo» dice il leader di Forza Italia rivolto a Bruno Vespa. «Se arrivasse Grillo al Governo anche Renzi verrebbe con noi. Speriamo sappia giocare a poker».



Sul treno grillino che corre per il No "Combattiamo a mani nude"

Di Battista: maciniamo chilometri, abbiamo la borghesia contro

Dopo il referendum bisognerà mettere insieme una coalizione che sia un'alternativa a Renzi

Roberto Calderoli
Lega Nord

Il No ti dà il tempo per ragionare, ti fa battere la palla. Il Sì non lo sai se ti mette in condizione di riflettere

Pierluigi Bersani
ex segretario del Pd

MARCO MENDUNI
LA SPEZIA

«Mi siete simpatici, mi fa piacere conoscervi, però vi dico che ho deciso di votare Sì». La signora Anna ha una sessantina d'anni e la faccia buona, non si nasconde. «Fino a oggi è quasi sempre andata così - sorride Manlio Di Stefano, deputato palermitano a Cinque Stelle - la maggior parte delle persone che ci avvicinano vogliono spiegare perché hanno scelto il Sì e non viceversa».

Il Treno Tour #IdicoNo annunciato da Beppe Grillo non è solo carrozze, binari, traversine. È una categoria ideale fatta di tanti spezzoni percorsi sui regionali d'Italia, «Quelli dei pendolari, quelli della gente che ogni giorno si muove per andare al lavoro, chi un lavoro ce l'ha». Seimila chilometri per 47 tappe, dal 10 novembre. Oggi a Genova, domani pomeriggio si chiude, a Torino, in piazza San Carlo.

La signora vota Sì e lo scambio di opinioni a bordo del treno che sferraglia è garbato: «Qualcosa bisogna cambiare, questo Paese è bloccato, bisogna correre di più, esser più rapidi», argomenta. Le obiezioni: «Lo sa,

signora, che per le grandi opere strategiche il governo potrà decidere senza nemmeno più consultare gli enti locali?». «Lo sa, signora, che perderà il diritto di votare direttamente i suoi rappresentanti al Senato?».

Poi l'atout che di solito fa traballare l'interlocutore: «Lo sa, signora, che ci saranno ancora più politici che potranno godere dell'immunità parlamentare?». La signora Anna si congeda: «Ci penserò ancora, mi informerò». Si allontana, diventando il simbolo dei tormenti di chi ha già deciso di andare a votare, ma è tutt'altro che granitico.

Alessandro Di Battista, sul convoglio che martedì pomeriggio porta i parlamentari del Movimento da Livorno alla Spezia, se ne sta da parte, seduto nell'unico posto singolo della carrozza. Ha un paio di scarpe da trekking marroni, i jeans, una felpa blu. Si è appena tolto la giacca a vento e il cappello di lana, perché in stazione il termometro era sceso a meno due. «Sto qui - spiega - perché la comunicazione me la curo da solo, con questo», dice mostrando lo smartphone. «Tutto al risparmio, questo tour - insiste - solo passione e ostinazione, sui

treni regionali e dormendo in casa dei militanti». È lui la star e non ci sono dubbi. Alla stazione di Livorno lo riconoscono sul marciapiede e vogliono il più classico degli autoscatti. «Vinciamo!», urlano loro. «Non ci illudiamo e stiamo concentrati - ribadisce lui - perché abbiamo i poteri forti e la borghesia che votano Sì. Continuiamo e cerchiamo di mettercela tutta».

Arriva anche un ferroviere, cappello rosso in testa. Il selfie è servito: «Dimostrazioni di simpatia», sorride il «Dibba» e non si nega mai. All'arrivo alla Spezia piombano alla stazione in 30, tutti con le bandiere, giovanissimi, e lui li arringa con un mini-comizio, preludio di quello in piazza. Parte con il trolley che nemmeno Abdon Pamich. «È anche il più veloce di tutti», scherzano i compagni di viaggio.

Dalla Spezia si riparte per Parma dopo le due del pomeriggio di ieri, poi Piacenza, poi Reggio. Le firme false di Palermo? Anche di questo si discute, in treno. «Nessuno dice - spiega Di Battista incrociando lo sguardo di Paola Taverna - che sono fatti di anni fa, che nessuno di noi è stato eletto, che è accaduto tutto agli albori del Mo-

vimento. In ogni caso, sono scattate le sospensioni, a tutela della nostra immagine». Dai seggiolini annuiscono: «Voi li avete sospesi, gli altri partiti i loro indagati li premiano».

Nei seimila chilometri percorsi ci sono anche storie personali. Chi siede tra i parlamentari e racconta la sua storia: «Sto perdendo il lavoro, sono in cassa integrazione. Per favore spiegatelo voi, a Roma, che la maggiore emergenza di questo Paese continua ad essere l'occupazione», racconta l'operaio che, a 50 anni, sa quant'è rischioso il connubio tra la crisi e la sua età anagrafica. «Ne abbiamo raccolte tante di storie come questa - commentano i 5 Stelle - a dimostrazione che non è come pensa Renzi, le emergenze italiane sono ben diverse che questa brutta riforma costituzionale».

Il treno si ferma. Il tour è quasi concluso. Sarà servito alle ragioni del No? «Renzi - dice Di Battista - sta usando l'atomica, è dappertutto, non si è mai vista una cosa del genere. Noi combattiamo a mani nude. Su questi treni, macinando migliaia di chilometri - qualche dubbio l'abbiamo insinuato anche a chi era per il Sì, abbiamo fatto tutto quello che potevamo».

LAURA BOLDRINI

«Basta odio in politica»

di **Monica Guerzoni**

La presidente della Camera: chiunque vinca domenica l'Italia reggerà, è un grande Paese

ROMA «Ci sono stati toni eccessivi, da fine del mondo».

La campagna referendaria non è stata politicamente corretta, presidente Laura Boldrini?

«Cos'è oggi il *politically correct*? Se si intende ipocrisia io sono contro, se invece parliamo di rispetto per le posizioni diverse, senza arrivare a insulti, sconcezze e volgarità, dico che bisogna riaffermare con forza la correttezza. L'odio non può essere la cifra della politica».

In Italia è emergenza odio?

«Nel nostro Paese c'è un serio problema e non vorrei che sottovalutando finisse fuori controllo. Poiché il tema dell'odio inquina la sfera pubblica ho vo-

luto incontrare il vicepresidente di Facebook, al quale ho presentato una casistica di insulti raccolti da profili di molti utenti. Gli ho sottoposto tre proposte per contenere il fenomeno. Ci rivedremo presto».

La preoccupa la sfida tra il Sì e il No?

«Mi preoccupa quando i toni della polemica trascendono. E poi, a parte la campagna elettorale, mi preoccupa in generale la disinformazione, che attribuisce alle persone cose mai dette. Assistiamo a una sistematica azione di delegittimazione e non è un problema solo della politica, investe tutti i campi. L'unica forma di resistenza civile è svelare le bufale con la verità

oggettiva dei fatti».

Romano Prodi ha deciso, voterà Sì. E lei?

«Io andrò a votare e invito tutti a farlo. Il referendum è una forma di democrazia diretta, una opportunità che i cittadini debbono cogliere. La partecipazione va sempre incoraggiata, tanto più dopo fratture così profonde. Quanto al mio voto non ritengo utile, né necessario, che io lo manifesti, proprio per l'incarico che rivesto».

Si voterà sul merito, o sarà un voto di fiducia al governo?

«Mi auguro che si voti sul merito e che i toni troppo alti non abbiano limitato la comprensione dei contenuti, allontanando i cittadini dalle urne».

Il vento che ha portato Trump alla Casa Bianca e la Gran Bretagna fuori dalla Ue soffia forte anche da noi?

«Il vento della protesta in Italia soffia da tempo. La rabbia non si arginerà se non si cambiano le politiche economiche dell'Europa, se non si portano

risultati e se non si migliora la vita delle persone».

Esagera chi paventa l'uscita dell'Italia dall'Euro?

«I giornali stranieri hanno dato letture molto diverse, ma alla fine saranno gli italiani a decidere e non sarei così catastrofica nella previsione. Che vinca il Sì o prevalga il No l'Italia reggerà, è un grande Paese e manterrà la sua solidità».

Se il premier perde deve dimettersi o restare, magari alla guida di un Renzi bis?

«Sono decisioni sulle quali non mi vorrei pronunciare, spettano al capo dello Stato e allo stesso Renzi».

Come valuta la prospettiva di elezioni nel 2017?

«Al di là dell'esito del referendum, mi auguro si riesca a concludere la legislatura. C'è ancora tanto lavoro da fare. Parecchi provvedimenti approvati alla Camera devono essere conclusi. Se vince il Sì, c'è da fare la legge elettorale per il Senato e alcuni gruppi chiedono di rivedere la legge elettorale per la Camera. Una revisione che andrà valutata».

Il referendum ridisegna la geografia politica: come riunificare la sinistra lacerata?

«Nel campo progressista si sono create lacerazioni e divisioni. Dentro il Pd c'è una spaccatura. In Sinistra italiana, che pure è compatta a favore del No, ci sono sensibilità e prospettive diverse. E il referendum ha diviso anche la società civile. Dal 5 dicembre la parola d'ordine deve essere ricucire, riprendere le fila del dialogo, sia a livello istituzionale che a livello politico».

Non sarà facile, dopo gli attacchi del No a Renzi e le critiche del Sì all'Anpi.

«Sì dovrà dialogare con l'Anpi e con tutti coloro che condividono una visione della società, sta-

bilendo le priorità del Paese. Rimettiamo al centro occupazione e disuguaglianze. Io sto facendo un viaggio nelle periferie delle grandi città e vedo un forte bisogno di ascolto, partecipazione e presenza della politica. Il disagio crea molto risentimento, che si manifesta con l'astensione o con la tentazione di votare chi propone slogan e soluzioni semplici a problemi complessi».

Pisapia e Zedda possono allearsi con il Pd e stare nella stessa coalizione con Alfano, Verdini, Casini?

«Ogni coalizione deve basarsi su un programma. È da lì che si parte, prima di considerare la nascita di nuovi soggetti e nuove leadership. Su questo fronte bisogna anche innovare, mi piace ad esempio la leadership condivisa dei Verdi Europei, un uomo e una donna. È un bel modello, inclusivo e democratico. Sia chiaro, questa proposta non è un'autocandidatura».

È vero che Renzi la corteggia perché tenga a battesimo una lista a sinistra del Pd?

«Sto facendo la presidente della Camera e fino al 2018 vorrei portare avanti questo lavoro, che mi impegna già molto. Oltre a presiedere Montecitorio, sono tanti i temi sociali di cui mi occupo. Dalle disuguaglianze alle periferie, dall'Europa al web, alle questioni di genere. Ce n'è abbastanza».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a **Luigi Zanda**

«È un riconoscimento all'ispirazione riformista del Pd»

N. L.

Luigi Zanda, capogruppo Pd al Senato, è a Trieste per una iniziativa in sostegno del Sì al referendum.

Romano Prodi ha annunciato che si schiera per il Sì. Come commenta la decisione dell'ex premier, che finora non aveva voluto esprimersi?

«Mi sembra sia una dichiarazione molto importante, perché il presidente Prodi ha avuto un ruolo importantissimo nel nostro Paese, ed essendo il padre fondatore dell'Ulivo si può dire che sia il grande ispiratore della logica politica del Partito Democratico. E molto importante che il Sì venga da lui, quindi. Mi ha colpito ed è una dichiarazione della quale sento il bisogno di doverlo ringraziare».

Può aiutare la campagna elettorale per il Sì?

«Al di là dei riflessi sulla campagna elettorale, che nessuno è in grado di valutare, da parte di Prodi c'è un riconoscimento del significato del Sì proprio riguardo all'ispirazione riformista del Partito democratico e anche rispetto al

rilievo che la nostra riforma costituzionale può avere in campo internazionale».

Prodi evidenzia come l'aver lasciato che il dibattito si trasformasse in "rissa" sul governo abbia indebolito l'Italia. È d'accordo?

«È un'osservazione corretta ma, a prescindere dalla campagna elettorale, la riforma rinforza la posizione dell'Italia ed è significativo l'apprezzamento da parte di chi ha avuto grandi responsabilità a Bruxelles come presidente della Commissione europea».

Una scelta coerente, per Prodi. L'abolizione del bicameralismo era nel programma dell'Ulivo.

«Certo, che si dovesse superare il bicameralismo paritario era scritto nel programma dell'Ulivo, ma anche nella riforma D'Alema, in quella di Berlusconi, nella bozza Violante, tutto questo va ricordato».

L'ex premier la definisce però una «riforma modesta». Che ne pensa?

«Per me il dato politico è il suo sì. Che Prodi lo abbia voluto motivare, che abbia spiegato il perché della scelta a favore, rafforza la riforma in termini politici, istituzionali e, direi, anche pa-

triottici. E un sì perfettamente consapevole della realtà politica italiana, europea e internazionale».

Secondo lei questa novità spiazza o indebolisce la minoranza democratica schierata per il No? D'Alema è freddo, Bersani pensa che Prodi non sia entusiasta...

«Sono dichiarazioni di carattere politico che preferisco non commentare. Non penso che questa fosse l'intenzione del presidente Prodi».

C'è un pressing perché Renzi resti al governo, comunque vada. Lei che ne pensa?

«Il 5 dicembre tutte le decisioni saranno assunte da Renzi e dal presidente Mattarella, ciascuno secondo le proprie responsabilità».

Come sta andando la campagna elettorale?

«Bene, in queste ultime due settimane si è non solo ravvivata, ma è diventata anche più seria perché affronta in modo diretto i contenuti della riforma, entra nel merito dei problemi, quindi non è più soltanto una campagna dove si sostengono ragioni politiche di parte. Cerca di aiutare gli elettori conoscendo la materia su cui esprimersi».

«La scelta del padre dell'Ulivo ha un grande significato politico»



MICHELONI (PD)

“Scompaiono gli eletti in Svizzera c'è aria di No”

MONICA RUBINO

ROMA. Senatore Claudio Micheloni, lei risiede nella Svizzera francese ed è l'unico parlamentare del Pd eletto all'estero schierato per il No. Perché?

«Io non sono della minoranza del partito e non ce l'ho contro il governo. Ma ritengo che questa non sia una buona riforma della Carta».

Che cos'ha che non va?

«Riduce la sovranità popolare, comprime l'autonomia del Parlamento e concentra il potere in poche mani».

E che cosa voterà la sua comunità nel cantone di Neuchâtel?

«La mia sensazione è che votino No, come in Italia».

La riforma è negativa per gli italiani all'estero?

«Se vince il Sì il Senato non sarà abolito, la rappresentanza degli italiani all'estero invece sì».

E che cosa andava fatto?

«Avrebbe avuto più senso che le comunità italiane all'estero fossero state presenti anche nel nuovo Senato. Stare solo nella Camera che dà la fiducia al governo trasforma sempre di più il collegio estero in una riserva indiana di seggi da conquistare».

Qualcuno dice che lei vuole difendere il suo seggio.

«Chi lo dice è disonesto e in cattiva fede. Ho annunciato da tempo che per me questa è l'ultima legislatura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN MALAFEDE

Qualcuno in malafede pensa che io faccio questa battaglia per tenermi il seggio: è falso



La verità di Berlusconi sul No a Renzi

“Se non si fosse rotto il patto del Nazareno oggi il centrodestra sarebbe a sostegno della riforma. Se vince il No? Legge elettorale e poi il voto. Renzi? Come Balotelli. L'Euro? Tifo per la doppia moneta”. Intervista al Cav.

Mancano cinque giorni al voto sul referendum costituzionale e nonostante il tentativo di questo giornale – e dei nostri lettori – di fargli cambiare idea, nulla, niente Berlusconi proprio non ne vuole sapere e il 4 dicembre voterà No alla riforma sulla Costituzione. Ieri abbiamo provato a contattare al telefono l'ex presidente del Consiglio e abbiamo raccolto un paio di risposte rapide ad alcune domande che questo giornale si è posto negli ultimi tempi per provare a mettere a fuoco le ragioni della scelta non del tutto lineare del centrodestra di votare No il 4 dicembre. Partiamo da qui, da un bellissimo discorso del 1995 di Silvio Berlusconi che il Foglio ha ripubblicato qualche giorno fa. Presidente, ci scusi: lei, in quel discorso, diceva che compito di Forza Italia era combattere contro “un'Italia dei partiti, fondata sul sistema elettorale proporzionale e sulla dottrina non scritta del consociativismo, che si permetteva il lusso di immaginare un futuro che però non doveva arrivare mai”. Oggi ha scelto però di essere dalla parte del sistema elettorale proporzionale. Non si sente in contraddizione con il Berlusconi del 1995? “Prima di tutto ringrazio il Foglio per aver ripubblicato quel discorso. Lo cito spesso e con orgoglio, perché dimostra la coerenza del nostro impegno per le riforme. Per riforme vere, non per la padronale riforma di Renzi, cucita su misura sugli interessi suoi e del Pd. Delle riforme che chiedevo in quel discorso, a cominciare dall'elezione diretta del capo dell'esecutivo, non c'è traccia nel progetto di cui stiamo discutendo. In compenso c'è la garanzia per il Pd di avere il controllo del Senato, comunque vadano le elezioni, grazie al fatto che i senatori non sono più eletti, ma nominati dalle regioni, 17 su 20 delle quali sono in mano alla sinistra”. Rispetto a quel discorso c'è però una svolta oggettiva: ventuno anni fa il suo centrodestra era un alfiere del maggioritario oggi è diventato un alfiere del proporzionale. Ci spiega concretamente a che legge elettorale lei si augura di arrivare dopo il referendum costituzionale? “Vede, direttore, quanto ai sistemi elettorali non sono dogmi, in circostanze diverse possono essere appropriati metodi diversi. Nel 1995 l'Italia era bipolare, quindi un premio di maggioranza assicurava una maggiore stabilità parlamentare a chi avesse il consenso vero della maggioranza degli elettori. Quando il sistema non è più bipolare, invece, i sistemi maggioritari producono distorsioni più o meno gravi. Già nel 1996, quando la Lega nord andò alle elezioni separata da noi, e quindi si crea-

rono tre poli, vinse la sinistra di Prodi nonostante i nostri voti sommati a quelli della Lega fossero molto superiori. Oggi la politica italiana è diventata tripolare, si potrebbe vincere le elezioni con il 30 per cento dei voti validi, il che significa il 15 per cento degli elettori, visto che metà degli italiani non va più a votare. Non è più democrazia un sistema nel quale il 15 per cento degli elettori decide, contro il rimanente 85 per cento. Solo il proporzionale darà agli italiani il diritto di scegliere davvero”.

Presidente, piccola provocazione. Qualche giorno fa si è fatto scappare una frase mica male. Ha detto, testualmente, che in Italia “non c'è un mio erede; l'unico leader in politica ora è Renzi”. Quali sono le caratteristiche di un leader oggi in politica? E, glielo chiediamo con tono leggero, se dovesse sintetizzare con un paragone calcistico le leadership di Renzi, Salvini, Alfano e Di Maio, a chi penserebbe? “Guardi, direttore, sto al gioco volentieri. Renzi, potrebbe essere Balotelli: istrione, brillante, una grande promessa che non si è mai concretizzata. Salvini mi ricorda un giocatore del passato, Romeo Benetti, grande calciatore, ma un po' troppo rude nei contrasti. Alfano mi richiama alla mente Aldo Serena, un buon giocatore, di grande mestiere che ha cambiato tutte le squadre possibili (Milan, Inter, Juve, Torino). I grillini in generale mi fanno pensare a un po' a Gascoigne. Talento ma tanta confusione e sregolatezza, che ne annullano il valore. Venendo alle cose serie – dice Berlusconi con un sorriso – Renzi è considerato l'unico leader della sinistra anche perché al leader del centrodestra è stato impedito di candidarsi, ed è stato addirittura espulso dal Parlamento, prima con una sentenza assurda, che spero la Corte di Strasburgo esamini prestissimo perché sono assolutamente certo che non potrà che cancellarla, restituendomi i miei diritti politici, e poi con un voto del Senato al di fuori del regolamento e della prassi parlamentare”. Pausa, Berlusconi riprende.

Riprende Berlusconi: “Vede. Renzi sa cogliere il momento, ha la necessaria cattiveria, ha molto mestiere in politica. Ma proprio questo è anche il suo limite. Per quanto si voglia dimostrare innovativo, è un politico di professione e ha tutti i difetti della vecchia politica, intesa come esercizio del potere e non come servizio alla collettività. Io posso vantarmi di non aver mai fatto parte di questa categoria, di aver continuato a parlare il linguaggio della gente comune, e di continuare a pensare come un cittadino, non come un politico. Credo che un leader oggi dovrebbe essere capace di questo. La vittoria di Trump, comunque la si valuti, dimostra questo”. La provochiamo ancora presidente. Ci avrà fatto caso anche lei. Dalla Fiom alla Cgil passando per Magi-

stratura democratica e i partigiani della Costituzione fino al mondo di Zagrebelsky e a quello di Asor Rosa: tutti i nemici di Berlusconi oggi sono i nemici di Renzi. Molti vecchi alleati di Berlusconi oggi sono alleati di Renzi. In Europa, come se non bastasse, i massimi vertici del Partito popolare sostengono la riforma costituzionale del governo italiano. Anche per questo, la posizione di Forza Italia appare a molti contro natura. Possiamo dire che se nel 2015 non si fosse rotto il patto del Nazareno oggi il centrodestra sarebbe a sostegno della riforma costituzionale? “Possiamo dirlo, certamente, perché il patto del Nazareno non si sarebbe rotto se la riforma costituzionale fosse stata del tutto diversa da questa. Noi avevamo fatto quel patto – non scritto, ma molto preciso – perché ritenevamo che il Pd fosse finalmente disponibile a un percorso di riforme condiviso nell'interesse degli italiani. Quando abbiamo capito che si trattava soltanto di un abito cucito su misura degli interessi del Pd e di Renzi, ci siamo tirati indietro. Questo non significa, ovviamente, che noi abbiamo fatto un'alleanza politica con la Fiom o con Magistratura democratica. Noi questa Costituzione la vogliamo cambiare davvero, per migliorarla, e per fare questo è necessario sgombrare il campo da una cattiva riforma, che invece la peggiora”. Presidente, un'ultima questione, più laterale rispetto al referendum ma altrettanto cruciale. Come sa, tra i temi che interessano maggiormente gli osservatori internazionali relativamente al post referendum ce ne sono due piuttosto centrali: il destino della legislatura e il futuro dell'euro. Primo punto: se dovesse vincere il No, Forza Italia è disponibile solo a discutere di legge elettorale o a certe condizioni potrebbe valutare l'allargamento della maggioranza di governo? “Dopo il referendum ci sono le elezioni, con una legge elettorale diversa, dopo tre governi non scelti dagli elettori. L'ultima volta che gli italiani hanno deciso da chi essere governati è stato nel 2008, quando è nato il nostro governo”. E rispetto al futuro dell'euro, invece, pensa anche lei come Beppe Grillo che a prescindere da quale sarà il destino del referendum “prepararsi all'uscita dell'euro è un atto di responsabilità politica?”. “Sull'euro io credo che sia un progetto nato male e che non ha fatto bene né all'Italia né all'Europa. Tuttavia non auspico affatto che l'Italia ne esca, a questo punto sarebbe un ulteriore fallimento. Un fallimento dell'intero sogno europeo, che tuttavia è possibile, forse probabile, se l'Europa cambia profondamente e in fretta atteggiamento. Per quanto riguarda l'euro, ritengo piuttosto che sia realizzabile l'idea di diversi economisti, sulla doppia circolazione. Una moneta parallela (forse i meno giovani ricordano le AM-Lire, che circolavano in Italia nel dopoguerra) che ci restituisca in parte la sovranità monetaria, senza uscire dal circuito dell'euro”.

INTERVISTA

Quagliariello: «Con il No nasce il nuovo centrodestra»

di **LUCA TELESE**

■ Abbiamo visto in questa campagna «cose che voi umani non potete

nemmeno immaginare».

Che fa, senatore Quagliariello, cita *Blade runner*?

«Sì, questa fase del renzismo crepuscolare e propagandistico sembra un film di fantascienza».

Mi faccia un esempio.

«Avreste mai immaginato che se sei (...)

un italiano all'estero Renzi con una mano ti dà la scheda per votare e con l'altra ti dà il volantone in cui il presidente del consiglio ti dice come votare?»

No, non si poteva.

«Avreste mai immaginato di trovare sulla scheda quel quesito truffaldino che dice: "Vuoi tu meno politici e meno spese?". Cosa diremmo se sulla scheda, con lo stesso criterio, invece ci fosse scritto: "Vuoi tu abolire il suffragio universale per il Senato"? Chi avrebbe mai immaginato di sentire Vincenzo De Luca che dice in pubblico: "Quello che pensate della Costituzione non conta, fate una clientela della Madonna e fate votare Sì!"?». Chi avrebbe mai immaginato di vedere Renzi in tv in tutte le reti e a tutte le ore senza contraddittorio?»

Gaetano Quagliariello è un fiume in piena. Il suo movimento, Idea, ha appena promosso una manifestazione a Roma, dove di fronte a una sala affollata - domenica scorsa - ha collegato tre piazze, tre città, e tre coor-

dinate della galassia di centro-destra. Non ha dubbi: «Il No, a destra e nel Paese è Costituente. Il Sì chiude tutto, e legittima un unico progetto politico: il partito della nazione».

Se la posta in gioco è davvero così importante, cosa dovrebbe accadere in questa settimana perché il No vinca?

«Un altro salto di qualità. Di fronte all'esercito e al controllo che abbiamo descritto, c'è il rischio di vivere un drammatico senso di impotenza. Non sai come difenderti. Io ho fatto 50.000 chilometri in un mese per combattere questa battaglia».

Che significa?

«Che Renzi ha soldi e poteri dalla sua parte, noi la passione politica. Abbiamo trovato in giro per l'Italia tanti come noi, un patrimonio di passione commovente».

Guarda i sondaggi?

«No, ascolto. Se stai nel Palazzo, tutti ti parlano della vittoria del Sì».

E fuori?

«Se ti fermi al benzinai o sei vai al bar tutti ti dicono "voto No". È un caso di scissione tra popolo ed élite senza precedenti, qualunque sia il risultato».

È pessimista?

«Al contrario. Il primo miracolo è che siamo arrivati fino a qui. Il secondo è che siamo in corsa per vincere».

Cosa è accaduto?

«Eravamo partiti per una battaglia di testimonianza, di "pochi pazzi malinconici", come direbbe Gaetano Salvemini. Abbiamo scoperto che c'era un mondo fuori, un pezzo di società pronto a combattere».

E chi sono questi oppositori?

«La maggioranza silenziosa, se mi concede il termine, è diventata maggioranza incassosa. Non ci sta, non si vuole far ingannare».

Se lo aspettava?

«In parte sì, in parte no. La crisi e le politiche di tassazione, anche grazie questo governo, hanno azzerato la classe media che per mezzo secolo è stata la spina dorsale di questo

Paese».

Proprio quelli di cui Renzi inseguiva il consenso!

«Sì sentiva così sicuro che ha lanciato il messaggio: "Se perdo me ne vado". È il Paese che produce, non gli emarginati, che gli si sono rivoltati contro. Un boomerang imprevedibile».

Se vince il No governa l'accozzaglia, dice Renzi.

«Di fronte a questi slogan disperati mi sento ancora più conservatore di ieri. Se voti sulla Costituzione voti sulla Costituzione».

Ma la gente lo ha capito?

«Sì. Ha capito che la legge fondamentale del Paese vale più di un ricatto di governo».

Cosa risponde, però all'accusa di sommare forze che hanno identità opposte?

«Sono slogan che mi fanno il solletico però provo a rispondere: se vince il Sì domani c'è la scissione del Pd quindi instabilità, problemi in Parlamento, elezioni anticipate con l'Italicum...».

Ma non era morto con la bozza Cuperlo e i moniti di Napolitano?

«Mai pensato che Renzi voglia cambiare la legge elettorale. Sia perché se vince il Sì diventa oggettivamente difficile cambiarlo...»

E poi?

«Lo dico senza un accento negativo: è molto facile che in questo caso alle politiche finisca come a Torino e a Roma».

Sicuro?

«Certo. L'elettore di centrodestra al ballottaggio preferisce il M5s al Pd».

E se vince il No?

«Ecco l'agenda: congresso del Pd, legge elettorale, e tempo per fare altre cose importanti. Magari una legge per diminuire i parlamentari e una per fare una assemblea Costituente».

Quindi niente apocalissi?

«È più tranquillizzante quello che si prospetta con il No. Non ci sarebbe nessun cambio di maggioranza in Parlamento. Roberto Speranza dice: ci faremo carico di assicurare un

governo».

Quindi?

«Il No, allarga il campo, il Sì chiude tutti i poteri nelle mani di Renzi».

Non è troppo ottimistico?

«È un fatto. Il Sì blocca tutto: soprattutto la dialettica maggioranza-opposizione. E ha una conseguenza enorme sul piano politico».

Quale?

«Crea il Partito della Nazione, mette fuori gioco la destra, frustra i tentativi di cambiamento che sono nati nella campagna elettorale».

Perché il No cambia?

«Perché mette in movimento le cose. Per certi versi costringe anche i grillini a uscire dall'isolamento e costituzionalizzarsi».

Altrimenti?

«Con il Sì avremo un sistema bloccato al centro e tutti a girare intorno».

Cosa può accadere da qui a domenica?

«Il Sì è minoranza fra le culture di questo Paese: ha l'unica arma di propaganda in questi giorni, che è la paura».

Di cosa?

«Di tutto: i mercati, lo spread, le banche, l'Europa».

Funziona?

«No. La gente sta vedendo con i propri occhi il credito che crolla, la previdenza che salta e l'immigrazione che dilaga. Capisce che la Costituzione non c'entra nulla».

Cioè?

«Sono cause del tutto indipendenti dal titolo V. Dipendono da una cattiva gestione del governo o dall'establishment».

Se vince il No anche in Italia vince Trump, dicono.

«La politica si è ridotta allo storytelling. Ma è un racconto privo di relazioni con la realtà».

Perché?

«Trump è stato prima demonizzato, poi usato come elemento funzionale: è servito per suscitare la paura, ma è stato agitato da Renzi anche come icona del cambiamento».

Tutto e il contrario di tutto?

«Zero analisi. Il renzismo lo usa solo per creare suggestioni. Trump ha vinto in Michigan, Pennsylvania e Wisconsin. Gli Stati degli elettori traditi dalla Clinton».

Vede analogie con l'Italia?

«Sì. Con Hillary non hanno visto più prospettive di benessere e quindi sono passati dall'altra parte».

I moderati azzerati.

«Anche da noi. I moderati oggi sono i più arrabbiati di tutti. Se li rappresenti devi comprendere la loro rabbia».

La sentenza della Corte sulla Madia che cosa significa?

«Era una legge palesemente incostituzionale, che si lega al discorso del referendum».

Cioè?

«Era la pretesa del governo di fare le nomine in ambito regionale senza nemmeno il parere della Regione. La sentenza di bocciatura era non solo legittima ma addirittura scontata».

Affine al quesito di domenica.

«La prospettiva che ci propongono è: "Allora bisogna centralizzare"».

Addio federalismo.

«Il renzismo ci propone una specie di versione dello statalismo neo-sovietista, governato dall'alto in salsa post ideologica. Un orrore».

Non funziona...

«Ma come può funzionare se la maggiore risorsa dello Stato è il debito pubblico?».

Con il deficit.

«E infatti da un lato fanno la campagna per portare nomine e poteri al centro, dall'altro hanno fatto l'emendamento per far diventare i governatori delle Regioni disestati commissari di clientela».

Folle.

«Esatto: "Facciamo riparare chi ha sfasciato". Soprattutto al Sud» Non c'è una visione, un'idea. Dovresti fare il contrario: sviluppare autonomia partendo dal basso. La Caritas in veritate di Benedetto XVI è tutta sulla sussidiarietà. Se non hai soldi devi partire dalla periferia».

Per dogma?

«Non per ideologia, ma perché dall'alto o aumenti il debito o non hai nulla da distribuire».

E a destra cosa predice il voto?

«Il No è diventato l'atto costitutivo di un centrodestra nuovo. Perché ha unito le diverse anime, e ha recuperato anche i dispersi».

Come al Quirino.

«Sabato a Roma c'erano almeno tre anime: ci siamo collegati con Verona dove c'erano Gandolfini, Giovanardi e la Roccella. Poi ha parlato Fitto, e sul palco c'erano la Angelilli, Augello e il sottoscritto. Tutte persone che vengono da storie diverse, uniti nella stessa battaglia».

Perché?

«Ci sono soggetti nuovo rispetto al vecchio centrodestra. Bisogna avviare una ricerca nuova. Fare l'inventario di questa nuova ventata di passione politica».

Di chi parla?

«Ho viaggiato in un lungo e in largo: cito un fronte che va dal sindaco di Grosseto Vivarelli Colonna a Stefano Casali, eletto a Verona nella lista di Tosi, l'uomo che resuscitato il Veneto bianco». Dal mezzogiorno sono arrivati 400 pugliesi, fino a Roma. La rabbia del Sud. A Viterbo Daniele Sabatini, un ragazzo di 35 anni che viene dalla storia di Forza Italia, è che oggi è in Idea, mette insieme una sala di 350 persone dove c'è gente che viene da Forza Italia, da An, dal Ncd. Il No è un grande big bang. Francesco Agnoli e Maurizio Roas, un collaboratore della Verità e un avvocato di Trento, hanno riunito 200 persone a Trento! Abbiamo trovato folle a Cascina - dove c'è una sindaca leghista - e a Grosseto».

Cosa manca?

«Ad Agropoli facciamo una manifestazione contro il clientelismo e per l'orgoglio meridionale con Vaccaro, Mara Carfagna e Gasparri».

Titolo?

«Canteremo sulle note di Gianna Nannini, alla faccia di De Luca: "Meravigliosa frittura". Liberiamo il Sud dai vice».

E il leader?

«La casa si costituisce dalle fondamenta e non dal tetto. A maggior ragione dopo quello che è successo in Francia con Fillon, dove si è ribaltato ogni pronostico».

Quindi sarà una battaglia per la nomination, come a Parigi?

«Noi nel centrodestra non abbiamo la frattura del 1789 che divide la Le Pen da Fillon».

Però?

«Però prima o poi si arriverà al tetto e lo strumento non possono che essere le primarie».

E Berlusconi?

«È una storia che si muove, e

spero che si muova anche grazie al contributo di Berlusconi. Ma è una storia che nessuno, nemmeno lui, può più tenere ferma».

Ma la casa quale sarà?

«Le aggregazioni devono trovare il modo per tradursi in una identità parlamentare e partitica. Fino ad oggi il centrodestra è stato diviso, ora deve riaggregarsi. C'è spazio per almeno tre gambe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questa campagna è come un big bang da cui nascerà il nuovo centrodestra. Prima di scegliere il leader uniamo le nostre tante anime

Dobbiamo liberare il Sud Italia dall'assistenzialismo e dal clientelismo rappresentato da politici come De Luca

L'intervista Marcello Pera

«Schierandosi contro le riforme Forza Italia tradisce la sua storia»

ROMA L'ex presidente del Senato, Marcello Pera, è in piena campagna elettorale per il Sì. Esponente di spicco di Forza Italia, da alcuni mesi, assieme a Giuliano Urbani fondatore del partito di Silvio Berlusconi, ha messo in piedi l'associazione "Liberi Sì" cui hanno aderito 40 ex parlamentari forzisti per ribadire la necessità per l'Italia di rimanere sulla strada delle riforme. L'altro ieri era a Londra per un incontro con 800 connazionali. Oggi alle 17.30 sarà a Roma assieme ad Andrea Mondello e ai parlamentari aderenti al comitato, al CentroCongressi di RomaEvent a un tiro di schioppo da Piazza di Spagna, per rilanciare il Sì assieme ai moderati romani di cultura liberale.

Presidente, lei è da un po' di tempo fuori dalla politica politica. Allora perché tanto impegno a favore del Sì?

«Questa riforma costituzionale è indispensabile per la modernizzazione dell'Italia. E' meno ambiziosa dei progetti delineati con Forza Italia ma si colloca nel solco della nostra cultura riformista e liberale».

Però se vince il Sì il grosso del bottino politico andrà a Renzi.

«Questa riforma serve al Paese ma non è figlia solo di Renzi e

men che meno solo del Pd. Forza Italia ha contribuito alla sua elaborazione iniziale e ha votato a favore in prima lettura e l'attuale testo è sostanzialmente inalterato».

Cosa la convince di più sul piano dei contenuti?

«Innanzitutto il ritorno di molti poteri dalle Regioni allo Stato. Questo aiuterà l'Italia a tornare a crescere. Noi combatteremo la riforma pro-Regioni voluta dal governo di centro-sinistra nel 2001. E avevamo buone ragioni viste le quasi 2.000 sentenze della Corte Costituzionale e un blocco decisionale costato caro al Paese».

E poi?

«Finalmente solo la Camera darà la fiducia al governo. Solo l'Italia ha due fiducie. Un fatto gravissimo perché per ben quattro volte nelle ultime sei elezioni il Senato ha avuto una maggioranza diversa dalla Camera».

Il No sottolinea che il Senato non elettivo riduce gli spazi democratici.

«All'estero tutti ci invidiano il Colosseo ma nessuno il regime di doppia fiducia».

Un terzo punto per cui bisognerebbe votare Sì?

«Con una sola Camera che darà la fiducia e si occuperà del grosso delle leggi ci sarà meno instabili-

tà. I governi potranno durare 5 anni, se ne saranno capaci, per realizzare il programma elettorale votato dal popolo. Sul piano dei contenuti il No ha ben poche carte da giocare».

Il No però ha un obiettivo politico: indebolire o cacciare Renzi.

«Peccato che si voti sulla riforma della Costituzione. Ma anche sul piano politico votare No è un errore».

Si spieghi.

«La conseguenza di una vittoria del No sarebbe quella di una probabile sostituzione di Renzi in quanto premier con un altro esponente del centro sinistra e, al congresso del Pd, della possibile vittoria dell'ala bersaniana o di quella legata a D'Alema. Nel centro-destra la leadership verrebbe consegnata a Matteo Salvini mentre probabilmente l'intera Italia finirebbe nella mani di Grillo».

Emerge la sua forte critica alla linea politica di Silvio Berlusconi.

«La posizione di Berlusconi è un tradimento della sua storia politica. La sua decisione di schierarsi con il No è incoerente con le ragioni riformatrici della sua politica. Questa volta il No viene giocato sulla pelle dell'Italia».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARLA L'EX PRESIDENTE
DEL SENATO: CON URBANI
HA FONDATA
L'ASSOCIAZIONE "LIBERI SÌ"
OGGI A ROMA RIUNISCE
I MODERATI LIBERALI**



GIOVANNI TOTI

«È un testo invotabile»**L'intervista**

di Paola Di Caro

ROMA «Ho una sola, granitica certezza: il 5 dicembre il sole sorgerà ancora ad Est e tramonterà ad Ovest». Sceglie l'ironia Giovanni Toti per mandare segnali tranquillizzanti agli elettori che temono che con una vittoria del No il Paese possa venir travolto, ma soprattutto a chi «alimenta le paure». Secondo il governatore della Liguria, come tutti nel centrodestra schierato per il No, «terrorizzare l'elettorato è inaccettabile, come lo è mandare il messaggio che se non si fa questa riforma ora, non se ne farà mai più nessuna».

Davvero pensa che sarebbe facile ricominciare da zero?

«La Costituzione è stata modificata molte volte, se per cambiare bisogna farlo in peggio meglio fermarsi e ricominciare. Ma in ogni caso, non siamo di fronte né ad una "occasione unica" né a un Armageddon».

Secondo Ue, Financial Times e alcune istituzioni economiche, con il No l'Italia rischia la crisi.

«Non è la prima volta che prestigiosi organi di stampa

scrivono ignobili castronerie, come non sarebbe un inedito cercare di condizionarci con speculazioni sullo spread, come accadde con le manovre che portarono alla caduta del governo Berlusconi. Che poi qualche istituzione europea preferisca avere di fronte il comodo governo Renzi, posso capirlo».

Se Renzi si dimette si apre un periodo di incertezza?

«Cosa farà Renzi lo deciderà lui, ed è chiaro che dopo aver tanto personalizzato questa campagna, se la perdesse un gesto serio sarebbe da attenderselo. Ma una maggioranza parlamentare, seppur variopinta e instabile, esiste ed esisterà anche se vince il No. Poi sarà il capo dello Stato, persona di grande equilibrio, ad indicare il percorso».

Appoggereste un governo per fare la legge elettorale?

«Voglio essere molto chiaro: una cosa è il governo, altro il tavolo sulla legge elettorale. Del primo se ne faccia carico la maggioranza che c'è, per le settimane come spero, o i mesi, che serviranno per scrivere

la nuova legge. La nostra partecipazione a un governo non sarebbe nell'interesse degli italiani».

Anche un governo tecnico?

«Visti gli ultimi, Renzi lo sta usando come spauracchio. Ma non credo proprio che sarà un'opzione percorribile».

Quindi no a larghe intese sul governo, sì a trattativa sulla legge elettorale?

«Esattamente. E ci auguriamo che alla trattativa partecipino tutte le forze politiche, che si decida d'intesa e non più a colpi di maggioranza».

Il centrodestra è unito sul No, si spaccherà dopo il voto?

«Berlusconi si è speso da grande leader per il No, con generosità e assoluta chiarezza, così come gli altri leader, e noi governatori delle Regioni di centrodestra che ci opponiamo a una riforma che riporta il Paese al più oscuro centralismo. Abbiamo condito una battaglia nel metodo e nel merito, tutti, ed è un ottimo viatico per il futuro. Io auspico anche passi avanti».

Quali?

«Sarebbe importante, posi-

tivo e produttivo presentare come centrodestra una proposta unitaria di modifica della legge elettorale. E, anche se le liturgie quirinalizie lo rendono difficile, sarebbe bello presentarci come unica delegazione al Colle per indicare una comune road map che abbia come obiettivo il voto degli italiani a breve».

Lei sa che per la sua vicinanza agli alleati di Lega e Fdi si sta alienando molte simpatie in Ft?

«È vero, ho un rapporto molto stretto con gli alleati con i quali governo nella mia regione, uniti abbiamo vinto e uniti spero saremo sempre più, questa è l'unica strada da percorrere. Mi sarei aspettato critiche se avessi litigato con loro: storcere il naso perché invece riesco e voglio tenere unita una coalizione vincente, lo trovo fuori dalla politica e strumentale».

Il suo sì alle primarie che Berlusconi non vuole è il problema?

«Le primarie sono domenica, tra chi vota contro questa riforma e questo governo e chi a favore. Di tutto il resto, si parlerà dal 5».

La Nota

di Massimo Franco

UN'ITALIA INDEBOLITA DALLE POLEMICHE REFERENDARIE

Si avverte una punta di stanchezza perfino nello spargimento dei veleni. È come se la campagna referendaria avesse stancato tutti: compresi i diretti interessati. Dire che si stanno abbassando i toni è, purtroppo, esagerato. Ma cresce la consapevolezza di arrivare alla consultazione dopo polemiche che hanno sovraesposto il Paese sul piano internazionale, e sfibrato gli schieramenti. Perfino la nota con la quale Romano Prodi, fondatore dell'Ulivo, annuncia il suo Sì, è accompagnata da critiche esplicite contro la campagna referendaria; e, senza citarlo, a Matteo Renzi e alla sua «modesta riforma costituzionale».

Frasi tipo: mancanza di «profondità e chiarezza»; una «rissa che ha indebolito l'Italia all'estero per ragioni di politica interna». È chiaro che Prodi non ce l'ha solo con lui. Renzi ringrazia, e con lui tutti i dem governativi. Ma come sostegno al Sì, ha l'aria di essere quasi d'ufficio. L'incertezza sul risultato del 4 dicembre rimane. E dopo le voci di una rimonta, si registra maggiore cautela da parte dello stesso premier. «Domenica non si vota su

Matteo Renzi, che ci siano delle conseguenze è un altro film», dice parlando di sé in terza persona. E ancora: «Comunque vada, vince la democrazia». Parole significative.

Nel governo, la preoccupazione è palpabile. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, è tornato a consigliare l'alleato di non dimettersi se vince il No. Anche un avversario come l'ex segretario del Pd, Pierluigi Bersani, sembra invitarlo a non lasciare Palazzo Chigi. Ma con minore convinzione. «Il governo non c'entrava e non c'entra con le riforme. Se vince il No Renzi vada avanti. Se non vuole», lo avverte, «c'è sempre una maggioranza in Parlamento». È un ammonimento velato a non tentare di far saltare il tavolo e di mettersi di traverso.

Le critiche

Prodi ufficializza il Sì ma lo accompagna a dure critiche sia alla riforma sia alla «rissa» che mette in difficoltà l'Italia all'estero

In qualche maniera, Bersani lascia capire che nei gruppi parlamentari una corsa verso le elezioni anticipate troverebbe ostacoli corposi. Insomma, si guarda al «dopo». E si cercano di prevenire e circoscrivere le incognite di una situazione dai contorni imprevedibili. L'impressione, però, è che nessuno sia in grado di controllare gli sviluppi del voto referendario. L'ombra più pesante rimane quella di una resa dei conti nel Pd. Il fatto che Renzi sia segretario e premier rende il dopo-referendum una fase turbolenta: che vinca o che perda.

Tra congresso e conati di scissione, si intravedono dinamiche destinate a scaricarsi sull'esecutivo; e che rischiano di rendere più complicato il tentativo di ricucitura al quale sarà chiamato il Quirinale. Senza riferirsi esplicitamente al referendum, ieri Sergio Mattarella, da Bergamo, ha ricordato che l'Italia è forte quando è unita. Ma sa che il 5 dicembre erediterà una nazione divisa artificialmente. L'allarme che si è creato intorno all'esito della consultazione è destinato a lasciare strascichi polemici. Per smaltirli, occorrerà tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL QUIRINALE TRÀ WATERLOO E VENTOTENE

EUGENIO SCALFARI

SIAMO ormai al gran finale, fra tre giorni chi vuole andrà a votare il referendum costituzionale e tra quattro giorni ne conosceremo l'esito.

Intanto gli appelli per il Sì e per il No si succedono senza sosta, a cominciare da Renzi, dall'intera classe dirigente del Pd e, sulla sponda opposta, uomini di sicuro prestigio costituzionale e politico, tra i quali mi permetto di nominare l'amico Gustavo Zagrebelsky, per non parlare della dissidenza interna dei democratici, con i nomi di Bersani e di D'Alema, alcuni dei quali in posizione pre-scissionistica.

Tra gli appelli di vari gruppi di opinione ne voglio segnalare uno che mi ha profondamente commosso per la mia storia personale ed è quello dell'ex partito repubblicano di Ugo La Malfa, dove trovo le firme di Gustavo Visentini, figlio di Bruno, Adolfo Battaglia, Giuseppe Galasso, Piero Craveri ed altri, che chiedono di votare Sì.

Segnalo anche "L'Amaca" di Michele Serra sul numero di martedì scorso del nostro giornale, che è un vero capolavoro di ironia politica.

RICORDA ai democratici di avanguardia che voteranno No di essere talmente d'avanguardia da aver perso di vista il grosso dell'esercito del No composto da quanto avanza del berlusconismo, dalla Lega ormai sulle posizioni nazionaliste e xenofobe dei populismi europei e infine il grosso di quell'esercito formato dai grillini 5 stellati. Questo è l'esercito del No. Caro Zagrebelsky, sei con una pessima compagnia e dovresti forse riflettere un momento, anche se so che non lo farai.

Segnalo infine, sempre su Repubblica di martedì, l'inter-

vista a Arturo Parisi, che inventò l'Ulivo insieme a Romano Prodi e vinse le elezioni che dettero vita a quel governo (con Ciampi ministro del Tesoro), forse il migliore degli ultimi venticinque anni, che fece dell'Italia uno degli Stati europei fondatori dell'Euro. Del resto mentre sto scrivendo giunge la notizia che Romano Prodi ha deciso di votare Sì. È una decisione estremamente importante venendo da una delle personalità più autorevoli della nostra Repubblica e della nostra democrazia. Anche Parisi spiega per quale motivo, sia pure con rabbia, voterà Sì. Merita d'esser ricordato. Illustra le ragioni pro e contro che dentro di lui si equivalgono ma c'è poi una ragione politica che determina il suo Sì, in mancanza del quale rischia di affondare l'Italia e viene inferita una grave ferita anche all'Europa.

Amici che votate No, c'è tra le tante una ragione profondamente ideale, un valore concreto che vi ricordo: il Manifesto scritto a Ventotene, dove erano al confino fascista, da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colnaghi: gli Stati uniti di Europa. La bandiera di Ventotene la porterete tra la gente di Brunetta, di Salvini e di Grillo? Ci avete pensato e avete deciso di chiudere gli occhi e di marciare al buio verso il nulla con l'unica intenzione di mandare Renzi in soffitta?

Ormai non è più questo il problema. Personalmente sono stato e tuttora sono molto critico su alcuni aspetti di Renzi e l'ho scritto infinite volte ma, lo ripeto, il problema non è più questo. Vediamo dunque qual è.

Che Renzi sostenga il referendum costituzionale, da lui iscritto nella sua tabella di marcia tra i primi obiettivi da realizzare, dipende anche dall'indicazione che ebbe in questo senso dal Presidente Napolitano quando fu rieletto Capo dello Stato e poco dopo affidò a Renzi il compito di formare un nuovo governo dopo le dimissioni di Enrico Letta. Qui c'è una ferita ancora aperta ma

non è questo il momento di ricordarlo.

Qualcuno sostiene che un governo non ha il potere costituzionale di promuovere un referendum, ma se vengono raccolte firme in numero sufficiente e la Corte di Cassazione le ritiene valide il referendum si fa. Renzi ha legato al risultato referendario il suo destino politico. Questo è un errore, non va affatto bene e l'ha detto anche, con altre parole ma con questo stesso significato il Presidente Sergio Mattarella. Sostenere una riforma desiderata è legittimo, trasformarla in un'ordalia non va affatto bene.

Ma ormai è tardi per correggere l'errore.

La politica è sempre molto complessa, sicché potrebbe anche darsi che Renzi sapesse di commettere un errore ma volesse farlo. Perché? Perché se vincessero i Sì lui ne uscirebbe rafforzato, ma se perdessero lui potrebbe usare la sconfitta per anticipare le elezioni all'inizio dell'anno prossimo, convinto che comunque le vincerà. È un calcolo politico come un altro. Attenzione però: a Waterloo Napoleone era sicuro di vincere perché a metà della battaglia sarebbe arrivato sul fianco destro del fronte il generale Grouchy con le truppe di rinforzo. Invece arrivò il feldmaresciallo tedesco Blücher che prese Napoleone alle spalle e la battaglia finì con la ben nota storica sconfitta.

Comunque questa volta non spetta a Renzi decidere ma al Presidente Mattarella per il quale, come del resto è ampiamente previsto dalla prassi costituzionale, se perdono o se vincono i Sì o i No, l'esito del referendum non ha alcuna conseguenza politica sul governo in carica. Mattarella in questi giorni l'ha detto più volte: dal 5 dicembre Renzi sarà a rapporto dal Capo dello Stato per elencare i problemi che si pongono con la massima urgenza nel campo economico e finanziario, sul terreno europeo ed anche sulla legge elettorale che dovrà essere comunque riscritta. Da lavorare ce n'è un bel po', bisogna farlo rapidamente

te e bene in Italia e in Europa.

La legge elettorale ha già un progetto da attuare, redatto dal piccolo comitato dei Cinque da Renzi a suo tempo nominato e del quale in linea di massima ha accettato le proposte: niente più preferenze, niente

più ballottaggio tra i primi due partiti, voto nei collegi, ballottaggio non più tra liste uniche ma tra coalizioni effettuate dopo il primo voto, sistema di voto proporzionale. Questi sono i capisaldi. La natura della coalizione è un tema politicamente essenziale. Un partito nato come centro-sinistra deve mantenere e addirittura rinforzare

questa sua natura; soltanto se questa operazione viene effettuata in modo significativo, allora si possono cercare anche appoggi e fiancheggiamenti nell'ambito di forze moderate.

Poi c'è il problema della politica economica e i punti di riferimento sono Draghi, la politica degli investimenti, la gestione del debito pubblico e la crescita sorretta da una visione keynesiana entro i limiti delle regole europee.

Infine — e appunto — c'è la politica europea: la bandiera di Ventotene va alzata e perseguita al massimo perché è indispensabile in una società globale che sta unificando il mondo con rapporti tra i vari Stati continentali. Questa politica comporta una lotta contro i nazionalismi, i populismi xenofobi, il capitalismo quando è un elemento dell'egoismo economico. Il capitale è una forza fondamentale della storia moderna e può essere una forza positiva o sfruttatrice. Lo dimostrò Marx alla metà dell'Ottocento: riconosceva la forza positiva del capitalismo che era in quel momento il motore della rivoluzione industriale e al tempo stesso delle libertà borghesi, premessa della rivoluzione proletaria. Ecco perché l'Europa federalista è indispensabile e deve essere il principale obiettivo della sinistra moderna.

Buona domenica cari lettori e carissima Italia.

Il vero arbitro del dopo

**Renzi tra tattiche e sospetti.
Se vince il No, “non è Mattarella a
decidere quando si vota”**

Roma. E a Palazzo Chigi è il momento dei piani di riserva, dei retropensieri e delle strategie preventive. Nulla può essere lasciato al caso. E insomma il giorno dopo il big bang, il 5 dicembre, un minuto dopo l'esito del referendum, comunque vada a finire, tutto dev'essere già pronto, già chiaro, cosa fare e come farlo, specialmente un punto, forse dirimente, certo scivoloso: i rapporti con il Quirinale, con quel Sergio Mattarella che è sì arbitro per unzione e funzione costituzionale, pensano a Palazzo Chigi, ma che pure non è padrone del destino della legislatura – e questo può suonare come una piccola eresia – poiché non sono nella sua disponibilità i numeri della maggioranza parlamentare, gli intricati giochi d'equilibrio nel controllo dei flussi all'interno del partito di maggioranza relativa, quel Pd di cui Renzi, comunque vada a finire, vuole restare segretario e artefice dei destini. E allora se dovesse vincere il No, Renzi potrebbe dimettersi, come ha già ipotizzato, sostenere insomma un nuovo esecutivo che avrebbe il compito di riscrivere la legge elettorale, correggere il sistema disomogeneo (Italicum alla Camera e proporzionale puro al Senato) che verrebbe fuori qualora la riforma costituzionale fosse respinta. E questo è già chiaro. E' la parte più ovvia, e forse più semplice del piano di riserva, nel campo delle previsioni infauste che discendono da una eventuale sconfitta al referendum. Ma che succederebbe se Renzi volesse andare al voto anticipato? Se il segretario del Pd decidesse di voler portare subito all'incasso delle politiche i voti che al referendum sono andati al Sì? E cosa accadrebbe se Renzi si accorgesse che il governo chiamato a riformare la legge elettorale ha l'effetto di logorarlo? Ecco allora che si profila lo scontro, forse temuto, con il capo dello stato, il presidente insondabile, arbitro e sfinge della Repubblica.

“La persuasione è più efficace se non viene proclamata in pubblico”, ha detto Mattarella qualche giorno fa. Lo diceva già Don Chisciotte dei diplomatici della sua epoca: “Nella bocca chiusa non entrano le mosche”. E così Renzi, che pure lo ha eletto e voluto al Quirinale, non lo capisce, e un po' forse, in fondo, ne diffida, perché sa di avere di fronte non soltanto una sfinge d'uomo e di presidente, ma un osso istituzionalmente duro: non ci sono denti e solventi renziani abbastanza efficaci, in caso di scontro, per corrodere le mura del Quirinale, che appartiene a un altro mondo. Ma è pure vero, come insistono nel dire i migliori amici del presidente del Consiglio, che “se Renzi resta segretario del partito, resta anche padrone dei numeri parlamentari. E il momento in cui una legislatura va sciolta, alla fine, lo decide solo formalmente il presidente della Repubblica, che deve prendere atto di quegli equilibri che sarà Renzi a determinare”. Chissà. Spesso la spavalderia si accompagna al timore. Un timore giustificato, forse. Perché dev'esserci un motivo se da alcuni giorni – almeno così sospettano nel gruppo renziano – il Quirinale sia diventato meta di pellegrinaggio di alcuni avversari di Renzi. E non appare casuale che tutti, persino alcuni membri della maggioranza del Pd, nonché i giornali, non facciano che ripetere, come fosse uno scongiuro, che “l'arbitro è Mattarella”.

Così nei corridoi e nelle stanze del renzismo di governo, e di partito, già si fanno calcoli, proiezioni, e un po', ogni tanto, in questo clima non sempre del tutto sereno, si riaffaccia anche, con le sembianze di un incubo (o di un miraggio?): il volto di Dario Franceschini, capo della più forte e collaudata tra le correnti del Pd. E con lui, in una specie di pallottoliere dei politici ambigui, rientrano, nelle fantasie e nei calcoli dei renziani, anche parecchi altri ex democristiani di sinistra, tutto un mondo che – oltre a contare parecchio in Parlamento – ha anche una antica e solida consuetudine con Mattarella. E allora è vero: Renzi è padrone della maggioranza parlamentare, e se volesse potrebbe anche mettere il Quirinale di fronte a un fatto compiuto: non c'è più maggioranza, si deve votare. Ma che succederebbe se, intorno all'arbitro, intanto, si stringessero anche gli ex democristiani del Pd? Ecco l'incubo che prende corpo. (sm)

L'ANALISI**Francesco Clementi****Risposta
alle nuove
esigenze della
democrazia 2.0**

Nella tradizione costituzionale italiana la tensione per una valorizzazione degli istituti di partecipazione popolare è presente sin dai tempi dell'Assemblea costituente. Naturalmente, questa esigenza si è oltremodo rafforzata e amplificata nel tempo di oggi, anche di fronte alle potenzialità, pure tecnologiche, che abbiamo a disposizione.

La riforma costituzionale al voto domenica prossima, in tal senso, opportunamente non elude il tema: anzi, si fa carico di questa spinta verso forme migliori ed ulteriori di coinvolgimento del corpo sociale nei processi politici decisionali, così rafforzando e corroborando in parallelo anche il nuovo circuito Parlamento-Governo.

In tal senso, la valorizzazione della partecipazione popolare nel nostro ordinamento tocca due istituti - l'iniziativa legislativa popolare e i

referendum - che sono simili, poiché entrambi chiamano i cittadini ad una raccolta di firme per un facere, ma sono evidentemente diversi negli obiettivi.

L'iniziativa legislativa popolare (ex art. 71 Cost.), in particolare, mira a introdurre "dal basso" nuova legislazione da far approvare al Parlamento. Funzione sociale e partecipativa meritoria ma che, storicamente, ha dimostrato decisamente debole questa iniziativa rispetto a quella di tipo parlamentare o governativa, finendo per essere non soltanto sterilizzata nei suoi effetti - posto che nessuna iniziativa di legislazione popolare *uti singuli* è mai divenuta legge in settant'anni di Repubblica - ma anche umiliata nelle dinamiche del procedimento legislativo parlamentare, tenuto conto che meno della metà delle proposte popolari presentate - che necessitano, come noto, di almeno cinquantamila firme di cittadini - è stata discussa in Parlamento.

Per esser chiari, insomma: la democrazia partecipativa nella formazione delle leggi non ha mai avuto fortuna. Se, infatti, nella maggior parte degli altri ordinamenti, l'iniziativa legislativa popolare ha una reale funzione decidente - come un nostro referendum abrogativo - andando ad incidere o su atti normativi già deliberati o introducendo in modo "diretto", cioè immediato appunto, atti normativi ex novo, invece, nel nostro ordinamento, l'iniziativa popolare si è

dimostrata come strumento utile più per attivare e far

arrivare idee in Parlamento "dal basso", e stimolare il legislatore alla trattazione di un tema, piuttosto che per definire direttamente le caratteristiche della regolazione.

Persa la forza decisionale, dunque, questo istituto ha smarrito di senso e di funzione.

La riforma proposta rivitalizza questa forma di partecipazione popolare in due modi: da un lato, dandogli maggiore densità democratica, cioè politica, portando la raccolta necessarie per la presentazione di un progetto di legge da cinquantamila a centocinquantamila firme; dall'altro, proteggendo il progetto di iniziativa popolare nel procedimento legislativo, affermando che debba esserne garantito l'esame, fino ad una deliberazione finale, in tempi, forme e limiti definitivi, tramite, ovviamente, i regolamenti parlamentari.

Si tratta, insomma, di due garanzie nuove che parrebbero utili a dare forza concreta ad un vecchio - ma rilevante - istituto.

Poi, come ben sottolineato da Andrea Pugiotta e Giulio Vigevani nel Domenicale del Sole (si veda l'edizione del 13 novembre), si dà nuova linfa ai referendum.

Questo istituto viene rivitalizzato, mantenendo il referendum abrogativo come lo si conosce (ex art. 75 Cost.), aggiungendo in più la possibilità che, laddove si raccolgano almeno ottocentomila firme (cioè trecentomila in più delle

"classiche" cinquecentomila, appunto) cambi il parametro per la sua validità: non più l'intero corpo elettorale - che invitava a fare campagna contro il quorum più che contro il quesito proposto, distorcendone il senso e alimentando l'astensionismo - ma i "soli" votanti alle ultime elezioni. Insomma, più sono le firme, più la realtà diviene parametro. Considerato il recente passato, non è poco.

Infine, sempre all'art. 71, a conferma della "funzione sociale" di questi istituti, l'introduzione dei due nuovi tipi di referendum - quelli propositivi e di indirizzo - mostra con chiarezza l'intento di favorire la partecipazione dei cittadini «alla determinazione delle politiche pubbliche»: un tema nuovo ma pieno di potenzialità.

Di questi due referendum nuovi si sa poco, tranne che una legge costituzionale definirà condizioni ed effetti di queste forme di consultazione anche rispetto alle formazioni sociali, e che le modalità di attuazione saranno stabilite da una legge ordinaria ad approvazione bicamerale. Di certo sono comuni negli altri ordinamenti e, se ben definiti dopo l'approvazione della riforma, possono rappresentare una opportunità ricca per implementare le opportunità di partecipazione alla vita democratica del Paese da parte dei cittadini, soprattutto alla luce della democrazia digitale, che ormai bussa con forza alla nostra porta.

 @ClementiF

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IO VOTO SÌ

Col No si ferma la crescita in Italia

GIORGIO TONINI

Mancano ormai poche ore al voto. È dunque il momento di andare al nocciolo della questione che come cittadini elettori dobbiamo dirimere con un Sì o un No. È certamente vero che lunedì mattina il sole tornerà a sorgere, qualunque sia il responso delle urne.

CONTINUA A PAGINA **45**

(segue dalla prima pagina)

Ma è altrettanto vero che non sarà la stessa Italia quella che i suoi raggi torneranno a illuminare e riscaldare. A seconda del risultato, ci saranno due Italie diverse, che assai probabilmente diventeranno sempre più diverse nei mesi e negli anni che abbiamo davanti. Qualunque sarà il risultato, lunedì tornerò a Roma. Da martedì in Senato la Commissione bilancio, che come si usa dire ho l'onore e l'onere di presiedere, deve prendere in esame la manovra finanziaria appena approvata in prima lettura alla Camera. La manovra, che contiene molte misure positive per la nostra economia, si basa su due numeri magici, che sono in grado di spiegarci la condizione del nostro paese più di un trattato socio-economico. Sono il numero 1 e il numero 2,3. Il numero 1 indica l'obiettivo di crescita che si pone il governo per il 2017. Il numero 2,3 indica invece l'obiettivo di deficit pubblico, sempre per il 2017. Sono entrambi numeri migliori di quelli raggiunti quest'anno, che dovrebbe chiudersi con una crescita allo 0,8 e un deficit al 2,4 e a quelli degli anni precedenti: non dimentichiamo che fino al 2014 il segno davanti al numero della crescita era un segno meno ed eravamo da poco usciti dalla procedura di infrazione europea per deficit eccessivo, cioè sopra al 3 per cento. I numeri fondamentali dell'economia italiana, insomma, un po' alla volta migliorano. Oltre a quelli della crescita e del deficit, si potrebbero citare i miglioramenti dei numeri sulla disoccupazione e sulla pressione fiscale, entrambe in (lento) calo. Migliorano i numeri, ma non sono ancora numeri buoni. Per poter dire che stiamo in salute, i due numeri magici dovrebbero essere almeno invertiti: 2,3 per cento di crescita, ottenuta con un 1 per cento di deficit, che presto diventerà zero. Se fossero così, sarebbero numeri «tedeschi» e potremmo dire di essere davvero fuori dalla crisi. Come si fa a tradurre in tedesco i nostri numeri? Abbiamo bisogno, in questo caso, non più di un numero, ma di una parola magica: è la parola «riforme», la stessa parola che ha consentito alla Germania, che era entrata nel nuovo

Referendum, io voto Sì

Con il No si ferma la crescita in Italia

GIORGIO TONINI

millennio con l'etichetta di «grande malata d'Europa», di affermarsi dieci anni dopo come l'economia più forte del nostro continente. Riforme finalizzate ad aumentare la produttività (cioè la capacità di produrre valore), sia del lavoro, che del capitale, che delle nostre pubbliche amministrazioni. Abbiamo bisogno, avrebbe detto Schumpeter, di una stagione di «distruzione creatrice»: distruggere (rottamare?) vecchi modi di produrre, o di organizzare servizi, perfino interi comparti pubblici, per sostituirli con modalità nuove di lavorare, di creare, di servire.

Il governo Renzi, un governo in gran parte composto di giovani, sta provando ad andare in questa direzione. Quando si fa, si sbaglia e anche Renzi e i suoi ministri hanno fatto errori. Ma la direzione intrapresa è quella giusta: è la via delle riforme, per portare il nostro paese fuori dalla crisi, invertendo gradualmente i due numeri magici della manovra.

Che c'entra tutto questo con il Sì o il No alla riforma costituzionale? C'entra moltissimo, perché per fare le riforme, non una riforma ogni tanto, ma un ciclo riformatore come quello che hanno saputo mettere in moto, prima i socialdemocratici (coi verdi) e poi i democristiani tedeschi, c'è bisogno di un governo forte, in grado di vincere le inevitabili resistenze particolaristiche in nome dell'interesse generale, e dunque al tempo stesso stabile e democraticamente legittimato.

Ebbene, se vincerà il Sì, aumenteranno significativamente le possibilità di averlo un governo del genere: perché nel 2018 andremo a votare per la sola Camera dei deputati e, attraverso una legge elettorale maggioritaria (che sia l'Italicum o un'altra lo vedremo nei prossimi mesi e molto dipenderà dal giudizio della Corte costituzionale) saremo noi a decidere se deve continuare a governare il Pd con Renzi, o se è meglio tornare a Berlusconi, o se invece è il caso di rischiare un governo a guida Cinquestelle. Saremo noi cittadini elettori ad assumerci la responsabilità di questa decisione. Chi vincerà, forte di un chiaro mandato popolare, potrà portare avanti il suo programma con la fiducia della Camera dei deputati, mentre dal nuovo Senato gli arriverà il punto di vista delle Regioni e dei Comuni, autorevole ma non vincolante, salvo che, come è giusto, sulle grandi regole del gioco.

Se invece vincerà il No, il percorso riformatore perderà slancio, fino a fermarsi. Alle prossime elezioni politiche andremo a votare di nuovo sia per la Camera che per il Senato, di nuovo col rischio di ritrovarci con due maggioranze diverse nei due rami del Parlamento, o addirittura con nessuna maggioranza in entrambi, perché assai probabilmente, con la vittoria del No, torneremo ad un sistema proporzionale. Dopo le elezioni

bisognerà formare un governo tra forze eterogenee, per non dire incompatibili tra loro. Se ci riusciremo, sarà comunque un governo fragile e precario, non scelto dagli elettori e quindi anche politicamente debole. Un governo poco autorevole, che poco potrà fare più che galleggiare sui problemi. Insomma, niente di nuovo sotto il sole d'Italia, è vero. Ma non sarebbe affatto una buona notizia.

Giorgio Tonini

Presidente Commissione Bilancio in Senato

C'è un quid rivoluzionario nella riforma, antidoto al nostro neofeudalesimo

Forse mi sbaglio, ma se il 4 dicembre dovesse vincere il No, si annullerebbe una delle operazioni riformatrici più importanti e inconsuete della nostra storia unitaria e non solo di quella. E' stato infatti piuttosto raro nella storia moderna europea che un Parlamento abbia deciso in piena autonomia, senza urti esterni di sovrani assoluti, rivoluzioni e/o guerre, di modificare la propria struttura organizzativa e il proprio ruolo istituzionale, e nel contempo di ridurre di oltre il 20 per cento la propria consistenza numerica e del 100 per cento il costo delle indennità e dei privilegi annessi e connessi alla carica di membro di uno dei due rami. E' vero che quest'ultimo è forse l'aspetto meno importante del pacchetto di misure contenute nella riforma costituzionale sottoposta a referendum, ma l'atto resta comunque altamente significativo della volontà riformatrice che ha animato le forze politiche, e in particolare i senatori che, approvando l'eliminazione del bicameralismo perfetto e il nuovo Senato federale, in buona parte hanno decretato la conclusione della propria personale carriera parlamentare.

La riforma comunque lascia il segno non solo per questo. In realtà essa è di importanza cruciale perché tocca nervi scopertissimi del corpaccio parassitario e neo-feudale che affligge la storia politica, sociale ed economica del nostro paese. Perché la verità è che dal 2001 in poi, ma anche, se vogliamo, dagli anni Settanta del secolo scorso in poi, non

solo siamo afflitti da quel burocratismo soffocante, alimentato a seconda dei casi da incompetenza, indolenza, spirito di prevaricazione e concussione, e, soprattutto, terrore di decidere, che tutti, dico tutti, a parole esecriamo; ma siamo, anche, ingabbiati in un nuovo feudalesimo istituzionale fatto di anarchismo e confusione di funzioni e competenze tra stato, regioni, poteri locali, che hanno rievocato in forma aggiornata, tutto il groviglio di prevaricazioni e soprusi del feudalesimo classico, contro il quale faticosamente si affermò lo stato moderno consacrato nella Rivoluzione francese. Mancano la servitù della gleba (per quanto forme non solo di asservimento ma addirittura di schiavitù nel sommerso non mancano) e lo *jus primae noctis*, ma per il resto c'è tutto: tasse e balzelli di ogni tipo, diritti di passo a ogni piè sospinto, sovrapposizioni di normative, conflitti di competenze istituzionali, pullulare di contropoteri illegali e criminali, impossibilità e incapacità dello stato centrale di essere stato.

Sarà pure un caso, ma il nostro declino economico e civile, segnalato da tutti, dico tutti, gli indicatori cominciò negli anni Settanta. Come sappiamo si ebbe allora una crisi economica di portata planetaria, ma noi ne uscimmo molto peggio degli altri e con la novità di un apparato amministrativo regionale che diede subito prova di essere nella stragrande maggioranza dei casi fonte solo di spesa facile e per lo più improduttiva, e di

conflitti di competenza con lo stato centrale.

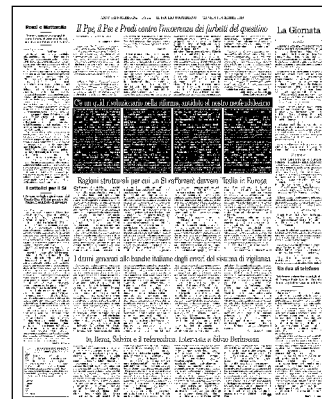
Fu da allora che l'Italia cominciò a perdere sistematicamente terreno rispetto al resto d'Europa e del mondo. Abbiamo perso terreno sia nelle fasi di crisi che in quelle di crescita, e l'effetto rallentamento è divenuto ancora più marcato dall'inizio del Nuovo millennio, e lo è divenuto in coincidenza con il grande salto nel cosiddetto federalismo introdotto nel 2001 dalla riforma del titolo V della Costituzione, che in realtà è stato il grande salto nel neofeudalesimo nel quale viviamo.

La riforma sottoposta a referendum, pur con tutti i suoi difetti, segna per la prima volta una concreta inversione di tendenza per uscire dalla deriva e dalla palude della stagnazione e del declino in cui ci troviamo. E' solo l'inizio dello sforzo che attende noi e i nostri figli, ma a me sembra letteralmente un miracolo che questo Parlamento l'abbia approvata, visto quanto è stato fatto in precedenza.

Non mi avventuro in previsioni sul dopo voto. Una cosa però è sicura, ed è che se vincerà il No, il governo - da chiunque sarà formato - e il Parlamento dovranno riprendere il cammino ripartendo precisamente dallo zero neofeudale nel quale anneghiamo almeno da 15 anni. E sarò curioso di ascoltare sulla base di quali analisi e di quali ricette ci spiegheranno quale paradiso ci attende. E' per questo che voterò Sì.

Guido Pescosolido

Professore ordinario di Storia moderna alla Sapienza di Roma, Comitato Liberi Si



L'ANALISI

Paolo Pombeni

Il richiamo alla responsabilità del fondatore dell'Ulivo

L'uomo dell'Ulivo ha detto sì: perdonateci la battuta che non vuol essere irriverente, ma solo sottolineare in forma lieve quanto fosse atteso questo pronunciamento. Al contrario di quanto si potrebbe desumere dalla pubblicità a cui la battuta fa il verso, non si tratta di un secco timbro di qualità sulla riforma Renzi-Boschi, rispetto alla quale Prodi non nasconde valutazioni critiche. È invece una presa di posizione a favore di una politica intesa come dinamismo, se la parola non fosse caduta in disuso diremmo come progressismo. Non a caso ha rivendicato la collocazione della scelta a favore della riforma nel solco coerente della sua storia politica.

Romano Prodi si conferma una volta di più come un politico anomalo. Quando il suo tempo si è concluso non ha cercato di rimanere in campo a tutti i

costi, di mantenersi una corrente nel partito che pure ha contribuito a fondare, di rivendicare ruoli da padre della patria. Ha persino sopportato con uno stoicismo di cui gli si dovrebbe dare atto lo sfruttamento insensato della sua figura in occasione delle ultime elezioni presidenziali.

Oggi non ritorna in campo per fare il maestrino che ricorda che lui avrebbe fatto tutto molto meglio, non fa endorsement per la classe dirigente al potere, semplicemente parla per il suo paese: consapevole che esso ha bisogno di mostrare doti di creatività politica (che con realismo valuta legata alle strette di una contingenza politica) e capacità di tenuta del nostro sistema, perché il mondo ci guarda e non possiamo illuderci che non ci giudichi per quel che facciamo.

Un uomo del suo peso che ricorda a tutti che non si vota pro o contro il premier in carica e la sua maggioranza, ma che ci si esprime sull'adeguamento dei meccanismi del nostro sistema costituzionale all'obiettivo di farlo funzionare meglio rende un servizio al paese. Nel rispetto di chi pensa che questo adeguamento non vada bene, ma con la consapevolezza che si valuta un passaggio cruciale verso il quale bisogna assumersi delle responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PROFESSORE SI PREPARA AL DOPO VOTO

MARCELLO SORGI

Adesso tutti a chiedersi quanto sposterà nelle urne il «Sì» di Prodi. Attesa da settimane, preceduta dalle prese di posizione a favore delle riforme di alcuni prodiani eccellenti, come ad esempio l'inventore dell'Ulivo Arturo Parisi, la dichiarazione di voto del Professore alla fine è arrivata, a soli quattro giorni dal referendum, sebbene accompagnata da una serie di esplicite riserve sul testo su cui dovranno pronunciarsi gli italiani, e da un antico detto contadino, che spiega tutto: «Meglio succhiare un osso che un bastone». Prodi dunque dice «Sì» a denti stretti e avverte il premier che si aspetta un cambiamento di marcia dopo il voto e un effettivo cambio della legge elettorale, per riequilibrare il nuovo assetto costituzionale che uscirebbe dall'approvazione popolare della riforma. E al contempo, con questa mossa sapiente, studiata nei tempi e nell'articolazione, si conquista un ruolo per il dopo-voto nella necessaria ricucitura della spaccatura del centrosinistra a cui anche Renzi ieri ha fatto accenno.

In realtà sono proprio le perplessità esplicite del due volte presidente del Consiglio dei governi del 1996 e del 2006, oltre che il suo carisma ancora oggi molto forte presso l'elettorato orfano dell'Ulivo e non del tutto convinto dal Pd, a dar peso alla decisione del Prof. Una scelta razionale, per certi versi scientifica.

Prodi non è mai stato dov'è Berlusconi e si è sempre sentito stretto dove c'è D'Alema, ecco perché non poteva votare «No» e doveva schierarsi pubblicamente, per non lasciare dubbi, in nome di una coerenza con le sue posizioni che in tutti questi anni non è mai venuta meno. Allo stesso modo non ci si poteva aspettare una sua adesione convinta alla riforma del governo, di cui non ha condiviso la genesi (vedi il «patto del Nazareno»), il percorso e gli occasionali alleati centristi o di centro-destra, che via via si sono aggiunti a una maggioranza in difficoltà e che perdeva pezzi a sinistra. Inoltre, se non proprio Prodi, nelle file prodiane sono ancora tanti a considerare non rimarginata la ferita della mancata elezione del Professore alla Presidenza della Repubblica nel 2013, e a ritenere che, se il grosso della responsabilità di aver bruciato il candidato più prestigioso del centrosinistra fu di Bersani, per il modo confuso in cui il nome di Prodi fu portato in votazione senza la certezza di avere i voti necessari, tra i famosi centouno franchi tiratori che lo affossarono, un gruppo, o un gruppetto di renziani, doveva pur esserci.

Così il Prof. s'è rivolto alla sua gente, a quelli che ancora pensano che la sua stagione sia stata la migliore del centrosinistra, e ha chiesto loro di mettere da parte i dubbi e andare a votare «Sì». Difficile dire quanti siano, ma quelli che saranno certamente si aggiungeranno a chi aveva già stabilito di schierarsi per la riforma. Non a caso Renzi, che ha ringraziato Prodi malgrado le critiche, lo ha fatto poiché ha capito di aver aggiunto un mattone

decisivo alla sua costruzione. E Bersani, che ha cercato di minimizzare, è consapevole che il «Sì» del Prof. sposta, eccome.

Nella campagna renziana sono proprio le novità degli ultimi giorni che possono capovolgere i pronostici finora favorevoli al «No». E accanto a quella di Prodi, non va trascurata l'altra notizia della giornata: l'accordo con i sindacati per i dipendenti pubblici, che porterà nelle tasche di tre milioni e trecentomila elettori aumenti di stipendio attesi dal 2010 e invano chiesti e richiesti prima di adesso. Se solo si riflette che la campagna referendaria è cominciata con la nuova legge di stabilità incentrata sugli aiuti ai pensionati e sull'anticipo dell'età pensionabile innalzata dalla legge Fornero, è ormai chiara e scoperta l'architettura del blocco sociale che nei piani del premier domenica dovrebbe salvare il governo e la riforma.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

IL NASO
TURATO

NON POTEVA tacere, e infatti ha parlato. Due giorni fa, questo giornale ha pubblicato un editoriale dal titolo «Parola a Prodi». Si sosteneva che il fragoroso silenzio del Professore sulla riforma del Senato fosse incompatibile con la sua storia politica e con i doveri che gravano su un ex premier. La vittoria del No archiviarebbe infatti l'Ulivo prodiano, incoraggierebbe il ritorno a una legge elettorale proporzionale, esporrebbe l'Italia al rinculo dei mercati finanziari. «Prodi dovrà parlare», scrivevamo. E lo scrivevamo sapendo che il suo sarebbe stato un Sì a denti stretti. Turandosi il naso, per usare la felice metafora con cui Montanelli interpretava il voto degli italiani alla Dc quando l'alternativa era il Pci. «Ho il dovere di rendere pubblico il mio Sì», ha detto ieri Prodi, rendendo così onore al proprio passato politico e al proprio presente di ex uomo delle istituzioni. Il suo intervento è così riassumibile: Renzi ha varato una riforma malfatta, ha peccato di arroganza, ha stoltamente politicizzato il voto referendario, ma la riforma va nella giusta direzione. Se non passa è peggio.

È DALLA notte dei tempi che il male minore e il compromesso rappresentano l'essenza della politica. La perfezione e la

purezza allignano nel giardino dei pazzi, degli utopisti, dei massimalisti e di solito vengono annafiate con sangue umano. Neanche i dittatori riescono a realizzare a pieno i propri progetti ideali, figurarsi i presidenti del Consiglio di una democrazia fragile e dalle istituzioni deboli come quella italiana... Per Prodi, dunque, la riforma su cui saremo chiamati a votare domenica rappresenta il male minore. Lo pensava, lo ha detto. Ma che le sue parole possano sovvertire l'esito del referendum è questione di fede. Rassicurano gli elettori ulivisti sbandati, insospettiranno i berlusconiani delusi. La corsa di Matteo Renzi, dunque, era e resta in salita. Salita ripida. E non c'è dubbio sul fatto che, rendendo infine pubblico il proprio orientamento sul referendum, Romano Prodi non abbia inteso fargli un favore. Semplicemente, non poteva tacere. E infatti ha parlato. Una questione di coerenza e di onestà intellettuale. «Dagli pure il voto, ma non la mano», diceva il grande Mino Maccari parlando dei politici meno lontani dalle proprie idee.



«Mi astengo per tutelare la Costituzione» Stavolta invece il modo giusto è partecipare

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio

“Malgrado gli sforzi di più d'uno, questo referendum non è un'ordalia, ma una grande occasione per vivere e far vivere la nostra democrazia”

Caro direttore, non mi sono schierato nel dibattito referendario, preferendo offrire in molti incontri pubblici un contributo al discernimento, a far crescere la consapevolezza sulle potenzialità e sui rischi di una riforma costituzionale (e elettorale) in chiaroscuro, con taluni obiettivi condivisibili (superamento del bicameralismo paritario; voti a data fissa e limiti ai decreti legge, con migliore governabilità; soppressione Cnel; correzione di alcune competenze regionali), ma anche con questioni di fondo assai problematiche e in contrasto con principi fondamentali (Senato pasticciato, più Camera politica di serie B che voce delle autonomie; neocentralismo spinto con forte ridimensionamento di un ruolo responsabile di Regioni ed enti locali; privilegi delle Regioni speciali blindati; premierato assoluto senza reali contrappesi). Ho anche cercato di evidenziare possibili interventi o iniziative pre-referendum in grado di migliorare o

almeno di attenuare qualche criticità o ambiguità del testo della riforma, ricreando un clima maggiormente collaborativo, cercando elementi di convergenza indispensabili per non minare il senso stesso della Costituzione come “casa comune”. È invece prevalso sempre più l'effetto divisivo di un metodo riformatore che già nell'avvio e nel dibattito parlamentare aveva visto compromessa la possibilità di un consenso maggiore per un intervento costituzionale di così ampia portata. Il premier e il governo non hanno fatto molto nei fatti per correggere la deriva plebiscitaria: di qui un confronto sempre più spostato sul piano della contrapposizione politica, con parole laceranti e toni inaccettabili da tutte le parti. Tutto ciò ha via via snaturato il dibattito, sacrificando in larga misura non solo le valutazioni sul merito della riforma, ma anche la stessa percezione del valore delle scelte di sistema, che richiedono coerenza con i principi, sforzo unitario e rispetto reciproco, aldilà delle (contingenti) differenziazioni frutto del pluralismo politico. In gioco è un bene prezioso per la democrazia

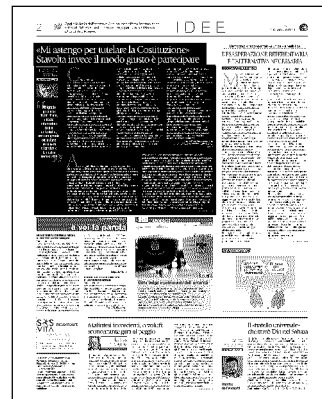
contemporanea, la Costituzione, nella sua essenza di Legge fondamentale riconosciuta come base stabile della convivenza politica e civile. In sostanza, si sta stravolgendo e compromettendo la “coscienza costituzionale”, un patrimonio essenziale per una Repubblica democratica che voglia garantire seriamente il proprio futuro. Per questo ho deciso di astenermi dal voto il 4 dicembre: l'unico modo a mia disposizione per prendere le distanze da questa aberrazione divisiva, per non concorrere ad alimentare la contrapposizione degenerata e strumentalizzata di questo referendum e per cercare di esprimere in modo (simbolicamente) forte il mio disagio di cittadino responsabile, oltre che di giuspubblicista. Sperando così anche di far emergere, qualsiasi sia l'esito referendario, l'esigenza di recuperare – nonostante queste premesse fuorvianti – un clima idoneo a riprendere il dialogo per una adeguata modernizzazione delle nostre istituzioni politiche.

Gian Candido De Martin
emerito di Diritto pubblico della Luiss di Roma

Avevo pubblicato volentieri, caro professor De Martin, un suo bel contributo al dibattito pre-referendario e accolgo, ora, con rispetto anche questa decisione di cui mette a parte me e tutti i lettori di “Avvenire”. So che la sua astensione è una scelta sofferta, che giunge al culmine di un generoso impegno “di servizio” per far crescere in tanti concittadini la consapevolezza di ciò che c'è davvero in ballo nella consultazione di domenica prossima, 4 dicembre. Mi permetto di dirle che non la condivido, perché condivido profondamente la chiamata alla partecipazione responsabile in occasione di un referendum costituzionale, che come lei sa meglio di me non ha quorum e, dunque, non offre al cittadino-elettore la possibilità di bocciarlo (per il suo contenuto o per il tono con il quale si è sviluppato il dibattito che avrebbe dovuto “illuminarlo”) facendolo fallire, cioè non recandosi al seggio. Il 4 dicembre, invece, a prescindere dal numero di quanti andranno alle urne, prevarrà comunque o il Sì o il No alla

riforma della Costituzione varata dal Parlamento e che archivia il bicameralismo perfetto introducendo nuovi iter per la formazione delle leggi, ricalibra le relazioni tra Stato ed Enti locali, cancella Cnel e Province e riduce le retribuzioni dei consiglieri regionali, disegna un nuovo percorso per l'elezione del Presidente della Repubblica. Io credo che sia giusto che più italiani possibile dicano la loro, senza lasciare a una minoranza (più o meno) militante l'intero potere di conferma o di rigetto della riforma stessa. Ecco perché sulle pagine di “Avvenire” ci siamo sforzati di accompagnare la riflessione dei nostri lettori, a nostra volta senza schierarci per il Sì e per il No e non suggerendo l'astensione. Anche i nostri vescovi si sono espressi per una democratica e consapevole «partecipazione», e il loro invito conforta e sprona. Le do atto che lei, a suo modo, e lo spiega molto bene, da fine intellettuale e acuto giurista qual è, riesce a dare un contenuto attivo anche questo suo non-voto annunciato. Ma la strada maestra per affrontare il passaggio del 4 dicembre è votare a questo referendum. Che, malgrado gli sforzi di più d'uno, non è un'ordalia, ma una grande occasione per vivere e far vivere la nostra democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO IL REFERENDUM /1

SÌ A UN'ITALIA
PIÙ CREDIBILE

di Lia Quartapelle

Caro direttore, nella notte terribile delle elezioni americane il più lapidario tra i commenti è venuto dall'agenzia di stampa cinese Xinhua: «Donald Trump è quello che succede quando c'è la democrazia». La diagnosi complessiva dell'agenzia di stato cinese non è assolutamente condivisibile, ma coglie in modo sintetico — e un po' brutale — i sintomi evidenti di crisi delle democrazie occidentali: la polarizzazione della discussione politica; l'insoddisfazione dei cittadini nei confronti dei meccanismi rappresentativi; una certa stanchezza nel valutare la qualità delle politiche pubbliche e parallelamente l'affermarsi della post-verità. Il problema oggi è che non solo l'agenzia di stato cinese manifesta dubbi sul buon funzionamento delle democrazie occidentali, ma lo stesso fanno i cittadini di questi stessi sistemi.

L'adagio di Winston Churchill «la democrazia è la peggiore forma di governo se si

escludono tutte le altre» era ed è calzante. Tuttavia, come ha descritto bene Moisés Naim con la formula della «fine del potere», oggi la politica è in grandissima difficoltà ad affrontare dentro i confini degli Stati-nazione le grandi questioni globali. Per questo, sono pochissimi i paesi occidentali dove i partiti, i politici, i parlamenti non siano agli ultimi posti delle classifiche sul grado di fiducia. I risultati di questo 2016 elettoralmente sorprendente, con la vittoria di Brexit e di Donald Trump, le incertezze della situazione austriaca e il prevalere della politica dell'egoismo nazionale e nazionalista nelle scelte svizzere e ungheresi certificano che spesso le istituzioni esistenti non siano ritenute più una soluzione credibile ai bisogni dei cittadini.

In questo panorama, l'Italia non è una eccezione. Il nostro attuale sistema istituzionale, anzi, peggiora alcuni dei tratti della crisi di sfiducia che stanno affrontando le democrazie occidentali. Il rimpallo delle responsabilità tra Camera e Senato, la confusione tra le com-

petenze legislative tra Stato e regioni accrescono la sensazione che la politica italiana fatichi a portare a compimento qualsiasi processo decisionale. Si ha l'impressione che l'Italia sia un paese in perenne emergenza, in cui per affrontare le questioni all'ordine del giorno si debba forzare la procedura ordinaria delle istituzioni, perché altrimenti il bizantinismo di certe pratiche ritarderebbe o diluirebbe il processo decisionale. La politica ha spesso utilizzato questa confusione tra livelli di responsabilità per mancare l'appuntamento delle riforme, sempre più necessarie in un contesto globale che richiede risposte tempestive e incisive.

La riforma costituzionale è quindi il primo passo per ricostruire la credibilità della politica. Lo è a partire dalla decisione, citando le parole del presidente emerito Giorgio Napolitano, di non «sottrarsi al dovere della proposta, alla ricerca della soluzione praticabile, alla decisione netta e tempestiva per le riforme» anche

quando il percorso si è rivelato molto faticoso o quando alcuni compagni di viaggio, per interessi partitici, si sono sottratti alle proprie responsabilità.

Le elezioni del 2013 avevano infatti rischiato di consegnare l'Italia a una impasse pericolosa: se si fosse tornato a votare senza portare a compimento quelle proposte di riforma avremmo confermato la crisi conclamata delle istituzioni, rafforzando l'idea pericolosa che la politica sia inutile, perché incapace di trovare una soluzione al suo stesso stallo.

Senza dimenticare che un'Italia più forte e credibile nel suo processo decisionale sarà una voce più incisiva nel rilanciare l'altra grande paralisi del mondo occidentale: ovvero il rafforzamento dell'integrazione europea, elemento necessario per rispondere alla fatica degli Stati-nazione davanti alle sfide globali. Solo allora si potrà affrontare alla radice la crisi delle democrazie occidentali.

Capogruppo Pd Commissione Esteri e Affari Comunitari della Camera dei Deputati

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO IL REFERENDUM /2

RIFORME SBAGLIATE LONTANE DALL'EUROPA

di **Giuseppe Gargani****Equilibri
Si configura
un presidenzialismo
anomalo che non ha
un sistema di garanzia**

Caro direttore, le leggi costituzionali configurano un sistema di valori nei quali si debbono riconoscere tutti: costituiscono un patto tra lo Stato e i cittadini che ha un fondamento nella cultura e nella storia dei diritti, e interpretano le nuove esigenze della società. Per modificare una Costituzione occorre una grande spinta morale e culturale idonea ad individuare cosa deve essere l'Italia di domani. Le «modifiche» alla Costituzione, invece, non sono ispirate da nuovi valori, da un progetto di un nuovo Stato e di una nuova società e quindi le nuove norme scontano questo deficit; per questo è difficile spiegare, far partecipare, coinvolgere i cittadini: tutto è legato a slogan ripetitivi, retorici e ingannevoli. Spetta a chi propone le modifiche spiegare e convincere non a chi si oppone. Da parte dei proponenti non si è capaci di spiegare per la semplice ragione che non vi sono spiegazioni se non quelle generiche racchiuse nelle frasi: bisogna rinnovare, «gli italiani non possono restare nella palude»: si tratta di frasi senza significato.

Le «modifiche» sono state prospettate come un proble-

ma personale del Presidente del Consiglio e le norme sono state approvate da una parte «minoritaria» dei membri del Parlamento eletti nel 2013 e dichiarati «illegittimi» dalla Corte Costituzionale e questo è un problema insuperabile. La domanda di fondo, al di là del quesito referendario è se dobbiamo continuare ad avere una Repubblica parlamentare o affidarci a norme scoordinate che non configurano né una Repubblica parlamentare né una Repubblica presidenziale, una Repubblica «incerta» che non può funzionare, un ibrido pericoloso per la democrazia.

Con la «riforma» si avrebbe un governo «centralista» che deprime la struttura democratica periferica degli enti locali, che elimina le Province, parte importante della tradizione del nostro Paese, punto di riferimento civile e organizzativo; che incrina il principio della «sussidiarietà», il rapporto istituzionale più virtuoso con l'Europa sognato nel dopo guerra; che limita il diritto dei cittadini che non votano per il Senato e non possono per gran parte esprimere «preferenze» per la Camera dei Deputati con liste decise fuori dai meccanismi della democrazia; che opera una drastica riduzione dei poteri regionali in

contrasto anche rispetto alle scelte fatte dal Costituente nel 1948, riducendole a Province amministrative. Con la riforma del 2001 furono attribuiti eccessivi poteri alle Regioni che vengono tolti senza logica e senza certezza normativa.

Abbiamo combattuto tanti anni il governo «accentratore» che era «lontano» dagli interessi dei territori e che non consentiva una unità reale del paese. Ora dovremmo tornare indietro! Il decentramento democratico nonostante le inadeguatezze sempre evidenziate hanno consentito una partecipazione e un protagonismo dei cittadini. Si dice che è necessario rafforzare il ruolo del governo per decisioni più rapide, perché «siamo lenti nelle decisioni». Si tratta di un problema reale. I costituenti nel 1948 credettero così tanto nel Parlamento che puntarono sul suo ruolo primario fino a rendere più debole il governo, da tutti hanno fatto proposte per rafforzare quei poteri.

Ora però si afferma che nelle «modifiche» costituzionali «non c'è nemmeno un comma che aumenti i poteri del premier che quindi restano deboli». Se è così, le «modifiche» non rispondono a quella esigenza da tutti riconosciuta e che anche la politica ha evi-

denziato, e allora a che serve la riforma?! Bisognava rafforzare il governo con le necessarie garanzie dei cosiddetti pesi e contrappesi per risolvere quel problema e non lo si è fatto. La verità, è che con le attuali «modifiche» sono stati ridotti tutti gli altri poteri e di conseguenza il Presidente del Consiglio riceve una investitura popolare, sia pure fittizia, da una minoranza degli elettori, configurando così un presidenzialismo anomalo senza un sistema di garanzia.

Le modalità di elezione degli organi di garanzia come la Corte Costituzionale, il Csm e il Presidente della Repubblica sono determinate dalla maggioranza parlamentare di governo e in particolare il capo dello Stato perde il ruolo di garanzia dell'unità del Paese. Queste norme, non servono a curare le patologie di questa società che ha bisogno di ben alti rimedi, e ci allontanano dall'Europa che, come giustamente ha osservato Stefano Passigli, «chiede riforme con riferimento a concrete politiche di governo e non alla pasticciata composizione del nostro futuro Senato né alle sue competenze confuse».

Presidente del Comitato popolare per il No al referendum

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occhio alla rimonta

» MARCO TRAVAGLIO

Giro l'Italia da mesi per spiegare i pericoli della controriforma costituzionale, le bugie del Sì e le buone ragioni del No, e negli ultimi giorni sento dire: "Ormai è fatta. Il No ha stravinto". Ma siamo matti? Il peccato mortale da evitare è proprio questo rilassamento a pochi metri dal traguardo. Questo bearsi beota delle promesse di chi dice di votare No e poi magari, nel segreto dell'urna, barra il solito Signor sì italiano: per paura, per interesse, per conformismo, per servilismo. Renzi e la sua potentissima macchina di propaganda, soldi, tv, giornali, radio, spot, poteri nazionali e internazionali, si sta comprando a una a una le caste e le corporazioni con denaro pubblico, sta ingannando metà del Paese con promesse-patacca e terrorizzando l'altra metà con spauracchi inesistenti o paure fondate ma totalmente scollegate da questo voto (se certe banche sono al collasso, non è colpa di chi vota No e non sarà la vittoria del Sì a riportarle in salute, visto che finora questo governo non ha mosso un dito per risanarle). La vera Casta che ha rovinato l'Italia è tutta con lui e chiama alle armi persino quei pochi che erano finiti ai margini, come l'incredibile Prodi, che ancora ad agosto sussurrava il suo No e ora dichiara il suo Sì a una riforma che gli fa ribrezzo, "nella speranza che giovi al rafforzamento delle nostre regole democratiche". Buonanotte, professore: rafforziamo la democrazia abolendo le elezioni per il Senato. Complimenti per la lucidità e la coerenza. Nei tre giorni che mancano alle urne, dobbiamo raccogliere le forze e le idee per portare al No tutti gli incerti che possiamo. Per poter dire lunedì – comunque vada il referendum – di aver fatto tutto il possibile per salvare la nostra Costituzione da questi lanzichenecchi. Usando l'argomento più semplice e convincente di tutti: la verità.

1. Essendoci un referendum costituzionale, l'unica cosa che conta è la legge costituzionale: si vota Sì o No alla "riforma" Bo-

schì-Verdini che persino Prodi, passando dal No al Sì, definisce priva della "profondità e chiarezza necessarie". Quindi, siccome la nuova Carta durerà e farà danni per decenni, bisogna votare No.

2. Le banche, i mercati, lo spread, il pil, gli investimenti, le bollette, i salari, le tasse, gli immigrati, la criminalità, i baby killer, i malati di cancro, epatite C e diabete, non c'entrano nulla. E il fatto che i fautori del Sì li tirino in ballo, la dice lunga sulla miseria delle loro ragioni. Dunque bisogna votare No.

3. La stabilità del governo non dipende dal referendum, che non riguarda il governo, ma una legge costituzionale imposta dal governo.

Se Renzi vuole stabilità e non i soliti "tecnici non eletti" (come se lui lo fosse stato), resti comunque a Palazzo Chigi sino a fine legislatura, visto che la sua maggioranza è intatta. È quel che gli dice il capo dello Stato, unico depositario della legislatura. E comunque l'ultimo che può predicare stabilità è proprio Renzi, che nel 2014 ribaltò dopo 9 mesi il governo in carica presieduto da Enrico Letta senza passare dal voto per farne un altro con la stessa maggioranza e il programma opposto a quello votato dagli elettori Pd. Quindi bisogna votare No.

5. Se vince il No, non è affatto detto che le prossime elezioni le vincano i 5 Stelle. Anzi, paradossalmente è più improbabile: se il Senato resta elettivo, rifare l'Italicum (che ora vale solo per la Camera) sarà obbligatorio. E oggi le maggiori chance di vittoria solitaria del M5S sono legate al ballottaggio dell'Italicum. Non è neppure detto che il No farà perdere le elezioni a Renzi: nel 2006 B. perse il referendum costituzionale e nel 2008 stravinsse le elezioni. Quindi bisogna votare No.

6. Eugenio Scalfari, tentando di giustificare il suo voltafaccia dal No al Sì, tenta di spie-

gare con tutto il partito di *Repubblica* che non è lui ad aver cambiato idea: è il referendum che ha "ampiamente cambiato il significato che gli attribuisce la gran parte dei cittadini... Ormai il Sì è un 'viva Renzi' e il No è 'abbasso'... Il grosso dei No è di provenienze grilline". Per Michele Serra e altri, il No sarebbe addirittura destraccia della peggior specie: "Il No di sinistra affogherà dentro il No di destra, quello di Brunetta, Berlusconi e Salvini, e soprattutto dentro il No grillino", segnando la vittoria di "figure politiche alle quali, della Costituzione, non è mai importato un fico secco" (invece Briatore, Vacchi, Marchionne, Confalonieri, Confindustria, l'ambasciatore americano, Schäuble, Juncker, Jp Morgan, Cicchitto, Verdini, Pera, Casini, Ferrara, Feltri, Tosi, Pisicchio, De Luca, Bondi, Alfano, sono tutti cultori della Costituzione iscritti alla Terza Internazionale). Ora, il referendum è un essere inanimato e non ha affatto cambiato significato. Da quando è stato indetto, ha sempre riguardato lo stravolgimento della Costituzione. Se qualcuno ha smesso di difenderla, liberissimo. Ma non racconti frottole: chi era contro è rimasto contro e chi era pro è rimasto pro, salvo pochi voltagabbana incrociati. Ma se la Costituzione, scritta e votata nel 1946-47 da monarchici, ex fascisti, liberali, democristiani, repubblicani, socialisti e comunisti, viene ora difesa da un fronte eterogeneo, conta solo il risultato: salvarla da una "riforma" peggiorativa. Fermo restando che con il No, dall'inizio (quando B. era per il Sì), ci sono tutte le forze democratiche, tradizionali e nuove: Cgil, Fiom, Magistratura democratica, Associazione partigiani, costituzionalisti e intellettuali progressisti, la sinistra Pd, la galassia ex-Sel, Possibile, i 5 Stelle (sì, anche loro), Libertà e Giustizia, *il Fatto*, *il manifesto*, *Micromega* e molte firme di *Repubblica*. Quindi bisogna votare No. Con l'orgoglio di stare in ottima compagnia. E dalla parte giusta.

Italia fuori di testa

Paralizzati dal referendum

Tutto bloccato: il Parlamento pensa solo al voto ed è deserto. I politici si scannano e la gente non capisce perché Prodi scende in campo per il Sì ma con una lettera in cui distrugge Renzi. Mai visto nulla di così tragicomico. Dopo 7 anni di blocco rinnovato il contratto agli statali: 85 euro al mese più benefit

di **VITTORIO FELTRI**

Chiedo venia se sono costretto a citarmi. Nella mia lunga vita di cronista ho seguito più referendum che gonnelle, e di questo sarà felice mia mo-

glie, almeno spero. Ma solo lei. Sono sicuro che anche i lettori ogni volta che si sono trovati nella condizione di dover scegliere tra il Sì e il No sono stati in imbarazzo, tranne in un paio di circostanze e cioè quando si trattava di accettare il divorzio o l'aborto oppure di respingerli. Però il quesito era chiaro, la materia era concreta pertanto, se non altro, non c'era il rischio di fare confusione.

Poi il referendum, per colpa di Marco Pannella (che Dio lo abbia in gloria), è diventato una moda e ogni due per tre ci è toccato votarne uno, spesso a capocchia. Per ben due volte (...)

(...) abbiamo rifiutato l'energia nucleare dopo che ci eravamo dotati di impianti costati un occhio. Perché? Perché siamo talmente scemi da aborrire le cose atomiche e poi le compriamo dai vicini di casa allo stesso rischio, pagandole il doppio.

Poi abbiamo votato sugli impianti idrici da privatizzare e li abbiamo cassati nella convinzione che fosse l'acqua e non il rubinetto da affidare ai titolari di una ditta non pubblica.

Dimenticavo. Ci siamo recati alle urne anche per esprimere una opinione sulla abolizione del ministero dell'Agricoltura. Abbiamo risposto: eliminatelo. In effetti è stata eliminata l'agricoltura, non il ministero, che ha cambiato insegna alla bottega ma è allegramente rimasto ministero. Un referendum presa per il culo.

Idem la privatizzazione della Rai. Gli italiani furono favorevoli alla vendita.

Altra presa per i fondelli. Fu ignorato l'esito della votazione tanto è vero che viale Mazzini è ancora dominata dai partiti.

Cosa significa tutto questo? Che la consultazione del popolo non sempre, anzi quasi mai, è seria. I politici la usano come conviene loro. Domenica ci risiamo: andremo al seggio per dire la nostra sulla riforma costituzionale, un oggetto misterioso per la maggioranza, che di conseguenza si comporterà senza avere la consapevolezza delle proprie scelte.

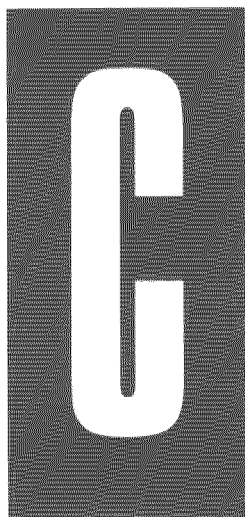
Nonostante ciò, il Paese si è fermato per discutere del referendum. Non perché il popolo sia appassionato al tema, bensì per persuadere il povero ignaro elettore a tracciare la croce di qua o di là. Il Parlamento è chiuso perché onorevoli e senatori sono presi dalla propaganda. Il governo è paralizzato per lo stesso motivo. Giornali e televisioni sono zeppi di servizi relativi all'atteso evento democratico. Ogni cinque minuti sul video compaiono delle facce di

palta che predicano di votare Sì o No.

La sera e pure di giorno i talk show si dannano per dar voce ai riformatori o ai controriformatori. Ieri notte Bruno Vespa, vecchia volpe, ha diretto la «danza macabra» a *Porta a Porta* dei politici duellanti. C'erano tutti: Berlusconi, Renzi, Alfano e Salvini. Chi li ha ascoltati concionare non ha compreso nulla, gli sembrava che nessuno di essi avesse torto e che nessuno avesse ragione. Un rebelot, come si dice in Lombardia.

Il bello, si fa per dire, è che lunedì mattina, allorché avremo appreso i risultati emersi dalle urne, l'Italia sarà al solito un gran casino e gli italiani ne prenderanno atto sconsolati. Non cambierà un cacchio chiunque avrà vinto o perso.

Dalle nostre parti progredisce soltanto il degrado. Renzi o Berlusconi, gli immigrati non cesseranno di romperci i coglioni. Votino le élite o votino le masse, non saranno abbassate le tasse. Rimaniamo italiani, pieni di zoccole e di nani. Comandano sempre gli stessi, e sono i più fessi.

EDITORIALE*di Giorgio Mulè***ULTIMI FUOCHI, ULTIMI BLUFF**

Come succede con i giochi d'artificio che quando sono prossimi alla conclusione regalano momenti di straordinario spettacolo, anche per il referendum costituzionale abbiamo assistito a evoluzioni pirotecniche niente male. Soldi a destra e a manca, promesse distribuite a ogni latitudine del Paese, scenari post-bellici in caso di sconfitta del Sì con eclissi del sistema economico e finanziario. Mi permetto di consigliare a coloro, spero tantissimi, che si recheranno a votare di continuare a guardare il cielo ora che i fuochi sono finiti: il vento in breve tempo porta via il fumo e le stelle stanno esattamente dove erano anche prima dello show. È proprio quello che accadrà se dovesse vincere il No. Con l'aggiunta, direi l'aggravante, che il fuochista Matteo Renzi sta seriamente pensando di rimanere comunque al suo posto. Con qualche spericolata acrobazia, come ha suggerito ai giornalisti fidati. Per esempio accettare in caso di sconfitta un reincarico dal presidente della Repubblica per varare la riforma elettorale o dimettersi ugualmente se vincessero il Sì allo scopo di «rafforzare» il governo (che tradotto significa innanzitutto legittimare la presenza nell'esecutivo del transfuga Denis Verdini). L'uomo contrario ai «governicchi», il politico paraponziponzipò che aborrisce l'idea di essere «l'uomo per tutte le stagioni», si trasformerebbe il 5 dicembre in ogni caso nel più cialtrone dei politici.

Separiamo allora le questioni. L'elettore che va alle urne si concentri sul contenuto della riforma costituzionale proposta perché su questo siamo chiamati a esprimerci. Il mio No l'ho scritto all'indomani dell'approvazione in Parlamento dopo aver studiato la riforma e mi limito a tre capisaldi (da pagina 48 troverete nel dettaglio tutte le ragioni):

- **snatura in radice l'elemento fondamentale di una democrazia che è la sovranità popolare (vedi il nuovo Senato);**
- **è pasticciata e a tratti incomprensibile (vedi articolo 70 e nuovi criteri per l'elezione del capo dello Stato e della Corte costituzionale);**
- **è un'impostura sul superamento del bicameralismo (crea conflitti a vari livelli), sulla revisione del titolo V relativo alle Regioni (quelle a statuto speciale sono «immuni»!), sui costi della politica (si contrabbandano briciole rispetto ai veri sprechi).**

Il clima da tregenda alimentato intorno al referendum è solo una trappola. La verità è che Renzi l'ha pensata e approvata pensando a sé e non al futuro del Paese, alla sua immensa bramosia di potere. Successe la stessa cosa con la legge elettorale, l'Italicum. La confezionò sicuro di umiliare chiunque, ebbro del successo fatuo del Pd alle Europee. Ne impose l'approvazione alla sua maggioranza con il ricorso al voto di fiducia. Disse il 4 maggio 2015 subito dopo il via libera: «Impegno mantenuto, promessa rispettata. Ci sarà un sistema nel quale il nostro Paese potrà finalmente essere punto di riferimento per stabilità politica, che è preconditione per l'innovazione economica». Un anno e mezzo dopo, incassate alcune sonore batoste elettorali, quella «splendida» riforma non va più bene e quello stesso Renzi garrulo vuole ora correggerla in profondità. Non fidatevi di quest'uomo, è solo un opportunista e soprattutto un gran bugiardo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPRECO SENZA FINE

Renzi prende l'elisoccorso per raccattare gli ultimi Sì

Il premier ci ricasca coi «voli blu». E per non perdere regala 85 euro di aumento agli statali. Berlusconi: se vince è meglio espatriare

di Alessandro Sallusti

Ormai vale tutto, dal sequestrare un elicottero dell'elisoccorso per andare a tenere un comizio in più, come ha fatto Matteo Renzi, al fotografarsi mentre si compila la scheda con il «Sì», come ha fatto l'elettore estero Flavio Briatore. E poi le mance con soldi pubblici sul filo di lana. L'ultima ieri, con gli ottantacinque euro in più agli statali. Si vota il 4 dicembre, forse non a caso San Sola, il patrono delle fregature. Sommando tutti i soldi stanziati, ipotecati e già sprecati per questa follia referendaria si va ben oltre il presunto risparmio che la riforma produrrebbe sui costi della politica. Per non parlare dei miliardi bruciati in Borsa. E quindi sottratti anche ai piccoli risparmiatori, sull'onda degli annunci di catastrofi nel caso prevalesse il «No».

Per fortuna mancano poche ore all'apertura delle urne e quindi alla fine di questo sistematico saccheggio di risorse pubbliche e private. Comprare la democrazia è un pilastro fondante del metodo Renzi, dagli ottanta euro alla vigilia delle Europee alla campagna acquisti di senatori e deputati per puntellare una fragile maggioranza è stato tutto un firmare cambiali, economiche e politiche. E probabilmente c'è un «pagherò» anche dietro il tiepido *endorsement* per il «Sì» pronunciato ieri, un po' a sorpresa e a denti stretti, da Romano Prodi, l'arcinemico di Renzi in cerca di una qualsivoglia prestigiosa collocazione.

Ma nonostante questo spiegamento di forze pare proprio che il vento, per il premier, non accenni a cambiare. Nelle agenzie di scommesse internazionali la vittoria del «No» è data sempre più probabile, ben tre volte superiore a quella del «Sì». Segno che gli italiani stanno capendo che questa riforma è una trappola che rafforzerà la casta della politica nonostante il quesito che troveremo sulla scheda prometta il contrario. Non ci sarà alcun risparmio, né maggiore efficienza. Un solo uomo, Renzi in questo caso, potrà disporre del governo, del Parlamento, persino del capo dello Stato a suo assoluto piacimento. È un po' troppo, per una persona mai eletta che in questi pochi anni di governo ha dato prova di essere spregiudicato e irresponsabile. Poche ore ancora, teniamo duro sul «No» senza farci incantare dal Pifferaio magico. Non siamo in vendita.



Contraddizioni Caro Benigni, chi vota Sì modifica anche la prima parte della Costituzione

A RISCHIO I VALORI FONDAMENTALI

» **GIORGIO LA MALFA**
E MASSIMO ANDOLFI

Caro Benigni, tra pochi giorni i cittadini dovranno convalidare oppure no una modifica di oltre 40 articoli della Costituzione approvata da una ristretta maggioranza. Lei, che in passato ha saputo trovare parole eloquenti per difendere la nostra Carta, questa volta voterà sì. Noi non pensiamo che lei abbia tradito le sue convinzioni, né dimenticato le sue parole. Pensiamo che, come molti altri - intellettuali, uomini dello spettacolo, giornalisti, insegnanti - che nel 2006 non avevano avuto esitazioni nel votare No a una vasta modifica costituzionale imposta a maggioranza, sia stato convinto da un argomento adombrato in questi mesi dai sostenitori del Sì. Adombrato, ma non valutato. L'argomento è che la nostra Costituzione è fatta di due parti separate: una prima parte con i valori da non toccare; una seconda che riguarda la macchina dello Stato che può e anzi deve essere aggiornata perché i tempi sono cambiati. La prima parte indicherebbe le destinazioni e la seconda il veicolo che dovrebbe portare gli italiani verso di esse. Le destinazioni, i valori di cui lei ha parlato poeticamente, i valori della lotta di Liberazione da cui è nata la Costituzione, quelli sarebbero intoccabili; sul veicolo invece si potrebbe, senza rischi, intervenire. Ma qui lei e tante brave persone rischiano di sbagliare,

perché nulla sancisce la distinzione fra le due parti. Per 70 anni, tre elementi hanno protetto la Carta: l'equilibrio tra i poteri dello Stato; l'utilizzo dell'art. 138 per operare revisioni di singoli aspetti della Costituzione e non per una 'riforma' di essa e cioè esercitando un potere costituito e non il potere costituente che spetta solo al popolo; il rigetto, infine, dell'idea che la maggioranza politica di turno, che è poi sempre una minoranza del Paese, possa alterare la nostra democrazia. Questo del resto fu il motivo per cui sentimmo di dover dire No alla riforma proposta dalla sola maggioran-

za di centrodestra qualche anno fa. La riforma su cui siamo chiamati a pronunciarsi non solo contrasta con questi criteri, ma apre un cantiere di modifiche costituzionali, elettorali e regolamentari, destinato a rimanere aperto per anni. Insomma, caro Roberto, chi ci garantisce l'intoccabilità della prima parte, una volta che si è avallata la decisione di travolgere 40 articoli? Ovviamente non pensiamo certo che l'attuale maggioranza si prepari a farlo. Ma quelle che verranno dopo di essa? Certo lei, noi e tanti altri scenderemo in piazza contro i propositi di toccare i diritti fon-

damentali. Ma ci potranno dire che la porta non l'hanno aperta loro, ma il partito in cui sono confluite le due maggiori tradizioni politiche del dopoguerra, quelle della Costituzione del '48. In un momento storico in cui gli elettori delle principali democrazie sembrano preda di inattese pulsioni, perché stabilire il precedente che le regole sono modificabili a colpi di maggioranza? Perché, Benigni, era così forte il suo messaggio. La vita è bella? Non certo perché stiamo rivivendo gli orrori del nazismo, ma perché lei ammoniva che quella malattia non è risolta per sempre. Ci ripensi, e con lei quella parte dell'Italia che non dimentica, che non può dimenticare, che non ha il diritto di dimenticare.



Scheda Senato, M5S attacca. Renzi: dopo-voto, decide Pd

Beppe Grillo attacca sulla scheda elettorale per il Senato mostrata da Renzi. «È falsa, lo denuncio». Replica Renzi: «Il voto per i senatori ci sarà». E sul dopo-referendum, precisa, «decide il Pd».

► pagina 29

Verso il referendum. «Governo di scopo? Io non sarò della partita. I Dem decideranno nelle sedi stabili»

Renzi: se vince il No deciderà il Pd cosa fare

È lite Grillo-premier sulla scheda per il Senato - Polemica sui voti all'estero, forse decisivi

Emilia Patta

ROMA

«Se vince il No ci teniamo 950 poltrone di parlamentari, ma io non sarò della partita se lasceremo il Paese come è adesso». E ancora: «Un governo di scopo? Quello che farà il Pd anche il giorno dopo un eventuale voto negativo deciderà il Pd nelle sedi stabili». A pochissime ore dal responso delle urne sulla «sua» riforma del Senato e del Titolo V, dopo aver incassato il pesante Sì di Romano Prodi e forte di alcuni segnali di inversione di tendenza nell'elettorato, Matteo Renzi liquida con poche parole - ospite di Lilli Gruber a Otto e mezzo - la domanda di rito sugli scenari post-referendum. Ribadendo comunque due messaggi importanti: l'attuale premier non è disposto a guidare un governo quale che sia in caso di vittoria del No; il Pd resta comunque il partito più fortemente rappresentato in Parlamento, con oltre 400 eletti, e quindi non si potrà prescindere dalle decisioni che il partito del premier prenderà nelle sedi stabili. Ossia la direzione e i gruppi parlamentari. Ed è chiaro che Renzi, restando alla guida del Pd anche in caso di vittoria del No, sarebbe interessato ad andare alla

conta interna anticipando il congresso del Pd e subito dopo anche le elezioni politiche. E certo non sarebbe interessato a fare un governo di «inciucio» con Forza Italia per cambiare la legge elettorale in senso proporzionale come sembra auspicare da parte sua Silvio Berlusconi: «Governo di larghe intese e «tavolo» con Berlusconi? Questo non è un gossip ma un film dell'orrore e per altri una telenovela. Chi vota domenica lo fa sull'abolizione di centinaia di poltrone», ribadisce Renzi.

Ma questi sono appunto scenari, e in queste ultime ore di campagna elettorale la sensazione che la vittoria, che sia del No o del Sì, sarà comunque sul filo è fortissima. Da qui, anche, l'inasprirsi dello scontro elettorale. Con Beppe Grillo che annuncia una denuncia contro il premier per «abuso di credulità popolare» per aver mostrato, nella diretta Facebook dell'altra sera, un fac simile della scheda per l'elezione dei futuri senatori come previsto dalla legge Citi-Fornaro fatta propria dal Pd per il dopo referendum. Un modo per dimostrare che i consiglieri che andranno a fare anche i senatori saranno davvero «scelti» dagli elettori al momento del voto regionale co-

me stabilisce il dettato della riforma costituzionale. «La scheda ci sarà, i cittadini voteranno i senatori. Grillo se vuole andare in Tribunale a denunciarmi faccia, magari a Palermo, dove sanno qual è la strada», è la risposta di Renzi, con una frecciatina sul caso delle firme false del M5S nel capoluogo siciliano. «Ma il reato di abuso della credulità popolare è stato depenalizzato - aggiunge - I Cinque stelle non se ne sono accorti perché in Parlamento non vanno spesso».

E mentre la campagna elettorale continua fino alla fine sotto la scure delle sentenze (ieri è stato il Consiglio di Stato a confermare la sentenza del Tar del Lazio che ha respinto il 20 ottobre scorso, dichiarandolo inammissibile, il ricorso presentato dal M5S e da Sinistra italiana contro la formulazione del quesito che sarà sottoposto agli elettori domenica), si accendono i riflettori sul voto degli italiani all'estero. Nell'incertezza dei sondaggi proprio i nostri connazionali Oltralpe potrebbero infatti determinare il risultato, spostando secondo alcune previsioni oltre il 3 per cento di voti. E la battaglia definitiva potrebbe giocarsi, proprio fisicamente, a Castelnuovo di Porto, cittadina a Nord di Roma dove domenica

notte verranno scrutinati tutti i voti degli italiani all'estero spediti dall'Europa e dagli altri continenti (forte la partecipazione, si stima, in America). E da giorni il comitato del No promette battaglia legale su questi voti segnalando irregolarità e mettendo anche in discussione la legge Tremaglia del 2001, come ha fatto il giurista Alessandro Pace sostenendo che quella legge non garantisce la segretezza del voto. Tutte accuse che, proprio nel giorno in cui scade il termine per votare all'estero, la Farnesina respinge con nettezza assicurando «la professionalità e l'assoluta imparzialità» della rete diplomatica e «diffidando dal divulgare notizie false che possano essere diffamatorie». Visto il clima, decine di volontari del comitato del No e del Sì saranno inviati a Castelnuovo di Porto per controllare le operazioni di scrutinio.

Intanto Berlusconi continua a modo suo la sua campagna per il No («se vince il Sì Renzi diventa padrone degli italiani»), e intanto lavora alla futura leadership del centrodestra: ospite del giornalista Paolo Del Debbio nella trasmissione Quinta colonna su Rete 4, è tornato a lodare il conduttore («è lui il nostro Trump»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Questa riforma divide l'Italia Riscriviamo la Carta insieme»

Per Berlusconi «Renzi è come Balotelli, promessa mai concreta». E a Del Debbio offre la guida di Forza Italia

Fabrizio de Feo

Roma Matteo Renzi come Mario Balotelli, Matteo Salvini come Romeo Benetti, Angelino Alfano come Aldo Serena, i grillini come Paul Gascoigne. Da intenditore e appassionato di calcio, Silvio Berlusconi non si sottrae al gioco che gli sottopone il direttore del *Foglio*, Claudio Cerasa: un paragone calcistico tra i principali esponenti politici di oggi e i campioni del pallone.

Il risultato è godibilissimo. «Guardi, direttore, sto al gioco volentieri. Renzi, potrebbe essere Balotelli: istrione, brillante, una grande promessa che non si è mai concretizzata. Salvini mi ricorda un giocatore del passato, Romeo Benetti, grande calciatore, ma un po' troppo rude nei contrasti. Alfano mi richiama alla mente Aldo Serena, un buon giocatore, di grande mestiere che ha

cambiato tutte le squadre possibili. I grillini in generale mi fanno pensare un po' a Gascoigne. Talento ma tanta confusione e sregolatezza, che ne annullano il valore». Un gioco che fa scattare le reazioni anche di Salvini e Alfano. Il primo si concede una battuta: «Balotelli non ha mai promesso gli 80 euro ai tifosi». Il secondo prima ricorda che «Berlusconi non è mai uscito dal campo, neanche dopo l'operazione». Poi aggiunge: «Berlusconi è come Maradona, un talento puro in un mare di sregolatezze».

Chiuso il capitolo calcistico, il presidente di Forza Italia si rituffa nel suo tour de force referendario. Al *Tg2* commenta il Sì a sorpresa di Romano Prodi. «Come ha scritto Jena sulla *Stampa* Prodi è un genio, spiega le ragioni del suo Sì, dando ragione al No. Fa impressione sentire Prodi che faceva il mi-

nistro negli anni 70 con Andreotti sponsor di una riforma che secondo Renzi combatte la casta...».

In serata, ospite del «*Perché sì, perché no*» di Paolo Del Debbio, Berlusconi ritorna sull'errore di fondo del ddl Boschi. La riforma costituzionale disegnata dal governo Renzi «divide il Paese, se vince il Sì comunque il 50% degli italiani non la sentirebbe propria, è una riforma divisiva quindi sbagliata. Ai loro tempi De Gasperi e Togliatti seppero trovare un compromesso alto e nobile». Berlusconi si concede anche un fuori programma: una «proposta» in diretta a Del Debbio di assumere la leadership del partito, invocando un possibile successo come quello di Donald Trump negli Stati Uniti. Berlusconi ricorda che Trump è diventato presidente anche perché «è stato 14 anni in tv ed è entrato nelle

case delle famiglie americane. Mi sono chiesto perché nella ricerca di un leader non guardiamo a nomi di persone che abbiamo avuto tanto tempo in televisione?». «Mi sono fissato su un nome, quello di Paolo Del Debbio, che non è nuovo alla politica, tanto è vero che nel '94 era seduto al tavolo con me per stendere il programma liberale. Ci rifletta, con il sorriso ma ho detto una verità». Una stima e un apprezzamento, quello verso Del Debbio, che Berlusconi ha ribadito di recente anche in conversazioni private.

Il Cavaliere torna a soffermarsi anche sull'allarme banche, puntando il dito contro il governo. «Gli italiani hanno ritirato 100 miliardi dai loro conti perché le banche che una volta significavano sicurezza ora significano rischio». La responsabilità del giudizio negativo dei risparmiatori è del governo «che ha accettato il bail-in senza mettere il veto».



La stima di 1 milione e 600 mila voti in arrivo. Le schede in un hangar a Fiumicino. Scrutinio in contemporanea a quello nazionale

Chiuso il voto estero boom di affluenza verso il 40 per cento Il No: rischio brogli

In Svizzera ha votato il 42 %, in Gran Bretagna il 37. Il pronostico di 500 mila voti in più per il Sì

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Seggi chiusi e schede in viaggio per l'Italia. Sono tanti, tantissimi gli italiani all'estero che hanno votato al referendum. Probabilmente più di quanti non sperassero governo e comitato per il Sì. L'affluenza dei connazionali in giro per il mondo infatti potrebbe avere sfondato il 40% degli aventi diritto. Ben oltre il 30% sognato dai renziani, il 32% delle politiche 2013 e il 19% della consultazione sulle trivelle. Basti pensare che in Svizzera, secondo i primi dati che circolavano ieri sera nelle stanze del governo, ha votato il 42,2% degli italiani registrati, un netto balzo in avanti rispetto al 36% raggiunto tra i cantoni alle politiche 2013. In Gran Bretagna l'affluenza è stata invece del 37%.

In totale, era il calcolo entusiasta dei renziani, da tutto il mondo potrebbero arrivare anche 1,6 milioni di schede - gli aventi diritto sono poco più di quattro milioni - che alla fine in caso di testa a testa tra Sì e No potrebbero rivelarsi decisive. Non è un mistero, lo confermano anche al Comitato del No, che i voti all'estero dovrebbero premiare la riforma Boschi. Con una proporzione che potrebbe essere di due voti su tre. Un guadagno secco di oltre cinquecentomila voti per Renzi rispetto al voto nazionale.

I consolati hanno chiuso le urne alle 16

locali di ieri. Da lì è iniziata la transumanza delle schede da ogni angolo del pianeta verso l'Italia. Tutto il materiale giunto nelle sedi diplomatiche oltre quell'orario è stato bruciato. Ogni console italiano ha infilato le buste con le schede in una valigetta diplomatica, che è stata scortata al più vicino aeroporto e imbarcata sotto gli occhi del personale della Farnesina nell'apposito scomparto di un volo di linea individuato per tempo.

Le valigette arriveranno tra oggi e domani a Fiumicino. Alla Farnesina e al Viminale escludono, forse anche scaramanticamente, possibilità di ritardi spiegando che ogni rappresentanza diplomatica ha predisposto nel dettaglio la marcia delle schede. A quel punto verranno immagazzinate in un hangar messo a disposizione dalle autorità aeroportuali dello scalo romano e sorvegliate dalla Polaria, la polizia di frontiera aerea.

Domenica all'alba una serie di furgoni organizzati dalla Farnesina trasporterà le schede dall'aeroporto all'immenso capannone di Castelnuovo di Porto, sulla Flaminia, a Nord di Roma. Nel corso della mattinata sotto gli occhi di 7 magistrati della

Corte d'Appello di Roma i plichi giunti dall'estero saranno aperti e le schede saranno infilate nelle urne, che a loro volta verranno sigillate. Per essere riaperte alle 23 e scrutinate contemporaneamente con le schede del resto d'Italia. Un lavoro che sarà portato a termine in 1.483 seggi allestiti all'interno del capannone di Castelnuovo per un totale di 7.415 persone al lavoro tra presidenti e segretari di seggio e scrutatori.

Il comitato per il No, che ha già annunciato ricorsi contro il voto all'estero se sarà determinante, ieri ha fatto sapere che invierà 200 osservatori al Castelnuovo per controllare lo scrutinio. Ci saranno anche quelli del Sì. Il leader della Lega, Matteo Salvini, dal canto suo si è spinto a chiedere «osservatori dell'Onu» nelle nostre sedi diplomatiche per garantire l'assenza di brogli. Per l'M5S «Viminale e Farnesina non hanno fatto nulla per garantire la regolarità del voto» dei connazionali sparsi tra i cinque continenti. Taglia corto il governo. Per Dario Franceschini «chi ha sospetti li denunci», mentre il ministro dell'Interno Angelino Alfano crede che abbiano «paura di perdere». La Farnesina intanto ha diramato una nota per «diffidare chiunque informazioni false che possano risultare offensive e diffamatorie nei confronti del personale del ministero degli affari esteri ma anche degli italiani all'estero».

La minaccia di ricorsi se lo scarto sarà decisivo Salvini chiede osservatori Onu La Farnesina: nessuna anomalia

LE CIFRE

4 milioni

Sono 4.023.902 gli italiani residenti all'estero che hanno diritto al voto

1.6 milioni

Secondo le prime stime del governo potrebbero avere votato in 1,6 milioni

500 mila

Il governo punta ad un

guadagno netto sul trend nazionale di 500 mila voti, pari all'1%

Renzi: la riforma è la garanzia della stabilità

Referendum, parla il premier. Grillo: bugie dal Pd

di **Maria Teresa Meli**

La legge di Bilancio? Non c'è ipotesi di esercizio provvisorio

ROMA Presidente Renzi, molti hanno stigmatizzato il clima violento della campagna elettorale, lo scambio di accuse, gli insulti...

«Personalmente giudico la campagna elettorale un'esperienza davvero molto bella. Abbiamo discusso, parlato, dibattuto ovunque. Ovunque. Non solo nei salotti televisivi, ma anche nei salotti delle case, nelle famiglie, sui luoghi di lavoro. La Costituzione è entrata nella vita quotidiana e io ne sono felice. Certo: quando c'è un referendum la polarizzazione Sì-No è ovvia, direi inevitabile».

Lei la giudica una bella campagna elettorale, ma anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha dovuto fare un appello per riportare la calma. L'atmosfera non è delle migliori.

«Rispondo di me, non di Grillo. Lui ha usato parole durissime: scrofa ferita, serial killer, menomato morale. Lui annuncia denunce proprio nelle ore in cui i suoi deputati sfilano nei palazzi di giustizia avvalendosi della facoltà di non rispondere: curioso contrappasso per i cultori della trasparenza passare dallo streaming assoluto al silenzio davanti ai magistrati. Ma noi non dobbiamo cadere in questa trappola e dobbiamo rimanere sul quesito».

Del quesito, per la verità, hanno parlato in pochi, tra un insulto e l'altro.

«Questo Sì e questo No saranno pesanti. Mol-

to pesanti. Decideranno i prossimi vent'anni. Spero che siano pensati oltre che pesanti. Non è un gioco di parole: è che quando si arriva al punto che un leader come Grillo chiede ai suoi di "non votare con il cervello", se no votano Sì, siamo già oltre ogni immaginazione. Io chiedo, invece, agli italiani un Sì di testa, un Sì di cuore. No agli insulti, sì ai ragionamenti».

Presidente, lei dice spesso che questo non è un referendum sul suo personale destino. Ma fino al 31 dicembre, data entro la quale deve essere approvata la Stabilità, il suo futuro e quello dell'Italia coincidono. Che fa, se vince il No si dimette e lascia il Paese senza questa legge e si va all'esercizio provvisorio?

«Non c'è nessuna ipotesi di esercizio provvisorio, anzi. Questa legge di Stabilità è una signora legge di Stabilità, l'economia va meglio, siamo al più uno per cento di crescita; un risultato che anche autorevoli opinionisti ritenevano impossibile. C'è tempo, dunque, per una rapida approvazione parlamentare, nessun rischio, nessun pericolo. Io non sono preoccupato per me. Ho avuto molto dall'esperienza politica, molto più di quanto avrei mai immaginato. Non ho bisogno di aggiungere una riga al mio curriculum: quando hai fatto il presidente del Consiglio devi solo dire grazie e inchinarti alla bandiera. Ma sono preoccupato per i miei figli. Mi piacerebbe che crescessero in un ambiente che non odia la politica. Che non dovessero assistere ai talk show in cui si parla della casta, cioè del sistema politico più costoso d'Occidente. Che non avessero complessi ri-

petto al sistema burocratico di altri Paesi europei, molto più efficiente e semplice. Vorrei per loro un'Italia più facile da leggere, da capire e più forte. E questa riforma può davvero fare la differenza».

Presidente Renzi, lei ha detto che comunque vada a finire nelle urne, sia che abbiano la meglio i No, sia che invece il successo sia dei Sì, vincerà la democrazia. Però non si può negare che i mercati e gli osservatori internazionali sono in fibrillazione nell'eventualità che il No conduca all'instabilità.

«Rischi economici? Inutile girarci attorno. Se vince il Sì, l'Italia è più forte. Se vince il No, il rischio salto nel buio è sotto gli occhi di tutti. Non mi preoccupano i mercati internazionali, no: mi dispiacerebbe, piuttosto, per i mercati nazionali, per chi fa la spesa, per chi difende il suo potere d'acquisto, il suo risparmio. L'allarme dei giornali internazionali sulle banche o — penso all'*Economist* — sulla possibilità di un governo tecnico il giorno dopo è fisiologico: non condivido, ma rispetto il giudizio dei grandi media globali. Quello che è certo è che questo referendum sarà importantissimo. E se vinciamo possiamo dare le carte in Europa, a cominciare dalla sfida sull'immigrazione e sulla crescita».

Presidente, lo sa che ancora non si è mica capito se, in caso di sconfitta dei Sì, lei si dimette oppure resta al governo?

«Posso garantire la stabilità. Ma non sarò mai il garante dell'immobilismo. Col mio governo il Paese si è rimesso in moto. Io non sarò mai uno dei tanti che si barcamena per conservare uno strapuntino al sole. Sono diverso dalla generazione di politici che ha attraversato tante stagioni del nostro Paese. Se possiamo continuare a cambiare, io ci sono. Se dobbiamo tergiversare e galleggiare, sicuramente ci sono molte persone più brave di me».

Massimo D'Alema l'ha paragonata a Bettino Craxi. Ha detto che alla fine, quando vinceranno i No toccherà a lui difenderla, proprio come fece con lo scomparso leader socialista che si era rifugiato in Tunisia. Che impressione le ha fatto questa affermazione?

«D'Alema? Lo ricordavo giovane politico riformista, adesso è l'alfiere dei No a tutto. Una poltrona, ricevuta o mancata, produce trasformazioni profonde. Ho visto che è andato a fare comizi anche in chiesa, nei santuari. Ha detto che la Madonna è con loro. Personalmente sono affezionato al principio: scherza coi fanti, ma lascia stare i santi. Da credente, sono certo che Nostro Signore ha questioni più importanti di cui occuparsi che non il referendum costituzionale italiano».

Per la verità Massimo D'Alema le ha tirato anche un'altra frecciata. Riguarda i suoi rapporti con l'attuale governo di Israele.

«Quanto alla critica sulla mia amicizia con il premier Netanyahu, sono un amico del popolo di Israele e lavoro come tutti alla soluzione "due popoli, due Stati". Se dico che è un errore il boicottaggio universitario contro le università israeliane o certe vergognose polemiche antisemite non mi devo certo vergognare, anzi: ne vado fiero».

Presidente, alla fine lei ha dato il «via libera» a una proposta di riforma dell'Italicum che non prevede il ballottaggio. Ma senza il doppio turno, essendoci ormai tre poli, il rischio è che la sera delle elezioni non ci sia un vincitore e che si sia costretti ad andare avanti con governi di larga coalizione.

«Del ballottaggio e della legge elettorale parleremo dopo il referendum. Da qui a domenica, però, per cortesia, concentriamoci sulla scheda elettorale: lì c'è il quesito. E quando i sondaggi erano ancora pubblicabili ve ne erano alcuni che dimostravano come la semplice lettura del quesito — che può avvenire anche in cabina — produceva un travaso di almeno tre punti percentuali dal No al Sì. Parliamo di quello, vi prego, non cambiamo argomento».

Romano Prodi ha detto che si sente in dovere di votare Sì, ma ha criticato la riforma e anche il suo modo di intendere la leadership «solitaria ed escludente». Dica la verità, ci è rimasto male?

«Romano Prodi è il padre dell'Ulivo. E poche esperienze hanno proposto una riforma organica delle istituzioni come le Tesi dell'Ulivo del 1996. Il suo voto positivo mi allarga il cuore, come quello di altri protagonisti di quella stagione a cominciare da Arturo Parisi e Walter Veltroni. È un Sì critico? Certo. Non sarà il solo Sì critico. L'adesione a un referendum non è mai dogmatica: si vota soppesando i pro e i contro. E si bilanciano i giudizi. Così ha fatto Prodi, così faranno molti italiani che magari non considerano questa la riforma perfetta ma tuttavia scelgono il Sì. Altrettanto stanno facendo molti liberali e moderati: alla fine questa riforma è una riforma che fa fare all'Italia un autentico passo in avanti. Fermarsi adesso farebbe del male alle nostre istituzioni, alla nostra economia, alla nostra società».

Siccome non si vive di solo referendum, ieri sono arrivati anche i nuovi dati Istat sull'occupazione: l'avranno soddisfatta.

«Passare dallo zero meno a uno è un primo risultato, va un po' meglio di prima quando c'erano governi tecnici e tecnocratici ma la strada è ancora lunghissima. Vorrei che la percorressimo tutti insieme tagliando qualche poltrona nei palazzi romani e creando qualche posto di lavoro in più specie al Sud».

Tornando al referendum: la accusano di aver chiuso l'accordo con gli statali proprio adesso allo scopo di acquistare consensi. 85 euro per un Sì, dicono.

«Sì è chiuso quando si poteva chiudere, non è una misura elettorale, come ha detto la segretaria della Cisl Furlan è il risultato che conta».

Il capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta dice che però i soldi non ci sono e che quindi questa è una presa in giro.

«Quando lo dice porta bene: sono due anni e mezzo che dice che faremo manovre correttive e oggi il Pil lo ha smentito per l'ennesima volta. La crescita c'è e arriva all'1%. Brunetta ha bloccato il contratto dei dipendenti pubblici e noi lo sblocciamo: è una bella cosa sbloccare quello che Brunetta ha bloccato. Sbloccare un Paese che è stato completamente per tanto, troppo tempo, bloccato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto. Il ministro dell'Economia è convinto della vittoria del «Sì» al referendum: bocciando le riforme si affossano le speranze dei giovani

«L'Italia non rischia»

Intervista a Padoan: lunedì nessun contraccampo
Crescita corretta: il Pil su dell'1%, meno occupati

ARTURO CELLETTI
ED EUGENIO FATIGANTE

«**S**i avvicina il momento della verità e sono sempre più fiducioso. Prima speravo nel Sì, oggi ci credo. Perché è arrivato il momento di cambiare. Di scommettere su una riforma buona. Di dare forza a una direzione di marcia». Per qualche minuto ascoltiamo in silenzio Pier Carlo Padoan. Nulla sembra casuale. La scelta degli aggettivi, i silenzi, il modo di parlare a bassa voce, l'attenzione a evitare allarmismi. «Non c'è nessun rischio di un terremoto finanziario. Mercati e *spread* non sono il problema principale. Ci potranno essere quarantott'ore di turbolenza ma poi, come dopo la Brexit, la nebbia si diraderà e tornerà la normalità. Il problema vero, se vincessimo il No, sarebbero i costi che si scaricherebbero addosso alle nuove generazioni. È così, è negli anni che l'Italia pagherebbe il prezzo più duro». Proviamo a capire e Padoan non si sottrae. «Abbiamo spinto e l'Italia è cambiata. Oggi siamo andati avanti, stiamo meglio di tre anni fa. L'economia va e la crescita progressivamente accelera. Ce lo conferma l'Istat indicando un aumento tendenziale del Pil che finalmente raggiunge l'1 per cento. Ma un no al cambiamento bloccherebbe i motori del Paese e ci condannerebbe a una nuova stagione di immobilismo. Una drammatica ingessatura istituzionale si scaricherebbe su una Italia che per vent'anni ha camminato col freno tirato».

Siamo a via XX Settembre, la roccaforte del Tesoro, per capire dal ministro dell'Economia cosa succederà lunedì. Quali scenari, quali ripercussioni dopo il referendum. Padoan è netto: «Vince il Sì, i sondaggi sbagliano». Una pausa leggera e un sorriso enigmatico. «Dicono che il No sia avanti, ma verranno smentiti...». Poi annota: «Da professore un po' pedante ricordo che c'è anche l'errore statistico...». Non è una fiducia irrazionale. E nemmeno tattica. «Gli elettori stanno entrando nel merito. Si comincia a capire la forza di questa riforma. Indipendentemente dallo schieramento». Padoan cerca le parole giuste per calibrare il messaggio. «Ci si lamenta che questo referendum sta dividendo il Paese. Io la vedo in una maniera diversa: in realtà lo sta riaggiungendo su

una politica giusta. Chi vota Sì lo fa perché ha capito che questa è una riforma buona che avrà un impatto positivo nel medio termine e benefici crescenti nel tempo. Per l'economia, per i meccanismi legislativi, per i costi della politica. Chi vota Sì ha capito che non ci saranno altre occasioni di cambiamento in un orizzonte temporale breve e che l'immobilismo ci trascina inesorabilmente indietro».

Crede che la scelta sul referendum possa condizionare future alleanze?

La geografia politica fa emergere, da mesi e con nettezza, tre poli. Ma domenica i poli saranno due: quello che vuole il cambiamento e quello che lo rifiuta, che lo respinge, che lo nega. Non so se questo possa aprire la strada a riagggregazioni. So però che la politica farà i conti, in Italia e in Europa, con la crescente domanda di cambiamento che si alza dalla società.

Cambiamento che si lega con malessere, con insoddisfazione, con sfiducia. Non crede che tutto questo sia una spinta al fronte del no?

È vero, il no fa leva sul malcontento ed è dovere della politica dare risposte, soluzioni concrete. L'Italia ancora non va come vorremmo e anche l'Europa troppo spesso dà l'impressione di non fare davvero i conti con le troppe emergenze. Gran parte dei Paesi Ue non stanno bene. C'è crescita bassa, disoccupazione, esclusione sociale. La politica deve porsi l'obiettivo di far crescere l'economia e creare posti di lavoro ma in modo inclusivo, evitando che i benefici siano concentrati in alcuni segmenti della popolazione. Ma non ci sono solo ombre. C'è anche luce. C'è il lavoro fatto dal governo. Penso spesso a come si orienteranno quelli che non hanno ancora deciso...

E trova ulteriori motivi di fiducia?

Dal no in tanti si stanno spostando al sì. Perché la domanda che si faranno in cabina elettorale sarà una: in questi tre anni il Paese è migliorato o no? La risposta? Questo Paese è migliorato. C'è ancora molto da fare e noi non siamo ancora soddisfatti, ma si sta meglio di prima. Ci sono più occupati. Ci sono più certezze e meno incognite.

Ma cosa lega il fronte del no?

L'ostilità a Renzi. Solo questo ha unito personaggi e formazioni politiche

che fuori dalla campagna referendaria non sono uniti da nulla e, anzi, spesso si combattono ferocemente sul piano politico e intellettuale. È un no di rifiuto, di protesta, giustificato dal malcontento diffuso. Il no sarebbe un colpo duro proprio in quanto no e basta. Dietro non c'è una controproposta, non c'è una vera alternativa.

Qual è l'arma per spingere il Sì?

Sul piano economico la riforma costituzionale ha il pregio di permettere anche alle altre riforme di funzionare meglio. Un esempio che mi piace fare è la combinazione del Titolo V con la riforma del lavoro, che toglie di mezzo un'ambiguità: finora lo Stato si è occupato di ammortizzatori sociali e le Regioni delle politiche attive del lavoro. Risultato: oggi c'è una asimmetria di funzionamento, le Regioni a volte s'impegnano poco sul fronte di loro competenza perché sanno che non sono loro a gestire l'altra leva. Lo stesso Jobs act funzionerà meglio nel nuovo quadro istituzionale.

Vede altri benefici?

Sulle infrastrutture vedo un effetto potenziale estremamente potente, tanto più che il governo sta rimettendo in moto la macchina degli investimenti pubblici. C'è il noto esempio della via Flaminia, un po' statale, un po' regionale, un po' provinciale. Serve una politica per le infrastrutture capace di

andare oltre i confini regionali. Fuori dal contesto referendario, questi sarebbero accolti da tutti i cittadini come argomenti di buon senso, capaci di debellare assurdità che ci portiamo dietro da decenni.

Se vince il No diverrà più difficile centrare nel 2017 una crescita all'1 per cento, per taluni già sovrastimata, e quindi servirà una manovra correttiva?

No, non vedo impatti del No sulla finanza pubblica. Torno a fare il professore pedante: la capacità di previsione dei modelli del Tesoro si è rivelata più affidabile di taluni osservatori. Richiamo ancora i dati sul prodotto interno lordo diffusi oggi da Istat, che confermano l'affidabilità delle nostre stime, peraltro prudenti. E la legge di Bilancio è entrata e uscita dalla Camera con l'impianto indenne. Fattemi dire che è una bella legge che fa un uso oculato ed efficiente delle risorse che sono poche, concentrando le su crescita e coesione sociale.

A proposito di pedanteria, quanto le scoccia non avere centrato nel 2016 l'obiettivo di riduzione del debito pubblico?

Mi scoccia. Non dipende dalla nostra politica economica. La crescita reale è in linea con quella attesa. Le varia-

bili che incidono negativamente sono l'inflazione, il cui andamento non dipende da questo governo, e il fatto che a causa di condizioni di mercato non favorevoli abbiamo rinviato la seconda tranche di Poste. Nonostante questo, il debito che dal 2009 è schizzato verso l'alto quest'anno si stabilizza, al di là degli "zerovirgola".

Dato che si preoccupa soprattutto delle ricadute della riforma per le generazioni future, i miliardi destinati in questi anni a bonus di vario genere non sono anche un'occasione a suo modo sciupata per alleviare il peso del debito su queste generazioni?

Il bonus più oneroso e conosciuto è in realtà un taglio del cuneo fiscale attraverso una riduzione dell'Irpef pari a 80 euro al mese per tutti i lavoratori con retribuzioni basse. È uno stimolo alla do-

manda interna, anche per supplire a una domanda globale che si muove lentamente.

Una telefonata interrompe la conversazione, che riprende su toni più "leggeri". "Dove seguirò i risultati? A casa mia, domenica ho anche un altro "impegno" a cui tengo (il derby Lazio-Roma di calcio, ndr)... Lunedì mattina presto, poi, andrò a Bruxelles per l'Eurogruppo: ma lì il referendum sarà argomento solo nei corridoi". Chiediamo al ministro anche se ha avuto modo di parlare della riforma con Massimo D'Alema, che frequentava ai tempi della fondazione Italianieuropei: "È da qualche mese che non sento Massimo D'Alema...". È ora di ripartire con le domande.

In vista del "giudizio" di domenica, è soddisfatto del lavoro fatto finora dal governo?

Lo sono particolarmente quando vedo che sono stati percepiti dei cambiamenti nel Paese. Mi spiace vedere in alcuni casi valutazioni superficiali sul lavoro del governo. Le riforme sono tremendamente faticose: non solo da disegnare e da approvare, ma ancor più da far funzionare.

Fra i costi indiretti di un No ci sono anche possibili conseguenze per le banche italiane?

ne? Su Mps si parla di un "piano B"...

Sono molto chiaro sul punto. Innanzitutto non c'è un problema sistemico. Ci sono i famosi 8 casi singoli, quelli citati dal Financial Times, molto diversi tra loro. Per ciascuno dei quali sono stati già messi in atto piani di aggiustamento legati al mercato. Per me sono tutti "piani A" e quelli fun-

zioneranno. Gli osservatori finanziari pensano che un'eventuale vittoria del No sia già stata scontata dai mercati, il Sì non potrebbe che generare un miglioramento. Se ci sarà uno scenario diverso, valuteremo se sarà necessario un qualche intervento.

Le ripetute dichiarazioni giunte dall'estero nei giorni scorsi l'hanno infastidita?

C'è una parte dei media che ha inte-

resse a gettare benzina sul fuoco. Solo lì ho visto accenni al rischio ipotetico di un'Italia "commissariata", ma non c'è alcuna evidenza di problemi imminenti. I mercati finanziari detestano sempre l'incertezza e, in sua presenza, si affidano al brevissimo termine facendosi guidare da meccanismi spesso caotici. In questi mesi le banche d'affari si sono esercitate a produrre analisi sul dopo-voto. A volte divertenti, a volte noiose. Si è prodotta così una sindrome che lascia il tempo che trova, perché il sistema italiano resta fondamentalmente sano.

È sicuro, insomma, che il cambio al vertice di Mps darà risultati positivi?

Il management ha messo in campo un *business plan* che è premessa del rilancio. Il Monte ha un problema di Npl, tolti dal bilancio grazie all'intervento del fondo Atlante. Con l'aumento di capitale tornerà una banca dinamica e competitiva.

A proposito di Atlante: il presidente dell'Acri, Guzzetti, lamenta che le risorse raccolte sono limitate.

Ha ragione a sottolineare che servono ulteriori supporti. Lo invito a sollecitare nuovi contributi dalle banche private perché si tratta di uno strumento di stabilità, un bene comune per il settore creditizio. Lo Stato ha fatto quello che poteva fare, non esistono bacchette magiche.

Capitolo Europa. L'Italia ultimamente fa fuoco e fiamme chiedendo una maggiore svolta pro-crescita. Perché si fa così fatica a far decollare questa Unione?

Non è mai facile mettere d'accordo 19 o 28 Paesi su regole comuni che, viste da differenti prospettive, sono più o meno desiderabili. Germania e Olanda hanno un surplus di partite correnti, crescono e dicono di non avere bisogno di politiche espansive. Loro pensano che, se c'è austerità, c'è anche stabilità, quindi sale la fiducia e i privati fanno investimenti generando più crescita. Ma se bisogna fare politiche molto restrittive, questo meccanismo s'incastra. Come è successo.

E quindi?

L'Europa fa passi avanti solo se si superano le visioni nazionali per arriva-

re a una visione comune. Anche qui è un'operazione di convincimento. Per creare un'integrazione che abbia come finalità la generazione di crescita e lavoro bisogna passare a una maggior fiducia reciproca fra i governanti. Io vorrei evitare un 2017 basato in Europa sul "vivacchiare", a causa delle numerose elezioni. La bussola deve essere sempre quella di chiederci se i cittadini sono contenti o no di questa Europa.

Un'ultima domanda: nel 2017 scadono anche i mandati del governatore di Bankitalia, Visco, e del presidente della Consob, Vegas. Si sente di dire qualcosa al riguardo?

No, grazie. È l'unico no che dico oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



tare nuovi contributi dalle banche pri-

Delrio: "Con il Sì il governo andrà avanti e sarà più autorevole in Europa"

"Se perdiamo, Mattarella avrà di fronte un Pd responsabile"

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

Se vinceremo, il governo andrà avanti, avendo più forza e autorevolezza in Europa. Se perderemo, metteremo al centro di tutto il bene degli italiani, Mattarella si troverà di fronte un Pd responsabile». Graziano Delrio ovviamente è convinto che il Sì può farcela, «perché la gente si sta informando e gli italiani vogliono votare con la testa a dispetto di quello che dice Grillo». Ma conferma che in caso di sconfitta, il governo rimetterà il mandato nelle mani del capo dello Stato.

Non siete riusciti a raddrizzare quello che Renzi stesso ha definito il "pateracchio" della personalizzazione. Quanto peserà questo errore?

«Certo un peso ce l'ha sempre il voto pro o contro il governo: l'ha avuto per la Brexit e anche nelle elezioni Usa ha pesato un contesto, i poveri che votano un miliardario dimostrano che la gente che soffre tende a focalizzare il suo voto sulla protesta. Sarebbe quello un errore e diciamo loro, così come a tutti, che vale la pena di informarsi su cosa comporta questa riforma. Poi avranno occasione di mandare a ca-

sa Renzi, Delrio e il governo nel 2018».

Come le sono sembrate le motivazioni del Sì di Prodi?

«Sono quelle di un uomo che, come me, ha sempre creduto, fin dalla nascita dell'Ulivo, alla democrazia dell'alternanza e della capacità di decidere».

Con la vittoria del No sarebbe finita la stagione del maggioritario?

«Certo la compagnia del proporzionale avrebbe più slancio, sarebbe sempre più difficile dunque far nascere i governi. C'è un vasto fronte che ricomincia a parlarne, dimenticando che gli italiani hanno archiviato il proporzionale a suo tempo e sarebbe un ritorno indietro. Non crediamo che il proporzionale sia un bene e lo abbiamo detto con chiarezza. Si possono fare correzioni all'Italicum, ma un passaggio al proporzionale non ci vedrebbe d'accordo».

Il sì di Prodi allontanerà gli elettori di Berlusconi, visto che è stato il suo nemico storico?

«No, perché non è un sì politico, ma di merito. Prodi ha valutato la coerenza di questo progetto rispetto alle cose che si discutono da trent'anni per aiutare il cambiamento del paese. Quindi gli elettori di vario credo politico sanno che scelgono tra un paese più efficiente e lasciare la situazione di fatto. E spero e credo che voteranno su questo».

Un sì troppo tardivo, ha detto

qualcuno: se fosse giunto prima, sarebbe cambiato qualcosa nel Pd?

«Non lo so, penso che le sue parole pesano sempre su tutti, nel bene e nel male. Certo in questi mesi, abbiamo ragionato di combinati disposti, di italicum, di governo, di stile e di modi, ma poco dei contenuti della riforma. Una riforma che viene da lontano, non aumenta i poteri del premier, non è pro-Renzi. Ma mira a semplificare e correggere gli errori della riforma del 2001 che sono sotto gli occhi di tutti. E garantisce di più l'esigibilità dei diritti della prima parte della Costituzione che non viene toccata. Per tutto il resto, ci sarà il congresso del Pd».

Dicono che in questa dichiarazione di Prodi ci sia anche il suo zampino. Vero?

«Prodi decide con la sua testa».

Che succederà se vincerete, farete un bel rimpasto di governo?

«Dovremo parlare a quelli che hanno votato No nel merito, per aiutare a tenere insieme il paese. Fare uno sforzo unitario. Sul governo dico solo che stiamo cominciando a raccogliere quel che abbiamo seminato: le previsioni fatte sul Pil si dimostrano corrette, abbiamo cercato di promuovere gli investimenti. La cosa migliore dunque penso sia quella di proseguire. Il governo avrà più forza e autorevolezza in Europa per portare avanti le sue politiche di

espansione e di investimenti».

Che succederà invece se perderete, dopo le dimissioni farete piazza pulita nel Pd?

«Assolutamente no: servire bene gli italiani lo si può fare solo con un partito unito. Non ci saranno rese dei conti. Certo, ci sarà bisogno di fare un'analisi franca e fraterna, come si fa in una comunità politica, del messaggio consegnato dal voto degli italiani».

Quindi niente espulsioni o radiazioni dalle liste elettorali?

«No, queste le lasciamo fare ad altri partiti. Da noi chi è andato via, lo ha fatto di sua volontà».

Se perdetes, farete sorbire agli italiani il cine panettone Natale con lo spread? O ci sarà subito un altro governo per andare al voto?

«In quel caso, noi faremo di tutto per mettere al centro il bene del paese. Renzi farà di tutto per mettere, davanti a ogni cosa, ai destini o alle preoccupazioni personali o di partito, il bene dell'Italia. Quindi col presidente della Repubblica, il Pd si comporterà come sempre in questi anni, con grande senso di responsabilità e anche - a volte - accollandosi fatiche che altri non si vogliono accollare, per garantire governabilità. Nel 2013 come si ricorda la situazione era piuttosto caotica...».

Se la roulette del dopo voto si fermasse su di lei, le tremerebbero i polsi?

«Non esiste. Punto».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Q L'intervista Pier Ferdinando Casini «Riforme, ultima occasione Il nostro Sì, un no a Grillo»

LA SCELTA DI PRODI
È STATA UN ATTO
DI SERIETÀ E CORAGGIO
ERRORE DRAMMATICO
DI BERLUSCONI
CEDERE ALLA LEGA

BENE IL SUPERAMENTO
DEL BICAMERALISMO
CON IL DDL BOSCHI
SI RIEQUILIBRANO
I RAPPORTI
TRA STATO E REGIONI

► Il presidente della commissione Esteri del Senato: «Se il referendum non passa, è la pietra tombale sul cambiamento. In caso contrario dimissioni di Renzi irreali: governi fino al 2018»

Sono molte le ragioni forti per votare Sì. La prima è che il Sì è il voto della stabilità ed è un no a Grillo». Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri del Senato, ha fatto campagna referendaria con i «centristi per il Sì». «Dopo tanti anni che parliamo di riforme - dice - finalmente abbiamo la possibilità di realizzarle. Qualcuno sostiene che anche votando No, le si potrà fare nei prossimi mesi. La verità è che invece si metterebbe la pietra tombale sul cambiamento. Questa è la prima volta che si riesce a far votare il Senato per la propria abolizione. Se prevarrà il No, si potrà convincere nuovamente i parlamentari a dimezzarsi? In passato lo stesso Berlusconi dovette inserire nel testo, poi bocciato, una norma transitoria che escludeva effetti immediati. Se la riforma non passa, la reputazione dell'Italia finisce sotto i piedi».

Eppure, perfino l'Economist si è schierato per il No.

«La libertà di pensiero è un elemento vitale della società contemporanea. Io so che nella mia missione in Sud America, la prima cosa che mi hanno chiesto i presidenti è stata che fine avrebbe fatto la riforma. Un piccolo segnale dell'attenzione spasmodica che c'è anche nel mondo, soprattutto dopo il voto sulla Brexit e l'elezione di Trump. Chi pensa diversamente finge di vedere una realtà che non c'è. Il referendum sarà il banco di prova della capacità italiana di progredire e non restare intrappolata nei propri vizi tradizionali».

I critici obiettano che non c'è superamento del bicameralismo. È così?

«Il superamento è totale. Ci si dimentica che oggi il compromesso fra il centro e le amministrazioni locali si realizza in un organismo che è la conferenza Stato-Regioni. La riforma, di fatto, la sostituisce con il nuovo Senato in modo trasparente. Inoltre, lo Stato avrà l'ultima parola e questo rassicurerà

gli imprenditori che in Italia non sanno mai chi decide, come e perché. Un trasporto speciale da Nord a Sud non può essere costretto ad attraversare diverse Regioni con regole ogni volta diverse. Né una Regione può bloccare per mesi una decisione come la costruzione di un gasdotto. I guasti del titolo V della Costituzione vengono riparati da questa riforma».

I consiglieri regionali faranno i senatori nel dopolavoro?

«Dopolavoro o doppio lavoro? Il tempo che oggi impiegano nella conferenza Stato-Regioni lo impiegheranno in un Senato che però avrà competenze limitate. Ci sono leggi e regolamenti che dovranno per forza essere adottati dopo il referendum, come quelli che disciplineranno la designazione dei consiglieri regionali che faranno i senatori».

Come si fa a negare che sia un voto anche su Renzi?

«Questa polemica sta diventando stucchevole. Si parla di deriva autoritaria quando una delle cose che mancano a questa riforma è semmai il maggior potere che bisognerebbe dare al premier, come chiedevano sia Prodi sia Berlusconi. Se passa il No, l'unico vincitore sarà Grillo».

Prodi si è schierato per il Sì. Ha fatto bene?

«È stato da parte sua un atto di serietà e anche di coraggio. Ed è la prova del drammatico errore commesso da Berlusconi, che se avesse scelto il Sì avrebbe "firmato" una linea condivisa con Prodi e consacrato una sorta di riconciliazione o pacificazione che avrebbe fatto non solo di Prodi ma anche di Berlusconi un padre costituente. Così non è stato ed è un altro prezzo pagato all'alleanza con la Lega di Salvini».

Forza Italia contesta il merito della riforma. Non può?

«No. Questa riforma si chiama Giorgio Napolitano, votato per il secondo mandato anche da Forza Italia sulla base di questo impegno, e applaudito per il suo invito a fare le riforme. Molti di quanti hanno applaudito se lo sono dimenticato e molti di quelli che

hanno inizialmente votato questa riforma hanno fatto campagna per il No. Schizofrenia senza limiti».

La percezione è che vincerà il Sì o il No?

«C'è una maggioranza silenziosa per la quale l'Italia non può permettersi di perdere questa occasione bocciando la riforma. Ma meglio affidarsi a un mago che ai sondaggi, per sapere davvero come finirà».

Si corrono rischi se vincerà il No?

«Senza fare allarmismo, perché lo rifiuto, non ci vuole qui un politologo raffinato, bastano i bambini dell'asilo per capire che con la vittoria del No si entrerà in una fase di fibrillazione. Da un lato per il Sì c'è una coalizione politica, dall'altro tutto e il contrario di tutto, da Zagrebelsky a Berlusconi, da Grillo a Salvini».

Se vincerà il Sì, Renzi vorrà andare subito al voto?

«È un'ipotesi fuori dalla realtà. Il Sì è il voto della stabilità con cui il governo va avanti e finisce nel 2018, anche perché la decisione non dipende solo da Renzi».

E se vince il No? Renzi ha l'obbligo morale di dimettersi?

«No. Si valuterà lo scarto. Se il No prevale di molto, Renzi ha tutto il diritto di andare dal Capo dello Stato e avere con lui una discussione seria tra persone che hanno a cuore l'Italia, non i propri destini personali. Renzi non vorrà restare a Palazzo Chigi solo per fare il Re Travicello. Questo governo deve andare avanti, ma se ce ne sono le condizioni».

E se vince il Sì?

«Renzi ha l'obbligo morale di continuare, dimostrando, proprio perché gli elettori avranno apprezzato la riforma, di voler completare il tragitto e poi andare alle elezioni nel 2018».

Quali conseguenze avrà il voto all'interno dei singoli partiti?

«Il referendum non doveva essere una questione interna del Pd, riguardava pure i moderati e tutti i cittadini italiani. Che lo si veda come una resa dei conti interna ai democratici, ha indebolito la campagna».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMUSSO (CGIL)

«No a chi attacca la Costituzione»

«Ai liberisti la Costituzione dà fastidio I tecnici arrivano alimentando la paura»

di Enrico Marro

L'intervista

ROMA Segretario, ha firmato un appello per il No al referendum con i presidenti di Anpi e Arci dove si dice che la riforma della Costituzione sarebbe «disastrosa per la democrazia». Davvero?

«Basti dire — risponde il segretario della Cgil, Susanna Camusso — che i cittadini avranno due possibilità in meno di eleggere direttamente i propri rappresentanti: nel Senato e nelle Province. Si riduce la partecipazione democratica. La riforma determina un indebolimento, una confusione e uno squilibrio del quadro istituzionale».

La presidente della Camera, Laura Boldrini, ha detto al «Corriere» che in questa campagna elettorale si sono usati toni eccessivi. Anche quelli della Cgil, non crede?

«Cosa vuol dire toni eccessivi? Dire quello che si pensa in modo argomentato? Sono altri che li hanno usati. Ricordo benissimo il presidente Matteo Renzi che, a proposito dell'opposizione interna al suo partito, ha detto: "Userò il lanciafiamme". O quando ha accusato chi vota No di voler difendere i vitalizi dei parlamentari. O infine quando ha parlato di

La segretaria Cgil Camusso: schierati con il No in coerenza con la nostra storia

«accozzaglia del No». Questo significa denigrare chi ha opinioni diverse. Oltretutto, spargere veleni porta dritti al governo dei tecnici che Renzi dice di non volere. Alimentare la paura è il modello che già portò al governo Monti».

Allora lei pensa che dietro l'agitazione dei mercati e l'allarme lanciato in varie sedi internazionali ci sia il complotto dei poteri forti a favore del Sì?

«Mah, sono molto poco complottista. Però dobbiamo sapere che le agenzie di rating e altri centri di interesse finanziario non sono estranei alla battaglia politica. E si capisce perché: la nostra Costituzione, essendo fondata sull'egualianza, va esattamente contro l'aumento delle disuguaglianze causato in questi anni dal pensiero liberista. Una Costituzione che dà quindi loro fastidio. Così non mi stupisce che ci siano movimenti speculativi in vista del voto. Nel 2011 queste operazioni ebbero successo, portando appunto al governo tecnico. Detto questo, non è che vedo questi soggetti chiusi in uno scantinato a complottare. Piuttosto fanno leva su debolezze che abbiamo, a partire dalla precaria situazione delle banche».

Perché la Cgil, che non è un partito, si è schierata? Tanto più che la riforma supera il bicameralismo perfetto e il Titolo V, come chiedono gli stessi vostri documenti. Una riforma, tra l'altro, voluta dal segretario del Pd.

«Ci siamo schierati perché siamo un sindacato che ambisce a rappresentare interessi generali e lo abbiamo fatto in coerenza con la nostra storia, che vede il nostro segretario generale, Giuseppe Di Vittorio, nell'Assemblea costituente. E ci siamo pronunciati anche in passato sulle riforme costituzionali. Per esempio, abbiamo criticato il Titolo V, anche se era stato approvato dal centrosinistra. Non è quindi la prima volta. E nel 2006

abbiamo preso posizione contro la riforma voluta dal governo Berlusconi. Allora andava bene schierarsi nel referendum e oggi no? Quanto ai nostri documenti, lo abbiamo sempre detto: i titoli affrontati dalla riforma Renzi-Boschi sono giusti, lo svolgimento è sbagliato. Superare il bicameralismo non significa creare un Senato dei non eletti che non può pronunciarsi neppure sulla legge di Bilancio, fondamentale nei rapporti tra Stato e autonomie locali. E chiarire le competenze legislative tra organi dello Stato e Regioni non significa arrivare alla centralizzazione dei poteri».

L'ex premier Romano Prodi si è schierato per il Sì. Se l'aspettava? Sposterà voti?

«Non lo so e in ogni caso non mi pare il problema. Quello che mi ha stupito è che, a valle di argomentazioni di merito negative, Prodi scelga il Sì in nome di una sorta di "salviamo la patria". Non credo che il voto possa mettere in pericolo la patria».

Se vicesse il No, cosa dovrebbe fare Renzi?

«Il suo mestiere, il presidente del Consiglio. Non è possibile trasformare tutto in un giudizio sulla sua persona. Non si vota sul governo, ma sulla riforma della Costituzione. Del resto, lui stesso ha detto che ha fatto male a personalizzare. E allora, sia coerente: se vince il No, continui a governare e a fare politica».

L'imminenza del voto ha favorito lo sblocco dei contratti pubblici?

«Lo pensano in molti, come lo pensavano anche quando abbiamo fatto l'accordo sulle pensioni. In realtà credo che non sia così. Questi risultati sono il frutto della nostra azione sindacale, che ha costretto Renzi a prendere atto che la realtà va in una direzione opposta a quella che immaginava. Abbiamo passato due anni a sentirci dire: "Voi non esistete". Invece i corpi intermedi, le associazioni di interesse esi-

stono e sono rappresentativi».

Lei ha sottolineato che l'accordo sblocca i contratti, che però devono essere ancora rinnovati. Quando pensa verranno firmati?

«Direi entro la prossima primavera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco

LA STRATEGIA DEL PREMIER TRA DIMISSIONI E RILANCIO

La frase-chiave che incarna le preoccupazioni e la nuova strategia di Matteo Renzi è: «Al referendum non si vota su di me o sul governo. Per mandare a casa il governo ci sono le elezioni...». Parole ineccepibili. Confermano il profondo ripensamento che il premier ha maturato in queste settimane. Rispetto al Renzi che mesi fa annunciava l'abbandono di Palazzo Chigi e perfino della politica in caso di sconfitta, l'atteggiamento è cambiato. Si capisce: oggi la vittoria del Sì è meno scontata di allora. Ma non solo.

Il segretario-premier comincia a porsi il problema del «dopo». Cerca di tenere aperta sia la strada delle dimissioni e di un eventuale reincarico, in caso di sconfitta; sia quella di una resistenza a oltranza. L'unica cosa certa è che, anche facendo un passo di lato, Renzi vuole dimostrare l'impossibilità di qualunque coalizione senza il suo *placet*, o senza di lui

come premier. Se vince, sembra di capire, la resa dei conti con gli avversari, nel Pd e fuori, sarà immediata. Se perde, lo scontro continuerà, con un obiettivo indebolimento.

Il passaggio successivo si può solo indovinare, lì dove Renzi spiega che la legge elettorale, l'Italicum, si può cambiare «in tre o sei mesi»: periodo di tempo così breve da consentire elezioni nel 2017. Se a questo si aggiunge il rifiuto di mantenere l'incarico di fronte a un «accordicchio», come lo chiama, si delinea una campagna elettorale in incubazione. Lo scenario dà per scontata la tenuta del Pd; e un Quirinale rassegnato a sciogliere le Camere: eventualità improbabile.

In realtà, nessuno può prevedere quali sarebbero i margini di manovra di un governo sconfitto il 4 dicembre. Si può solo aspettare. E registrare la recrudescenza delle polemiche: soprattutto tra il premier e Beppe Grillo, che lo accusa di avere «mandato in pezzi l'economia»

minaccia di denunciarlo perché mentirebbe sul nuovo Senato. Il tema più controverso riguarda il voto degli italiani all'estero. La maggioranza considera i sospetti un segno di debolezza degli avversari. Movimento 5 Stelle e Lega, invece, martellano sui possibili brogli: al punto che i seguaci di Grillo annunciano l'invio di cento «controllori» per verificare lo spoglio.

Le polemiche fanno pensare che il risultato sia ancora in bilico; e forse deciso proprio da chi vota per corrispondenza. L'altro tema infuocato è il contratto sbloccato dal governo ai dipendenti pubblici alla vigilia del referendum: «una mancia elettorale», secondo le opposizioni. Che le ultime ore possano risultare decisive è confermato dal capo leghista, Matteo Salvini. «Non mi fido dei sondaggi», ammette. «È voto su voto». Ma su uno sfondo nervoso e confuso che non aiuta gli elettori né a capire né a decidere nel merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Non si è fatto
risucchiare nella rissa
Anche per questo
la scelta del padre
dell'Ulivo è rilevante

Ma il Sì di Prodi non è un assegno in bianco per il premier

È difficile stabilire quale peso avrà sull'elettorato la presa di posizione, abbastanza tormentata, di Romano Prodi a favore del "Sì". Essendo arrivata ormai a ridosso del voto, può darsi che sia ininfluente ovvero che sposti solo una percentuale marginale di indecisi. Tuttavia il significato politico del passo prodiano non può essere sottovalutato. In primo luogo perché viene da una personalità rilevante che è riuscita ad attraversare le forche caudine del referendum (circa sette mesi di campagna elettorale, una nevrosi senza precedenti) senza farsi risucchiare nella rissa, come è successo invece a quasi tutti gli altri "notabili" del centrosinistra. Il che colloca di diritto l'ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Commissione europea in quella che un tempo si chiamava la "riserva della Repubblica".

Come è noto, Prodi è un personaggio che nel corso della sua storia politica ha suscitato grandi simpatie e altrettanto vigorose antipatie. Tuttavia il suo ruolo di fondatore dell'Ulivo negli anni Novanta - e poi di efficace competitore di Berlusconi - ne fa un punto di riferimento per tutti i riformatori. E infatti Arturo Parisi, suo antico braccio destro, ha motivato il suo "Sì", altrettanto sofferto, con l'argomento che l'attuale riforma costituzionale, pur con gravi limiti, presenta alcune somiglianze con l'originario progetto ulivista. Non tutti i prodiani sono d'accordo con questa tesi - non lo è ad esempio Franco Monaco -, ma si capisce che il passaggio del 4 dicembre è cruciale. Lo è soprattutto per coloro che vent'anni fa provarono a dare una risposta innovativa alla crisi della sinistra e oggi si trovano davanti a un bivio: diventare tutti "renziani" acritici, semplici replicanti del leader, oppure seppellire completamente un'esperienza ventennale e ricominciare da zero.

Prodi, e come lui Enrico Letta e qualche altro, sembrano rendersi conto che nel duello rusticano fra il premier fiorentino e i suoi nemici interni ed esterni riuniti nel

Per il dopo voto
ha indicato
una terza via
nel nome della storia
recente della sinistra

In discussione
il profilo
del prossimo governo:
deve essere più solido
e autorevole

cartello del "No" finisce per essere travolta un'idea di sviluppo del paese e una linea di equilibrio istituzionale. Quindi il "Sì" prodiano non equivale a un assegno in bianco rilasciato al presidente del Consiglio e segretario del Pd; al contrario, vuole preservare una certa visione del centrosinistra, radicata soprattutto nel mondo cattolico, e con essa un'area politica che ha contato nella storia recente e meno recente del paese. La semplificazione aiuta il messaggio politico, ma in questo caso si rischia di finire stritolati fra un eccesso di leaderismo, da un lato, e la reazione populista dall'altro.

Si torna allora al tema centrale di queste settimane. Il conflitto elettorale è stato violento, persino volgare e non privo di colpi bassi. Senza dubbio, il referendum sulla Costituzione avrebbe meritato ben altro confronto e metodi meno spregiudicati per accaparrarsi il consenso pubblico. Da lunedì, tuttavia, occorrerà ricostruire una rete di relazioni e forse un tessuto politico quale che sia il risultato delle urne. Sia che vinca il "Sì" sia che prevalga il "No", l'Italia dovrà tornare in Europa e affrontare la realtà: dall'economia al debito al buco nero delle banche. Ci sarà bisogno di figure di raccordo, capaci di rivolgersi agli italiani con un linguaggio rassicurante dopo mesi di adrenalina spesso inutile. Si capisce allora che in discussione non è tanto il destino di Prodi, a cui gli italiani sono poco interessati, quanto il profilo del prossimo governo. E quando si dice "prossimo" si può intendere anche l'attuale, guidato sempre da Renzi ma rivisto nei nomi di alcuni ministri.

In fondo il referendum è un autentico spartiacque. Se vince il "Sì", Renzi dovrà guardarsi dalla tentazione di sentirsi onnipotente (e non sarà facile). Se vince il "No", si tratterà di evitare che si avverino le profezie più oscure sul pericolo di instabilità. In un caso come nell'altro, ci sarà spazio per chi ha espresso un "Sì" non esente da dubbi, un "Sì" senza eccessivi strappi fra italiani dell'uno e dell'altro fronte. La "terza via" suggerita da Prodi potrebbe offrire un aiuto a Matterella e tornare utile per avere un esecutivo più solido. E più autorevole verso l'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tre pilastri per una riforma

Luciano Pizzetti

Domenica decideremo del nostro futuro. Se le italiane e gli italiani propenderanno per il Sì, potrà proseguire con maggior impulso il cammino di riforme e di cambiamento. Per far sì che il Paese sia meglio attrezzato ad affrontare i venti della crisi economica e della disgregazione sociale, rendendo più forte ed efficiente il nostro sistema democratico. Se vincerà il No tutto rimarrà com'è per lungo ancora. Non si vota su Renzi. Si vota sul funzionamento del sistema istituzionale e politico. Si vota su un buon testo di riforma che attua pochi ma essenziali cambiamenti richiesti da molti a gran voce a partire dal 1983. Ora è possibile raggiungere la meta. Se i cittadini lo vorranno. Diverse forze politiche e sociali hanno purtroppo perso l'ancoraggio al bene prezioso della coerenza. Forza Italia che questa riforma ha concorso a scrivere votandola in Parlamento. La Cgil che nel programma approvato quasi all'unanimità nel suo ultimo congresso proponeva esattamente i contenuti della riforma. Parte del Pd che invece tutto insieme ha sostenuto e approvato la riforma.

Con la riforma non ci siamo inventati nulla, tutto era già stato detto e scritto in questa lunga e sin qui inconcludente marcia. Cosa propone la riforma? Tre sono i suoi pilastri. Trasformazione del bicameralismo, miglioramento dei rapporti tra lo Stato e le Regioni, rafforzamento della democrazia partecipata.

Trasformare il bicameralismo per rendere il Governo non più forte ma più stabile, sulla base del mandato elettorale. Per rendere il Parlamento maggiormente capace d'indirizzare e controllare, più libero dalle pressioni delle lobby. Per consentire di fare leggi più chiare e in un tempo ragionevole giacché, nella nostra epoca, il fattore tempo è un centro di costo. Per ridurre i costi della politica come tutti chiedono a gran voce. Per portare le istanze di Regioni e Comuni nel cuore della decisione politica. Per eliminare quel vero unicum europeo di due Camere che svolgono la medesima funzione in modo sovrapposto. Sono Parlamenti e Governi deboli, come la storia dimostra, che mettono a rischio la tenuta dei sistemi democratici.

Miglioramento del rapporto tra lo Stato e le Regioni per superare i tanti conflitti istituzionali che si sono generati in questi quindici anni. La collaborazione tra le istituzioni repubblicane è la premessa per la coesione nazionale e il buon governo dell'economia. Non si centralizza ma si

responsabilizza, trasferendo nella Costituzione le pronunce giurisprudenziali adottate in questi anni dalla Corte per le numerosissime diatribe tra corpi della Repubblica.

Rafforzamento della democrazia partecipata perché nel tempo delle relazioni difficili e tese tra istituzione e popolo occorre utilizzare meglio l'antidoto rappresentato dal più ampio coinvolgimento dei cittadini. Così avverrà con le leggi d'iniziativa popolare che la riforma imporrà al Parlamento di trattare, togliendole dal sonno perenne in cui oggi precipitano. Così accadrà col referendum abrogativo, affiancando all'attuale percorso uno assai maggiormente incidente, dove il quorum di validità viene notevolmente abbattuto perché rapportato non alla metà più uno degli elettori aventi diritto ma a quella dei partecipanti alle ultime elezioni politiche. Così si passerà, considerando le elezioni del 2013, dal 50% al 37% di validità. Impedendo le distorcimenti campagne astensionistiche e obbligando al confronto nel merito, investendo sulla conoscenza e la consapevolezza delle persone. In più s'introduce stabilmente il referendum d'indirizzo per orientare le decisioni del Parlamento sulle grandi scelte strategiche nazionali.

Ecco, questa è la riforma. Non un attentato alla democrazia ma il suo potenziamento. Non si rafforzano i poteri del Premier ma quelli delle istituzioni liberamente elette. Gli alti quorum e il voto segreto previsti per gli organi di garanzia impediranno tassativamente alla maggioranza *pro tempore* d'impadronirsi delle istituzioni repubblicane. Il Presidente della Repubblica, i giudici della Corte Costituzionale, i membri del Csm non potranno mai essere eletti senza il concorso delle opposizioni. Neppure in modelli elettorali di tipo maggioritario. In tal modo si rafforzerà il sistema dei pesi e dei contrappesi. A ulteriore rafforzamento, su richiesta delle minoranze parlamentari, le leggi elettorali dovranno passare obbligatoriamente il vaglio di legittimità della Corte Costituzionale e prima di quella pronuncia non potranno essere emanate.

Con la riforma non si tocca in alcun modo la prima parte della Costituzione. Quella dei diritti, dei doveri, dei valori, vere fondamenta della nostra democrazia. Quella su cui saremo chiamati a pronunciarci è una efficace riorganizzazione della Repubblica. Necessaria perché con la nascita dell'Europa e delle Regioni il nostro sistema si è rivelato sempre più sbilenco e inadeguato, fonte d'indebolimento democratico e di pesanti diseconomie. Il Sì è un salto nel buio, ma una scelta consapevole che aiuterà la stabilità dell'Italia in un tempo di gravi turbolenze. Il No è l'eterno immobilismo di cui poi dovremo cessare di lamentarci avendolo liberamente scelto.

**Si vota su un buon testo
che attua pochi ma essenziali
cambiamenti richiesti
a gran voce a partire dal 1983**

La ragionevolezza del Sì

Rispondere con un sorriso alle obiezioni della celebre accozzaglia

L'aritmetica elettorale gli è contraria, il Sì può vincere solo se si affermi la ragionevolezza degli italiani. Ma esiste, la nostra ragionevolezza? E che cosa sarebbe, poi? Bis-

DI GIULIANO FERRARA

gnerebbe domandarlo a Giacomo Leopardi o al suo esegeta contemporaneo, il chiarissimo professor Franco Cordero, ma sono due formidabili lunatici. Romano Prodi è per esempio ragionevole, mentre il mio amato Paolo Prodi, suo fratello, non lo è, malgrado un geniale talento, infatti vota No. E che dire di Franco, sempre Prodi, un altro per cui deliro, la cui ragionevolezza lo porta allo scandalo, lui professore di nuvole e di climi, di ricordare che l'energia solare forse è più rilevante di quattro ciminie nel determinare l'assetto del nostro calore medio. Come voterà?

Berlusconi è sempre stato un campione di ragionevolezza, e con il romance dell'outsider, della cuoca alla guida dello stato, ha rinnovato e stabilizzato un sistema politico devastato dall'irragionevole casta dei pubblici ministeri militanti, e ci ha dato in Renzi un erede degno alla fine di tante avventure pop. Così, nonostante tutti gli sforzi fatti per spiegarsi bene, il suo No assomiglia al Sì come una goccia d'acqua battesimale in diretta dal Nazareno. Gli irragionevoli del-

la ormai celebre accozzaglia sono quelli delle scie chimiche, della ruspa, gli entusiasti del way of life nordcoreano associati con le sinistre stanche e rancorose, alle quali mi spiace, unico vero dispiacere, si sia unita la prodigiosa Sabrina Ferilli (Sabrina ripensace!).

La ragionevolezza è un sorriso. Uomo solo al comando? Sorriso. Costituzione più bella del mondo? Sorriso. Deriva autoritaria? Sorriso. Riforma scritta male? Sorriso. Gli esseri pensosi non sono mai ragionevoli, non è nelle concatenazioni logiche di idee elaborate che troverete mai il senso comune o buon senso dei ragionevoli. Lo troverete invece in un'attitudine al giudizio semplice, moderato, non dico istintivo ma certo nutrito di spontaneità, un giudizio schematico, referendario per natura, la scelta moderata e sicura di un bene appena maggiore o di un male appena minore. Archiviare secoli di chiacchiere sul bicameralismo inutile o sull'invasione burocratica e intermediaria delle regioni: ecco un beneficio solido che soltanto le persone normalmente ragionevoli sapranno valutare appieno. Ricominciare a discutere tornando al punto zero, e magari provocando turbolenze economiche, finanziarie e politiche pericolose, ecco il punto medio di irragionevolezza che si fa portatore insano del No.

Pensare che Benito Mussolini, con tutte quelle camicie nere e quella violenza verbale e materiale, potesse salvare l'Italia dal Dopoguerra e dal bolscevismo rombante e arrebbante fu irragionevole, sebbene perfino il prototipo della ragionevolezza, Benedetto Croce, lo abbia per un lungo momento creduto possibile. Pensare che porti alle stesse conseguenze Matteo Renzi, arrivato a Palazzo Chigi con un anno anagrafico di anticipo sul Duce, ma sulla scia della pacifica e ludica Leopolda, senza marcia su Roma e senza fanfare, e perfino con i cal-

zoni corti, è un'ideuzza degna di un analista dell'Economist che scrive al terzo bicchiere di gin, nella totale e irragionevole ignoranza dell'argomento di cui parla. D'altra parte il caso Trump ha ampiamente dimostrato che the press is unfit to read the world, la stampa non sa più leggere il mondo. Noi compresi, naturalmente.

Infatti, per prudenza o per calcolo, continuiamo a prepararci per la vittoria del No, una delusione per il capofamiglia politico dei Prodi e per tanta altra bella gente che è più utile all'Italia e all'Europa dei lazzi e frizzi di Grillo, Di Battista

e guaglione Di Maio. Il solo ostacolo a questa che sarebbe la solita catastrofe in un bicchier d'acqua è la sottigliezza ragionevole di un giudizio popolare e referendario pronunciato senza ostinazione logica e faziosità politica, così, appena accennato, un soffio di consenso e di buon senso che serve a voltare pagina e arrivare alla fine di un racconto che si è fatto piuttosto noioso. Per commissariare Roma e mettere fuorilegge il Movimento 5 stelle, due urgenze irragionevoli ma pressanti, poi ci sarà tempo.

Giuliano Ferrara

LE RAGIONI DEL SÌ CAMBIAMO O IL PAESE SI INDEBOLIRÀ

FEDERICO GEREMICCA

Cominciato come una sfida sulla fine del bicameralismo paritario, il referendum del 4 dicembre sulla riforma costituzionale è stato trasformato, da protagonisti e comprimari, in una sorta di Giorno del Giudizio su quasi tutto lo scibile umano. Questioni come il destino del governo, il peso del Paese in Europa e perfino la tenuta democratica del sistema hanno via via soppiantato, nella propaganda referendaria, il vero tema in oggetto.

Una riforma che avrebbe certo potuto avere più «profondità e chiarezza» - per dirla con Romano Prodi - ma che comunque conferma (all'interno e all'estero) la volontà di proseguire sulla strada del necessario cambiamento del Paese.

E non è solo il merito della riforma proposta a render più utile (necessario) un Sì: anche le altre questioni inopportuna-mente tirate in ballo (dalla stabilità interna al riflesso internazionale dell'esito del voto) possono esser meglio affrontate - a giudizio di chi scrive - dopo una vittoria del Sì, piuttosto che all'indomani di una sua sconfitta. Da qualunque lato si prenda la questione, insomma - sia che si faccia prevalere il giudizio di merito, sia che si voti pensando agli effetti politici del risultato - il Sì appare la risposta migliore.

Nel merito, il discorso è mesto ma semplice: in una riforma che poteva esser certamente più profonda e innovatrice, gli aspetti positivi superano quelli negativi. A fronte della situazione in cui versa l'affaticato (eufemismo) sistema istituzionale italiano, meglio cambiare che lasciare tutto com'è. I fautori del No, con ottimismo di maniera, sostengono che una riforma migliore è possibile: bene, ci mettano mano nella prossima legislatura e lo dimostrino. Certo, fare e disfare non ha gran senso: ma è già accaduto (col famoso titolo V) e nulla impedisce a questa agguerrita schiera di «riformatori in sonno» di lavorare ad un progetto di riforma migliore (ma vedrete che, passato il refe-

rendum, nessuno ne parlerà più...).

Ancor più evidente è l'opportunità di un Sì se si riflette sugli effetti - in Italia e in Europa - di una eventuale vittoria del No. Per stare al nostro Paese, ci si ritroverebbe sicuramente senza un governo, con di fronte orizzonti incerti e scuri (eufemismo) e la quasi sicurezza che qualunque nuova soluzione di governo venisse trovata sarebbe più debole, disomogenea e precaria di quella attuale. Non è situazione nella quale risulterebbe piacevole ritrovarsi: soprattutto alla luce del fatto che sarebbe necessario lavorare a due nuove leggi elettorali rispetto alle quali i fautori del No hanno idee distanti e talvolta opposte.

Per quanto riguarda gli effetti che una sconfitta del Sì avrebbe invece in Europa, si può abbozzare una duplice previsione. La prima: un ulteriore rafforzamento del «vento populista» che spazza il continente (e non solo) e che dopo l'Ita-

lia è pronto a investire Francia e Germania, attese da elezioni delicatissime. La seconda: un nuovo indebolimento del Paese sulla scena europea, e non solo per l'ennesima crisi di governo - con conseguente cambio della guardia - ma anche per quello che sarebbe interpretato come il segnale della fine di un processo riformatore al quale l'Europa ha guardato con speranza ed interesse.

Le cose, dunque, stanno più o meno così. E Renzi? Ci teniamo Renzi? Renzi merita di esser giudicato alle elezioni: elezioni che molti ipotizzano vicine e che potrebbero segnare, per il Paese, un doppio salto mortale all'indietro. Nel fuoco della campagna referendaria, infatti, non solo si è decretata la morte dell'Italicum (e del bipolarismo) ma si è anche orientata la bussola verso un ritorno al sistema proporzionale e delle preferenze. Precisamente come nella vituperata e mai rimpianta Prima Repubblica italiana.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Certo che voto Sì, solo... solo... che non mi va di dirlo in giro»

Sergio Staino

Lo sapevo - penso tra me - tanti amici, amici da una vita, amici fraterni, artisti con il denominatore comune di essere famosi e molto in vista, che votano Sì e preferiscono non dirlo. Ma non era nei regimi dittatoriali - penso ancora tra me - che capitava questo? Questo disagio diffuso di esprimere pubblicamente la propria opinione, la propria convinzione, e quindi il proprio voto.

Tutto cominciò con Benigni, comico geniale, comunista di famiglia e tradizione, attore di successo internazionale. Il poveretto ebbe l'impudica sincerità di esprimere il proprio pensiero e dire che avrebbe votato Sì, proprio lui, il massimo cantore della "Costituzione più bella del mondo", proprio lui non si rendeva conto del volgare attacco che veniva fatto a questa suprema Carta, sicuramente era stato comprato, i soldi della Rai, i contratti della Rai, quanto era costato a noi italiani questo Sì. Da quel momento una valanga di ingiurie gli è stata rovesciata addosso: hanno detto di tutto per seppellirlo culturalmente e per distruggerlo moralmente, eppure lo sappiamo bene, le parole sono pietre, fanno male, molto male. Alcuni di noi hanno ricevuto a casa lettere contenenti escrementi umani, personalmente ho pensato subito al povero postino che ignaro aveva maneggiato quelle buste, e poi naturalmente ho ringraziato il caso, che ha voluto che arrivassero direttamente a me e non fossero state prima raccolte dai miei nipotini. Un altro amico, attore conosciutissimo e molto amato, uno dei primi ad esprimersi per il Sì, l'ho incontrato a Milano qualche sera fa, era stravolto, mi ha detto che stava male per la quantità di attacchi che aveva subito online e non capiva, non capiva e non capiva... «Perché traditore? perché venduto? Perché carogna?...». Il suo delitto è stato quello di esprimere un Sì legittimo e convinto alle 5 domande contenute nella scheda referendaria. Questa mattina non avrei voluto scrivere io l'editoriale del mio giornale, mi sarebbe piaciuto molto affidarlo ad un bel nome della cultura italiana, quella

vera, magari un cantautore famoso da lungo tempo, che tanta passione contro l'ingiustizia ha messo nei suoi canti... Oppure a un grande scrittore e attore che ha fatto rivivere sul palcoscenico le aspirazioni di giustizia e solidarietà degli umili... Ma non ho avuto il coraggio, non ho alzato il telefono e non li ho chiamati. D'altronde già sapevo la loro risposta: «Scusami Sergio, naturale che voto Sì... però sai non mi va di espormi... capiscimi...». Mi risulta però che tutto questo non succeda a chi dice pubblicamente che voterà No. Qualcosa vorrà pure dire, no? Ciao, a domenica.



CARO BERLUSCONI QUESTA RIFORMA SERVE ANCHE A TE

LE TESI SOSTENUTE DAL CAVALIERE SONO PRIVE DI FONDAIMENTO OBIETTIVO. E FORZA ITALIA LE AVEVA SOSTENUTE CON CONVINZIONE

**PEPPINO CALDERISI
E FABRIZIO CICCHITTO**

Le tesi sostenute dal presidente Berlusconi nella lettera inviata agli elettori e in diverse interviste televisive sono prive di fondamento obiettivo. Il presidente Berlusconi utilizza anche concetti («deriva autoritaria», «riforma nemica della democrazia») che evidentemente derivano da una sorta di assimilazione del linguaggio tipico di una parte dei suoi compagni del No (Travaglio, Zagrebelsky, il giudice Caruso, una parte dell'Anpi e di Magistratura Democratica).

Nel merito Berlusconi sostiene che «se la riforma venisse approvata renderebbe impossibile governare per il centrodestra o per chiunque tranne il Pd». Secondo Berlusconi «avremmo un Senato nel quale la sinistra avrebbe automaticamente una maggioranza assoluta almeno del 60%», un Senato che «conserva compiti importanti» e «anche se gli elettori dessero la maggioranza a noi, i nominati del Pd al Senato potrebbero bloccare l'azione di governo». Ma la riforma prevede ben altro. Innanzitutto il Senato non può bloccare in alcun modo l'azione di governo. Infatti su tutte le leggi che attuano il programma di governo, comprese le leggi di bilancio, il Senato può solo proporre modifiche, non ha alcun potere di veto, perché l'approvazione definitiva spetta alla sola Camera dei deputati.

In secondo luogo, il Senato non è composto dagli esecutivi (come nel Bundesrat) ma da consiglieri e sindaci ripartiti in ragione propor-

zionale. Pertanto, anche se le coalizioni di centrosinistra hanno vinto la maggior parte delle ultime elezioni regionali (ma non quelle di Lombardia, Veneto e Liguria), nella prima composizione del Senato il Pd non disporrà affatto del 60% e neppure della maggioranza assoluta dei senatori (che potrebbe essere raggiunta da un partito solo se esso vincessesse, da solo, tutte le elezioni regionali, senza eccezioni). Occorre ricordare che questa composizione del Senato è frutto di un accordo raggiunto con Forza Italia in prima lettura e poi non è stato più modificato. Forza Italia ha votato a favore con dichiarazioni addirittura entusiaste. Anche sull'Italicum, a suo tempo, Berlusconi ha dichiarato: «L'Italicum è lo strumento per superare quella frammentazione endemica del quadro politico» e, poi, testualmente: «L'Italicum non si tocca». A sua volta il capogruppo in Senato di Forza Italia, Paolo Romani, il 27 gennaio 2015 ha affermato sulle riforme: «Noi dell'opposizione insieme alla maggioranza stiamo cambiando l'assetto istituzionale, la governance del Paese, stiamo portando l'Italia fuori dalle paludi ottocentesche».

In terzo luogo Berlusconi, nella lettera inviata agli elettori, ha affermato: «Se invece vincessesse il Pd, grazie alla nuova legge elettorale si innescherebbe una deriva pericolosa... un partito potrebbe non solo governare e controllare il Senato, ma anche scegliere le massime istituzioni di garanzia, dal Capo dello Stato alla Corte costituzionale».

Ora l'Italicum sarà sottoposto al giudizio preventivo di legittimità da parte della Corte costituzionale e c'è adesso l'accordo anche del Pd per cambiarlo in due punti qualificanti: l'attribuzione del premio di maggioranza anche alla coalizione e non solo alla lista; il superamento del ballottaggio. Inoltre, per l'elezione dei senatori si adotterebbe la proposta Chiti basata su due schede, una per eleggere il consigliere regionale, l'altra per scegliere quale consigliere dovrà far parte del Senato. E il Consiglio regionale dovrà poi eleggere i senatori «in conformi-

tà» con le scelte degli elettori, come impone il nuovo articolo 57 della Costituzione.

Premesso tutto questo, non è affatto vero che la maggioranza di governo potrebbe eleggere da sola il Capo dello Stato. Questo può accadere con la Costituzione vigente perché il quorum, dal quarto scrutinio, è pari alla maggioranza assoluta (vedi, ad esempio, l'elezione di Napolitano del 2006). Invece, con la riforma il quorum viene elevato ai 3/5 (pari a 438 voti), un quorum che non è nella disponibilità della maggioranza di governo, anche se dovesse disporre di 340 seggi alla Camera e della metà dei seggi al Senato, avendo vinto tutte le elezioni regionali senza eccezione. Per far scattare l'ipotesi di Berlusconi, dal 7° scrutinio l'opposizione non dovrebbe più partecipare alle votazioni per il Presidente della Repubblica. Berlusconi cerca anche di far credere che dopo la vittoria del No sarebbe possibile realizzare una nuova e diversa riforma della Costituzione, ma è di tutta evidenza che dopo il fallimento di ben due referendum costituzionali a distanza di dieci anni, una riforma della Costituzione sarebbe di fatto preclusa per diversi lustri a venire.

In effetti Berlusconi ricorre a inesattezze così evidenti perché deve spiegare che vota No a una riforma che corrisponde ai programmi e alle proposte che hanno caratterizzato Forza Italia sin dalla sua nascita, e che non a caso ha anche condiviso e votato nelle prime letture e dalle quali si è dissociata per ragioni politiche (l'elezione di Mattarella) che nulla hanno a che fare con il merito della riforma stessa. Berlusconi cerca così di evitare che una larga parte dell'elettorato di Forza Italia voti Sì. Infine, l'aspetto più grave delle tesi di Berlusconi, è l'illusione - da vero e proprio apprendista stregone - che con la bocciatura del referendum e la proporzionale sarebbe possibile un governo di «larghe intese». Berlusconi non si rende conto che la vittoria del No rafforzerebbe soprattutto le forze antistema (M5S, Lega, FdI). Berlusconi invece dovrebbe sapere che una volta utilizzati i suoi voti per il No, dopo il 4 dicembre la Lega di Salvini e FdI della Meloni gli

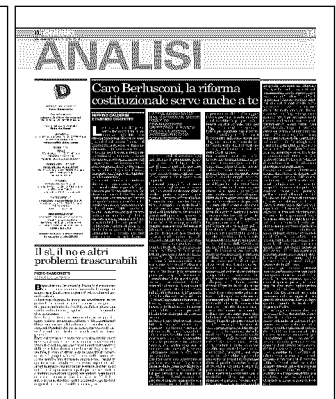
presenteranno il conto: o darà il via alle primarie e romperà con la Merkel e con il Ppe, oppure essi daranno vita al polo "sovranoista". Berlusconi ha continuato anche in questa occasione ad attaccare l'Ncd, Alfano e la cinquantina di parlamentari che lo hanno seguito, come dei "traditori", dei "voltagabbana". Adesso sostiene addirittura un'altra modifica della Costituzione e cioè l'eliminazione della libertà del mandato. Berlusconi non era di questa opinione quando lavorò per recuperare alla Camera e al Senato una serie di parlamentari eletti nelle liste dell'Idv e di altri partiti. Ma l'assenza del vincolo di mandato, insieme all'immunità parlamentare, è uno dei capisaldi del costituzionalismo liberale che solo gli autoritari e i giustizialisti possono voler smantellare (e infatti l'immunità parlamentare autentica è stata smontata nel 1993 sotto l'impulso di Mani Pulite e il "vincolo di mandato" sarebbe l'esaltazione giacobina del partitismo).

Se oggi siamo arrivati al 2016 e se stiamo discutendo di riforme, ciò lo si deve proprio ad Alfano e ai parlamentari dell'Ncd che, salvando la legislatura, hanno evitato quelle elezioni anticipate che avrebbero consegnato il paese ai grillini visto il fallimento sia del Pd che del Pdl. Prima di dar retta agli estremisti del suo partito, Berlusconi aveva capito benissimo il significato del voto del 2013 che segnava la fine del bipolarismo, per cui solo un governo di large intese avrebbe assicurato la governabilità e salvato la legislatura. Non a caso al momento della formazione del governo Letta Berlusconi dichiarò durante un'intervista al TG5: «Abbiamo fatto tanto per dare all'Italia un governo e avviare le riforme per la ripresa e questo non può essere messo in discussione, in pericolo, per una sentenza infondata e iniqua, dobbiamo sforzarci per tenere distinte le mie vicende personali dal governo e dalle riforme».

Alfano e i parlamentari dell'Ncd hanno continuato a ritenere decisiva questa affermazione di Berlusconi. Per aver espresso un dissenso di questo tipo un parlamentare in uno stato democratico dell'Occidente dovrebbe dimettersi? Ma Berlusconi, se vuole mantenere il suo sogno di una grande rivoluzione liberale, lasci questa proposta liberticida a Erdogan e a Putin.

Se malauguratamente dovesse prevalere il No, rimarrebbe l'ano-

malia di due Camere che esprimono entrambe la fiducia al governo e sono elette da due elettorati diversi (4,3 milioni di elettori dai 18 ai 25 anni votano solo alla Camera con un orientamento politico diverso dalle precedenti generazioni) e che pertanto producono risultati diversi nei due rami del Parlamento; di conseguenza si precluderebbe la possibilità di adottare sistemi con un premio di governabilità (perché si rischierebbe di doverlo attribuire a due soggetti diversi nelle due camere) e si condannerebbe il Paese all'instabilità e all'ingovernabilità più assoluta, in sostanza al declino. Questa è la posta in gioco il 4 dicembre.



Cosa ci dice la scelta di Prodi

Barbara
Pollastrini

L'Intervento

Prodi è uno statista. Io sono una semplice donna di sinistra che ha avuto qualche fortuna, compresa quella di vivere la politica col privilegio di ricoprire nel tempo alcune funzioni. E con le radici in una città, Milano, che ti aiuta a capire le cose sia nella buona che nella cattiva sorte. Ieri mattina, leggendo sull'Unità le parole del Professore, mi sono sentita più in compagnia nel mio "Si malgrado". L'avevo maturato quel Si problematico condividendo l'impegno di Cuperlo e il suo tentativo di ridurre le distanze sulla fine dell'Italicum e il modo di elezione dei senatori, regole importanti per la rappresentanza. Ma anche per la tristezza di un flash che domenica notte mostrasse i 5 Stelle o peggio Salvini nelle piazze a brindare. Lo confesso, per me questo è un allarme serio che non mi impedisce di scorgere la convinzione di amici e compagni del No, a cui mi legano percorsi di una vita e stima. Però, con la stessa sincerità, temo che quel presidio possa non avere la forza di invertire un vento destinato a gonfiare le vele delle destre. Detto ciò, ai miei occhi resta imperfetto un referendum che ha finito col dividere il campo del centrosinistra. Credo di conoscere una parte della nostra gente che oggi si sente ferita da un clima di incomunicabilità e reciproche durezza. Allora una domanda rimane. Ed è come siamo arrivati qui. Certo per colpa delle destre e qualche errore di tutti. Mi ci metto anch'io con tutta l'umiltà del caso. Ma la responsabilità principale rimane nel Governo e in chi lo guida.

Resto convinta che questa riforma, se si fosse avuto uno stile più saggio e aperto verso chi avanzava rilievi e proposte sarebbe stata più coraggiosa e condivisa. Aggiungo che non era obbligatorio brandire il referendum come un plebiscito, o come una sciabola tra il bene e il male, tra un passato da denigrare per intero e un futuro da

glorificare a prescindere. Ora il dovere è ridurre il rischio che a pagare, qualsiasi sia il risultato, siano sempre gli stessi, magari gli ultimi e i più soli.

Anche per questo, e prima di conoscere come questa vicenda finirà, a Milano assieme a Pisapia, Cuperlo, Lo Giudice e al direttore di questo giornale, con altre e altri abbiamo provato a immaginare la "sinistra del dopo". Un inizio, siamo solo ai titoli di un brogliaccio da scrivere in tante e tanti e con protagonisti diversi.

Sento l'obiezione di alcuni, dopo, se ne parlerà dopo. E invece mi permetto di ribattere che una certezza c'è già. Chiunque prevalga, in quel dopo ci sarà molto da fare. Un Paese da ricomporre, un centrosinistra rinnovato e civico da ricostruire, un PD da cambiare. Se posso, con una immagine che spero non appaia irriverente, direi così: se papa Francesco 500 anni dopo si è recato in Svezia a ricucire lo scisma protestante e con straordinaria semplicità ha detto "ripariamo i malintesi", allora forse non dovrebbe essere impossibile rimescolare e fare incontrare una sinistra creativa, e magari senza attendere cinque secoli. Però questa volta per riparare i cocci non basterà qualche accordo tra ceti politici, qualche figura spostata di ruolo o un abbraccio tra leader ad uso mediatico. Servirà una partecipazione vera dal basso, un movimento di idee, bisogni, speranze da cui scaturiscano proposte e un sentimento comune. Lo scrivo perché già alle amministrative avevamo smarrito la fiducia di un popolo che non si sentiva rappresentato nell'asprezza di una crisi che tra le sue vittime rischia di travolgere il senso della democrazia per milioni di persone. Se manca il lavoro e le disuguaglianze diventano immorali non è scontato che il conflitto prenda la strada desiderata. E anche Truinp e Orban, o i muri che risalgono sono parte di una storia tutt'altro che conclusa e certa nel suo sbocco. Quindi, a proposito di Lund e di quel dialogo religioso, forse mai come oggi una nuova sinistra - dentro e fuori il PD - più che l'ortodossia dovrebbe riscoprire il gusto di qualche eresia.

Il referendum costituzionale è un'occasione storica

FutureDem

FutureDem è un'associazione politico-culturale nata nel 2013 che raccoglie l'energia di centinaia di ragazzi da tutta Italia (e non solo), che vogliono prepararsi nel modo migliore per cambiare il mondo a cominciare dalle proprie realtà.

Crediamo fermamente che la vocazione alla politica e all'impegno verso una comunità debba porre al centro la formazione di una classe dirigente competente: noi proviamo a dare il nostro contributo con occasioni di confronto, momenti di approfondimento, materiale di studio. Ed è con questo spirito che ci siamo approcciati alla riforma della Costituzione per arrivare a un giudizio sul merito.

Il 4 dicembre abbiamo, infatti, un'occasione storica per aggiornare l'architettura istituzionale del nostro Paese, superando difficoltà e lentezze che la affliggono da decenni. Come cittadini italiani non siamo chiamati a giudicare l'operato di Matteo Renzi e del suo governo, ma unicamente a esprimerci sul testo di una riforma costituzionale che aspettiamo da troppo tempo.

Abbiamo seguito con costanza il percorso parlamentare e approfondito i contenuti della riforma,

che consentirà all'Italia di essere più competitiva e più credibile.

Superare il bicameralismo paritario significa avere una sola camera che dà l'indirizzo politico e la fiducia al governo, significa avere governi più stabili e quindi capaci di affrontare i problemi con lungimiranza, significa trasformare il ruolo del senato in camera delle autonomie territoriali, significa responsabilizzare e togliere alibi alla classe politica.

Il nostro Paese ha un enorme bisogno di ridurre le troppe disuguaglianze presenti e il nuovo Titolo V mira a diminuire le differenze tra Regioni su temi importanti come la sanità, l'energia, le infrastrutture, le politiche attive del lavoro.

Noi diciamo Sì a un Paese che scommette sull'importanza degli strumenti di democrazia diretta, introducendo il referendum propositivo e di indirizzo e stabilendo l'obbligo di discussione in Parlamento delle proposte di legge di iniziativa popolare che raggiungono il numero di firme necessario.

Siamo profondamente convinti che questa riforma così attesa potrà migliorare davvero le istituzioni, la quotidianità dei cittadini e la vita democratica del Paese ed è per questo che domenica 4 dicembre ci recheremo alle urne e voteremo con convinzione Sì, certi che i cittadini italiani sapranno comprendere fino in fondo l'importanza di un voto epocale che può portare il nostro Paese – finalmente – nel futuro.

**Siamo convinti che la riforma
potrà migliorare le istituzioni
la quotidianità dei cittadini
e la vita democratica del Paese**



L'ANALISI

Carlo Fusaro

Adempimenti da mettere in conto: la Costituzione non è un codice

La riforma prevede un complesso variegato di adempimenti attuativi. Ciò ha indotto alcuni a critiche interessate quanto ingiustificate. Infatti una costituzione non è un codice: non può contenere la compiuta disciplina di tutto ciò che prevede.

Questo è anche il caso della nostra Costituzione: nel '48 la tecnica del rinvio a normazione successiva fu infatti largamente applicata. Alcuni istituti fra quelli caratterizzanti, furono disciplinati solo dopo: Consiglio superiore della magistratura (nel 1958, come il famoso Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), le Regioni ordinarie (1970), gli istituti di partecipazione popolare (a partire dai referendum, 1970), e, prima di tutto, la Corte costituzionale (1953, operativa solo dal '56). Stesso discorso per le leggi elettorali: varate dopo l'entrata in vigore della Costituzione.

La riforma 2016 supera il bicameralismo paritario, riduce d'un terzo i parlamentari, contiene alcuni costi della politica, abolisce Cnel e i riferimenti alle province, riforma il titolo V, rilancia la partecipazione, introduce il voto a data certa per le proposte del Governo, limita i decreti legge, aumenta le garanzie: e contiene a sua volta un lungo elenco di adempimenti, alcuni a maggioranza ordinaria, altri a maggioranza qualificata.

Quanto alle innovazioni immediate: a) il tetto degli emolumenti degli organi elettivi regionali (nei limiti dell'importo di quelli dei sindaci del capoluogo), potrebbe trovare applicazione subito (è sufficientemente regolato in costituzione), ma presuppone l'adeguamento

della legge quadro n. 165 del 2004; b) la fondamentale integrazione in una sola delle due attuali amministrazioni della Camera e del Senato (cui le due segreterie generali dovranno dar seguito); c) i decreti per la soppressione del Cnel; d) le leggi statali e regionali per sostituire le province attuali.

Ci sono poi le innovazioni che si applicheranno dalla prossima legislatura. Qui servirà uno sforzo destinato a durare nel tempo. Vado in ordine di rilevanza.

Primo. Ci sarà da porre mano ai regolamenti parlamentari e consiliari, lavoro che potrebbe avviarsi anche subito. Il regolamento del Senato andrà riscritto di sana pianta e coordinato coi regolamenti dei consigli regionali al fine di agevolare l'esercizio del doppio mandato dei senatori assicurando la proficua integrazione fra i due ambiti nazionale e regionale. Inoltre, si tratterà di esercitare un po' di creatività istituzionale al fine di attuare la riforma in modo tale che accanto all'inevitabile cleavage partitico possa tenersi conto degli altri - territoriali e istituzionali - che dovrebbero essere rispecchiati: specie in materia di organizzazione di commissioni e gruppi (non solo partitici). Andranno regolate poi le incompatibilità con gli incarichi regionali, le iniziative legislative senatoriali e le modalità di esame delle leggi approvate dalla Camera.

Secondo. Anche il regolamento della Camera andrà rivisto sia in relazione alle nuove funzioni del Senato sia in relazione al dovere di disciplinare istituti nuovi: lo statuto delle opposizioni, il voto a data certa, l'obbligo di presenza dei parlamentari, la deliberazione conclusiva sulle proposte di iniziativa legislativa popolare e del Senato, il nuovo divieto di incidere su leggi bicamerali se non in forma espressa, le modalità dell'intesa fra presidenti sulla natura bicamerale o a prevalenza monocamerale delle proposte, le modalità d'esame delle proposte di modifica del Senato.

Terzo. Andrà varata poi la

legge elettorale quadro per l'elezione del Senato (che imporrà di adeguare le leggi elettorali regionali): l'urgenza è solo politica perché le disposizioni transitorie già indicano come saranno composte le delegazioni delle regioni al primo Senato post riforma (non c'era alternativa salvo sciogliere anticipatamente le regioni non in scadenza nel 2018, un'assurdità).

Quarto. Si dovranno poi varare la legge costituzionale e la legge ordinaria per istituire i referendum propositivi e d'indirizzo, nonché gli altri istituti di partecipazione di cui al nuovo articolo 71 della Costituzione; si dovrà adeguare la legge sui referendum, la n. 352/1970 (per il referendum da 800.000 firme con quorum parametrato al voto politico) e il procedimento davanti alla Corte costituzionale in caso di ricorso preventivo di minoranza sulle leggi elettorali.

Last but not least, la riforma fa riferimento all'adeguamento degli statuti delle regioni speciali: questione complessa e controversa che solo istituzioni rafforzate e maggioranze solide potranno affrontare, un'impresa di lunga lena che attende l'intera classe dirigente nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRECEDENTE

Anche alcuni istituti previsti dalla Carta del '48 sono stati disciplinati dopo: il Csm nel 1958 e le Regioni nel 1970

INNOVAZIONI IMMEDIATE

Integrazione delle amministrazioni delle due Camere in una sola e tetto a emolumenti regionali

LE ATTUAZIONI DELLA COSTITUZIONE DEL 1948

1953

Nasce la Corte costituzionale

Prevista nel testo del 1948, la Corte costituzionale (che giudica l'adeguatezza delle leggi alla Costituzione) trovò attuazione solo nel 1955 a seguito della legge costituzionale 1/1953 e della legge ordinaria 87/1953 e tenne la sua prima udienza nel 1956

1958

Consiglio superiore della magistratura

Il Csm, organo di autogoverno della magistratura, è regolato dalla legge 24 marzo 1958, n. 195, più volte modificata, come nel 2002

1970

Regioni ordinarie

Fatta eccezione per quelle a statuto speciale (Valle D'Aosta, Trentino - Alto Adige, Friuli - Venezia Giulia, Sicilia e Sardegna), le Regioni ordinarie in quanto enti si costituirono solo nel 1970 con la prima elezione dei consigli regionali. Sette anni prima, fu concessa l'autonomia del Molise dagli Abruzzi.

1970

Referendum abrogativo

Le norme sui «referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo» furono codificate in legge nel 1970

EDITORIALE

IL REFERENDUM E IL NOSTRO PAESE

IL POPOLO E LA SUA CARTA

DAVIDE RONDONI

In questi giorni, più volte, ho pensato: ma non è che stiamo discutendo intorno alla Costituzione di un Paese che non c'è più? Insomma, perdonerete l'impertinenza, siamo sicuri che una volta decisa di cambiare o di conservare la Costituzione, lei, l'Italia, ci sia ancora? Il dubbio mi viene a leggere i bollettini che quotidianamente ci informano di imprese comprate, interamente o in parte, da capitali stranieri: banche, squadre di calcio, grandi gruppi industriali, senza contare l'entrata in vigore di legislazioni europee che paiono fatte apposta per darci in pasto a forze più ricche e aggressive. Se il patrimonio va in mani straniere, ci ridurremo a "camerieri" se va bene, o a servi, magari animati dal vecchio motto furbastro: "Francia o Spagna basta che se magna", probabilmente da riaggiornare in "Qatar o Cina purché ci sia una minestrina". Il dubbio poi sulla esistenza di una Nazione, in cui pure si sta discutendo una parte importata della Costituzione, aumenta se si guardano in prospettiva i mesti dati sulla natalità (e ancora la mancanza di serie contromisure) che ci destinano a essere un Paese di vecchi italiani crogiolo o terra di passaggio di nuove stirpi e nuove nazioni.

Se poi l'occhio si sofferma su alcuni dati ed esperienze a riguardo della capacità di istruzione e di passaggio del nostro sapere l'esistenza di una cosa chiamata Italia si fa ancora più opaca. Non solo per la crescente e adirata disaffezione al voto, cioè alla partecipazione democratica, non solo per la diminuzione degli iscritti all'Università e per la crisi e le difficoltà della tradizione umanistica e tecnica da sempre origine del nostro tipico "estro" in diversi campi, ma anche per fatti imbarazzanti: in Sicilia, ad esempio, migliaia di

ragazzi sono da due anni senza istruzione per un "guasto" nella macchina dei corsi di Formazione, mentre a Bolzano gli stessi tipi di corso partono e si svolgono puntuali. Temo che l'Italia non rinascerà – se mai rinascerà – da una nuova Costituzione o dal mantenimento di quella in vigore. Insomma potremmo ritrovarci con una nuova o vecchia Costituzione bellissima (o belloccia) e però senza più nazione reale. E la nazione reale, si sa, non nasce dalle leggi o dalle regole. Nasce da qualcosa d'altro.

Qualche giorno fa un politico di lungo corso come Walter Veltroni ha riutilizzato in una intervista la parola "popolo". Suona quasi strana questa parola in un'epoca dove vanno per la maggiore parole come "individuo" "identità" "gente" "pubblico". Di certo, nessuno può pensare che un popolo sia vivo o lo si rivitalizzi perché ogni tanto lo si convoca per un omaggio alla bandiera o all'inno nazionale per una cerimonia o una partita di calcio. Avremo una Costituzione senza popolo? Cosa occorre perché questo strano popolo che tra l'altro ha costruito buona parte della sua grandezza e prestigio nel mondo quando non era una nazione e non aveva una Costituzione possa essere ancora vivo e vegeto?

Più di cent'anni fa, prima delle tempeste finanziarie del 1929 e di quelle recenti che ancora fanno patire i più deboli, un poeta, strano e profetico, Charles Péguy avvertiva che si entrava in un'epoca in cui alle forze spirituali si opponeva una sola forza materiale: il denaro. E che questo pretendeva di dominare tutto. Il denaro non se ne fa nulla dei popoli, vuole consumatori. Non se ne fa nulla delle Costituzioni se non per agire più facilmente. Ma dove sono dunque le forze spirituali di questa Italia che si possono opporre alla "unica forza materiale" che vuole dominare il mondo? Quello stesso poeta oltre cent'anni fa, avvertiva che le crisi di civiltà sono sempre «crisi di insegnamento» cioè di trasmissione di energie spirituali. Dove sono le energie spirituali che hanno fatto dell'Italia – con o senza nuova Costituzione – una terra ovunque invidiata perché abitata dalla bellezza, dall'estro, dalla pietà? Qualcuno pensa davvero di salvare l'Italia con una legge?

Comunque vada il Referendum, il giorno dopo ricomincia il vero lavoro – lavoro di insegnamento, di traduzione dell'antico nel nuovo, lavoro di ringiovanimento e di estro – perché l'Italia («sempre ferita», diceva un altro poeta) nasca e rinasca come terra inimitabile. Ma ci vuole la stessa lucida "partecipazione", e ancora di più, che è stata vissuta, in una spigolosa e scorbutica campagna referendaria, grazie a tante realtà di associazione e di movimento animate soprattutto (ma non solo) da cattolici. Se no la Costituzione, qualunque essa sia, la potremmo anche esporre come uno scheletro di dinosauro in qualche museo.

David Rondoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO

Chi piega la Carta alla lotta politica

GUSTAVO ZAGREBELSKY

CARO Eugenio Scalfari, ieri mi hai chiamato in causa due volte a proposito del mio orientamento pro-No sul referendum prossimo venturo e, la seconda volta, invitandomi a ripensarci e a passare dalla parte del Sì. La "pessima compagnia", in cui tu dici ch'io mi trovo, dovrebbe indurmi a farlo, anche se, aggiungi, sai che non lo farò. Non dici: "non so se lo farò", ma "so che non lo farò", con il che sottintendi di avere a che fare con uno dalla dura cervice.

I discorsi "sul merito" della riforma, negli ultimi giorni, hanno lasciato il posto a quelli sulla "pessima compagnia". Il merito della riforma, anche a molti di coloro che dicono di votare Sì, ultimo Romano Prodi, appare alquanto disgustoso. Sarebbero piuttosto i cattivi compagni l'argomento principale, argomento che ciascuno dei due fronti ritiene di avere buoni motivi per ritorcere contro l'altro.

UN TOPOS machiavellico è che in politica il fine giustifica i mezzi, cioè che per un buon proposito si può stare anche dalla stessa parte del diavolo. Non è questo. Quel che a me pare è che l'argomento della cattiva compagnia avrebbe valore solo se si credesse che i due schieramenti referendari debbano essere la prefigurazione d'una futura formula di governo del nostro Paese. Non è così. La Costituzione è una cosa, la politica d'ogni giorno un'altra. Si può concordare costituzionalmente e poi confliggere politicamente. Se un larghissimo schieramento di forze politiche eterogenee concorda sulla Costituzione, come avvenne nel '46-'47, è buona cosa. La lotta politica, poi, è altra cosa e la Costituzione così largamente condivisa alla sua origine valse ad addomesticarla, cioè per l'appunto a costituzionalizzarla. In breve: l'argomento delle cattive compagnie, quale che sia la parte che lo usa, si basa sull'equivoco di confondere la Costituzione con la politica d'ogni giorno.

Vengo, caro Scalfari, a quella che tu vedi come un'ostinazione. Mi aiuta il riferimento che tu stesso fai a Ventotene e al suo "Manifesto", così spesso celebrati a parole e perfino strumentalizzati, come in quella recente grottesca rappresentazione dei tre capi di governo sulla

tolda della nave da guerra al largo dell'isola che si scambiano vuote parole e inutili abbracci, lo scorso 22 agosto. C'è nella nostra Costituzione, nella sua prima

parte che tutti omaggiano e dicono di non voler toccare, un articolo che, forse, tra tutti è il più ignorato ed è uno dei più importanti, l'articolo 11. Dice che l'Italia consente limitazioni alla propria sovranità quando — solo quando — siano necessarie ad assicurare la pace e la giustizia tra le Nazioni. Lo spirito di Ventotene soffia in queste parole. Guardiamo che cosa è successo. Ci pare che pace e giustizia siano i caratteri del nostro tempo? Io vedo il contrario. Per promuovere l'una e l'altra occorre la politica, e a me pare di vedere che la rete dei condizionamenti in cui anche l'Italia è caduta impedisce proprio questo, a vantaggio d'interessi finanziario-speculativi che tutto hanno in mente, meno che la pace e la giustizia. Guardo certi sostegni alla riforma che provengono da soggetti

che non sanno nemmeno che cosa sia il bicameralismo perfetto, il senato delle autonomie, la legislazione a data certa, ecc. eppure si sbracciano a favore della "stabilità". Che cosa significhi stabilità, lo vediamo tutti i giorni: perdurante conformità alle loro aspettative, a pena delle "destabilizzazioni" — chiamiamoli ricatti — che proprio da loro provengono.

Proprio questo è il punto essenziale, al di là del pessimo tessuto normativo che ci viene proposto che, per me, sarebbe di per sé più che sufficiente per votare No. La posta in gioco è grande, molto più grande dei 47 articoli da modificare, e ciò spiega l'enorme, altrimenti sproporzionato spiegamento propagandistico messo in campo da mesi da parte dei fautori del Sì. L'alternativa, per me, è tra subire un'imposizione e un'espropriazione di sovranità a favore d'un governo che ne uscirebbe come il pulcino sotto le ali della chiocchia, e affermare l'autonomia del nostro Paese, non per contestare l'apertura all'Europa e alle altre forme di cooperazione internazionale, ma al contrario per ricominciare con le nostre forze, secondo lo spirito della Costituzione. Si dirà: ma ciò esigerebbe una politica conforme e la politica ha bisogno di forze politiche. E dove sono? Sono da costruire, lo ammetto. Ma il No al referendum aprirà una sfida e in ogni sfida c'è un rischio; ma il Sì non l'aprirà nemmeno. Consoliderà soltanto uno stato di subalternità.

Questa, in sintesi, è la ragione per cui io preferisco il No al Sì e perché considero il No innovativo e il Sì conservativo.

Ti ringrazio dell'attenzione. A cose fatte avremo tempo e modo di ritornare su questi temi con lo spirito e lo spazio necessari.

Una scoria italiana

» MARCO TRAVAGLIO

Lostalker che per comodità chiamiamo premier, non contento di sbucare in tutte le tv, le radio, i siti, i giornali e presto anche gli obli delle lavatrici, sta intasando anche le nostre buche delle lettere con l'opuscolo simpaticamente intitolato "Si cambia". Battutona, superata soltanto da quella del sottotitolo: "Votare informati". Ora, la sua unica speranza che vinca il Sì è proprio che milioni di italiani votino disinformati, obiettivo che condivide con la gran parte dei sottostanti giornali, dei tg e dei talk. Se votassimo informati, ovviamente respingeremmo con un No oceanico il vero quesito nascosto sotto quello truffaldino stampato sulla scheda referendaria: "Rinunciate al diritto di eleggere i senatori, cioè uno dei due rami del Parlamento, per cederlo alla peggior casta politica, quella dei Consigli regionali, che riempiranno il Senato di sindaci e consiglieri perlopiù inquisiti, con l'immunità-impunità in omaggio?". L'opuscolo ha il compito di disinformarli vieppiù, con un'antologia delle migliori balle del Sì. In questo, al netto della miseria dell'opera, Renzi tenta di bissare l'esperienza del rutilante fotoromanzo *Una storia italiana*, vergato con la penna intinta nella saliva dal devoto Sandro Bondi e diffuso in milioni di copie nel 2001 da B. (che ci risparmiò almeno l'elegante mossa renziana di affidare la spedizione all'azienda del cliente di suo padre).

Subito ribattezzato dalla vox populi "Una scoria italiana", il best-seller fu subito oggetto di frizzi e lazzi popolari, raccolte differenziate di massa nei migliori cassonetti, parodie sul web, rispediti in grande stile a Palazzo Chigi e Arcore a carico del destinatario. Noi lo conservammo gelosamente e ne facemmo tesoro, reperto di un'epoca indecente, a futura anzi imperitura memoria. E ogni tanto lo riprendiamo in mano, per non dimenticare mai com'eravamo caduti in basso. Sono trascorsi 15 anni e spera-

vamo di esserci un po' ripresi. Invece rieccoci costretti a toccare il fondo, anzi a scavare, grazie a un premier che usa - in scala - gli stessi mezzucci indecenti del predecessore e padre putativo. Non manca nemmeno l'accento strappalacrime a "i nostri figli e i nostri nipoti" che "vivranno le conseguenze della scelta che verrà fuori dalle urne". E neppure l'appropriazione indebita della parola "Italia" ("In bocca al lupo a tutti noi, in bocca al lupo all'Italia"), come se chi vota No non fosse italiano e condannasse il suo Paese all'apocalisse. Chi scrive ha due figli, uno di 21 e una di 18. Lei vota per la prima volta. Lui ha già votato nel 2013, ma per la sola Camera.

Se domenica vince il Sì, non sprofonderanno mai l'ebbrezza di eleggere i senatori (nemmeno per finta, come avveniva col Porcellum dei nominati, anzi daddio che si sperava spazzato via per sempre dalla Consulta), in compenso avranno la soddisfazione di vedere un'armata di consiglieri regionali e sindaci che calano su Roma ogni fine settimana anziché svolgere bene e a tempo pieno il loro mestiere di amministratori locali, per cui sono stati eletti e sono pagati dai contribuenti. Vedranno un De Luca, un Maroni, uno qualsiasi dei consiglieri inquisiti per firme false o rimborsi rubati entrare a Palazzo Madama con lo scudo spaziale dell'immunità, utilissima per i loro processi, visto che non potranno più essere arrestati, ma neppure intercettati o perquisiti, salvo che il Senato conceda l'autorizzazione al magistrato (ipotetica del terzo tipo). E si faranno subito l'idea che la politica non li riguarda: è una cosa sporca, anzi è "cosa loro", della Casta. Poi magari troveranno in casa l'opuscolo "Si cambia" e leggeranno quel che gli aveva scritto il premier-stalker: "tocca ai cittadini" (ma quando mai?), "se vince il Sì si cambia" (ma in peggio), chi vota No "di-

fende i privilegi" (mentre è esattamente il contrario), "Province abolite, zero euro all'anno". Poi sentiranno parlare di città metropolitane e aree vaste, enti territoriali intermedi non più eletti, ma nominati dai consiglieri comunali, proprio come il Senato, e chiederanno di cosa si tratta. "Delle vecchie Province che hanno cambiato nome", si sentiranno rispondere. E così capiranno che per fare politica bisogna saper mentire sempre, spudoratamente.

Nell'opuscolo troveranno anche alcuni testimonial presi tra la "gente comune". E si concentreranno su "Luca Romano, studente", convinto che "la riforma dà maggiori poteri di intervento ai cittadini" (non facendogli più scegliere i senatori e triplicando le firme per le leggi popolari, povera stella). E soprattutto sul medico "Simona Tarocchi", *nomen omen*, che dice: "Voglio che i miei figli vivano in un paese più moderno". Talmente moderno da rinunciare al diritto di voto. La poverina (massima solidarietà ai suoi pazienti) dice addirittura che "queste riforme le volevamo tutti, da decenni" (ma parla per te), "ma ora che stiamo per approvarle, quelli della pagina accanto non ci stanno. Chiediamoci perché". E chi saranno mai i cattivoni della pagina accanto? I putribondi figli della Casta del No, naturalmente, decapitati e ammucchiati in una nuvola nera: gli ex premier Monti, Dini, D'Alema e De Mita (Prodi invece è col Sì, quindi non è Casta) col contorno di Brunetta (B. e Salvini no, ma che strano), insieme a Grillo e Zagrebelsky, che con la Casta non c'entrano nulla ma hanno la grave colpa di dire due verità ("La riforma toglie il diritto di eleggere i senatori", "È la riforma di un Parlamento illegittimo"). Ora, passi per Grillo che è un leader politico, ma mettere alla berlina un galantuomo e un uomo di diritto e cultura come Zagrebelsky è un'ignominia che ne qualifica il mandante. E tutti quelli che domenica non gli diranno Sì, ma Signorsì. Noi, No.

LE RAGIONI DEL NO È ORA DI PUNIRE GLI ERRORI DEL PREMIER

RICCARDO BARENGHI

Il No ha un valore doppio. Chi vota contro la riforma costituzionale proposta dal governo Renzi lo fa per due ragioni. La prima è perché non ne condivide il merito. La seconda è strettamente politica, ossia perché non ama (politicamente) Renzi e non approva il suo modo di governare e di comportarsi. A sinistra come a destra.

Che la riforma sia pasticciata è ormai cosa nota, lo hanno spiegato decine di importanti costituzionalisti e lo hanno anche ammesso diverse volte gli stessi fautori del Sì: «Si poteva fare meglio...». E non si tratta solo di pasticci, che prima o poi (più poi che prima) potrebbero essere corretti, a cominciare dal nuovo Senato che non si capisce ancora come verrà nominato (o eletto?). Quel che non funziona è innanzitutto la (parziale) abolizione del bicameralismo perfetto. Non è infatti vero che l'attività legislativa nel nostro Paese sia stata rallentata dalla famigerata navetta, abbiamo prodotto migliaia e migliaia di leggi, molte delle quali con grande celerità. Il problema semmai è che ne abbiamo approvate troppe e a volte sbagliate. Inoltre, tanto per dire una cosa impopolare - ormai sembra che il bicameralismo sia l'origine di tutti i mali - diciamola così: due occhi vedono meglio di uno. In un'epoca in cui l'imperativo è correre correre correre, a prescindere da dove si va, la possibilità che una legge venga approfondita da due Ca-

mere garantisce il cittadino e aiuta ad evitare errori clamorosi.

Ovviamente, non possiamo dimenticarci quel che sovrintende a tutto questo: lo spostamento del potere verso il governo a scapito del Parlamento. Verso il governo e verso il suo capo. E anche se non c'è alcun articolo della nuova Costituzione che prevede esplicitamente questo sbilanciamento, è evidente che con un premio di maggioranza che avvantaggia chi arriva primo e con una sola Camera che dà la fiducia, il futuro premier (chiunque esso sarà) avrà in mano il destino del Paese. Se al posto di Renzi oggi ci fosse Berlusconi, tutto il centrosinistra sarebbe in piazza a protestare.

Lasciamo perdere i risparmi che sono risibili, e passiamo al rapporto Stato-regioni. Anche qui, non è affatto detto che sia meglio che lo Stato decida sulle materie più importanti, chiamate strategiche, a prescindere dal parere degli Enti locali. Un solo esempio: se il governo vorrà costruire un impianto a rischio in Toscana, i toscani non potranno più opporsi. Anche se il pericolo riguarderà loro per primi (come oggi riguarda i lombardi di Pavia).

Infine Renzi. Votare No è anche un voto contro di lui, perché lui ha voluto che così fosse, personalizzando all'eccesso il referendum. Il premier può suscitare simpatia o antipatia, ma sicuramente ha fatto di tutto per allargare la platea di quelli che non lo sopportano. Soprattutto perché la sua spavalderia, il suo proporsi come l'uomo solo al comando, colui che «faccio tutto io», a molti italiani non va giù. Politicamente, antropologicamente e storicamente.

Obiezione che va per la maggiore: se Renzi perde e si dimette (se si dimette), l'unica alternativa è Grillo. E allora ci beccheremo Grillo, sapendo però che il vero colpevole della eventuale vittoria dei Cinquestelle sarà stato il centrosinistra italiano. Da ben prima che cominciasse il regno di Renzi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'analisi

In gioco non c'è solo la riforma

Massimo Adinolfi

In una sola giornata accade questo: che a Napoli venga Matteo Renzi, alla Mostra d'Oltremare, a promuovere le ragioni del sì al referendum del 4 dicembre; che al teatro Sannazaro si riuniscano invece insieme, per le ragioni opposte, la sinistra del Pd, con Roberto Speranza e il sindaco di Napoli Luigi de Magistris; che nel complesso monumentale di Santa Chiara ci siano i Cinquestelle con Luigi Di Maio, Roberto Fico e tutti gli altri del Movimento; che all'Hotel Ramada faccia tappa il tour «No, grazie» di Giorgia Meloni; che, per finire, Gaetano Quagliariello e Guglielmo Vaccaro partano da Agropoli, città divenuta secondo i due parlamentari simbolo del voto clientelare a base di frittura di pesce, per arrivare a piedi (dicono) addirittura fino a Napoli.

Ce n'è per tutti i gusti. In realtà, frittura a parte, i gusti sono due, perché due sono le possibilità che il voto offre domenica: che la riforma passi o che invece venga bocciata dagli elettori. Poi, certo, saranno da valutare le percentuali dell'affluenza, le distanze fra i due schieramenti, e anche, con analisi di grana più sottile, la distribuzione del voto per fasce d'età, per grado di istruzione, per classi sociali e per distribuzione geografica. Ma nell'immediato il solo risultato che conti è il sì, oppure il no. E su questo risultato pesa in particolare l'elettorato meridionale, vista l'attenzione che i leader politici nazionali prestano a Napoli e alla Campania.

La quale attenzione è peraltro già segno di qualcos'altro, visto che il Sì manifesta tutto insieme in un solo luogo, ad ascoltare il premier; mentre le ragioni del No bisogna raccogliercle un po' di qua e un po' di là, perché su uno stesso palco tutti insieme non possono stare: Quagliariello e Di Maio, De Magistris e la Meloni.

È stato in effetti uno dei temi della campagna elettorale, che soprattutto in queste battute finali ha accentuato ancora di più il suo valore politico. Il Sì significa indubbiamente continuità del progetto incarnato anzitutto da Matteo Renzi, anche se è da vedere se questa continuità riguarderà comunque il suo governo e la legislatura: in caso di vittoria, Renzi potrebbe infatti essere tentato dall'andare subito alle elezioni politiche generali, per tradurre in una più omogenea maggioranza parlamentare un evidente successo personale. Il No significa invece brusca interruzione di questo progetto, e però poco altro, perché è tutt'altro che chiaro che cosa potrebbe accadere dal giorno dopo, persino nell'ipotesi alquanto improbabile che Renzi, volente o nolente, rimanesse al governo anche solo per fare una nuova legge elettorale.

Se però si allarghi l'orizzonte oltre le ventiquattrore successive, oltre il breve periodo, si possono vedere con chiarezza, proprio grazie alla lente d'ingrandimento di una giornata come quella di ieri, alcune conseguenze di più vasto momento. Scavallato il 4 dicembre, le forze politiche non rimarranno le stesse. La minoranza del Pdsi affanna a ripetere che nessuna scissione è all'orizzonte, ma intanto sale sullo stesso palco con il Sindaco arancione, e ripete anche, con toni allarmati, che il Sì significa lo snaturamento dell'idea originaria del partito democratico, il tradimento della sua carta dei valori, e insomma la nascita del partito della nazione. Nel centro-destra, l'inbuto del voto ha già fatto precipitare a terra la stella di Parisi, riportato sulla scena Berlusconi e risvegliato persino Umberto Bossi: sono tutti segnali di uno scenario in forte movimento, di un profilo politico ancora ricercato e da trova-

re, scegliendo presumibilmente fra un abito di taglio europeo, moderato e riformistico, e quello più stazzonato, più nazionalista, populista e con venature antisistema. È probabile che tanto per il centro-destra quanto per il centrosinistra il solo appuntamento di domenica prossima non basti, per sciogliere tutti questi nodi.

Ma c'è un altro nodo ancora, che è, se possibile, ancor più aggrovigliato. Cosa ha prodotto una campagna elettorale lunga come quella che solo oggi volge al termine? Una ripolitizzazione del Paese, chiamato a scelte fondamentali? È lecito dubitarne. Basta trascorrere, come mi è capitato ieri, una mattinata in fila allo sportello di una ASL. Dopo mesi in cui mi è sembrato non si parlasse d'altro, ho potuto constatare che in realtà si parla quasi soltanto d'altro. È per certi versi salutare che sia così, perché la vita scorre anche altrove (per fortuna), ma è anche, al contempo, preoccupante. Certo non bisogna trarne la conclusione, dal sapore vagamente elitista (o francamente classista, come si sarebbe detto una volta), che temi come l'assetto istituzionale della Repubblica non

possono interessare e non debbono riguardare il cittadino comune. Ma proprio questo è il timore: che certe discussioni scorrano ormai dentro nicchie comunicative ben circoscritte, e che dunque i termini del confronto pubblico non si siano negli anni ampliati senza essersi anche segmentati, frazionati, di modo che è sempre più difficile la costruzione di un 'luogo comune' in cui gli abitanti delle diverse nicchie si trovino finalmente insieme. Per cui c'è l'Hotel Ramada, c'è Santa Chiara e c'è la Mostra d'Oltremare, certo: ma più grande di tutti questi luoghi, e sempre più difficile da raggiungere e da rappresentare, c'è la città. Non solo il ventre di Napoli, ma proprio la città nella sua interezza, in tutti i suoi flussi, le sue reti, i suoi spazi.

È un tema ovviamente molto più vasto di quello istituzionale, di cui parla la riforma. Che può perciò essere una risposta, ma meglio si direbbe: solo l'inizio di una risposta. Oltre al funzionamento della democrazia, in gioco c'è infatti, dopo il 4 dicembre, qualcosa di più: il suo futuro e il suo senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme Il vitalizio in Costituzione La casta ringrazia

FELICE BESOSTRI

Caro dr. Matteo Renzi, Presidente del Consiglio dei Ministri, pur essendo io un tenace avversario della sua riforma costituzionale, e così della sua legge elettorale che assieme a un pool di avvocati sono riuscito a

portare davanti alla Corte costituzionale, devo ringraziarla per aver costituzionalizzato il mio vitalizio di ex senatore (nella tredicesima legislatura) e con il mio quello di migliaia di altri ex parlamentari o loro superstiti, coniugi o compagni e compagne e

di vita: 2.700 elettori circa. Il suo è stato un atto di generosità fatto con discrezione.

Evidentemente non doveva accorgersene nessuno, né i parlamentari né gli assatanati populistici, anzi soprattutto loro.

Purtroppo la mia acribia di oppositore mi ha fatto leggere tutto il testo della legge di revisione e così anche l'articolo 40 (disposizioni finali), comma 3, ultimo periodo: «Restano validi ad ogni effetto i rapporti giuridici, attivi e passivi, instaurati anche con i terzi». Una norma estranea alla materia costituzionale. Una formulazione talmente ampia e generica, che non sistema solo disinvolute operazioni contrattuali delle Camere in autodichia, ma anche e per sempre i nostri vitalizi. Se ne vuol discutere pubblicamente il mio ringraziamento al suo cospetto suonerà ancora più forte.

Ciò non ostante, spero e mi do da fare perché il No vinca, sono un sentimentale costituzionale da quando ho potuto sentire dal vivo Calamandrei a Milano nel 1955. Per questo mi son battuto con i colleghi Bozzi e Tani contro il Porcellum e con un centinaio di avvocati abbiamo coordinato 23 ricorsi contro l'Italium, di cui 5 già arrivati alla Corte Costituzionale. In ogni caso devo ringraziarla per il suo generoso, ma spero infruttuoso, tentativo di resistere alla demagogia di questi tempi. Viva i vitalizi.

Devo però aggiungere, proprio in quanto ex senatore, che mi disturba alquanto l'ingannevole quesito sul quale siamo chiamati a votare. Tra le tante domande cui dovremmo rispondere il 4 dicembre con un sì o con un no, c'è infatti quella relativa

alla «riduzione del numero dei parlamentari». In realtà, come ormai tutti hanno capito, si tratta della riduzione di soli 220 senatori elettivi. Forse in questo caso anche lei, dottor Renzi, ha ceduto alla demagogia. O forse si è contenuto, poteva infatti scrivere «riduzione di 200 poltrone di superflui senatori». Se non che c'era il rischio che, in un sussulto dignità, alcuni senatori potessero provare a emendare il titolo del disegno di legge costituzionale. Che invece è rimasto quello stabilito dal governo dal principio, grazie anche alla collaborazione - ex art. 83 comma 4 della Costituzione - di Giorgio Napolitano, allora presidente non emerito.



IL COMMENTO

di FRANCESCO PERFETTI

PARAGONI STRAMPALATI

SIAMO ormai alle ultimissime battute. Il referendum sulla riforma costituzionale è alle porte e nel paese si registra un aumento di temperatura politica quale non si era mai visto in altre

occasioni. E come se il 4 dicembre gli italiani si accingessero a deporre nell'urna non già un voto di approvazione o rigetto delle modifiche alla carta costituzionale, ma si apprestassero a uno scontro all'ultimo sangue tra due fazioni. Uno scontro destinato, verosimilmente, secondo tale immagine, a risolversi in una resa di conti. Nessuna attenzione alla sostanza del quesito referendario ma evocazione di un clima dove

timori, più o meno giustificati, e prese di posizione, pro o contro, sul governo sembrano elementi decisivi. Torna alla mente, di fronte alla esasperazione politica della campagna referendaria attuale, una battuta di un grande uomo politico inglese, il liberale David Lloyd George, il quale, pur parlando non già di referendum ma di elezioni, sosteneva che queste potevano rappresentare «la vendetta del cittadino» e che «la scheda elettorale» poteva essere «un coltello».

[Segue a pagina 2]

IL COMMENTO

di FRANCESCO PERFETTI

PARAGONI STRAMPALATI

[SEGUE DALLA PRIMA]

IN EFFETTI, è un dato di fatto che l'errore strategico e politico del presidente del Consiglio sulla «personalizzazione» del referendum abbia contribuito a creare e rafforzare questa situazione di frattura tra gli italiani.

Gustavo Zagrebelsky ha fatto notare come il paese sembri essere spaccato addirittura più di quanto non lo fosse in occasione del referendum

istituzionale del 2 giugno 1946 quando gli italiani furono chiamati a scegliere fra monarchia e repubblica e ha ricordato che, all'epoca, la «libertà di scelta» lasciata dalla Democrazia Cristiana ai suoi elettori aveva contribuito ad abbassare il tono dello scontro. In realtà, a stretto rigore, il paragone non avrebbe alcun senso, quanto meno per la diversità stessa delle situazioni storiche. Nel 1946, infatti, era in gioco una scelta istituzionale, fondativa del sistema politico italiano, fra una monarchia, che, per usare un celebre aforisma di Leo Longanesi, era «derisa più che osteggiata» e una repubblica che era «più inneggiata che attesa».

OGGI, invece, non è affatto in discussione la forma istituzionale del paese e, semmai, lo sono, in discussione, alcuni aspetti della sua carta

costituzionale. Ed è probabile che, quale che sia il risultato del referendum, poco o nulla cambi, almeno nell'immediato, sotto i cieli della politica.

Eppure il ricorso, più o meno strampalato, alle analogie storiche è diventato un tratto caratterizzante di questa anomala campagna referendaria, utilizzato per accrescere oltre misura la tensione politica. Lo dimostra, anche, il caso del presidente del Tribunale di Bologna, Francesco Maria Caruso, giunto a paragonare i votanti del sì a coloro che, dopo la caduta del fascismo, scelsero la Repubblica di Salò schierandosi «inesorabilmente dalla parte sbagliata, pur in buona fede». È un esempio di «uso politico o pubblico» della storia. La quale, però, pur non essendo «maestra di vita», come recita l'antico adagio, non dovrebbe neppure essere «ancella» della politica.



**CARO AMICO MIO,
CHE TI BEVI TUTTA
LA PROPAGANDA,
TI SPIEGO IL MIO NO**

MARCO VITALE

Caro X,
ho da tempo deciso di non ritornare più su questo sciagurato referendum perché ho da tempo comunicato agli amici il mio pensiero. Non posso però non rispondere alla Tua cortese lettera personale. Da tempo mi sono convinto che vincerà il Sì per due motivi. Il primo è che Renzi ha mostrato una capacità "corruttiva" di straordinaria efficacia come ha spiegato, al di là di ogni possibile dubbio, il presidente della Campagna De Luca nel suo ormai famoso incontro con i sindaci. Il secondo è constatare che la sua misurata demagogia e capacità di corruzione hanno fatto breccia anche su persone intelligenti, responsabili e che stimo come Te.

Nell'insieme la Tua nota è di stupefacente superficialità e spero che Tu non Ti sentirai troppo offeso da questo franco giudizio. Bastano le prime due righe del Tuo scritto per giustificare il mio giudizio. Come puoi chiamare "ondata populista" le serie e severe e, in gran parte, fondate critiche al testo proposto, formulate dalla grande maggioranza dei migliori costituzionalisti e da tanti valorosissimi magistrati (Ti mando copia del testo di uno solo, quello del procuratore generale di Palermo, Roberto Scarpinato, perché mi sembra uno dei più lucidi e perché sono del tutto d'accordo con il suo titolo: "La Riforma toglie potere al popolo e lo consegna ai mercati finanziari"). Ci stiamo giocando bilanciamenti di poteri fondamentali per la tenuta della prima parte della Costituzione e cioè, in parole povere, di quel che ci resta di democrazia, e come puoi chiamare la disperata difesa di questi valori "populismo" e contrapporre a questa gigantesca questione, i circa 57,7 milioni di presunti risparmi per la riduzione del nume-

ro dei senatori e per l'eliminazione del CNEL. Quale cecità!

Ma non sfuggo alle Tue domande specifiche nelle quali chiedi: come non essere d'accordo su tali cambiamenti? per restituirla rovesciata: come si può essere d'accordo con tali supposti cambiamenti e con gli argomenti demagogici, populistici e, spesso, enfaticamente falsi divulgati da Renzi & Co. a sostegno degli stessi?

Eliminazione del bicameralismo perfetto. Io sono da sempre d'accordo. Ma la riforma non elimina il bicameralismo, perfetto o imperfetto che sia. Lo rende solo più pasticciato, confuso, inefficiente come i più seri costituzionalisti hanno illustrato al di là di ogni possibile dubbio;

Contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni e riduzione del numero dei parlamentari. D'accordo, ma la riduzione è ridicola e offensiva per la sua tenuità e per il "can can" propagandistico per "comprare" la benevolenza del popolo e dei poco informati;

Soppressione del CNEL. È l'unica cosa sulla quale (se la faranno davvero) non ho riserve. Ma sbandierare questa robetta a fronte di penose menomazioni delle libertà democratiche è ugualmente offensivo;

Revisione del Titolo V. Super d'accordo. Ma i palesi vizi dell'attuale Titolo V non giustificano un ritorno ad un rigido e dannoso supercentralismo. Bisogna ritornare pazientemente a ricercare e trovare un migliore equilibrio tra centralismo e autonomie locali, accompagnandola da una forte revisione delle Regioni ordinarie e speciali e da un rafforzamento (anche di autonomia finanziaria) dei Comuni, unico organismo pubblico dove il voto dei cittadini ha un peso.

L'affermazione: intanto facciamo qualcosa e poi si vedrà, è a mio giudizio, molto pericolosa. Aristotele spiega che quando una retta è inclinata in modo sbagliato alla partenza, la sua deviazione diventerà sempre più grande man mano che ci si allontana dal punto di partenza.

Non credo al "bara-

tro dell'ingovernabilità". Si tratta di grossolana propaganda non a caso cavalcata dalle centrali finanziarie nazionali e internazionali. Non vedo poi perché Ti riferisci al "corporativismo clientelare" con riferimento al No. Qui Ti domando: ma dove vivi? Non hai visto lo stupefacente clientelismo che Renzi ha esercitato durante tutta la lunga, troppo lunga campagna elettorale? Non hai letto l'innopinabile che De Luca ha innalzato al clientelismo, come "instrumentum regni"? In realtà, in termini di clientelismo Renzi è semplicemente un genio, che ha surclassato tutti i grandi Dc e socialisti della prima Repubblica.

Credo di avere risposto a tutti i punti della Tua lettera che si riferiscono al Referendum costituzionale. Il resto della Tua lettera è un panegirico a Renzi, che richiede una diversa discussione. Anche se aderissi a tutto quanto Tu scrivi sulla buona azione di governo di Renzi, voterei ugualmente No perché la Costituzione è l'unica cosa seria che abbiamo e non posso considerare di scardinarla con questa riforma scassata, insufficiente e dannosa, per motivi contingenti come, inevitabilmente, sono i temi di governo.

Ma se non sono, sul piano di governo, del tutto d'accordo con Te, sono tuttavia positivo su alcuni aspetti del governo Renzi e su altri che Tu non citi. Pertanto il mio auspicio e impegno è che vinca il No e che Renzi continui a guidare il governo. Contemporaneamente si darà vita ad una Assemblea costituente, che lavori ad un nuovo testo costitutivo. Il No farà bene a Renzi che, se riceverà questo salvifico schiaffo, diventerà meno arrogante, meno superficiale, più consapevole.

Dunque io voto No, e il mio No esce più convinto dopo la lettura della Tua nota, per difesa dei valori fondamentali della Costituzione e per amore per Renzi.

Con amicizia.

EDITORIALE

Il sì, il no e altri problemi trascurabili...

PIERO SANSONETTI

Era da vent'anni, ad occhio, che una campagna elettorale non assumeva dei toni così accesi. Diciamo da quella famosa disfida del 1994, quando la macchina da guerra di Occhetto si scontrò contro la giovane armata di Berlusconi e, a sorpresa, perse. Il paese reagì dividendosi drasticamente in due, e delegittimandosi a vicenda. Cortei, adunate oceaniche, giornali dai titoli di fuoco, e naturalmente un pezzo di magistratura in prima fila a menar legnate. Ora si ripete più o meno quello scenario, ma con le carte molto mescolate.

SEGUE A PAGINA 15

Il sì, il no e altri problemi trascurabili

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

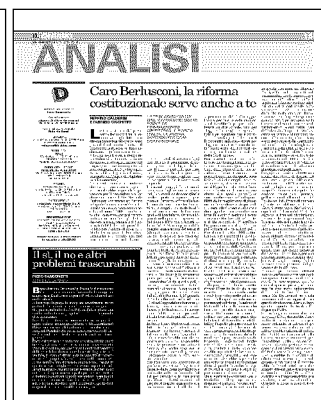
Basta dire che Berlusconi e Travaglio si trovano seduti vicino, e insieme a loro anche le famigerate toghe rosse. E sul fronte opposto Prodi e Alfano si fanno l'occhiolino.

Allora però la posta in gioco era chiarissima: su un piatto della bilancia una svolta a sinistra nel governo del paese, guidata dall'ex Pci, sull'altro piano una svolta moderata e un progetto liberale. Era logico che ci si azzannasse.

Stavolta la posta sicuramente è alta, ma un pochino meno chiara: monocameralismo o bicameralismo? (Dico così per semplificarla un po' e renderla meno fumosa). Possibile che su un tema come questo il paese s'infuochi e si divida e si scambi anatemi di ogni genere?

Resta sul tavolo un grande interrogativo: l'Italia andrà bene o andrà male, nei prossimi anni, a seconda che vinca il sì o il no, oppure i nostri destini dipendono dalla possibilità di riformare la sanità, la giustizia, il welfare, lo stato di diritto e dalle capacità di investimenti e di progettualità sul terreno dell'economia?

A me sembra una domanda angosciante. Perché in questa furiosa battaglia che è in corso - soprattutto sulle reti televisive, ma anche per le strade, nei bar, negli autobus - di queste cose si parla pochissimo. Tutti si chiedono cosa si farà dopo il referendum: resta Renzi, ci sarà un governo tecnico, si andrà al voto? Boh. Il rischio è che si rinviino tutti i problemi urgentissimi, magari di un anno. Sarebbe una sciagura.



Chi porterà più elettori al seggio?

Flussi e referendum costituzionali: finora votanti pd più «fedeli», astensione alta nel centrodestra
La novità M5S, che sulle trivelle fu unito

di **Rinaldo Vignati***

Alla vigilia di una partita dei campionati del mondo o della Champions League si compulsano freneticamente le statistiche che dicono quanti, tra i precedenti scontri diretti, sono stati vinti dall'una e dall'altra squadra.

Allo stesso modo, a pochi giorni dal voto del 4 dicembre può essere utile gettare uno sguardo sui precedenti referendum costituzionali per osservare come si comportarono in quelle occasioni gli elettori dei diversi partiti: a questo scopo, l'Istituto Cattaneo ha svolto un'analisi sulle città di Milano e Torino stimando i flussi di voto tra elezioni politiche e referendum nel 2001 e nel 2006.

I due referendum costituzionali ebbero, come si sa, esiti differenti: nel 2001 la riforma del Titolo V voluta dal centrosinistra fu approvata, mentre nel 2006 una maggioranza di no respinse le modifiche del centrodestra. I flussi elettorali rivelano i meccanismi sottostanti a questi diversi esiti. Mentre la principale forza di centrosinistra (Ds nel 2001, Ulivo nel 2006) porta in entrambe le occasioni la maggioranza dei propri elettori al voto secondo le proprie indicazioni (circa 7 su 10 votano Sì nel 2001, quasi 8 su 10 votano No nel 2006), quelli del centrodestra si rivelano molto meno mobilitabili: una parte consistente, infatti, diser-

ta le urne (soprattutto nel 2001, quando si astiene più del 70% degli elettori di Forza Italia) determinando risultati opposti nelle due consultazioni.

Le dinamiche dei precedenti sono dunque chiare, ma trasporre il passato nel presente non è più possibile. Oggi le cose sono diverse: il Pd ha al suo interno una componente orientata diversamente rispetto al segretario e, d'altra parte, c'è l'esplicita intenzione di Renzi di conquistare in nome del «cambiamento» una parte degli elettori delle altre forze politiche.

Ma la principale differenza rispetto al 2001 e al 2006 è il Movimento 5 stelle, la cui comparsa ha radicalmente modificato l'assetto del sistema politico. Qual è il «tasso di mobilitazione referendaria» di questi elettori? Sul tema non abbiamo precedenti referendum costituzionali che possano aiutarci. Dobbiamo allora puntare l'attenzione su un referendum di natura diversa, quello sulle trivelle di aprile. Dalle stime dei flussi tra le Politiche del 2013 e questa consultazione emergono tre indicazioni. La prima è che il Pd (in quel caso schierato per l'astensione ma con voci dissenzianti favorevoli al Sì) si rivela meno compatto che in passato (il 31% a Milano e il 39% a Torino votano Sì). La seconda è che il centrodestra si conferma ben poco mobilitabile sui voti referendari (l'astensione si aggira intorno all'80%). La terza è che il M5s, pur con defezioni, presenta un tasso di mobilitazione più che discreto (a Torino

vota Sì più della metà dell'elettorato cinquestelle, a Milano il 42%).

Come si rifletteranno tutti questi precedenti sul voto di domenica? Difficile a dirsi: restano, come nelle partite di calcio, incognite che possono sconvolgere qualsiasi precedente. In questo caso si tratta di vedere in primo luogo quanti elettori pd, pur nutrendo dubbi sulla riforma, faranno prevalere il senso di fedeltà verso la «Ditta» (quello sulle trivelle fu un voto meno politicizzato e quindi più libero: qui è in gioco molto di più). E in secondo luogo quanti elettori di M5s e centrodestra verranno convinti dai sostenitori della riforma che le modifiche assomigliano al cambiamento che anche loro desiderano.

*Istituto Cattaneo

LA RIPRODUZIONE È RISERVATA

32,1

la percentuale di votanti all'ultimo referendum sulle trivelle. Alle urne andarono 15 milioni di italiani, di cui 779 mila all'estero pari circa al 5,2% delle schede scrutinate in totale

31,4

la percentuale di votanti a favore del Sì al referendum sulle trivelle dello scorso aprile a Milano tra gli elettori del Pd. A Torino i Sì dei dem furono il 38,8: dati significativi nonostante l'indicazione di astensione

83,6

la percentuale di astenuti tra gli elettori di Forza Italia al referendum sulle trivelle di aprile a Torino (il 76,9% a Milano). Tra i votanti di centrodestra i No all'ultima consultazione referendaria furono l'8,2%.

53,2

la percentuale di Sì all'ultimo referendum sulle trivelle a Torino tra gli elettori Cinque Stelle (i No furono il 5,4%). La percentuale scende al 42% dove l'astensione tra i pentastellati ha toccato quota 58%

L'Istituto Cattaneo

L'analisi dei precedenti per capire come si potrebbero orientare gli elettori domenica

Chiusa la campagna, domani le urne. Il capo del governo: non sono elezioni dei brogli ma degli italiani. Ma il fronte dei contrari attacca sulla crescita dell'affluenza tra gli emigrati. Salvini: se decisivi farò ricorso

Referendum, lite sul voto estero

Delrio: se vince il No Renzi al Colle

ROMA I dati ufficiali sull'affluenza all'estero saranno divulgati dal Viminale soltanto domenica dopo le 23, ad urne chiuse, ma i primi numeri ufficiali sul voto per corrispondenza hanno già scatenato un putiferio politico. I plichi con le schede — all'estero si poteva votare fino al 1° dicembre — sono arrivati ieri a Roma, nell'ultimo giorno di campagna referendaria, scortati da personale diplomatico con 210 voli diversi, e sono stati consegnati ai cancellieri della Corte d'appello che li hanno trasferiti nella struttura di Castelnuovo di Porto dove, a partire da domani sera, chiuse alle 23 le urne, inizierà lo scrutinio. L'alta affluenza, stimata al 30-40%, che premierebbe il Sì — quando al referendum sulle trivelle votò solo il 19,7% — ha fatto rompere gli indugi ai leader dell'opposizione.

«Io penso che nei consolati e nelle ambasciate ne siano successe di tutti i colori ma nonostante i voti inventati e comprati in giro per il mondo da Renzi, il voto degli italiani farà vincere il No», ha tuonato il leader della Lega Matteo Salvini che minaccia un ricorso. Più pesante, l'analisi dell'ex premier Massimo D'Alema (Pd): «Già il fatto che la nostra Costituzione sia scritta anche da chi sta all'estero, e non lavora e non paga le tasse in Italia, mi sembra una bizzarria. Bisogna poi vedere se si tratta di persone vere e non di schede elettorali comprate e riempite da una mano sola...».

«In Brasile ha votato il 30% degli elettori», ha riferito la deputata Renata Bueno (gruppo Misto) schierata per il Sì. Ma i dati più attesi dal comitato BastaunSì sono quelli sul voto in Germania, Svizzera,

Francia, Belgio e Regno Unito, dove vive circa la metà dei 3 milioni 963 mila italiani residenti all'estero.

Davanti a questa marea montante — che non promette nulla di buono se lo scarto tra il Sì e il No sarà di un paio di punti percentuali o addirittura inferiore — sono intervenuti il premier Matteo Renzi («Non è voto dei brogli ma degli italiani») e due ministri. Paolo Gentiloni: «Parlare di brogli intenzionali» nel voto all'estero «non solo non ha senso ma è anche offensivo per tutte le istituzioni che svolgono questo compito». E Angelino Alfano: «Brogli? Come tutti i grandi Paesi assicuriamo la correttezza e la regolarità del voto e allo stesso tempo sappiamo che dopo il voto spesso si sono verificate polemiche».

Sugli effetti dell'esito del voto, poi, c'è stato un mezzo gial-

lo. Interrogato in merito da Bianca Berlinguer (RaiTre), il ministro Graziano Delrio ha detto: «Se vince il No, Renzi andrà a consegnare la sua disponibilità a Mattarella». «Disponibilità a dimettersi?», ha insistito la giornalista ma Delrio non ha aggiunto altro. Alcuni resoconti dell'intervista hanno poi sintetizzato la frase con «Se vince il No Renzi si dimette», disegnando uno degli scenari possibili e seminando disappunto nei palazzi del governo e non solo. Lo stesso Delrio si è infatti preoccupato di ricordare che lui si era espresso diversamente.

Intanto non si placano le polemiche sul giudice Francesco Caruso — che su Facebook ha paragonato chi vota Sì ai fascisti che nel '43 scelsero, anche in buona fede, Salò — ora difeso da Alfiero Grandi e Domenico Gallo del comitato nazionale per il No.

Dino Martirano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo voto, l'agenda di Mattarella

Niente polemiche e stabilità

Il Presidente andrà alle urne a Palermo e tornerà a Roma per la notte dei risultati
Stop preventivo alle recriminazioni contro il voto degli italiani all'estero

UGO MAGRI
ROMA

Il Presidente voterà domani nella solita scuola media di Palermo, a due passi da casa. Poi prenderà l'aereo, tornerà a Roma e, vista l'ora tarda dei risultati, seguirà la notte del referendum dal salottino con tivù che sta una rampa di gradini sopra il suo studio al Quirinale. Non sono previsti «gabinetti di crisi», al massimo qualche telefonata con i collaboratori più stretti che a loro volta se ne staranno per conto loro. Restano confermati tutti gli impegni per i giorni successivi, compreso l'atto di presenza al libro-ricordo su Pierre Carniti, martedì mattina. L'indomani il Capo dello Stato sarà a Milano per una serie di appuntamenti legati al sociale e nel tardo pomeriggio alla Scala, dove incomincia la stagione lirica, vanto italiano. Chiaro che se vencesse il NO, e Renzi si dimettesse, pure l'agenda presidenziale verrebbe rivoluzionata. Ma sul

Colle non si percepisce il clima nevrotico delle grandi viglie; anzi, è come se tutto sia stato già apparecchiato per qualunque evenienza. E conoscendo bene il da farsi, ci sia ormai solamente da attendere il verdetto degli elettori.

Il «day after»

Mattarella sa che lunedì mezza Italia si sveglierà euforica, felice del risultato; l'altra metà invece depressa e con il morale sotto i tacchi. Frenare i propositi di vendetta, rasserenare gli animi, sarà il primo obiettivo presidenziale nel «day after». La zuffa referendaria ha esasperato il conflitto, accentuando le divisioni di un Paese che già prima della riforma Boschi non era tra i più coesi. Nei prossimi giorni ci saranno cumuli di macerie politiche da spalare. E non serve troppa fantasia per immaginare quanti altri veleni si spargerebbero, casomai ad esempio il SI dovesse vincere solo grazie al sostegno dei nostri connazionali all'estero, magari per una manciata di voti. Scatterebbero accuse di brogli, l'aria si farebbe irrespirabile perché non c'è nulla di più letale del sospetto, che già qualcuno sta mettendo in circolo sul web, oltre che nei comizi di Berlusconi e D'Alema.

No ai sospetti

È un degrado del confronto che Mattarella non può accettare e, a quanto pare, non accetterebbe. Nei giorni scorsi era già filtrato il suo stupore per i ricorsi annunciati dal Comitato del NO senza nemmeno attendere il risultato del voto. La delegittimazione preventiva non è sicuramente nelle corde del Presidente specie con riferimento agli italiani all'estero che, anzi, considera una benedizione, una risorsa preziosa da valorizzare. Le sue visite di Stato mirano anche a tenere saldo questo legame. Oltretutto, più di metà dei nostri connazionali vivono in Eu-

ropa, seguono da vicino le cose italiane, non sono certo degli alieni. Né sarebbe la prima volta che il voto estero risulta determinante: fu così alle Politiche del 2006, il Cavaliere ancora si mangia le mani. A meno di risvolti clamorosi e incontestabili, sembra dunque impensabile che il Quirinale possa dare corda a campagne recriminatorie, chiunque volesse metterne in piedi.

I binari della Costituzione

Ovviamente, se Renzi si dimettesse sull'onda del risultato, Mattarella diventerebbe garante e arbitro della crisi: un protagonismo imposto dalle circostanze. Vietato attendersi colpi di teatro; semmai un rispetto puntiglioso e perfino notarile della prassi, che prevede un rapporto diretto col Parlamento. E lì che, con certezza, Renzi sconfitto verrebbe invitato in primo luogo a presentarsi, per verificare se ancora esiste una maggioranza e mettere bene in chiaro le responsabilità di ciascuno.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



PAOLO GIANDOTTI/QUIRINALE/ANSA

Binari
In entrambi i risultati, per Mattarella i binari sono già tracciati, senza nessuna concessione a isterie

La prassi
Vietato attendersi colpi di teatro; semmai un rispetto puntiglioso e perfino notarile della prassi



«Si dice sì a un Paese moderno sul premier si voterà nel 2018»

Alfano: voglio un centrodestra come in Francia, mai con Salvini

Paolo Mainiero

Prima a largo Donnarumma per suggerire la pace tra la Deputazione di San Gennaro e la Curia di Napoli e consegnare il nuovo Statuto che regola la vita e le attività della Cappella del tesoro di San Gennaro, poi al cinema Metropolitan per chiudere la campagna referendaria per il Sì. Un pomeriggio tra sacro e profano per il ministro dell'Interno Angelino Alfano, che a due giorni dal voto lancia un ultimo appello agli indecisi. «Un Sì ora o mai più perché un altro treno dalla stazione del Parlamento non parte più».

Ministro, si chiude una campagna referendaria molto dura, dai toni accesi. Verrebbe da dire, finalmente si vota...

«In ballo c'è il nostro futuro, c'è una riforma necessaria per regalare ai nostri figli un Paese più moderno e efficiente. Chi vuole mandare a casa il governo deve avere la pazienza di aspettare un anno e mezzo. Si può votare Sì per l'Italia a prescindere dal governo».

L'ultimo scontro è sul voto degli italiani all'estero. Salvini parla di voto inventato e comprato. Da ministro dell'Interno garantisce la regolarità delle operazioni?

«Salvini è uno che da grande teologo qual è ogni giorno attacca il Papa in materia di dottrina e fede. Non mi meraviglia che consideri imbrogliatori i nostri connazionali e i pubblici ufficiali chiamati a gestire il voto

all'estero. Io penso ai nostri connazionali come eccellenze che rappresentano il loro Paese e come coloro che si sono mobilitati per raccogliere i fondi per le popolazioni terremotate. L'Italia è un grande Paese e come tutti i grandi Paesi assicura la correttezza e la regolarità del voto».

Le molte polemiche hanno finito per oscurare la discussione sul merito. La riforma è stata capita dai cittadini?

«Con la vittoria del Sì avremo una democrazia decidente e moderna. Avremo leggi più veloci e riduzione dei costi, attraverso il nuovo Senato

Estero

«Sul voto degli italiani nessun caso L'Italia assicura correttezza e regolarità»

ci sarà una rappresentanza dei territori più efficace, saranno eliminati organismi come il Cnel che non hanno centrato i loro obiettivi e poi, finalmente, si metterà fine alla confusione nella cosiddetta legislazione

concorrente tra Stato e Regioni. Sono convinto che la più grande bugia del fronte del No è che fallita questa riforma se ne faccia un'altra: non è possibile. Un Sì ora o un mai per sempre».

Uno dei punti controversi riguarda il Senato. Ci sarà l'elezione diretta dei senatori-consiglieri regionali?

«L'accordo che abbiamo fatto va in questa direzione e così sarà. Non ho

alcun dubbio perché sul punto ci ritroviamo tutti».

El'Italicum sarà modificato?

«Capisco che sia un diversivo per chi non ha argomenti ma la legge elettorale non c'entra nulla col quesito referendario e bisogna non parlarne fino alla prossima settimana. Si vota per riformare la Costituzione. Si parla poco del merito? Bene, parliamone. È di buon senso superare il bicameralismo e velocizzare l'attività legislativa, è di buon senso modificare il Titolo V dopo quindici anni di contenziosi tra Stato e Regioni, è di buon senso cancellare un organismo come il Cnel, è di buon senso diminuire il numero dei parlamentari, è di buon senso ridurre i costi delle istituzioni. Ecco perché quelli del No vogliono parlare di altro, per non parlare del buon senso e della ragionevolezza del Sì. Anche chi non ama questo governo può votare Sì. Il governo si può mandare a casa tra tredici mesi».

Ministro, Renzi ha ripetuto che in caso di vittoria del No non resterà a galleggiare e non si presterà a inciuci e accordicchi. Il premier si dimetterà?

«La Costituzione prevede che per far cadere il governo ci siano o le dimissioni del presidente del consiglio dei ministri o la sfiducia del Parlamento. Non credo che i parlamentari vogliano sfiduciare il governo e sconsigliare al presidente del consiglio di dimettersi perché questo governo ha fatto molto di più di questa riforma e far dipendere il suo destino solo dal voto del

referendum significa mortificare il grande lavoro svolto in questi anni. Ma vincerà il Sì e quindi questo mio ragionamento sarà fortunatamente inutile».

L'Economist pronostica un governo tecnico...

«L'Economist raccoglie voci di vari editorialisti e non sono voci unanimi».

Berlusconi e Forza Italia votano No dopo aver votato la riforma in prima lettura. È solo un voto anti-Renzi?

«I contenuti della riforma a cui si oppongono sono parte della storia dei nostri vent'anni, fanno parte delle nostre battaglie. Con questa riforma si realizza una bella parte del programma dei moderati italiani».

Quindi Berlusconi sbaglia a votare No?

«Votando Sì Berlusconi avrebbe messo la propria firma sul miglioramento della Costituzione. Una firma che avrebbe giovato alla sua formazione politica e alla sua area politica».

Berlusconi ha paragonato Renzi a Balotelli, che da lui fu definito «mela marcia». A Napoli, de Magistris ha detto che Higuain voterebbe Sì perché un traditore. Come risponde?

«Sono paragoni che lasciano il tempo che trovano. Qui è in ballo la Costituzione e credo che sia molto più importante delle nostre polemiche. Abbiamo l'occasione di mettere un nuovo motore in quella bellissima macchina che è l'Italia.

Chi vota No si accontenta di avere un motore lento pur di cambiare pilota. Ma lo fa senza rendersi conto che chiunque sarà il pilota, se la riforma non passa, si ritroverà a guidare una macchina lenta».

Ministro, c'è spazio per un centrodestra moderno. È sempre il centrodestra il suo orizzonte politico?

«Noi crediamo che si possa costruire sul modello francese un centrodestra moderato alternativo all'estrema destra. Guardiamo alla Francia, a come con Francois Fillon è possibile far vincere un candidato opposto al lepenismo. Dobbiamo fare la stessa cosa in Italia costruendo un centrodestra senza gli estremismi di Salvini e Meloni».

Dunque, mai con la Lega?

«Non abbiamo nulla a che fare con chi ogni giorno attacca il Papa e il presidente della Repubblica, con chi ogni giorno urla che l'Italia deve uscire dall'Europa. Chi vuole averci a che fare è libero di farlo, ma prima o poi sarà risucchiato».

Si riferisce a Berlusconi?

«Forza Italia è a un bivio, deve decidere se costruire un'area moderata o allearsi con i lepenisti. Guardi, Forza Italia è passata da 13 milioni a 3 milioni di voti. Con quei dieci milioni di consensi persi è sorto Ncd che si è tirato via un milione di voti, è risorta la Lega, Renzi alle europee ha raggiunto il 41 per cento, il M5s ha potuto scalare la vetta della classifica. E sempre con quegli stessi dieci milioni di voti si è ingrossato il bacino dell'astensionismo. Se

vogliono continuare, facciano pure. Noi lavoreremo comunque per unire tutte le forze moderate del Paese e creeremo un movimento liberale, popolare che dia casa a chi non vuole stare a sinistra e non vuole Salvini».

Al Sud c'è molta incertezza. Da ministro meridionale ha colto questa esitazione?

«Ho deciso di chiudere a Napoli perché è la grande capitale del Sud ed è la città dove, da moderati e popolari quali siamo, vogliamo sostenere una riforma che non è un salto nel buio ma una porta di ingresso nel futuro».

A Napoli intanto è stato raggiunto l'accordo sulle attività della Cappella e del tesoro di San Gennaro. A Napoli, con San Gennaro non si scherza...

«È importante aver consegnato il nuovo Statuto, nato tra l'intesa tra Deputazione e Chiesa di Napoli. Finalmente si interrompono le polemiche. Tutto è bene quel che finisce bene ma qui è finita anche meglio. Sono molto soddisfatto dell'esito di quest'intesa che ha sgomberato il campo da ogni polemica e messo tutti nelle condizioni di poter dire: abbiamo lavorato bene».

Futuro
«Avremo uno Stato moderno e efficiente e una democrazia decidente»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTE
A MATTEO ORFINI
E MAURIZIO
GASPARRI

PAOLA SACCHI

MATTEO ORFINI PRESIDENTE DEL PARTITO DEMOCRATICO

«Caro D'Alema se vince il "No" perdi anche tu»

PAOLA SACCHI

«**C'**è un fortissimo recupero del Sì. La forza degli argomenti prevale sulle bugie del No». Parla con *Il Dubbio* Matteo Orfini, presidente del Pd e leader dei "Giovani Turchi". Avverte la minoranza: «Quella del No non sarebbe la vostra vittoria, ma della destra e dei populistici». Sulla permanenza di Renzi al governo se vincessero il No: «Sarebbe una sconfitta politica dalla quale trarre le conseguenze».

«CHE DA UN'AFFERMAZIONE DELLA DESTRA RINASCA LA SINISTRA È UN'IDEA MOLTO, MOLTO CURIOSA, DAL PUNTO DI VISTA LOGICO PRIMA CHE DAL PUNTO DI VISTA POLITICO»

Onorevole Orfini, Matteo Renzi ha detto che il risultato è apertissimo. E' così?

Penso che ci sia un fortissimo recupero del Sì negli ultimi 15 giorni, anche perché gli italiani stanno iniziando a appassionarsi al merito del quesito, a capire su cosa si vota e quando si entra nel merito la forza

degli argomenti del Sì prevale sulle bugie del No. Questo sta producendo, nella percezione che abbiamo girando l'Italia in lungo e in largo, una forte crescita dei consensi a favore della riforma.

Lei immagina di passare anche questa attesa elettorale di nuovo alla play station con il premier e segretario come siete stati immortalati nella foto del giugno 2015, serata di vittoria alle regionali?

Era una bella serata. Siamo stati criticati per quell'immagine, che invece era molto umana, in un momento come quello dell'attesa dei risultati elettorali ognuno scarica a modo suo la tensione. Tra l'altro è una tradizione che coltivo da quando da ragazzo ero segretario della sezione (Ds ndr) Mazzini di Roma. In certe serate portavamo sempre in sezione la play station. Portava fortuna.

Renzi dice che con questo referendum ci giochiamo il futuro, i prossimi vent'anni. E' davvero così alta la posta in gioco?

Certo. Sono decenni che dichiariamo che va chiusa la transizione istituzionale del Paese e sono vent'anni che non riusciamo a farlo. Sono state tante le occasioni in cui ci si è provato senza riuscirci, dalla Bicamerale di D'Alema in poi. E invece oggi siamo davvero a un passo decisivo, tra l'altro con una riforma che eredita il meglio della tradizione del centrosinistra. Stiamo facendo quello che era scritto nelle tesi dell'Ulivo di Prodi, quello che in più di un'occasione abbiamo pro-

posto in campagna elettorale e che proponevamo anche nel programma del 2013 quando ci siamo presentati alle elezioni con Bersani segretario. Siamo riusciti a fare ciò che avevamo promesso, quindi fermarsi sul più bello sarebbe un peccato.

Prodi però pur annunciando il suo importante Sì non risparmia critiche alla riforma e a Renzi. Che ne pensa?

Noi ringraziamo tutti quelli che fanno critiche costruttive, credo che vadano sempre ascoltate. Bisogna sempre riflettere sulle critiche soprattutto su quelle di

chi ti vuole bene. Però, ovviamente apprezziamo tantissimo il fatto che nonostante ci siano perplessità, si colga il punto di fondo. E cioè che questa è una riforma che fa fare un passo avanti al Paese, che va nella direzione di completare un lavoro iniziato dal centrosinistra tanti anni fa. Da questo punto di vista, il Sì di Prodi è una bella notizia.

Il premier si sta rivolgendo all'elettorato di centrodestra, sottolineando che ci sarebbero similitudini tra la riforma Berlusconi e quella di ora. Anche lei ha detto che quello era "Il Berlusconi 1". Ma non crede che ci sia stata in questi vent'an-

ni un'Italia 1 e una 2, quella bipolare e poi quella tripolare?

Io sto a quello che è avvenuto in parlamento. Forza Italia questa riforma l'ha votata ed è esattamente quella sulla quale si esprimono ora gli italiani. Poi, l'opinione è cambiata, ma Berlusconi in quel momento era d'accordo. Hanno fatto un po' fatica a motivare questo voltafaccia legato all'elezione del presidente della Repubblica, ma sul merito della riforma, ripeto, erano d'accordo.

Berlusconi ribatte che ci sarebbe un Senato a prevalenza di sinistra e quindi se vincesse il centro-destra ci sarebbe una situazione di ingovernabilità. Cosa replica?

Evidentemente ha letto male la riforma, perché la fiducia al governo la dà solo la Camera dei deputati, il Senato ha una funzione differente.

Se vince il Sì, Renzi non farà prigionieri tra la minoranza

interna?

Noi ci siamo assunti l'impegno che subito dopo il referendum apriremo il percorso congressuale con i tempi che decideremo insieme. Non è una discussione tra nemici, quindi non si tratta di fare prigionieri o di non farli! (*sorride ndr*). Si tratta di fare una discussione vera e seria sul futuro del Partito Democratico e sul modo in cui si sta nel partito.

Ci sarà sempre posto per Massimo D'Alema, suo ex maestro?

C'è ovviamente posto per tutti, ma credo anche che abbiamo il dovere di discutere come si sta insieme in un partito. Perché a me sembra che alcuni eccessi di queste settimane vadano oltre la fisiologia della dialettica interna.

Roberto Speranza, leader bersaniano, ha dato dell'"irresponsabile" a Renzi perché avrebbe detto che si rischia un salto nel buio con il No. È uno degli eccessi che lamenta?

Mi sembra una affermazione sbagliata. Stanno usando nei confronti del segretario del partito parole ancora più dure di quelle che riservano ai leader delle opposizioni. A me non sembra normale. A Roberto, Pier Luigi (*Bersani ndr*), a D'Alema dico una cosa semplice: la notte delle elezioni qualora vincessero il No questa non sarebbe interpretata in tutto il mondo e nel nostro Paese come una vittoria di Speranza, D'Alema, Bersani. Ma come una vittoria della destra di Berlusconi e dei populistici di Grillo e Salvini. E che da una vittoria della destra rinasca la sinistra è un'idea molto, molto curiosa, dal punto di vista logico prima che dal punto di vista politico. Invece, una vittoria del Sì dimostrerebbe che quando la politica sa riformare se stessa e la sinistra si fa alfiere del cambiamento riesce a fermare la destra e il popu-

lismo.

Renzi dovrebbe restare a Palazzo Chigi anche se perdesse?

Penso che se il disegno di riforma dovesse essere sconfitto, noi non potremmo che prenderne atto.

Si dovrebbe dimettere da premier?

Non spetta a me dirlo. Ma sarebbe una sconfitta politica e dalle sconfitte si traggono le conseguenze. Quindi chi vuole che resti a Palazzo Chigi per non correre rischi può votare Sì.

Sono stati fatti errori?

Abbiamo sbagliato i toni all'inizio ma abbiamo subito dopo tentato di correggere questo errore. Penso che sia stata una campagna elettorale soprattutto bella. Non capisco chi dice che abbiamo spaccato il Paese. Ma noi lo abbiamo fatto discutere della sua Costituzione. Di solito al bar, nei mercati si parla di calcio, in questi mesi invece si è parlato di Costituzione. Questo è un risultato stupendo.

Blair dice che per arginare i populismi è necessario in Occidente far prevalere il centro dei due schieramenti. Berlusconi a *Il Dubbio* ha detto che non necessariamente il proporzionale porta a larghe intese, facendo l'esempio della Dc. Che ne pensa?

Penso al contrario che proprio l'idea di una convergenza strutturale tra centrosinistra e centrodestra farebbe vincere i populistici. Cosa diversa è ragionare sulla legge elettorale. Noi su questo nel Pd abbiamo fatto un accordo vincente per il dopo referendum, che prevede un turno unico con premio di governabilità, un ragionevole compromesso tra le esigenze della rappresentanza e della governabilità. Ed è un sistema che eviterebbe peraltro il rischio delle larghe intese perenni che anziché essere un antidoto al populismo finirebbero per alimentarlo.

Pier Ferdinando Casini

«Aiutiamo il giovane Matteo La mia generazione ha fallito con le riforme»

ROMA «Bisogna dare una mano a questo ragazzo».

Pier Ferdinando Casini, teme la sconfitta del premier?

«Noi saggi — sorride il presidente della commissione Esteri del Senato — non possiamo restare intrappolati nel gioco delle invidie, dei risentimenti, dei revanchismi. Se lo facessimo, non avremmo nulla della saggezza che gli anziani dovrebbero avere».

Gli «anziani» non erano tutti con il fronte del No?

«Per Plutarco la città si difende con le lance dei giovani e i consigli degli anziani. Ma perché gli anziani siano considerati saggi, non possono dire “non ce l'abbiamo fatta noi, non deve farcela neanche lui”. Vendicarsi perché non si è avuto un posto, non è saggio».

Ce l'ha con D'Alema?

«Dobbiamo prendere atto che la nostra generazione non è riuscita a fare quel che Renzi sta facendo. Sembrava inimmaginabile far votare ai senatori una riforma che li decapita. Gli italiani possono pure bocciarla, ma non ce n'è un'altra dietro l'angolo. E non ci si illuda che i senatori siano disponibili a rivotare la loro riduzione».

Perché Prodi ha detto Sì?

«Non ci possiamo consentire il beltrismo. Piuttosto che nulla, meglio il piuttosto. Se Berlusconi non si fosse fatto abbindolare da Salvini, oggi lui e Prodi potevano chiudere la Seconda Repubblica con una pacificazione ed essere i costituenti di una nuova fase».

La riforma la convince?

«Che nel contenzioso tra Regioni e Stato debba prevalere l'interesse nazionale è sacrosanto. In Italia non si sa mai chi e quando decide».

Non teme che decida uno solo?

«Questa roba della deriva autoritaria fa crepare dal ridere».

Davvero la partita è aperta?

«La differenza la faranno gli elettori moderati. Tutto quello che troveremo nelle urne in più, rispetto al 30% che i sondaggi assegnano al Pd, sono moderati che hanno capito il rischio enorme di fare un favore a Grillo».

È convinto che, se prevale il No, Grillo vincerà le Politiche?

«Sarà lui l'unico beneficiario della vittoria del No, per questo i moderati come me pensano che a Renzi non c'è alternativa. Lo scontro non è tra destra e sinistra, ma tra demagogia populista e

I timori dei moderati

«Se vince il No Grillo sarebbe l'unico a beneficiarne, per questo per noi moderati non c'è alternativa a Renzi»

politica di responsabilità».

Se vince il No, Renzi si dimette?

«Bisogna vedere come si perde. E comunque deciderà lui, di concerto con il capo dello Stato. Da una parte ci sarebbero Grillo, Salvini, Berlusconi, dall'altra Renzi e una maggioranza solida».

Il voto all'estero è a rischio brogli?

«È a rischio stupidità. A meno che non si scoprano brogli, è previsto dalle nostre norme, proprio come il voto italiano. Ho una figlia che ha votato a Buenos Aires, i suoi diritti di cittadina italiana vanno rispettati».

Sua figlia ha votato Sì, come lei?

«Penso proprio di sì».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAURIZIO GASPARRI FORZA ITALIA

«Renzi non faccia il Veltroni: se perde vada in Africa»

«IL TERRORISMO ECONOMICO, CHE VIENE FATTO SULLE BANCHE CHE FALLISCONO E LE ALTRE FANDONIE MESSE IN CIRCOLAZIONE AD ARTE POTREBBERO DISTORCERE IL RISULTATO»

PAOLA SACCHI

Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato e big di Forza Italia si può definire "il maratoneta" del No. Un viaggio ogni giorno conteggiando ogni volta su Twitter i chilometri percorsi.

Senatore Gasparri, quanti ne ha totalizzati?

Alla fine 20.500. Sì, mi posso definire "il maratoneta" di questa campagna referendaria.

Che aria tira in giro?

È ovvio che quando noi facciamo incontri e manifestazioni, l'aria che si respira è quella dei tifosi. E questo non è mai un punto di vista obiettivo. Però, devo dire che è molto cresciuto nel corso dei mesi il consenso attorno al No, mentre all'inizio sembrava

scontato l'andamento favorevole del Sì. Quello che i sondaggi hanno fotografato a vantaggio del No si registra. Dopodiché io sono un prudente.

Come finirà?

Non lo so, perché incombono varie incognite: il terrorismo economico, che viene fatto sulle banche che falliscono e altre fandonie messe in circolazione ad arte, quanto influiscono? Poi, ci sono gli espedienti dell'ultima ora. Tipo il contratto per la Pubblica amministrazione per il quale non ci sono coperture economiche adeguate, ma è stato comunque spacciato per un risultato importante.

Che peso avrà sul referendum?

Non so come inciderà questa cosa. Ripeto: i soldi non ci sono. E una condotta molto sospetta è stata quella della Camusso (Leader della Cgil ndr).

Il governo di fatto con questo accordo ha diviso il No di Camusso dal vostro.

Ma la Camusso in realtà ha fatto di peggio. Ha tradito la verità aderendo a un contratto truffa, che non ha i soldi e le coperture, che ne dovrebbero sostenere l'onere. Un contratto che esclude con procedure poco chiare il comparto sicurezza e difesa (Polizia, Carabinieri Forze armate) che non è stato chiamato al tavolo e quindi non si sa che fine farà. La Camusso, è stata tra i sindacalisti che hanno firmato questa intesa.

Ha detto: «Ci liberiamo della legge Brunetta».

Sì e poi nello stesso tempo ha divulgato un appello per il No, insieme all'Arci e all'Anpi. Ma la Camusso non ha diritto morale di lanciare questi appelli dopo avere fatto questo tradimento dei lavoratori - perché ha sottoscritto, insisto, un'intesa truffa - e anche della causa del No, perché è evidente l'uso strumentale da parte di Renzi di questo presunto accordo. La Camusso ha tradito l'impegno perché ha fornito a Renzi un alibi. Quindi, speriamo che il terrorismo falso sulle banche e intese di questo genere non incidano sull'esito del referendum. E poi vediamo lo scrutinio dei voti sull'estero che esiti darà. Sono consapevole dei sondaggi che ci danno in vantaggio, ma resto molto prudente. Per questo, invito la gente ad andare a votare e a non sottovalutare le incognite.

Il presidente dei deputati di FI, ex ministro della Pa, Brunetta però dice che con la leader Cgil è comune la battaglia per il No, poi le strade si divideranno.

Io con la Camusso non ho niente a che fare e la considero una nemica della verità, della libertà e del No. Di più: è una sabotatrice della nostra causa.

Non crede di esagerare?

No, anzi la definisco un'infiltrata del renzismo.

Se il No vince che accade?

Renzi dovrebbe fare quello che non fece Veltroni il quale annunciò che sarebbe andato in Africa. Invece è rimasto qui a fare l'autore televisivo che campa, oltre che con il vitalizio, con i soldi che

Agli vengono dalla Rai per rifilare flop come "Dieci cose" che ha avuto il 10 per cento di ascolti il sabato sera, percentuale intollerabile per Rai1. Renzi ha detto che se avesse vinto il No si sarebbe ritirato a vita privata.

Quindi, vediamo se lo farà. E facciamo gli scongiuri perché i risultati non bisogna mai darli per acquisiti. Qualora il No vincessesse, se Renzi non vuole ritirarsi a vita privata, come si faceva una volta con i bambini discoli che si buttavano fuori dalla classe - cosa che ora non si potrebbe più fare perché sarebbe un eccesso di mezzi di correzione - dovrebbe essere preso per un orecchio e riconsegnato ai genitori e ad Agnese.

Intanto, Berlusconi ha lanciato Del Debbio come possibile futuro leader del centrodestra perché potrebbe sfruttare la sua popolarità televisiva come ha fatto Trump grazie al suo impegno precedente in Tv.

Ma Berlusconi, e lo dico con affetto, lancia tutti perché lancia se stesso. Poi, non credo nessuno voglia essere lanciato da lui. L'ultimo è stato Parisi, lanciato dalla "Rupe Tarpea". Lo dico con simpatia: non lancia nessuno, ma se stesso.

Intanto, gli alleati gli chiedono le primarie. Ma Berlusconi a // Dubbio ha detto che lui con i suoi 200 milioni di voti le ha già fatte.

Sì, ma io gli ho suggerito un'altra cosa e cioè dire che lui non partecipa alle primarie per non umiliare gli altri partecipanti, perché infliggerebbe loro un distacco abissale.

Ci sono polemiche sulla scheda elettorale dell'eventuale nuovo Senato esibita da Renzi in tv

È una truffa perché la riforma abroga il primo comma dell'articolo 58 il quale dice che il Senato è eletto a suffraggio universale. Quindi se a questo viene meno, come si fa sostenere che i cittadini voterebbero il nuovo Senato? Così ci sarebbe solo più casta e meno elettori.



INTERVISTA A BERLUSCONI

«FACCIAMO VINCERE L'ITALIA»

di Alessandro Sallusti

No. Forte e chiaro. Per il presidente Silvio Berlusconi, impegnato in queste ore nell'ultimo miglio della campagna elettorale per il referendum costituzionale, «No» non è soltanto una parola. È un modo per dare all'Italia un futuro libero dalle manovre di palazzo e da un Parlamento di nominati voluto dal premier Matteo Renzi. Berlusconi nell'ultimo mese ha battuto tutti gli studi televisivi per parlare al maggior numero di cittadini e per spiegare perché questa riforma è lontanissima da quella che dieci anni fa aveva immaginato e a quella che proporrà già da lunedì se dovesse vincere il No.

Presidente Berlusconi, Renzi con la sua malizia ha detto che se vince il No ha vinto Grillo. È vero?

«Se vince il No ha vinto l'Italia. Non è uno slogan: la vittoria del No significa aprire la strada a un cambiamento vero, positivo per gli italiani. Il fatto che anche Grillo sia contrario a questa riforma è un'obiezione che è stata spesso avanzata, in questa campagna elettorale. Non ne capisco il senso. Dovremmo essere favorevoli a una riforma sbagliata soltanto perché non piace neppure a Grillo o a Magistratura democratica? Non sarebbe un atteggiamento serio né rispettoso degli interessi degli italiani. Fermo restando che le ragioni del nostro No e di quello dei grillini sono diverse. Il nostro è un No per aprire la strada a un cambiamento vero, non certo per lasciare le cose come stanno».

Se vince il No non si cambierà mai.

«Proprio il contrario. Se vincessero il Sì, con la pericolosa riforma di Renzi avremmo un uomo solo e un solo partito al comando, per (...)

(...) chissà quanto tempo. Poiché la riforma di Renzi non porterebbe né maggiore efficienza, né minori costi, ma soltanto minore democrazia, sarebbe un cambiamento in peggio della situazione attuale, dal quale non potremo uscire per molto tempo».

Se vince il No finiremo nelle mani di nuovi Mario Monti?

«Perché mai? Questo è uno degli argomenti meno credibili fra quelli usati

dal premier nella campagna referendaria. Se vince il No per il momento non cambia la maggioranza parlamentare, e quindi Renzi se vuole ha la possibilità di andare avanti. Certo, io sono convinto

che dopo la vittoria del No vi sia la necessità di andare a votare al più presto, di ridare la parola agli italiani con una nuova legge elettorale, che io vorrei proporzionale. Credo sia giunto il momento, visto che l'ultimo governo scelto dai cittadini è stato il nostro, nel 2008, e da allora si sono susseguiti ben tre governi, da Monti a Renzi, nati da manovre di Palazzo. Non credo che se ridaremo la parola agli italiani sceglieranno di essere governati da un tecnico alla Monti e neppure da Grillo. L'Italia richiede soluzioni serie, credibili, moderate, senza avventure».

Se vince il No ci sarà un inciucio con Renzi?

«Scusi, direttore, se avessimo avuto quest'idea avremmo mantenuto il Patto del Nazareno. L'abbiamo rotto quando abbiamo capito che Renzi si stava cucendo un abito su misura per sé e per il Pd. Ma è un abito che non va bene agli italiani e va molto stretto alla democrazia. Non soltanto non abbiamo questi progetti, ma al contrario siamo convinti che dopo il fallimento del renzismo, e vista l'inconsistenza dei grillini come alternativa di governo, sia giunto il momento per noi di tornare ad essere i protagonisti, di offrire all'Italia un programma e un governo serio, credibile, con alla base i nostri valori cristiani e le nostre idee liberali e riformatrici. Un programma da affidare a una squadra che unisca l'esperienza alla novità, costituita per gran parte non da professionisti della politica, ma da persone che abbiano dimostrato nella vita professionale, nell'attività culturale o scientifica, nell'impresa o nel lavoro, quello che sono capaci di fare. In una parola, puntiamo a vincere, non certo a fare inciuci».

I cinque rischi se vince il Sì.

«Il rischio maggiore è quello di avere un uomo solo al comando, sgradito a cinque italiani su sei, "qualcuno che vuole più potere di ogni altro leader dai tempi di Benito Mussolini". Sa chi l'ha scritto? Renato Brunetta? Matteo Salvini? No, l'ha scritto ieri il compassato *Times*, il giornale più autorevole del mondo. Rischiamo di trovarci in un sistema nel quale il centrodestra, pur vin-

cendo le elezioni, non potrebbe mai governare. So che sembra incredibile ma è così. La riforma è costruita in modo tale che il controllo di uno dei due rami del Parlamento vada automaticamente al Pd, qualunque sia l'esito delle votazioni. Infatti la riforma, che non ha affatto abolito il Senato, ha tolto ai cittadini il potere di scegliere i senatori, per affidarlo alle regioni. Politici che scelgono altri politici, insomma. E poiché le regioni sono in grande maggioranza, 17 su 20, in mano alla sinistra, ecco che il Senato sarà in ogni caso a maggioranza del Pd, che avrà almeno 60 senatori su 95. Poiché il Senato ha molti poteri, potrà di fatto bloccare qualunque attività di un governo di centrodestra. che pure fosse stato scelto dagli italiani. Se invece, ed ecco la seconda ragione, vincessero Renzi, avrebbe in mano non solo il suo partito ma anche il governo, il Senato e la Camera dei deputati e potrebbe scegliersi il capo dello Stato e gli organi di garanzia, come la Corte costituzionale. Sarebbe il padrone dell'Italia e degli italiani. Per arrivare a questo, con la legge elettorale legata a questa riforma, l'Italicum, potrebbe bastargli ottenere il 30% dei voti validi. Il fatto è che il 30% dei voti corrisponde in realtà al 15% degli italiani visto che ormai e purtroppo metà degli elettori non vota, o vota scheda bianca. Tutto questo è assurdo, intollerabile, inconcepibile, inaccettabile in una democrazia. Ci sono poi degli aspetti meno clamorosi, ma non meno gravi».

«La riforma - terzo motivo per votare No - crea una grande confusione di ruoli fra Stato e regioni: da un lato introduce un nuovo centralismo, allontanando così il livello delle decisioni dai cittadini e uccidendo ogni sogno federalista, dall'altro dà alle regioni, attraverso il Senato, un enorme potere anche su materie che con le regioni non hanno nulla a che vedere».

«La quarta ragione è che i poteri dei due rami del Parlamento non sono ben distinti, tanto è vero che con il nuovo ordinamento vi sarebbero ben 10 diversi modelli di procedimento legislativo applicabili. Altro che semplificazione e velocizzazione. Infine, ecco il quinto motivo: i risparmi sono irrilevanti, una vera presa in giro. Si risparmierebbero 50 milioni l'anno, che equivalgono a quanto lo Stato spende ogni mezz'ora, giorno e notte, 365 giorni l'anno. Non

soltanto, ma anche questo piccolo risparmio verrebbe cancellato dal sistema elettorale a doppio turno insito nell'Italicum. I costi del turno di ballottaggio, anche votando ogni cinque anni, sarebbero superiori a quanto si è risparmiato nel quinquennio».

«Insomma, come scrive ancora il *Times*, "agli italiani è stato chiesto di votare per una riforma irrilevante o pericolosa"».

La prima cosa che farà se vince il No.

«Il primo atto sarà chiedere a tutte le forze politiche di sedersi intorno a un tavolo per scrivere una nuova legge elettorale proporzionale, condivisa da tutti e non lacerante per il Paese. L'obiettivo è ridare la parola agli italiani, senza avventure, e in modo da far coincidere la maggioranza parlamentare con la maggioranza degli elettori».

Renzi dovrebbe andare avanti anche se sconfitto e se sì, con che mandato?

«Renzi si è impegnato ad andarsene in caso di sconfitta. In certi momenti ha parlato addirittura di abbandonare la politica. Vedremo cosa farà: mantenere le promesse non è proprio la sua specialità. In ogni caso, se lasciasse la politica un posto nel mondo dell'intrattenimento televisivo lo troverebbe senz'altro. In questo sarebbe davvero bravissimo. In ogni caso, Renzi o un altro, non credo che il governo dovrebbe fare molto altro che accompagnare la fase di riscrittura della legge elettorale. Garante di questa fase delicata sarà il presidente Mattarella, al quale spetta il potere di scioglimento delle Camere. Abbiamo piena fiducia nella sua saggezza e nella sua imparzialità».

Teme brogli?

«Sinceramente sì, soprattutto, ma non soltanto, per quanto riguarda il voto degli italiani all'estero. Se ne avessimo notizia concreta, interverremmo con decisione. Non permetteremo che chi imbroglia la passi liscia come è successo già troppe volte. Non si può accettare che gli italiani siano aggirati in una materia decisiva per il loro futuro».

Teme un Sì significativo tra l'elettorato del centrodestra?

«È l'illusione di Renzi, la sua unica speranza di vincere. Io credo che gli elettori di centrodestra sappiano leggere la riforma, e siano consapevoli che Renzi considera questo referendum come l'occasione per quella legittimazione popolare che non ha mai avuto dalle urne. I nostri elettori sanno che se vincessero il Sì il sistema di potere di Renzi si consoliderebbe. Non lo merita, visti i

pessimi risultati fin qui ottenuti. E aumentata di molto la povertà, l'economia ristagna, la disoccupazione aumenta, non c'è vera sicurezza per nessuno e l'Italia è irrilevante in Europa e nella politica internazionale».

«E poi gli elettori di centrodestra non credo muoiano dalla voglia di votare come Romano Prodi ed Eugenio Scalfari, che sostengono questa riforma, quasi a simboleggiare che il Sì rappresenta il nuovo e il cambiamento, come sostiene Renzi».

Pensa che i rapporti con l'attuale premier siano irrimediabilmente compromessi?

«Non è questione di rapporti personali. Renzi aveva suscitato molte aspettative positive. Sembrava un innovatore. Invece ha dimostrato di essere l'ultimo prodotto della vecchia politica, un figlio della sinistra democristiana, un professionista della politica dedito, come tutti i suoi colleghi, alla vecchia logica dei giochi di potere».

Legge elettorale: si torna al proporzionale? In ogni caso? Perché e con che scopo?

«Il proporzionale oggi è l'unica legge elettorale adeguata alla realtà italiana. Le leggi elettorali non sono dogmi, non hanno un valore assoluto, sono strumenti per trasformare i voti dei cittadini in seggi al Parlamento. In passato, in una situazione diversa, ero favorevole a un sistema maggioritario. Questo accadeva quando l'Italia era sostanzialmente bipolare, e quindi chi vinceva le elezioni rappresentava il 50%, o poco meno, dei consensi. A quel punto un premio di maggioranza che consolidasse la maggioranza parlamentare era positivo, perché il vincitore delle elezioni rappresentava comunque la maggioranza dei cittadini».

«Ora l'Italia è divisa in tre poli. Questo significa che per vincere basta il 30% dei voti, che - come abbiamo visto - corrisponde al 15% degli italiani. Trasformare questo in una maggioranza parlamentare diventa una negazione della democrazia, una ragione in più perché i cittadini non si riconoscano nelle istituzioni. Solo un sistema proporzionale può ristabilire un corretto rapporto fra la maggioranza dei votanti e quella degli eletti, e permette quindi di avere un Parlamento e un governo che rappresentino gli italiani».

Per il centrodestra, se vincono i No, si apre una nuova prospettiva? Quale, con che formula?

«La prospettiva di governare il Paese con un programma credibile che abbiamo già concordato per il 95% con gli

alleati del centrodestra. Un programma che si basa su tre chiodi fondamentali: meno tasse, meno tasse, meno tasse. Meno tasse sulle famiglie, meno tasse sulle imprese e lavoro, meno tasse sulla casa. E poi naturalmente meno burocrazia, meno Europa, almeno nell'attuale modello di Europa inefficiente e soffocante. Ed anche più sicurezza, più contrasto all'immigrazione clandestina, più giustizia giusta, più ruolo e più prestigio dell'Italia sul piano internazionale. Le formule sono un problema al quale non si può dare una risposta oggi, non sapendo neppure quale sarà la nuova legge elettorale. Posso solo dire che Lega Nord e Fratelli d'Italia credo siano consapevoli che senza un centrodestra unito il loro ruolo diventerebbe marginale e irrilevante».

«Si ridurrebbero in un angolo e non avrebbero mai la possibilità di governare».

Lei sarà in campo?

«Per ora sono qui. Me l'ha imposto il mio senso di responsabilità verso il mio Paese, verso tutti gli italiani che mi hanno sempre votato, verso i miei compagni di tante battaglie per la libertà».

Alessandro Sallusti

L'INTERVISTA

Bersani: "Se passa la riforma, la Carta non è più di tutti"

■ L'ex leader Pd: "Si cambia mollando Marchionne, altro che il Senato. Le promesse del segretario sull'Italicum? Non mi fido"

► ROSELLI A PAG. 5

» GIANLUCA ROSELLI

Se dovesse vincere il Sì, lunedì per la prima volta in Italia avremo una nuova Costituzione che non sarà figlia di un solenne patto di convivenza tra i cittadini, ma di una fazione contro l'altra. Citroverremmo in una terra sconosciuta piena di pericoli". Secondo Pier Luigi Bersani questo è il rischio maggiore che il referendum porta con sé. Ma ce n'è anche un altro. "Ci troveremo con riforma e Italicum, ovvero con la prospettiva di un governo del capo. Io non mi fido delle promesse del premier di modifica alla legge elettorale: non sto affatto sereno. L'unica certezza di cambiare l'Italicum è la vittoria del No".

Onorevole Bersani, Renzi ha detto più volte che la legge elettorale cambierà.

Non mi pare che il premier abbia questa urgenza. Non gli ho mai sentito dire che la legge contiene un rischio democratico, continua definirla 'ottima', ma migliorabile. Ma la maestra a scuola mi ha spiegato che oltre l'ottimo non c'è niente. Vedremo anche cosa dirà la Consulta. A mio parere, però, l'Italicum non va modificato, ma sostituito da una nuova legge.

Renzi dice che, se vince il No, non si faranno più riforme.

In questi anni la Costituzione è stata ritoccata una trentina di volte, quello che non si farà saranno riforme fatte a colpi

di maggioranza, come recita anche la carta dei valori del Pd. Qui invece stiamo creando un pericoloso precedente, stiamo scherzando col fuoco, anche alla luce della rinascita di una destra mondiale sovranista, populista e protezionista.

È questa la famosa mucca nel corridoio?

La mucca è il cambio dello scenario globale di cui molti non si accorgono. Per questo, dopo il voto, ci sarà bisogno di un Pd aperto, non chiuso in se stesso, che faccia da infrastruttura portante del centro-sinistra. Il Pd, da solo, non ce la fa.

Gli elettori del Pd domenica come voteranno?

Quando sento i sondaggi dire che solo 10% dei nostri sono per il No mi vien da sorridere. A scegliere il No saranno in tanti e questa posizione dai vertici del partito andava rispettata. Ma nella loro testolina vogliono lasciare il No a Salvini e Casa Pound? Ma cosa si son fumati? Lì c'è un pezzo importante del nostro popolo.

Che lei ha trovato in questa campagna elettorale?

È stata una campagna dura e difficile che però ha risvegliato le energie democratiche di questo Paese. Agli incontri ho visto tanta gente che si era allontanata non solo da noi, ma dal voto in generale. Ora vedono in questa battaglia una sorta di ultima occasione. Dove sono andato io c'erano sempre più persone che sedie.

Anche Renzi ha girato molto, comprese tutte le tv...

In un incontro pubblico mi hanno chiesto: ma se sta sempre in tv, a bottega chi ci sta? È

Bersani: "Altro che Senato: cambi se molli Marchionne"

L'ex segretario Pd La rottamazione "a braccetto" col potere e senza mai rompere "le noci dure": "Io avevo le banche fuori dalla porta a protestare"

vero che questa personalizzazione estrema può averlo danneggiato e magari ad alcuni è caduto a noia, ma quando vai tutti i giorni in tv a mar-

tellare, qualche chiodo in testa alla gente lo metti.

Negli ultimi giorni si è parlato di "mance elettorali" da parte del governo.

Vedo una politica economica senza un'idea precisa su come

affrontare i problemi del Paese, che restano tutti lì: se vince il Sì, il No e pure il Forse. Su un giornale economico ho visto che per spiegare la manovra si sono usate 18 finestrelle, un po' troppe no?

C'è il rischio di instabilità in caso di vittoria del No?

Aver dichiarato che il 4 dicembre il Paese sarà sottoposto al giudizio divino presta il fianco a possibili speculazioni finanziarie e politiche: si dà l'occasione, a chi vuole, di fregare il parco buoi.

Perché, secondo lei, Renzi ha messo questa riforma al centro di tutto?

Quando vuoi intestarti la parola cambiamento senza incidere nel tessuto sociale, allora si cerca una copertura istituzionale. Renzi continua ad andare a braccetto con Marchionne, ma intanto toglie la navetta tra Camera e Senato. Cambiare significa rompere le noci dure, altro che superare il bicameralismo. Quando io lavoravo per cambiare la portabilità dei mutui, avevo le banche fuori dalla porta a protestare.

Che ne pensa delle polemiche sul voto estero?

Di sicuro da parte del governo c'è stato impegno e uso di ri-

sorse, anche diplomatiche, oltre il consentito, ma prima di parlare di brogli ci vogliono elementi concreti.

Che succede dopodomani?

Se vince il No, Renzi può andare avanti, magari correggendo le politiche sociali ed economiche: si rifà la legge elettorale e si arriva al 2018. Se invece vince il Sì, il Senato diventa un morto che cammina e inizia il conto alla rovescia per le elezioni anticipate.

Vuole dire qualcosa a Romano Prodi?

Ma no, cosa vuole che dica. Se uno dice che succhia l'osso, si capisce già tutto. Però a me gli ossi non piacciono, neanche da succhiare...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NICOLA FRATOIANNI (SEL-SI)

«Dopo il voto uniremo la sinistra del No»

DANIELA PREZIOSI
Roma

■ ■ ■ «Questa campagna è stata due cose insieme. È stata brutta perché il governo ha utilizzato la Costituzione per dividere del paese. E invece dovrebbe essere il massimo strumento di inclusione. Una scelta consapevole di cui dovrebbe vergognarsi. Ma è il segno di questo governo: l'idea della politica come un ring in cui l'odore del sangue è il metro del successo». È duro il giudizio di Nicola Fratoianni, deputato di Sinistra italiana, su Renzi. Eppure la campagna referendaria che ieri si è chiusa - lui ovviamente è schieratissimo per il No - «è stata anche un'occasione di revitalizzazione della sinistra e del popolo democratico che della Costituzione ha fatto lo strumento di riappropriazione della propria dignità. E della partecipazione».

Se vincesse il No però il dividen-
do politico rischia di essere divi-
so fra destre radicali e 5 stelle.
La sinistra non è stata davvero
una protagonista del dibattito.
Sbaglio?

Questo lo può pensare chi guarda solo le tv e i grandi media. Io ho girato il paese e ho visto una mobilitazione straordinaria delle sinistre. Qualunque sia l'esito del voto, e naturalmente lavorando alla vittoria del No fino all'ultimo, a questa mobilitazione dobbiamo dare una risposta.

Nel fuoco della discussione referendaria voi avete affrontato lo scioglimento di Sel e la preparazione del congresso del vostro nuovo partito. Dal 5 dicembre cosa proporrete?

Dal 5 dicembre si apre a tutti gli effetti la fase congressuale di Sinistra italiana. Ma già da oggi noi proponiamo l'idea di un «No costituente». Al popolo della sinistra che avrà votato No proponiamo di mettere insieme le energie per costruire un cambiamento radicale del paese. Il No e il Sì non sono la stessa cosa. Il No è il frutto di un'altra idea di società. La sinistra del Sì vuole una democrazia senza popolo, senza partecipazione e senza conflitto sociale. Dal No dobbiamo costruire un elemento di rivolta.

Vuol dire che secondo lei chi avrà votato Sì sarà fuori dal congresso?

Discuteremo con tutti. Ma il pun-

Nicola Fratoianni foto di Alejandro Biagianni

*Serve una legge
proporzionale.
Non votiamo
la finanziaria
in corso di
approvazione.
Di qualsiasi
governo futuro
non potremo
che valutare
i singoli atti*

to è il giudizio su come siamo arrivati fino a qui. E anche il giudizio su Renzi: c'è chi pensa che sia un accidente nella storia del Pd e che la sua uscita di scena sia di per sé la soluzione. Intendiamoci, prima se ne va meglio sarà. Ma non basta. Il tentativo di costituzionalizzare l'idea di una democrazia senza popolo è il frutto della lunga stagione in cui la sinistra socialdemocratica ha rinunciato a cambiare il mondo, a mettere in discussione il capitalismo e il neoliberismo. Invece da lì dobbiamo ripartire. Come fanno tutte le sinistre del mondo, da Sanders a Corbyn a Pablo Iglesias a Tsipras.

Come sa, fra voi c'è anche chi non si rassegna all'idea che quelli della sinistra del Sì debbano essere dati tutti per 'persi'. I sindaci, per esempio.

Ci confronteremo con la massima trasparenza. Ma voglio dire una cosa: la sinistra del No è molto più ampia di Sinistra italiana.

Prodi voterà sì. Perché?

Dalle sue parole la riforma costituzionale non esce affatto bene, ma poi si lascia risucchiare da un ragionamento tipico: più che un sostegno al Sì la sua è una preoccupazione per il No. Se vince il No, è il ragionamento, arrivano i barbari, i populistici. È vero l'opposto: le destre vincono quando falliscono le politiche economiche di quelli che si definiscono si-

nistra e invece fanno aumentare le povertà e l'esclusione sociale.

Sta dicendo che Prodi è un padre delle politiche neoliberiste?

No, ma dobbiamo fare i conti con la storia della sinistra di questo paese. Il Pd a un certo punto ha pensato che il campo del neoliberismo fosse l'unico praticabile e che là dentro al massimo si trattava di fare qualche operazione di maquillage. Il tempo del riformismo è finito. Perfino Bersani ora dice di voler fare i conti con la fine di quella stagione.

Se vincesse il No quale governo proporrebbe il suo gruppo parlamentare, o quale sarebbe disposto a sostenere?

Ne discuteremo tutti assieme. C'è la necessità di riscrivere la legge elettorale. Io penso che serva una legge proporzionale per mettere mano alla crisi della rappresentanza cresciuta negli anni del maggioritario.

Votereste un governo Renzi con il mandato di fare la finanziaria e la legge elettorale?

Di un governo non potremo che valutare i singoli atti. Intanto siamo contrari alla finanziaria in corso di approvazione. Per noi le priorità sono quelle di ordine sociale: investimenti pubblici, lavoro, messa in sicurezza del territorio. Qualunque sia la natura del governo che verrà, lo giudicheremo su questo.

Un clima da ricostruire

GLI IMPEGNI
PER IL DOPO VOTO

di Luciano Fontana

Siamo arrivati al momento della verità dopo una delle campagne elettorali più lunghe e sfibranti della storia repubblicana. Quasi sei mesi dedicati completamente alla battaglia sulla riforma costituzionale. Parlamento bloccato, riforme economiche sospese, banche che vacillano senza soluzioni vere e definitive all'orizzonte. Un clima da guelfi e ghibellini con il ritorno di fiamma degli appelli e dei controappelli di intellettuali e star cinematografiche e televisive. Famiglie divise, televisioni occupate, giornali internazionali

secondo i quali saremmo al terzo passaggio chiave del declino dell'Occidente, dopo la Brexit e la vittoria di Trump.

Il tema del contendere valeva tutto questo? Lo abbiamo già detto: noi abbiamo molti dubbi. La riforma costituzionale in gioco è un passaggio importante: con aspetti positivi ma anche con scelte discutibili sulla composizione del nuovo Senato e sulla formazione delle leggi tra Camera e Senato.

Sarebbero state, a nostro giudizio, molto più importanti riforme sulla tassazione, la burocrazia, la competitività, l'istruzione e la ricerca che avrebbero dato finalmente slancio a un Paese che cresce poco, che (nonostante le sue tante eccellenze) perde terreno in termini di produttività, che concede ai suoi giovani orizzonti precari.

A questo punto non ci resta che aspettare il risultato libero e democratico che domani daranno gli italiani con il loro voto. Da lunedì però, qualunque sia l'esito, c'è un clima politico da ricostruire, una razionalità da recuperare e priorità da ritrovare.

continua a pagina 29

IL 4 DICEMBRE
REFERENDUM
E RIFORME
GLI IMPEGNI
PER IL DOPO

di Luciano Fontana

SEGUE DALLA PRIMA

Non possiamo affondare il Paese per colpa dei conflitti della politica. Se dalla sfida il premier Renzi uscirà vincitore dovrà onorare rapidamente gli impegni presi. Sulle modalità di elezione del Senato: quelle previste nella riforma tolgono ai cittadini la scelta dei senatori e la consegnano a una contestata classe dirigente locale. Sulla nuova legge elettorale: non tanto perché, come si sente ripetere, farebbe trionfare il Movimento Cinque Stelle (ma che motivazione è?) ma perché attribuisce al vincitore del ballottaggio nelle prossime elezioni un premio enorme, senza alcun rapporto con il voto reale degli italiani, e al presidente del Consiglio un potere sover-

chiante in aggiunta a quelli già garantiti dalla riforma costituzionale.

Il premier dovrà evitare la tentazione di utilizzare la vittoria per una resa dei conti finale tesa a liquidare tutti i suoi oppositori interni ed esterni. L'anno che ci separa dalle elezioni deve servire ad avviare finalmente quelle riforme finora rimaste sulla



Priorità
Da lunedì, qualunque
sia l'esito del voto,
c'è un clima politico
da ricostruire

carta: cambiamenti strutturali, investimenti produttivi, riduzione della spesa pubblica, taglio delle tasse. Archiviando la stagione dei bonus, dei sussidi e dei regali elettorali.

Impegni altrettanto importanti, forse ancora più stringenti, il Paese si attende nel caso della vittoria del No. Nell'opposizione alla riforma si sono coalizzati partiti e movimenti di opinione che hanno strategie molto diverse. Un'armata eterogenea, e variopinta, che in comune non ha niente. Nell'ipotesi, tutt'altro che inevitabile, di una crisi di governo saranno necessari comportamenti responsabili,

almeno da parte di chi non è disponibile a cedere a derive pericolose. L'Italia è nel mirino degli investitori internazionali, la nostra solidità come debitori è messa in discussione. Un blocco delle riforme sarebbe il segnale peggiore che il Paese potrebbe dare.

Siamo certi che il presidente della Repubblica, in questa eventualità, saprà gestire con capacità ed equilibrio il vuoto di potere e assicurare una transizione efficace e ordinata che porti rapidamente a una nuova legge elettorale e al rispetto degli impegni sui conti economici del sistema Italia. Siamo ancora troppo fragili, troppo bisognosi di stabilità e di riforme. Non possiamo permetterci avventure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COME RIUNIRE UN PAESE AVVELENATO

MARIO CALABRESI

LA CAMPAGNA elettorale è finita, domani finalmente si vota, lunedì — al di là

del prevalere dei Sì o dei No — un risultato certo l'avremo: un Paese diviso e malato e una sinistra in macerie. Non parlo del governo: è evidente che con l'approvazione della riforma Matteo Renzi resterà in sella mentre al contrario ci sarà la crisi di governo. Parlo della comunità che tradizionalmente si è riconosciuta nelle idee progressiste e che oggi è smarrita e dispersa.

In Italia di campagne elettorali feroci ne abbiamo avute tante, di giorni del giudizio e divisioni nette anche: basti ricordare lo scontro del 1948, il referendum sul divorzio del 1974 o la polarizzazione della società negli Anni Settanta. Ma anche nelle condizioni più difficili e tragiche — pensiamo alla stagione del terrorismo, delle stragi, del conflitto ideologico fron-

tale — c'erano punti fermi, coesione sociale e capacità di progettare.

Il clima e i toni, così come la violenza verbale del presente, sembrano più riconducibili alle lacerazioni del primo e del secondo dopoguerra. Nel primo caso, quasi un secolo fa, lo sbocco fu un regime autoritario, nel secondo invece la ricostruzione del Paese fu un successo.

SEGUE A PAGINA 37

COME RIUNIRE UN PAESE AVVELENATO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MARIO CALABRESI

FU UN successo grazie alla saggezza dell'Assemblea costituente, al Piano Marshall e alla voglia di tornare a vivere.

Oggi siamo in quello che potremmo definire un terzo dopoguerra: il conflitto è stato istituzionale, con la fine delle strutture dei partiti, ed economico con una crisi che ha distrutto il ceto medio, le aspettative e ha rotto il patto sociale che si basava sulla convinzione che i figli avrebbero avuto una vita migliore dei loro genitori. Questa è la cifra del nostro tempo e lo scontro forsennato sulla riforma costituzionale non è che la spia di un malessere grave e diffuso.

Quando guarderemo con la dovuta distanza a questo referendum e a questi mesi, ci renderemo conto che la materia del bicameralismo non poteva giustificare un clima da guerra civile senz'armi, che non si trattava di un tema di grande interesse popolare che tocca la vita dei cittadini come aborto, divorzio o nucleare, ma che è stato caricato di significati altri. Una resa dei conti di chi si sente scivolare verso il basso contro chi è considerato establishment, così come un duello all'ultimo sangue tra pezzi di classi dirigenti, tra rottamatori e rottamati, tra idee diverse di società. Una divisione che attraversa non solo un partito come il Pd ma comunità, amicizie e famiglie.

Ciò che oggi provoca angoscia è lo sfarinamento del tessuto del Paese, la fatica di immaginare un futuro e la delegittimazione violenta di chiunque non sia o non la pensi come noi. È tale la canea che le persone più ragionanti, pacate e positive sono ormai tentate di chiudersi nel privato, di non impegnarsi in nulla che sia pubblico e sperare che passi la bufera. È tempo per gladiatori e si fatica ad immaginare schiarite all'orizzonte. Solo guardando con attenzione e pazienza al nostro territorio si scoprono tantissime persone coraggiose che si impegnano nel sociale, nella gestione della cosa pubblica o che rischiano per creare nuove attività e imprese, ma lo fanno rigorosamente sottovoce, quasi temendo che finire in un cono di luce e di attenzione porti polemiche e invidie.

Per uscire da questo terzo dopoguerra abbiamo bisogno di una profonda opera di ricucitura della società, di una manutenzione straordinaria, altrimenti l'idea stessa di futuro sarà declinata in nome di un interesse personale e mai al plurale e ognuno si arrangerà come potrà, sperando solo di andare all'estero o di mandarci figli e nipoti.

La retorica della resa dei conti, dei tavoli da rovesciare, dei palazzi da abbattere ha annerbiato le menti e conquistato le viscere. Una retorica che andrebbe respinta con fermezza,

con razionalità e con cui non è possibile flirtare, anche perché è una bestia che non si fa addomesticare ma sbrana chi prova a giocarci.

Se a sinistra non si mette mano a tutto questo, il rischio è di consegnare l'Italia alla sfida tra due populismi, uno più propriamente di destra — con la scommessa di Matteo Salvini di conquistare l'intero campo conservatore grazie alle primarie — e uno post ideologico rappresentato dal movimento di Beppe Grillo.

Due populismi isterici e nessuna sinistra, nessun campo progressista. Il rischio è quello della perdita dell'idea stessa di una comunità nazionale, di un'appartenenza comune come antidoto alle paure e agli egoismi del nostro tempo. Se questi populismi aumentano il loro consenso, è perché intercettano stanchezza e paura, perché leggono meglio il malessere sociale, perché promettono di dare soddisfazione alla rabbia e sfogo alla frustrazione. Questo, come ci ha raccontato nella sua lunga inchiesta sulla crisi della sinistra Ezio Mauro, mentre il Pd appare lontano, senza parole d'ordine e senza risposte.

Renzi ha lavorato alla modernizzazione e all'innovazione del Paese, questa maggioranza di governo ha avuto a cuore i diritti sociali e l'accoglienza, ma c'è troppa assenza dai problemi dei giovani e una difficoltà a contenere il disagio

e a comprenderlo. Un premier che amava viaggiare in treno ma che oggi sta troppo poco tra la gente comune, a cui si oppone una sinistra che appare concentrata sulla lotta nel Palazzo più che nelle strade e caratterizza la sua identità per contrapposizione e non per proposta. Appare difficile, quasi impossibile, eliminare i veleni, digerire questa stagione, ma è doveroso provarci.

La strada esiste e parte dalla capacità di accettare il risultato senza aprire rese dei conti, cercando di costruire invece di credere che ci sia ancora qualcosa da abbattere.

Se vincessero il Sì, sarebbe un tragico errore leggerlo come un via libera alla pulizia nel partito: si ignorerebbe che una parte importante di quel Sì è stato dato solo per senso di responsabilità, con una montagna di distinguo e di dubbi.

D'altra parte se prevarrà il No si sappia che se lo intesterà tutto Grillo, pronto a lanciare la sua sfida finale al Pd, e non ci si illuda che possa essere un momento catartico di rifondazione di una nuova sinistra ideale.

Ci vorrà invece senso di responsabilità, amore per la propria storia e per il proprio Paese. Ci vuole comprensione, e bisogna ripartire dall'ascolto della società, sintonizzarsi con l'angoscia dei genitori e la paura dei figli per un lavoro che sembra scomparso, per un welfare che perde i pezzi, per un orizzonte che non si vede.

Delegittimazione e coesione

di **Paolo Pombeni**

Ancora un giorno e sarà finita? L'orgia della campagna dai toni esasperati forse (ma non c'è da giurarci), non certo i problemi per il Paese. **Continua ► pagina 9**

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Delegittimazione da archiviare, torniamo al lessico della coesione

► **Continua da pagina 1**

Perché comunque vada ci sarà da costruire e da ricostruire. Lo dicono in molti (per fortuna), ma non sappiamo se davvero ci sia consapevolezza piena di ciò che questo significa.

Si coglie che ci saranno in tutti casi dei provvedimenti da prendere e delle azioni da intraprendere. Anche a prescindere per un momento dal versante più immediatamente politico (caduta o rilancio del governo, sistemazione dei conti all'interno delle forze politiche), se vince il sì si dovranno stilare le norme per rendere operante la riforma, se vince il no si dovrà quantomeno mettere mano alla riscrittura dell'Italicum ed alla legge elettorale per il Senato visto che quella vigente è giudicata incostituzionale.

Ci si chiede se queste azioni saranno gestibili dopo una campagna elettorale in cui dire che ci si è basati sulla delegittimazione dell'avversario è un eufemismo. La tradizionale considerazione che le campagne elettorali sono sempre basate sull'esagerazione e sui toni

urlati, mentre poi tutto verrà riportato nell'alveo di un più pacato confronto politico questa volta regge poco. Infatti ciò di fronte a cui ci ha messo uno scontro durato molti mesi è che si è persa la possibilità di contare su un comune linguaggio condiviso.

Sembra di dover constatare che la condivisione dei concetti di fondo è quantomeno dubbia. Si è discettato a lungo su una denunciata riduzione della democrazia per l'introduzione di meccanismi che sono normali e accettati in altri paesi tranquillamente considerati democratici. Si è fatto un uso ossessivo del termine "casta" per connotare in blocco tutta la classe politica. Si sono esaltate o demonizzate le autonomie regionali, e altrettanto si è fatto per quanto riguarda il potere dello stato centrale. Non ci si è trattenuti dal denunciare come

autoritarismo se non peggio ogni meccanismo che porti ad impedire il potere di veto di minoranze dopo che per anni si era denunciato come pernicioso il consociativismo.

L'elenco di questi ricorsi a slogan di delegittimazione reciproca potrebbe essere lungo, ma crediamo di aver dato l'idea di ciò a cui vogliamo riferirci. Ora come sarà possibile confrontarsi da lunedì vuoi su come implementare una riforma che per diventare efficace ha bisogno di vari interventi, vuoi su come fare per rispondere meglio a problemi di cattivo funzionamento del sistema attuale se non ci sono convergenze culturali su cosa significano davvero le parole e i concetti di un sistema costituzionale?

Ogni tanto si sentono dire due cose egualmente rischiose. La prima è che tutto dipende dalla debolezza se non dalla cattiva qualità della classe politica, per cui se si mette mano a quella tutto si risolve. È certamente così, peccato che non si capisca chi e come realizzerebbe il miracolo, visto che per giungere a quel risultato bisognerebbe comunque mettere mano ai meccanismi

di organizzazione della nostra democrazia e che sarà difficile farlo se non abbiamo un'idea condivisa e realistica di cosa significhi questo termine.

La seconda affermazione rischiosa riguarda la valutazione della prima parte della nostra Carta, cioè di quello che è il "cuore pulsante" del nostro modello di democrazia. Chi sostiene che riformare la seconda parte significa contraddire la prima apre una pericolosa porta verso l'indebolimento della coesione di tutti verso quei principi che rimangono immutati. Chi si limita a dire che quei principi non vengono toccati e dunque non c'è problema, ignora che se non c'è una costante e rinnovata volontà di farli vivere saranno anche immutati ma rimangono allo stato vegetativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICOSTRUZIONE

In ogni caso da lunedì saranno necessari provvedimenti e azioni che richiedono una convergenza culturale



La Nota

di Massimo Franco

LA NECESSITÀ DI METTERSI ALLE SPALLE UNA LUNGA RISSA

Il governo sembra convinto di avere la vittoria in tasca: come i suoi avversari. E Matteo Renzi e i suoi seguaci sono anche soddisfatti dell'andamento della campagna referendaria: come i loro avversari. Evidentemente, i toni da rissa e le cadute di stile dei due schieramenti, a scapito della chiarezza sui contenuti della riforma, non sono stati avvertiti come tali: quasi rientrassero nella fisiologia dello scontro. Eppure, bisognerà riesaminare quanto è accaduto; e fare in modo che, qualunque sia il risultato, prevalgano responsabilità e misura.

Anche perché la sensazione è che la radicalizzazione abbia favorito soprattutto il Movimento 5 Stelle. Probabilmente sono vere le voci di rimonta accreditate ogni giorno da Palazzo Chigi. Ed è indubbio che in termini di lessico greve, Beppe Grillo abbia superato di gran lunga il Pd: quel linguaggio, per il M5S, è un discutibile elemento di forza. Il problema è che nelle motivazioni con le quali il Sì ha opposto le proprie ragioni al No, la logica del discredito è stata simmetrica. E questo ha finito per equiparare i due schieramenti.

Il tema di fondo sarà presto quello della strategia più efficace per arginare un fenomeno non liquidabile solo come «populismo»: termine nel quale si comprendono fenomeni contraddittori, e che rischia di diventare un alibi per classi dirigenti incapaci di proporre

Il duello

La sensazione che nel muro contro muro dei due schieramenti abbia tratto vantaggi soprattutto Grillo, qualunque sia il risultato

un'alternativa moderata. Il dubbio che la campagna referendaria ha sottolineato è se il muro contro muro, oltre a spaccare inutilmente l'Italia, abbia fatto compiere passi avanti contro le spinte antisistema. Colpisce che il premier, dopo avere personalizzato la campagna, ora sostenga che «fosse stato per lui» non avrebbe indetto il referendum.

Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio spiega che, se vincessero il No, «andrà al Quirinale a dare le dimissioni: un atto di onestà nei confronti dei cittadini». C'è da giurare che, se per caso il Sì perdesse, Renzi lo farà. Per Silvio Berlusconi, «se non vuole perdere quel minimo di credibilità che ha, dovrebbe non lasciare il governo, ma la politica». Epilogo improbabile e da non augurarsi. Il problema di aprire una nuova fase, però, si porrà comunque. Bisognerà vedere come.

Una vittoria del Sì darebbe a Renzi nuova spinta, se supera la tentazione di stravincere. Ma un successo segnato da accuse di brogli nel voto degli italiani all'estero sarebbe un pessimo viatico: un'ombra che Lega e M5S proiettano strumentalmente. In parallelo, sarebbe nocivo demonizzare un'affermazione del No. La tesi dell'«ondata populista» in arrivo, rilanciata dal *New York Times*, sarebbe l'ennesimo regalo a Grillo. Il quotidiano si è dimostrato incapace di leggere la realtà americana alle presidenziali: figuriamoci quella italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il vero esame di maturità

ORA che una pessima campagna elettorale è finalmente conclusa, c'è un interrogativo che sovrasta gli altri, forse più importante di sapere se domani notte sventolerà la bandiera del "Sì" oppure quella del "No". Ed è capire cosa accadrà a partire da lunedì.

SEGUE A PAGINA 37

IL VERO ESAME DI MATURITÀ

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

STEFANO FOLLI

È EVIDENTE che circa sette mesi di psicosi referendaria sono destinati a lasciare qualche ferita nel paese. I toni demagogici delle ultime due settimane, poi, hanno richiamato tutti i temi del populismo anti-parlamentare: dal voto contro la "casta", alla politica che deve "costare poco", alle bollette della luce più economiche grazie alla riforma, ai membri del Parlamento che meno sono e meglio è. Si sono evocati scenari da incubo nella speranza di riuscire a sollecitare un sentimento anti-sistema a favore del Sì. Fino all'attacco di Palazzo Chigi e dintorni contro Mario Monti, fautore del No: gli argomenti usati tirano in ballo con toni sprezzanti il governo "tecnico" del 2011 e questo è suonato abbastanza offensivo all'orecchio di Giorgio Napolitano.

Il presidente emerito è stato fin qui il Lord Protettore di una riforma costituzionale che senza di lui non avrebbe mai visto la luce. Criticarlo per la nomina di Monti, rischiando co-

si di indispettarlo, non sembra una grande strategia. Ma qualcuno intorno a Renzi ritiene invece che sia una tattica idonea a convincere un po' di elettorato "grillino" e magari berlusconiano a votare Sì. Vedremo domani sera se avrà funzionato. Per ora è servita più che altro ad aumentare la confusione e a fare di Beppe Grillo, perfettamente a suo agio in questo clima, l'interlocutore perfetto. Tanto è vero che nonostante il bilancio peggio che mediocre di Virginia Raggi a Roma e le altre contraddizioni dei Cinque Stelle in giro per l'Italia, i sondaggi continuano a premiare il movimento. Forse è la prova che la carta della rincorsa demagogica può anche servire a breve termine per vincere il referendum — c'è poco da attendere per saperlo —, ma alla lunga finisce per favorire i depositari del populismo "hard", a cui basta rilanciare per trovarsi sempre al centro della scena.

Ecco perché il vero quesito riguarda il dopo-referendum. Il pericolo è che le tensioni

di questi mesi non vengano superate e accantonate, come la prudenza consiglierebbe, bensì diventino l'inevitabile compagno di viaggio di un'opinione pubblica frastornata. In altre parole possiamo dire che si sta avvicinando la vera prova di maturità per il presidente del Consiglio e segretario del Pd. Se vince, dovrà resistere alla tentazione di intestarsi il successo come se si trattasse di un plebiscito sulla sua persona. Dopo mesi di presenza televisiva in chiave di propaganda, il premier potrebbe sorprendere tutti e presentarsi dietro lo schermo per fare un discorso volto non a lacerare, bensì a riconciliare. Sarebbe il primo in tre anni, ma proprio per questo costituirebbe il segno di un maggior grado di responsabilità.

La storia insegna che rinunciare a strappare vincendo la mano agli sconfitti, equivale ad agire con straordinaria saggezza. Senza dubbio favorirebbe il compito di Mattarella, perché da lunedì non ci sarebbe niente di peggio della continuazione della campagna elettorale con altri mezzi e altri fini, ossia il voto anticipato in un'atmosfera di corrida. Con i due fronti principali, renziano e grillino, che si sfidano a colpi di populismo un tanto al chilo.

Inutile dire che il successo del No richiederebbe altrettanta maturità. Inevitabile il chiarimento gestito dal Quirinale, ma se il problema dell'Italia è oggi la stabilità non si vede perché Renzi debba abbandonare la scena nel momento in cui i mercati e i nostri partner attendono un segnale rassicurante. Già Obama aveva consigliato al premier di non fare colpi di testa, ora anche il "Financial Times" lo invita a mantenere i nervi saldi. E in fondo un politico di razza si misura nelle sconfitte ancor più che nelle vittorie. La Francia ha scelto il misurato Fillon per battere Marine Le Pen. In Germania Angela Merkel non insegue certo Frauke Petry sul suo terreno. In Austria si vota domani e vedremo se davvero a prevalere sarà l'estrema destra. Se tiene conto del quadro europeo in cui l'Italia è immersa, Renzi può inaugurare una nuova stagione della sua carriera, meno spavalda ma forse più utile al paese.

DISPOSIZIONE RISERVATA

questi mesi
non vengano
superate e
accantonate

”

“
Il pericolo è
che le
tensioni di



● SETTEGIORNI

di Francesco Verderami

Le carte coperte
(e i sospetti
che crescono)

Nel Palazzo tutti parlano del futuro, quasi nessuno ricorda invece il recente passato, la crisi costituzionale che nel 2013 paralizzò le istituzioni all'indomani del voto, con un Parlamento incapace di formare una maggioranza di governo e incapace persino di eleggere un capo dello Stato, mentre quello in scadenza — entrato nel semestre bianco — non poteva nemmeno sciogliere le Camere e indire nuove elezioni.

Le riforme e il referendum sono figlie di quella crisi, sono la «ragione sociale» di una legislatura sopravvissuta a se stessa proprio per ovviare al baco costituzionale che minava la Repubblica. Ma di questo problema non si è mai discusso in una lunga e volgare campagna elettorale, dove il fronte del Sì e il fronte del No hanno speso le loro energie per rappresentare l'avversario come l'emblema della «casta». E tra un comizio e l'altro hanno continuato a ragionare sul dopo, come se nulla fosse accaduto prima. Così Renzi ha dato il proprio imprimatur alla nuova Carta, ipotizzando il futuro in caso di vittoria e proponendo dei ritocchi a una legge elettorale che aveva imposto con voto di fiducia. Mentre dall'altra parte Berlusconi, che pure aveva condiviso la riforma in Parlamento fino al penultimo voto, ha preso d'un tratto a denunciare i rischi di una deriva autoritaria.

Appesi al verdetto delle ur-

ne, sugli scenari post referendari tutti tengono coperte le loro vere carte, e ciò alimenta reciproci sospetti. Nel fronte del No nessuno si fida — nemmeno i compagni della «ditta» — delle promesse fatte dal leader del Pd, che in caso di successo si è detto pronto a completare l'iter della legislatura senza strappi. Persino Gianni Letta, dopo molte titubanze, ha dato ragione infine al Cavaliere e si è convinto che «Renzi, se dovesse vincere, potrebbe non tener fede ai patti». I «patti» ovviamente riguardano la legge elettorale, che è l'alfa e l'omega per ogni forza politica, lo strumento da cui dipende la possibilità per Berlusconi di rientrare in gioco: magari non più per comandare, ma di sicuro per contare.

L'idea che il compromesso passi per la sconfitta altrui ha reso il referendum una sfida senza regole d'ingaggio, e ha complicato il lavoro del capo dello Stato. La vittoria del Sì avrebbe — fino a un certo punto — un percorso lineare, quel-

la del No si porterebbe appresso molte più variabili e alcune incognite. A partire dalla scelta che farebbe Renzi. Perché un conto è mettere in preventivo le sue dimissioni, altra cosa è capire se — magari dopo un giro di consultazioni al Quirinale e un incarico esplorativo affidato al presidente di una Camera — il leader del Pd passerebbe comunque la mano o accetterebbe un nuovo incarico. Su questo tema anche ai fedelissimi Renzi ha opposto un muro di silenzio: «Vincesse il No saprei cosa fare. Ne ho parlato con mia moglie».

Vincesse il No dovrebbe parlare anche con il capo dello Stato, sapendo che l'ipotesi di un governo tecnico — lo «spauracchio» con cui cerca di convincere gli elettori a votare Sì — si concretizzerebbe solo con il suo sostegno: dunque avrebbe una chiara paternità. E l'appoggio del Pd in Parlamento non permetterebbe al suo segretario di tenersi a distanza dalle scelte del nuovo esecutivo, chiamato l'anno prossimo a racimolare una ventina di mi-

liardi per evitare che scattino le clausole di salvaguardia concordate con l'Europa. Di qui la scommessa che fanno i suoi avversari, e cioè che alla fine il capo dei democrat resterà a Palazzo Chigi. Ma è una scommessa che non tiene conto della personalità dell'ex sindaco di Firenze.

Così come sarebbe una scommessa riuscire a trovare un accordo sulla legge elettorale. Con la vittoria del No resterebbero due Camere con due diversi elettorati. Quale modello si adotterebbe? L'eventuale premio di maggioranza si assegnerebbe solo a un ramo del Parlamento o a entrambi? E se — visti i due diversi elettorati — dalle urne uscissero vincenti due forze o coalizioni diverse? Il Palazzo, dove si discute del dopo referendum, rischia di tornare allo stallo che precedette il referendum. In presenza di tre poli, il rebus avrebbe come unica soluzione il ritorno alla proporzionale, che non potrebbe però tenere conto di una variabile: la possibilità che le forze «antisistema» — per quanto non coalizzabili — superino insieme il 50% dei consensi.

Insomma, il Sì e il No sono due medaglie con il loro rovescio. Da lunedì toccherà ai partiti misurarsi con il verdetto popolare. E le scorciatoie sul sistema elettorale — vero oggetto della contesa — non appaiono praticabili. Sarebbe complicato anticipare la fine della legislatura. A meno che il Parlamento — incapace di mettersi d'accordo — non decida di affidarsi alla Consulta, pronta a «ritoccare» anche l'Italicum dopo il Porcellum. Ma una legge elettorale scritta dalla Corte costituzionale sancirebbe l'abdicazione di tutti i partiti della Seconda Repubblica. E a quel punto vincitori e vinti del referendum, accomunati nella sconfitta, sarebbero costretti a passar la mano.

Francesco Verderami

· RIPRODUZIONE RISERVATA

Visti da lontano

Va ricucito lo strappo nel Paese

Marco Gervasoni

Ecosì quasi un italiano su due residente all'estero ha votato. Non ci è noto se per il sì o per il no, e chiunque pensi di saperlo si trova in mala fede. Ciò che in qualsiasi altro Paese sarebbe accolto come un ottimo segnale, una volta si sarebbe detto di «italianità», di legame di donne e uomini che, per scelta o necessità, hanno deciso di vivere oltre confine, da noi produce infatti polemiche senza esagerazioni definibili come lunari. Prima la minaccia del Comitato del No di ricorrere contro il risultato nel caso il Sì passasse con il contributo fondamentale di quei voti. Poi l'accusa che quei suffragi sarebbero stati «comprati» e, si presume, l'intenzione di denunciare brogli.

È bene ripetere la convinzione su cui questo giornale ha molto insistito: quello degli italiani all'estero non è un voto di serie B, diminuito, elargito da una folla oscura e senza nome di personaggi pittoreschi. Non sono più, o in minima parte, i soliti emigrati di cui è ricca la nostra iconografia, che meritano il massimo rispetto (e hanno contribuito ad arricchire il nostro Paese). Oggi sono manager, professori, scienziati, medici, ricercatori, imprenditori, finanzieri, artisti, architetti.

Continua a pag. 28

L'analisi

Va ricucito lo strappo nel Paese

Marco Gervasoni

segue dalla prima pagina

Ceto medio riflessivo, direbbe qualcuno, non certo disposto a farsi comprare o corrompere. E poi perché il governo avrebbe maggiori mezzi di pressione su questi elettori rispetto a quelli residenti in Italia, visto che le leggi e le misure di Palazzo Chigi li toccano in minima parte? Si potrebbe addirittura rovesciare il ragionamento: il voto degli italiani all'estero è quello più «puro», il più interessato al merito, all'immagine, alla stabilità (e alla reputazione) dell'Italia, quello meno inquinato dalle risse da osteria che hanno contraddistinto questa campagna.

Qualcuno ha osservato che, data la enorme posta in gioco del voto di domani, essa non poteva essere condotta a colpi di fioretto. E su questo si può essere d'accordo:

la battaglia è politica, e la politica contrappone per sua essenza. Tuttavia le forme in cui si esplica questa divisione traducono sempre la compattezza del corpo nazionale, la convinzione che, tutto sommato, per parafrasare il linguaggio politico statunitense, il «sole sorgerà ancora sulla collina». E su questo, sulla coesione del nostro abito nazionale, le esperienze storiche non ci inducono ad essere ottimisti. Anche negli Stati Uniti la campagna presidenziale ha avuto toni oltranzisti e sgraziati, i due contendenti avendo definito l'altro «il demonio» in diverse occasioni. Poi però tutto si è ricomposto, le intenzioni di qualcuno di conteggiare di nuovo i voti sono state accolte con un sorriso di scherno anche dai giornali più anti-trumpisti. Potremmo per una volta cercare di fare lo stesso?

Niente sarebbe peggio, il 5 dicembre, quando i risultati saranno definitivi, che ascoltare giorni e giorni di denunce, invocazioni di brogli, minacce di ricorsi: per favore, non affidiamo anche questa pratica alla magistratura, neppure a quella amministrativa. Che gli «sconfitti» accettino serenamente il risultato e che i vincitori evitino il «non si fanno prigionieri». Dovesse imporsi il Sì, è bene rifuggire da purghe o vendette, benché possiamo capire che molti possano essere tentati. Nell'evenienza del No, ci si risparmi arlecchinate come i sit in sotto Palazzo Chigi. Se, come ha annunciato Renzi, nel caso di vittoria del Sì «la legge elettorale si può fare in tre mesi», occorrerà che il clima sia pacato. E che la lungimiranza, una virtù ormai rara, torni ad abitare nei costumi della classe politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meno veti dai governatori

di **Gianni Trovati**

La riforma costituzionale che domani arriva (finalmente) alla prova del voto prova a cambiare lo status della politica regionale.

Continua ► pagina 8

L'ANALISI

**Gianni
Trovati**

Meno poteri di veto e più attenzione ai territori

► Continua da pagina 1

La questione non è ovviamente quella delle indennità dei consiglieri o dei rimborsi ai loro gruppi, su cui pure si è concentrata una parte di questa campagna elettorale che non finirà certo negli annali delle battaglie politiche più brillanti. Il problema di fondo è la risposta a una domanda semplice nella forma ma complessa nella sostanza: che cosa vuol dire fare il "politico regionale"?

In questi anni di federalismo pasticciato (come da riconoscimento unanime del centrosinistra che ha scritto il Titolo V nel 2001 e del centrodestra che ha provato senza successo a modificarlo nel 2006) i ruoli di consigliere regionale e di presidente sono stati variamente interpretati. La confusione dei compiti come spesso accade si manifesta prima di tutto dei nomi: il dibattito politico e l'abitudine giornalistica chiamano "governatori" i presidenti di regione, ma le regioni non sono stati americani e in questo senso il vizzo linguistico denuncia la mancata comprensione di limiti e compiti effettivi di chi guida le giunte e di chi le compone per gestire i diversi ambiti d'intervento.

L'elezione diretta, certo, ol-

tre a offrire stabilità ai governi territoriali ha personalizzato profondamente le leadership politiche, ma il punto non è quello. Nei Comuni il voto al sindaco prima che al partito ha creato qua e là qualche peronismo locale, ma non ha certo inquinato in modo strutturale il sistema come è avvenuto invece sul piano regionale: lì, infatti, la spinta personale degli elettori si è incrociata con i confini incerti delle competenze, in una miscela esplosiva che ha portato negli anni le giunte di ogni colore politico a battaglia in continuazione con i governi nazionali, politici e tecnici, in un braccio di ferro che ha paralizzato il paese e bloccato i costi. Il caso della riforma della Pubblica amministrazione inciampata nella sentenza costituzionale di pochi giorni fa è solo l'ultimo esempio di questa guerriglia continua giocata sopra la testa dei cittadini: oggi la ribalta della cronaca è toccata al presidente leghista del Veneto Luca Zaia, ma in altre occasioni le bordate sono arrivate da sinistra o da fronti trasversali come quelli che hanno combattuto contro la spending review di Monti sulla politica regionale, la riforma Delrio o lo sblocca-Italia.

Dalla riforma arriva un ridimensionamento delle velleità nazionali della politica regionale, che viene chiamata a occuparsi dello sviluppo del territorio e delle sue infrastrutture, materiali, economiche e

culturali, lasciando allo Stato la disciplina da assicurare in tutto il territorio. Certo, la divisione fra le regole «generali e comuni» assegnate allo Stato e quelle operative riconosciute alle regioni non è immediata, e non bastano i libri dei costituzionalisti a tracciare i confini in modo inequivoco. Per disinnescare il rischio di conflitti la Costituzione riformata ripropone la «clausola di supremazia», che dà a governo e Parlamento l'ultima parola quando si tratta di garantire l'interesse nazionale o l'unità sostanziale del Paese: i principi giuridici, però, sono la premessa necessaria ma non sufficiente per ricreare quel minimo di ordine sfacciato da un quindicennio di conflitti.

Per arrivare davvero a que-

sto risultato le regole della Costituzione vanno tradotte in un *modus operandi* che spinga la politica a guardare più le esigenze reali dei territori e meno gli interessi delle persone o dei partiti che li amministrano pro tempore. Da questo dipende anche il successo del nuovo Senato, ripensato per dare una rappresentanza unitaria a regioni e comuni e non certo per offrire una tribuna romana a 75 consiglieri regionali e 21 sindaci.

Per capirne le potenzialità basta ripensare alla questione dell'«intesa» unanime delle regioni al posto del «parere» collettivo riproposta dalla sentenza costituzionale che ha azzoppato la riforma della Pubblica amministrazione. Pensare che ogni singola Regione, dalla Lombardia al Molise, possa avere un potere di veto su ogni intervento statale che riforma competenze amministrative significa prospettare un blocco a tempo indeterminato delle facoltà decisionali di governo e Parlamento. Ma un confronto politico nel nuovo Senato sulle tante materie che intrecciano le competenze locali può offrire una sede di composizione preventiva delle spinte e degli interessi contrapposti che animano naturalmente il confronto politico. A patto, ovviamente, che il Senato non sia usato strumentalmente come appoggio acritico ai governi dai politici di maggioranza o come strumento di contrapposizione a prescindere da quelli di opposizione. Una riflessione, questa, che interessa tutti i partiti, perché le maggioranze parlamentari cambiano ma le Costituzioni restano.

gianni@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analisi

Il rischio da evitare: un Paese spaccato (Difficili) vie per l'unità

Se si realizzasse la "profezia" di una sfida voto a voto, con esito al fotofinish e probabile coda di ricorsi e polemiche, l'Italia si troverebbe nelle stesse identiche condizioni affrontate negli ultimi mesi da molte democrazie occidentali - per ultima dagli Usa -. Si troverebbe ad essere, cioè, un Paese fortemente polarizzato. Non tanto in base alle appartenenze politiche e partitiche, quanto in base agli umori dell'opinione pubblica. Da un lato un popolo che probabilmente ritiene possibile cambiare ciò che c'è da cambiare modificando il sistema "da dentro", e che in questa contesa referendaria tende a riconoscersi nel «sì». Dall'altro un popolo che a fronte di persistenti difficoltà economiche e contraddizioni politiche ritiene più utile uno "choc", uno schiaffo contro chi a vario titolo ha avuto il timone tra le mani negli ultimi anni: sono le persone che tendono a spingere l'acceleratore sul «no». Una polarizzazione che renderà molto complicato disegnare un percorso di unità istituzionale dopo il 5 dicembre, chiunque esca vincitore dalla partita referendaria. Perciò il ruolo di Mattarella, in qualsiasi scenario, sarà decisivo. Ieri tutti i leader politici hanno evocato il capo dello Stato, quasi annunciandogli che lunedì mattina la stabilità del sistema sarà tra le sue mani. In caso di vittoria del «sì», infatti, va tracciato un sentiero che consenta a tutti gli attori politici - anche quelli di opposizione - di tornare in campo e non mettersi sugli spalti a soffiare sul fuoco. In caso di vittoria del «no», occorrerà provare a costituire una maggioranza che consenta di reggere alle turbolenze dei mercati e di scrivere una legge elettorale coerente per le due Camere. In un caso e nell'altro, la porta è stretta. Il capo dello Stato nei giorni scorsi ha fatto capire che la riservatezza sarà la chiave di tutto. Che la *moral suasion* sui leader politici si esercita meglio se non sbandierata. La gestione della fase politica successiva al 4 dicembre sarà nella capacità del Colle di ridurre le distanze tra "vincitori" e "vinti", facendo intendere a tutti quanto sia pericoloso - per tutti - fare battaglia politica sulla pelle di un Paese diviso nel profondo.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Voto polarizzato,
caos-ricorsi
e leader deboli:
Mattarella sarà
centrale in tutti
gli scenari**



IL COMMENTO

di BRUNO VESPA

UN'ALTRA ITALIA

PUÒ SEMBRARE strano, ma da lunedì avremo un'altra Italia. O un governo più forte o l'assenza di un governo. Gli esperti dicono che il risultato

potrebbe dipendere dall'affluenza alle urne. I sostenitori del No sono più motivati e andranno comunque a votare. Il Sì potrebbe pescare tra gli indecisi e tra elettori abituali di partiti diversi dal Pd. Una forte affluenza alle urne favorirebbe il Sì. Gli italiani all'estero hanno votato in modo più massiccio delle attese battendo l'affluenza delle elezioni politiche del 2013. Questo ha messo in allarme il

No e Salvini ieri si è affrettato ad annunciare ricorsi se i voti 'stranieri' (un milione 600mila) fossero decisivi per il Sì. Nel caso di vittoria del No, Sergio Mattarella farebbe l'impossibile per convincere Renzi a restare. Ma avrebbe poche possibilità di successo. Il presidente del Consiglio si è troppo esposto per poter far finta di niente. «Galleggiare», come dice lui, non gli converrebbe.

[Segue a pagina 2]

IL COMMENTO

di BRUNO VESPA

UN'ALTRA ITALIA

[SEGUE DALLA PRIMA]

SI FORMEREBBE

prevedibilmente un governo politico a maggioranza Pd, ma di attesa: una nuova legge elettorale, il congresso del Pd con successive primarie alle quali Renzi prevedibilmente si candiderebbe, elezioni anticipate all'autunno del '17 o confermate alla scadenza naturale del febbraio 2018. Ordinaria amministrazione per un anno, mentre il mondo corre. Se vincessimo il No, il Partito

democratico sarebbe chiamato a una decisiva prova di serietà.

Quando si è affermato alle primarie che lo hanno portato alla guida del Pd, Renzi aveva con sé giusto un drappello di cavalleria. L'artiglieria pesante è arrivata dopo, in ossequio alla tradizione assai diffusa in Italia di andare in soccorso del vincitore. Celebrando Napoleone nel '5 maggio', Manzoni parlò di 'servo encomio'. Sarebbe antipatico se - in caso di caduta del governo - si passasse al 'codardo oltraggio'. Poiché tuttavia la lotta referendaria si annuncia davvero aperta, Renzi può vincere. In questo caso, starebbe a lui conquistare una vera leadership resistendo alla tentazione di stravincere. Un giorno Mussolini disse alla sua amante-musa Margherita Sarfatti: «Vincere, non stravincere, perché le stravittorie non durano». Se oltre alla Sarfatti l'avesse detto a Hitler prima della campagna di Russia la storia avrebbe preso

forse un'altra, tragica piega.

NELLA CERCHIA del presidente del Consiglio più d'uno avrebbe voglia di regolare una volta per tutte i conti nel partito. Sarebbe un errore grave. Nonostante i miglioramenti e alcune riforme, il Paese resta debole. Una vittoria del Sì eviterebbe verosimilmente vuoti di potere, ma l'Italia ha un disperato bisogno di unità e di reciproco rispetto tra le parti in causa. Un buon esempio l'ha dato Susanna Camusso che pur votando No ha messo la sua firma sotto il rinnovo del contratto degli statali a quattro giorni dal referendum sapendo che questo avrebbe potuto favorire il governo. Renzi dovrebbe aprire a Berlusconi per fare una nuova legge elettorale e il Cavaliere dovrebbe rendersi disponibile anche se il No perdesse. Il risultato, insomma, qualunque esso sia, dovrebbe essere gestito con grande saggezza da entrambe le parti.



Il commento**Segue dalla prima****LA COSTITUZIONE
OLTRE I PARTITI****Biagio de Giovanni**

Finalmente la parola passa ai cittadini e al voto democratico in un esercizio, sia pur limitato, di potere costituente. Dopo una campagna elettorale tesa, difficile, eccessiva come tutto ciò che avviene sotto i nostri occhi, dove tutto, proprio tutto, sembra essersi rimescolato, in una grande scena di difficile decifrazione, dove dimensione tecnica, istituzionale politica (e teatrale) si sono intrecciate e anche confuse, finalmente giunge la decisione.

Nulla sarà più come prima, inutile provare a derubricare il voto, con l'osservazione, valida in se stessa, ma talmente ovvia da essere poco significativa, che abbiamo in ogni caso assistito a un esercizio di democrazia. Bene, certo è così, e questo è sempre rassicurante, ma, giunti alla vigilia del voto, ciò che più interessa è poter intuire le conseguenze allegate, per dirla con linguaggio moderno, ai due possibili risultati.

Si badi: la riforma, diversamente da quel che talvolta si è detto da chi tendeva a farla passare sotto traccia, non è una piccola riforma, una pur essenziale semplificazione dell'azione legislativa. L'intenzione di fondo mi sembra un'altra, in parte rimasta in ombra in una campagna elettorale nella quale o ci si è industriati a sminuzzare una espressione, una parola giudicata inadeguata, una scrittura non propriamente esemplare, o si sono colti, sullo sfondo, tranelli per una futura «deriva autoritaria». Sono corsi, spesso, giudizi iperpolitici e sommari, di condanna o di esaltazione. Chi sa che non valga ancora un tentativo di ragionare. Perché non si può semplicemente conservare intatta la Costituzione che oggi regge l'Italia? Come peraltro i vari tentativi fatti in passato, sia pur falliti, avevano già messo in evidenza? C'è, mi pare, una ragione che non è stata sufficientemente posta in evidenza e che forse dà vero significato al passo in avanti cui condurrebbe un approvazione del progetto.

Al centro di quella Costituzione erano i partiti politici, le culture politiche organizzate che le avevano dato vita, erano loro a garantire

La Costituzione oltre i partiti

le connessioni anche della rappresentanza, soprattutto parlamentare, con l'intero Paese. Solo chi ha gli occhi bendati può immaginare che la situazione sia rimasta identica. Erano i grandi partiti, e le culture con le quali si intrecciavano, che garantivano, attraverso conflitto e mediazione, la continuità del rapporto tra società e politica, società e istituzioni, e perfino tra «territori» e istituzioni. Oggi solo una vecchia retorica politica lascia pensare a una qualche continuità con lo stato di cose ricordato, e non ho motivo per dilungarmi sulle ragioni di questo mutamento che sono clamorosamente sotto i nostri occhi, e non solo, se ci si guarda intorno, sotto gli occhi «italiani». Al Senato delle autonomie locali, previsto dalla riforma costituzionale - di là dai possibili limiti di una proposta da verificare nella sua attuazione - spetta proprio la ricostruzione di un legame non tra regioni amministrative e Stato, ma tra territori e Stato, capace, per far l'esempio più caldo, di ridar voce alla dimenticata questione meridionale o di rimettere in moto mediazioni che si vanno perdendo.

Con una aggiunta alla quale credo si debba dar oggi gran valore, la contemporanea rivendicazione della supremazia dell'interesse nazionale per i grandi problemi stra-

tegici, una supremazia più che mai necessaria nella fase drammatica di crisi che attraversa l'Unione europea, non per rinunciare al progetto e illusoriamente rinchiudersi nei propri confini, ma per contribuire alla costruzione di un nuovo equilibrio senza del quale il coma reversibile in cui versa l'Europa rischia di diventare agonia e poi morte: e per evitare questo finale abbiamo bisogno dello Stato, di una sua rinnovata capacità aperta al futuro. Si può ancora sperare che il progetto possa esser guardato alla luce di questo necessario tentativo, e non soffocato da mille arzigogoli di tanti illustri azzeccarbugli? O anche di tanti onesti e bravissimi giuristi forse troppo attaccati alle sottigliezze del loro nobile mestiere? E lo dico, naturalmente, senza nessuna ironia.

Mi si può dire: stai ancora a parlare del merito? Beh, non da oggi la cosa è stata difficile; la politica, l'iperpolitica è da tempo che si è impadronita della scena. Errori vari, e ben noti, colti al balzo da chi

comprendeva che proprio quella personalizzazione effettivamente estrema era il tassello necessario per unificare forze le più diverse e lontane fra loro, ognuna delle quali, per ragioni proprie, convergenti con le altre su un unico scopo, in funzione schiettamente antigovernativa. Ma, in ogni caso, la politica, di cui spesso si nega la persistenza, entra oggi più che mai disordinatamente in ogni questione, figuriamoci in questa. Dunque, infine, nessuno scandalo nel caso indicato, non è qui il punto. Forse però quelle medesime forze unite nella lotta non hanno tenuto conto di un fatto che possiede un notevole significato: nella partita tra Renzi e il resto del mondo (il calcio mi attrae sempre, anche nei momenti più tesi) tutto quel che sarà, nel voto, dal lato della riforma, se lo potrà legittimamente attribuire il presidente del consiglio, e quindi il dopo-Renzi non sarebbe, molto probabilmente, senza Renzi. Dall'altro lato, tutti insieme nel voto, ma ognuno contro tutti nella prospettiva, e questo sarà chiaro da domenica sera se vince il «no».

Qui non si fa scandalo della cosa, la si annota per un'altra ragione: nell'ipotesi ora indicata, di nuovo l'instabilità sarà il tratto dominante della situazione italiana. Con prospettive che possono avere, per alcuni, un carattere inquietante, stante la confusa collocazione di partiti e movimenti nel corpo della società; stante la profonda frattura che attraversa il Pd, si voglia o non si voglia oggi nucleo centrale del sistema politico italiano, la divisione e quasi scissione nel centro-destra, stante infine l'indeterminatezza progettuale del Movimento Cinque Stelle.

Sento già risuonare la voce che dice: è la democrazia, bellezza, ed è del tutto vero. E lungi da me la tentazione di descrivere situazioni senza controllo possibile. Gira ben altro nel mondo, ma proprio per questo avvertiamo proprio la necessità di aggiungere un altro elemento al caos generale? Avvertiamo proprio, come cittadini italiani, la necessità urgente di interrompere un'azione di governo che ha provato a rimuovere qualcosa nel pantano in cui si era bloccata l'Italia?

Non sprechiamo questa occasione

Lorenzo Guerini

Un'Italia più semplice, più giusta e più forte. Questo è ciò che ciascuno di noi è chiamato a decidere domenica con il suo voto. L'alternativa è lasciare tutto come è adesso, tutto più complicato, con ingiuste diversità di trattamento tra le persone e i territori. Anzi, il rischio è quello di una maggiore incertezza, di una instabilità che non conviene a nessuno, soprattutto a chi si trova più in difficoltà. Le persone hanno già sperimentato sulla loro pelle che cosa significhi avere governi deboli o

instabili, tecnici o politici che fossero. Invece c'è bisogno di un'Italia stabile e forte, liberata da un sistema bloccato che limita le sue potenzialità di crescita, e che decide bene e presto per rispondere ai bisogni delle persone. Un'Italia che sia ancora più in grado di far sentire la sua voce in Europa, per cambiarla profondamente e farla tornare ai suoi valori fondativi. Non è più accettabile che su problemi comuni si continui a lasciare il peso della loro soluzione a un singolo Paese solo perché si trova in condizioni geografiche sfavorevoli. È così sull'immigrazione, ma non solo. I rappresentanti del no, un fronte quantomeno variegato e variopinto, hanno tentato in tutti i modi, anche con offese e insulti, di parlare d'altro, di distrarre l'attenzione dal merito del referendum. Tipico di chi non ha argomenti per giustificare la propria posizione. Noi, tutti noi in ogni parte del Paese, durante tutta la campagna abbiamo invece sempre, tenacemente, tenuto il dibattito sui contenuti della riforma, presentando le buone ragioni per dire Sì. La domanda

cui saremo chiamati a rispondere è tanto semplice quanto decisiva. Riduzione dei parlamentari per una politica più sobria, decisioni più rapide ed efficienti, responsabilità più chiare tra Stato e regioni, più partecipazione dei cittadini con referendum propositivi e obbligo di discussione delle leggi di iniziativa popolare. Una politica che si avvicina alle persone, che diventa più semplice e trasparente. D'altra parte questo è da sempre la proposta dei riformatori, a partire dall'Ulivo e dal centrosinistra. Dopo 30 anni di discussioni senza decisioni, questo è il momento. Abbiamo ancora poche ore per coinvolgere e convincere chi ancora non ha deciso. Non perdiamo questa occasione. Abbiamo condotto e condiviso, tutti e ciascuno, una campagna bella e intensa, che ha visto militanti, volontari, iscritti, insomma tutto il PD che crede che la sua missione sia migliorare l'Italia, metterci la testa e il cuore e tutte le proprie energie. Noi siamo quelli che pensano al futuro del Paese, portando insieme a milioni di cittadini il testimone del cambiamento. Domani basta un Sì.




UN BEL VOTO CONTRO IL POPULISMO COSTITUZIONALE

Il primato della politica, il dramma della società giudiziaria, la chiusura di un cerchio e la fine possibile di un conflitto storico. Perché ci vuole il volto di Violante per mettere a fuoco il vero e inconfessabile tema della campagna referendaria: la conversione della sinistra. Buon voto a tutti

Più di Matteo Renzi. Più di Maria Elena Boschi. Più di Beppe Grillo. Più di Matteo Salvini. Più di Silvio Berlusconi. Più di qualunque altro. Persino più di Bello FiGo (vedi a pagina due). Se ci fosse da individuare un uomo simbolo di questa magnifica e interminabile e spassosa rissa referendaria, la scelta di un osservatore attento non dovrebbe ricadere sul volto di un qualche ministro del governo o di un qualche rampante rottamatore. Dovrebbe focalizzarsi sul profilo di un politico particolare che negli ultimi mesi ha rappresentato meglio di chiunque altro il vero tema di questa campagna elettorale, che va ben oltre il significato della riforma costituzionale: la Conversione. L'Oscar come miglior interprete di questo film andato in scena durante la campagna elettorale - la Conversione - è un signore di 75 anni che ha cominciato la sua carriera come giudice a Torino (1977), l'ha proseguita come politico nel Pci (1979) e l'ha suggellata con una presidenza della commissione Antimafia (1992) e una presidenza della Camera (1996). Il nome lo avrete capito e coincide con quello di Luciano Violante. Violante è l'uomo simbolo di questi mesi perché il vero tema della campagna referendaria - più del No tattico di Berlusconi, il No strategico di Salvini, il No cialtronesco di Grillo - è stato il motore che ha spinto un pezzo importante della sinistra (compreso Violante) a rinnegare felicemente un pezzo di storia importante della sinistra (di cui Violante ha fatto parte). Ci si può girare attorno quanto si vuole ma la vera novità della campagna referendaria non è stata la conquista da parte di Renzi di qualche elettore e di qualche leader di destra (lunedì vedremo quanti) ma è stata la rottamazione definitiva di alcuni concetti che per decenni hanno plasmato il pensiero unico del progressista collettivo: la difesa a oltranza della Costituzione più bella del mondo (fino al 2006, per la sinistra, toccare la Costituzione significava essere un discendente diretto di Benito Mussolini) e il consenso tacito all'applicazione di un meccanismo perverso in base al quale i magistrati venivano legittimati (dalla sinistra) a fare politica attiva (e invasiva) con la scusa

della necessaria difesa della Costituzione più bella del mondo. Il giustizialismo della sinistra e la difesa della Costituzione hanno più punti in comune di quello che si potrebbe credere e la storia di Luciano Violante (un ex magistrato che nel 1979 venne scelto dal Pci come responsabile Giustizia del partito e che per anni ha rappresentato in modo plastico l'incestuosa giustapposizione tra potere giudiziario e potere politico) è significativa anche per questo. E la sua conversione non è solo una questione personale ma è qualcosa di più: è il simbolo della conversione di un pezzo importante della sinistra che, attraverso la campagna referendaria, si è resa conto di alcuni errori del passato e ha deciso di farci i conti. E' questo il vero grande film della campagna elettorale. E' la sinistra che scopre di aver perso molti anni difendendo una Costituzione che andava cambiata e trasformando in fascista chiunque osasse pensare di cambiare la Costituzione. E' la sinistra che scopre di aver legittimato un meccanismo perverso in base al quale un magistrato che attacca la politica difendendo la Costituzione è un magistrato che agisce in nome delle forze del Bene e che combatte contro le forze del Male che vogliono toccare la Costituzione più bella del mondo. E' la sinistra che scopre di aver alimentato per anni un mostro (quello del populismo costituzionale) che potrebbe inghiottire il primo vero riformatore della sinistra italiana (Renzi). Ed è una sinistra che ha trasformato se stessa a tal punto da essere arrivata a sostenere delle tesi (il pri-

mato della politica, la necessità di avere un

 Parlamento più agile, l'opportunità di occuparsi non solo della rappresentatività ma anche della governabilità) che fino a qualche anno fa avrebbe considerato semplicemente sovversive, folli, fasciste, da pazzi. La conversione la si legge perfettamente in queste parole che Violante ha utilizzato a lungo e bene durante la sua campagna elettorale. Sintesi del pensiero di Violante: la riforma costituzionale serve perché la Costituzione è bella ma non è perfetta e soprattutto perché la nostra Costituzione non ha gli antidoti necessari per proteggere la politica da un altro mostro dei nostri tempi che si chiama, udite udite, la società giudiziaria. Per società giudiziaria Luciano Violante intende un universo particolare formato da un pezzo di società civile, un pezzo di mondo politico, un pezzo di mondo istituzionale, che tenta di risolvere i conflitti politici sul piano giudiziario, utilizzando il codice penale come se fosse un codice morale, e che negli ultimi vent'anni è riuscito ad avere successo grazie a un sistema istituzionale molto debole che ha permesso ai giudici di diventare i veri arbitri del conflitto politico. Avete capito bene: la sinistra che ha sempre utilizzato la Costituzione e i magistrati per combattere i propri avversari oggi si è resa conto che per governare è necessario rinnovare la Costituzione e impedire ai magistrati di sfruttare le debolezze strutturali del nostro impianto istituzionale per praticare una forma mascherata di politica. Ci sono molti argomenti che hanno animato e caratterizzato questa campagna elettorale ma il paradigma Violante è forse quello che più dovrebbe far riflettere. Dovrebbe far riflettere la sinistra su cosa si rischia quando una forza politica accetta di rimanere intrappolata nelle ideologie del passato solo per distruggere un avversario. Ma dovrebbe far riflettere anche la destra su quello che è un altro tema chiave di questa campagna elettorale: l'opportunità di chiudere un conflitto storico aiutando i propri avversari ad approvare una riforma che in fondo contiene alcune idee per le quali si è lottato per una vita. Buon voto a tutti.

FRONTE DEL SÌ

La riforma ci rende moderni

GIOVANNI GUZZETTA

La riforma su cui siamo chiamati ad esprimerci domani, 4 dicembre, rappresenta un punto di svolta rispetto al passato perché non riguarda l'elezione di un partito o la conferma di questo o quel governo, ma è l'occasione per aggiornare la Costituzione e modernizzare il Paese.

La necessità di modificare la Carta Fondamentale nasce fin dai primi anni della sua entrata in vigore e diventa sempre più sentita con il passare degli anni.

SEGUE A PAGINA 14

Sarebbe ora di allinearsi alle altre grandi democrazie

GIOVANNI GUZZETTA

Con ciò non si intende dire che la Costituzione italiana non fosse, appena approvata, una delle più riuscite dell'epoca, ma che proprio perché così bella allora, almeno nella parte riguardante il funzionamento delle istituzioni non può più esserlo oggi. Ogni Costituzione nasce in un periodo storico ed è tanto più efficace, quanto più è in grado di interpretare adeguatamente quel momento. Ebbene i Costituenti operavano in un contesto assolutamente unico e particolare, quello del secondo dopoguerra e della imminente guerra fredda.

Erano consapevoli che la decisione costituente avrebbe determinato la scelta di campo tra Occidente e blocco sovietico. Ed erano altrettanto consapevoli che non si poteva pensare a forme di governo a forte carica decisionale. Tanto che, come ricorda Dossetti, De Gasperi personalmente intervenne per evitare il presidenzialismo verso il quale alcuni democristiani propendevano. Non per contrarietà astratta, ma per il timore concreto che vincessero "gli altri" e mettessero i partiti filo-occidentali fuori legge.

Da queste premesse si comprende la

decisione di scrivere una Costituzione che rendesse praticamente impossibile il verificarsi di una situazione in cui una maggioranza potesse governare da sola. Al contrario la Carta rendeva necessario un largo consenso per ogni decisione, assicurando ai partiti di opposte visioni una mutua garanzia. Infatti si aveva più paura dei governi maggioritari che dei governi deboli e, per questo, si scelse la forma di governo di parlamentarismo debole senza garanzie contro le crisi. Fu scelto, per le stesse ragioni, il bicameralismo perfetto, rinunciando ad una rappresentanza delle Regioni - che i leader democristiani avrebbero voluto - per evitare il monocameralismo giacobino proposto dai comunisti.

A ben vedere fu una scelta dettata dalla debolezza e dalla fragilità del Paese, in un contesto storico minaccioso.

Con il referendum di domani possiamo scegliere tra l'infruttuoso status quo, risultato della fragilità di un Paese che si preparava ad una nuova guerra fredda, e la scelta di allineare finalmente l'Italia alle grandi democrazie consolidate.

Oggi il nostro Paese è l'unico al mondo a conservare un sistema parlamentare con un bicameralismo assolutamente paritario, in cui le due Camere svolgo-

no le stesse funzioni e danno entrambe la fiducia al governo. L'instabilità, che deriva dalla formazione di maggioranze diverse nelle due Camere, ha portato ad avere 63 governi in 70 anni. Le nostre forze politiche sono talmente precarie che a livello europeo e internazionale non sono in grado di assumere impegni di lungo periodo, e quando lo fanno, non sono credibili. L'Italia è anche l'unico Paese al mondo che, pur avendo un sistema costituzionale di autonomie territoriali (le Regioni), non ha una seconda Camera che le rappresenti. La riforma interviene ristabilendo la simmetria con le grandi democrazie contemporanee. Il Senato diviene l'organo di raccordo tra Stato e Regioni e consente il loro dialogo in una sede istituzionale, i cui lavori sono pubblici e facilmente conoscibili. Inoltre, in qualità di organo di rappresentanza degli enti territoriali, il Senato non darà più la fiducia al governo e ciò significherà maggiore stabilità degli esecutivi, perché si eviterà la possibilità di maggioranze diverse tra l'una e l'altra Camera (in Italia dal 1994 è successo in 5 legislature su 6). Insomma, questa riforma non è certo il tentativo di una rivoluzione eversiva, ma l'allineamento alle grandi democrazie. Sarebbe ora!

Comunque vada io ci sarò

Enrico Rossi

Siamo arrivati alla fine di una campagna referendaria non bella, alla vigilia di un voto per cui è doveroso un solenne silenzio. La storia della

democrazia italiana è infatti anzitutto storia della partecipazione popolare. Il Partito comunista italiano è stata in questo senso una grande scuola.

Segue a pag. 5

Comunque vada io ci sarò

Enrico Rossi

PRESIDENTE TOSCANA

Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

Ricordo quando i vecchi di casa mia si alzavano presto per andare al seggio, per evitare che nel corso della giornata qualunque imprevisto potesse impedirlo. Personalmente ho nostalgia di quel sentimento popolare e di quella volontà unitaria che è mancata in questi mesi. Ad ogni modo la sovranità appartiene al popolo, «che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Io, fin da tempi non sospetti, mi sono pronunciato per il Sì sostenendo la necessità storica di un Senato dei territori, di un

regionalismo differenziato e del superamento del bicameralismo paritario. Resto anche convinto che buttare via due anni e mezzo di lavoro in un infinito gioco dell'oca sarebbe rischioso per il Paese. Sin dall'inizio ho però sempre testimoniato il mio massimo rispetto anche per i sostenitori del No, invitando più volte Matteo Renzi ad ascoltarne le ragioni, per rendere il Partito davvero una casa comune.

Alla vigilia del voto voglio dunque aggiungere solo poche altre riflessioni.

Innanzitutto, qualunque sia l'esito del referendum, penso che Renzi debba continuare ad essere Presidente del Consiglio, senza colpi di testa, fughe in avanti o personalismi, ma restando al servizio della Repubblica con senso di responsabilità e impegno fino alla naturale conclusione del suo mandato.

Qualunque sia il risultato del voto, pur non cambiando la Costituzione nella prima parte fondamentale, il Paese si troverà comunque diviso sulla Carta che dovrebbe unire i cittadini quanto più possibile. Ci sarà quindi da ricostruire e ricucire un senso di appartenenza comune, per evitare che rivendicazioni o interessi di parte facciano pesare il loro impatto negativo.

Anche nel PD le lacerazioni si faranno sentire. Il nostro partito e la sinistra ne usciranno comunque feriti, e nostro compito sarà quello di evitare fratture insanabili. A partire dal 5 dicembre dovremo essere capaci di ricomporsi, di ritrovarci come comunità che condivide anzitutto un'idea di società che mette al centro il lavoro, la protezione sociale e la lotta alle disuguaglianze e che costruisce ogni giorno il futuro. Comunque vada, io ci sarò.



È finita la campagna degli insulti. Domani si vota Silvio e Denis, ultimo appello

Berlusconi e Verdini scrivono a Il Tempo per convincere gli indecisi

di **Silvio Berlusconi**

Caro direttore, domani si decide una parte importante del futuro dell'Italia. È una decisione che riguarda ognuno di noi, il nostro avvenire e quello dei nostri figli. Possiamo accettare o rifiutare una riforma che non esito a definire molto pericolosa per l'avvenire.

Non lo nego affatto, l'Italia ha bisogno di riforme, eccome: però le riforme, come tutti i cambiamenti, possono essere giuste o sbagliate. È come cambiarsi d'abito: dopo si può essere vestiti meglio, o peggio. Questa riforma è un abito tagliato su misura per Renzi e per il Partito Democratico. Perfetta per i loro interessi. Ma è un abito che va molto stretto alla democrazia italiana.

Vediamola nel merito: con questa riforma il centro-destra non potrebbe mai governare, perché Renzi si è assicurato il controllo del Senato in modo automatico. Infatti i senatori, che non sono affatto cancellati, non sono più eletti dagli italiani, ma dalle regioni (politici che eleggono altri politici, insomma). Poiché le regioni sono quasi tutte in mano alla sinistra, 17 su 20, il PD avrà comunque il controllo del Senato, anche se gli elettori dessero la maggioranza a noi. Il Senato conserva molti poteri, e volendo può impedire di fatto l'attività di governo.

Se invece vincessero Renzi, anche solo con il 30% dei voti (con la legge elettorale legata a questa riforma basterebbero) avrebbe in mano tutto: il Partito Democratico, il Governo, la Camera, il Senato, la possibilità di scegliere il Presidente della Repubblica e i giudici costituzionali. Ma il 30% dei voti significa in realtà il 15% degli italiani, visto che ormai metà degli elettori non va a votare. Avremmo un uomo solo al comando, con il sostegno di un italiano su sei e l'opposizione degli altri cinque. Questo in democrazia è assurdo, inconcepibile, inaccettabile. E non è certo giustificato dal risparmio di 50 milioni l'anno, che significano appena mezz'ora di spesa pubblica.

Per questo invito tutti gli italiani ad andare a votare, ad esprimere un deciso e responsabile NO, sapendo che questo referendum non ha quorum, quindi sarà valido qualsiasi sia il numero dei votanti. Chi sta a casa, questa volta, fa il gioco del Sì. Non commettiamo questo errore!

di **Denis Verdini**

Gentile direttore, votare Sì al referendum costituzionale di domani non è un tributo a Renzi o un voto sul suo governo. Per quello ci saranno le elezioni politiche, al massimo fra 14 mesi. Siamo chiamati invece ad esprimerci su un ammodernamento della Costituzione che è nel dna del centro-destra, specie di Forza Italia. E a dimostrazione di ciò basterebbe citare il programma del 1994, quello della discesa in campo, oppure il discorso alla Camera di Berlusconi dell'estate del 1996, o, per arrivare a tempi più recenti, la riforma costituzionale «tentata» del 2005 o il programma elettorale con il quale il Popolo della Libertà si è presentato alle elezioni politiche nel 2013: superamento del bicameralismo paritario, Senato federale, dimezzamento dei parlamentari, tempi certi per legiferare. Tutte cose che in queste riforme ci sono. Ma c'è un elemento ulteriore che la logica e la politica non consentono di eludere: queste riforme Forza Italia le ha votate. Al Senato in prima lettura, alla Camera in commissione e, anche se solo parzialmente, in Aula. E lo ha fatto avendo anche approvato - con voti determinanti - l'Italicum. Forza Italia dunque avrebbe votato leggi illiberali che conducono alla deriva autoritaria? E per quali ragioni? È una tesi che non sta in piedi. Come non si può davvero comprendere il comportamento di oggi: con la richiesta di ritorno al proporzionale, Berlusconi sta archiviando 20 anni di battaglie sul maggioritario, sulle leadership scelte dagli elettori, sulla democrazia decidente. Il proporzionale lo abbiamo avuto per mezzo secolo: i governi non li decidevano i cittadini, ma si facevano in Parlamento. E si cambiavano ogni sei mesi. Noi, per parte nostra, insieme a tanti parlamentari eletti nel Pdl, insieme a personaggi che hanno nobilitato la storia di Forza Italia come Marcello Pera e Giuliano Urbani, insieme a oltre 40 ex deputati e senatori e molti eletti nelle istituzioni territoriali, abbiamo scelto il futuro in coerenza con il nostro passato. C'è chi ha deciso diversamente, accodandosi nella difesa dello status quo, a chi voleva rivoltare il palazzo come un calzino e oggi difende il Senato elettivo. Paziienza: anche se la storia, purtroppo, dovrà registrare tutto ciò, noi continuiamo a pensare che l'ammodernamento della politica e del Paese è cominciato con Silvio Berlusconi. Ed è comunque anche per merito suo che siamo arrivati fin qui, nonostante oggi rinneghi tutto questo alleandosi con chi per 20 anni ha cercato di eliminarlo dalla scena politica.

REFERENDUM

NAPOLITANO, PRODI, BAZOLI VOTANO SÌ: SERVE ALTRO?

di MAURIZIO BELPIETRO

■ Ci sono molte ragioni per votare No al referendum e persone più esperte di me le hanno spiegate nei giorni scorsi sulle pagine della *Verità*. Tuttavia, ai motivi di ordine costituzionale mi permetto di aggiungere altri niente affatto secondari, anzi forse più decisivi delle questioni giuridico istituzionali fin qui illustrate.

Il primo fattore che dovrebbe spingere qualsiasi elettore moderato a porre la crocetta sul No, respingendo l'indigesta e dannosa riforma Boschi, si chiama Giorgio Napolitano. Se l'ex presidente della Repubblica, ossia l'uomo che ha liquidato un governo regolarmente eletto dagli italiani per consegnare il Paese all'Europa e alla Merkel, vota Sì, credo che qualsiasi persona di buon senso debba per reazione votare No.

L'uomo che nel 1956 applaudì i carrarmati di Mosca quando l'Armata rossa repressse la rivolta in Ungheria e nel 2011 ha abbracciato entusiasta le misure imposte dalla Ue a danno degli italiani non è certo la persona giusta per testimoniare il cambiamento. Semmai l'ex capo dello Stato rappresenta la restaurazione, ovvero l'annullamento della volontà popolare per consegnarla alle élite: ieri ai burocrati del Pcus, oggi a quelli dell'Europa. Se lui vota Sì, chiunque (...)

segue a pagina 5

Banchieri e comunisti votano Sì. Serve altro?

Dalla parte di Renzi s'è schierato chi ha sciolto governi eletti per consegnarci alla Merkel (Napolitano), introdotto l'euro (Prodi) e scambiato voti con frittture (De Luca). Poi manager sotto inchiesta (Bazoli) e manovratori della Casta (Guzzetti). Diciamogli No

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) abbia a cuore l'Italia, la sua indipendenza e la sua democrazia, deve per forza votare No.

Il secondo fattore che deve indurre gli italiani a bocciare la riforma Bove, acronimo di Boschi-Verdini, si chiama Romano Prodi. Il professore che ha portato l'Italia nell'euro sbagliando i conti del cambio con il marco ha tenuto per mesi l'Italia con il fiato sospeso, senza dire per chi avrebbe votato. L'altro ieri però ha sciolto la riserva e ha annunciato che metterà la crocetta sul Sì.

L'ex presidente del Consiglio ha rappresentato per anni il trasformismo della sinistra. Grazie a lui gli ex comunisti sono riusciti a fare ciò che in sessant'anni di Repubblica non erano mai riusciti a fare, ossia a occupare Palazzo Chigi. Con i risultati a tutti noti. Sempre grazie a lui è stata abolita la riforma delle pensioni firmata da Roberto Maroni e questo ha aperto la strada alla riforma Fornero, ossia alla stangata dei pensionandi. Sotto il suo governo è stata bocciata la riforma costituzionale del centrodestra, quella che non soltanto avrebbe dimezzato i parlamentari già nel 2008, riducendoli più di quanto faccia la legge Bove, ma ci avrebbe risparmiato questa campagna elettorale avvelenata di Matteo Renzi e forse lo stesso Renzi. Dunque, se un uomo che ha fatto danni all'Italia vota Sì, chi abbia intenzione di risparmiarne altri agli italiani deve necessariamente votare No.

Il terzo fattore contro le modifiche alla riforma si chiama Vincenzo De Luca. Lo sceriffo che guida la Regione Campania basta e avanza per indurre le persone che vogliono davvero cambiare a votare No. Uno che chiede i voti in cambio delle frittture di pesce è la rappresentazione più efficace del clientelismo, ossia della malattia po-

litica che ha portato il Meridione a essere la parte del Paese peggio amministrata e per contro la più indebitata. Basta un Sì per far sprofondare ancora un po' il Sud negli anni Settanta e De Luca si sta impegnando con tutte le sue forze.

Quarto fattore pro bocciatura della riforma costituzionale. Quasi tutti i banchieri sono favorevoli alle modifiche della legge Bove ed essendo in massima parte di sinistra (si fa presto a sentirsi compagni quando si possiede un ricco conto corrente) voteranno Sì. Il numero uno della nutrita schiera in doppiopetto è Giovanni Bazoli

detto Nanni, ossia il Grande Vecchio dell'ex Banco Ambrosiano. Per oltre un trentennio ai vertici della banca che fu di Roberto Calvi, il banchiere bresciano è stato recentemente indagato dalla Procura di Milano con una lunga sfilza di accuse per il suo ruolo ombra in Ubi banca, altro istituto di credito su cui esercita la sua influenza. La Guardia di Finanza aveva chiesto di arrestarlo, ma il giudice ha respinto la richiesta, non si sa se perché abbia ritenuto fragili le prove o perché l'indagato abbia ormai da un pezzo superato gli 80 anni.

Nel frattempo, però, sono state pubblicate le sue intercettazioni mentre con l'ex direttore di *Repubblica* discutevano di chi nominare alla guida del *Corriere della Sera*: ottantenne sì, ma sempre attivo. Dunque, visto che il Grande Vecchio vota Sì, credo che ai giovani convenga votare No.

Quinto fattore. A sostenere Renzi e la sua accozzaglia pro referendum c'è anche un altro ottuagenario, ossia quell'altro Grande Vecchio che negli ultimi 30 anni ha spartito con Bazoli il potere nel più grande gruppo bancario. Le nomine le hanno fatte insieme e anche adesso il parere di Giuseppe Guzzetti, un tizio che sta sulla scena dagli anni Settanta (all'epoca era governatore della Lombardia

in quota Dc), pesa. Grazie alle Fondazioni ha voce in capitolo perfino dentro la Cassa di depositi e prestiti, cioè nella macchina da guerra che il presidente del Consiglio usa per le più ardite operazioni. Da uomo dell'establishment e del potere Guzzetti non poteva che schierarsi per il Sì. L'elenco naturalmente potrebbe continuare, perché le ragioni per votare No sono molte, ma credo che le prime cinque bastino e avanzino. Se c'era qualche dubbio su chi sia la Casta e quali siano le sue intenzioni di voto penso che sia stato fugato. Le cariatidi della politica votano Sì. I potenti forti votano Sì. I banchieri votano Sì. Chi ha comandato negli ultimi trenta-quarant'anni vota Sì. Chi vuole cambiare non ha dunque altra possibilità che votare No.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pasticcio Senato In attesa della legge ci saranno i nominati

GAETANO AZZARITI

Ci si accapiglia sulla futura legge elettorale per il senato, ma non si ricorda che essa c'è già e che entrerà in vigore assieme alla riforma costituzionale. In una disposizione transitoria (articolo 39, primo comma), infatti, il testo stabilisce quali devono essere le regole per l'elezione dei futuri senatori in sede di prima applicazione e sino alla data di entrata in vigore di una successiva legge bicamerale.

— segue a pagina 5 —

— segue dalla prima —

Altre magagne In attesa della legge il senato sarà di nominati

GAETANO AZZARITI

Dunque, fin tanto che non verrà approvata una normativa ad hoc, il nuovo senato sarà formato in base a quanto stabilito da tale disposizione. Questa non prevede alcun intervento del corpo elettorale, il quale non potrà influenzare per nulla le decisioni del tutto autonome dei consigli regionali. L'accordo Renzi-Cuperlo, dunque, in sede di prima applicazione non potrà avere nessun valore; non potrà neppure sciogliersi l'enigma posto nel contraddittorio nuovo articolo 57 della costituzione che prevede un'elezione con metodo proporzionale da parte dei Consigli regionali, ma che essa deve avvenire in conformità delle scelte espresse dagli elettori. Di ciò si potrà discutere solo

in seguito, non vale per la prima composizione del nuovo senato.

Nella disposizione transitoria tutto il potere di scelta appartiene ai consiglieri e solo ad essi. Questi votano su liste formate da membri dello stesso consiglio, nonché da sindaci dello stesso territorio. In questo caso non può negarsi l'espropriazione totale dell'espressione della volontà popolare. I consiglieri regionali non potranno in nessun modo tener conto delle indicazioni del corpo elettorale, non foss'altro perché nessuna indicazione è stata data. Tra l'altro rispecchiando equilibri politici non più attuali, bensì riferiti al momento dell'elezione dei rispettivi enti di appartenenza. V'è un altro dato che può preoccupare. Non è fissato nessun termine entro il quale la nuova legge elettorale per l'elezione dei senatori dovrà essere approvata dal Parlamento. Una legge assai complessa su cui fino ad ora si sono spese solo promesse (l'accordo Renzi-Cuperlo e il disegno di legge Chiti-Fornaro) da parte di una sola parte politica, ma su cui dovrà trovarsi una maggioranza tra più par-

titi con esigenze e prospettive diverse. Promesse che appaiono prevalentemente mosse da esigenze propagandistiche ovvero dalla necessità di accordi tra componenti di partito. Ben più complesso sarà risolvere l'enigma di una elezione dei senatori che dovrà rispettare due principi opposti: da un lato riservare l'elezione dei senatori ai consiglieri regionali, dall'altro assicurare la conformità delle scelte compiute da quest'organo con le indicazioni del corpo elettorale.

A riforma approvata non ci sarà nessun obbligo di "fare in fretta" tanto la norma transitoria potrà valere per tutto il tempo necessario. La nostra storia costituzionale, peraltro, ci ha già mostrato la forza di resistenza e di durata delle disposizioni transitorie e finali. Nonostante, in alcuni casi, fossero stati persino fissati dei termini espliciti, passarono poi lunghi anni per giungere a dare attuazione al testo "a regime". Un solo caso può servire da monito. Entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione si sarebbero dovute indire le elezioni dei consigli regionali, ne passarono ventidue.

Ora non abbiamo neppure un termine ordinatorio, bisogna confidare sulla libera volontà politica. Nel frattempo si proiettano slide che riproducono schede elettorali immaginarie.

Ultime ore

La responsabilità di fermare un azzardo

MASSIMO VILLONE

In chiusura di campagna referendaria, Renzi certifica che la sua arma segreta è il voto degli italiani all'estero. Dovrebbe invece sperare che il voto dei cittadini residenti in Italia non sia capovolto da quello dei non residenti. Il motivo è sostanziale prima che formale. Non solo quel voto è stato male sollecitato dal governo, con giri pre-elettorali illecitamente sostenuti dalle ambasciate e dai consolati.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

Ultime ore Il grande rischio di una sfida irresponsabile

MASSIMO VILLONE

Con impropri invii di lettere in un modo o nell'altro a spese del contribuente italiano (quello residente in Italia, che paga le tasse), in un contesto noto e non da ora - per le insufficienti garanzie di legalità. Ma, ancor più, gli italiani residenti all'estero in buona parte - anche per il diritto di cittadinanza legato allo *jus sanguinis* - l'Italia l'hanno vista o la vedono poco o nulla. Dunque, pur avendo diritto al voto, altrettanto poco ne conoscono i bisogni, oggi. Nessuna colpa, per carità. Semplice-

mente, vivono altrove e là intendono rimanere. E certo nessuno ha spiegato che anche a loro le riforme renziane tolgono, e non danno. Sarebbe grave se la Costituzione difesa dai residenti fosse rottamata dai non residenti. Questo delegittimerebbe la Costituzione, e lo stesso Renzi per avere cercato e favorito tale esito. Si conferma che il presidente del Consiglio, pur di vincere una scommessa sbagliata e di difendere il suo potere personale, è pronto a raccogliere voti e sostegno ovunque. Vanno bene una maggioranza taroccata da una legge elettorale incostituzionale, i voti decisivi di Verdini & Co., l'interessato endorsement dell'economia e della finanza italiana e internazionale, l'appoggio maleodorante degli organizzatori e distributori delle frittute di pesce. Va bene anche girare alla ricerca di consensi prometten-

do manie piccole e grandi, ovunque e a tutti. Davvero Renzi pensa di dare al paese stabilità e solidità attraverso una Costituzione che nasce così? È chiaro che non ha la minima idea di come l'identità e la storia di un paese si riversino nella Costituzione. Eppure, chi occupa la più alta carica di governo dovrebbe preoccuparsi di impararlo, e soprattutto capirlo. Invece no. Proprio la mancata comprensione ci spiega una campagna fatta di menzogne, di finzioni teatrali come lo sventolio in televisione di un pezzo di carta gabbellato per la scheda - inesistente - di elezione diretta dei senatori, e di spot eccessivi persino per un venditore di macchine usate. Non si vuole spiegare e convincere, ma solo vendere il prodotto avariato nascondendone le magagne: intanto vendiamolo, e poi ci facciamo pure causa. Ma quanto può durare il potere chi ha di-

mostrato di esercitarlo così male su un terreno delicatissimo come quello di una vasta riforma della Costituzione? Come e a chi risponderà quando i veleni che ha introdotto produrranno i loro effetti? Il *Guardian* afferma che la vittoria del Sì non risolverebbe i problemi italiani. Per il *Wall Street Journal* l'iniziativa di Renzi potrebbe paradossalmente favorire M5S. Il *New York Times* definisce dubbia la tesi che il bicameralismo paritario sia causa primaria di instabilità e inefficienza istituzionale, e critica la concentrazione del potere sul governo. Renzi non può disfare *his unwise push for a referendum* (la sua malaccorta corsa al referendum) ma potrebbe limitare gli effetti negativi dichiarando che rimarrà in carica, qualunque sia l'esito. Questo calmerebbe i mercati e i paesi vicini. Analisi e parole sagge su gran-

di giornali stranieri, mentre con pochissime eccezioni la stampa italiana è acriticamente schierata con i profeti di sventura. Ogni paese ha la stampa che merita. Per noi Renzi è solo uno che ha dimostrato di non saper governare, sbagliando per arroganza, ambizione e subalternità all'economia e alla finanza. Ha scelto di rottamare la Costituzione piuttosto che attuarla. Ma non è alla pari lo scambio tra una Costituzione costruita sul sacrificio e sul sangue di molti, e una fondata sulle ingannevoli affabulazioni di un furbetto e del suo giglio magico. E Renzi sarà sempre quello del popolo dei voucher, mentre l'Italia dei governicchi ci aveva dato lo statuto dei lavoratori. Rimaniamo convinti che vincerà il No, e farebbe bene ad augurarselo anche Renzi. Diversamente, la Costituzione rottamata rottamerà il rottamatore.

Un No per Scalfari

» MARCO TRAVAGLIO
E SILVIA TRUZZI

“**I**l Senato delle autonomie non ha senso alcuno, c’è già la conferenza Stato-Regioni, che comprende anche i Comuni... Non costa un centesimo se non il viaggio a Roma... Il Senato delle autonomie sarebbe un inutile doppione” (Eugenio Scalfari, *Repubblica*, 6.4.2014).

“Renzi non ha alcuna intenzione di cambiare il bicameralismo eliminando utilmente la sua ‘perfezione’... Voi avete in mente di far mangiare la minestra o far saltare dalla finestra chi non la mangia. Ma questo può concepirlo un Berlusconi o un Grillo, ma non il Partito democratico. Perciò pensate bene a quel che fate... Un Senato delle autonomie non può essere eletto dalle medesime autonomie se deve... vigilare sul loro operato legislativo e finanziario. Per la contraddizione che non lo consente. A me sembra elementare, e a lei, onorevole Renzi?” (11.5.2014).

“Le leggi di riforma costituzionale dovrebbero essere presentate dal Parlamento e non dal governo perché la competenza in questo caso spetta al potere legislativo e non all’esecutivo il quale, appunto, esegue e non può cambiare le regole... Il Senato, secondo gli accordi tra Renzi, Berlusconi, Alfano e Lega, si dovrebbe comporre di 74 membri eletti dai Consigli regionali, 21 assegnati ai Comuni... e 5 nominati dal presidente della Repubblica... Caro Matteo, tu sei bravo e seducente... Ma un governo autoritario francamente non lo voglio. Non lo vogliamo. Quanto al fatto che un Senato vero farebbe perdere tempo prezioso, si tratta d’una totale bugia. Dai dati ufficiali dell’Ufficio del Senato risulta che l’approvazione d’una legge ordinaria avviene mediamente in 53 giorni, la decretazione d’urgenza è convertita in legge in 46 giorni e le finanziarie in 88 giorni. Non sono colpe del bicameralismo ma della burocrazia ministeriale i ritardi... Il bicameralismo funziona a dove-

re e i ritardi non provengono da lì” (22.6.2014).

“Attenti perché con tutti questi divieti, a volte chiamati ghigliottina e altre volte tagliola..., l’autoritarismo rispunta inevitabilmente... Se parla e decide solo il capo, la democrazia dov’è? Dice Renzi: ne parliamo da tre anni di queste riforme. Ma chi ne ha parlato? E di quali riforme? I tre governi ‘presidenziali’ di Monti, Letta, Renzi, alcune riforme le hanno fatte...: 800 leggi, approvate da entrambe le Camere non sono ancora entrate in vigore... Perché? Mancano i regolamenti attuativi... E poi si parla di balletto tra le due Camere, magari, ma il balletto non è quello: riguarda la burocrazia ministeriale” (27.7.2014)

“**R**enzi vuole mettere il Senato nelle mani dei Consigli regionali. Sarebbe molto meglio abolirlo che affidarne il simulacro alla classe politica più mediocre e più corrotta che vi sia nel nostro Paese. Personalmente vorrei che il Senato rinunciassi al potere di dare o negare la fiducia al governo ma conservasse tutti gli altri poteri inerenti al Legislativo e i suoi membri, ridotti di numero come possibilmente dovrebbe farsi anche per la Camera, continuassero a essere eletti dal popolo sovrano. Ma se questi obiettivi sono impediti dall’alleanza Renzi-Berlusconi, allora aboliamolo e basta... Il Monocamerale rafforza notevolmente il potere Esecutivo, quindi ci vogliono contrappesi numerosi altrimenti il pericolo d’un governo autoritario si profila inevitabilmente... Qualcuno lo chiama dispotismo democratico. Altri autoritarismo o centralismo democratico o... egemonia individuale. Ma la sostanza è la stessa, i pessimisti ad oltranza rievocano addirittura i rapporti tra il Direttorio e Napoleone Bonaparte” (3.8.2014).

“Che Renzi, riducendo il Senato a poco più d’una scarpa vecchia, coltivi un rafforzamento del potere esecutivo non c’è dubbio alcuno; del resto è lui stesso che lo dice presentandolo come una svolta democratica che allinea l’Italia a tutti gli altri paesi d’Europa... Diamanti la chiama democrazia personale e, cercando un paragone col

passato, fa il nome di Bettino Craxi. La pensiamo allo stesso modo...: un’egemonia individuale o una democrazia personale è quanto merita il nostro Paese? Somiglia a quanto avviene negli altri Stati membri dell’Ue?” (10.8.2014).

“L’abolizione del Senato comporta un indebolimento del potere Legislativo e un rafforzamento dell’Esecutivo che può indurre a imboccare la strada d’un governo autoritario” (15.2.2015).

“L’effetto è la costruzione d’un sistema monocamerale con una Camera in gran parte ‘nominata’ dal segretario del partito di maggioranza... e il governo ha la Camera a propria disposizione e non viceversa come in teoria la democrazia parlamentare prevede... L’effetto di tutto il sistema è evidentemente quello di evocare la tentazione dell’autoritarismo” (29.3.2015).

“Renzi, adottando lo slogan del cambiamento, sta cambiando la democrazia italiana non rafforzandola ma rendendola ancora più fragile sì da consentirgli di decidere e comandare da solo. Renzi sta smontando la democrazia parlamentare col rischio di trasformarla in democrazia autoritaria” (26.4.2015).

“Il potere Esecutivo stabilisce i fini e appronta i mezzi. E in quella (democrazia, ndr) parlamentare i fini li stabilivano il Parlamento e il governo possedeva gli strumenti per realizzarli. Ebbene, questa trasformazione a me non piace affatto e debbo dire che non è neppure più una democrazia, a rifletterci bene. Una democrazia esecutiva è un gioco di parole perché *demos* significa popolo sovrano e come si esprime il popolo sovrano se non con una rappresentanza proporzionale in un Parlamento che non sia una *dépendance* del potere Esecutivo?” (10.5.2015).

“Si passa da una democrazia parlamentare ad una democrazia esecutiva, che è cosa del tutto diversa e sommamente pericolosa in un paese come il nostro. Mazzini avrebbe deprecato. Garibaldi si sarebbe ribellato. Machiavelli ne avrebbe avuto il cuore infranto. Guicciardini avrebbe avuto ragione. Il paese è fatto così. Un governo au-

toritario gli piace. Renzi dovrà dunque combattere contro questo paese che lo vuole al potere da solo purché si ricordi di chi gliel’ha regalato. Ce la farà a tenersi alla larga da questa po’ po’ di tentazione? Dovrebbe avere come esempio papa Francesco, ma personalmente ne dubito molto. È uno scout e Crozza lo descrive meglio di tutti” (17.5.2015).

“Sono rimasto alquanto stupito da un editoriale sul *Corriere* di Sabino Cassese... Ma questo, caro Sabino, è un regime potenzialmente autoritario. Oggi è impersonato da Renzi, ma in un domani potrebbe essere impersonato da Salvini o da Grillo e allora sarebbero guai molto seri per la democrazia italiana. Oppure pensi che Renzi governerà per i prossimi vent’anni? E che la visione autoritaria non si manifesterà anche in lui? *Demos e kratos* – lo sai bene anche tu – hanno significati assai contrastanti e quando prevale *kratos*, *demos* fa quasi sempre le valigie” (5.7.2015).

“Se vogliamo entrare nel contesto della legge in questione per il poco che conta dichiaro che io voterò no” (17.4.2016).

“Poi c’è il referendum. L’apuntamento è decisivo. Se Renzi vince sarà padrone, se perde si apre uno scenario nuovo sul quale è molto difficile fare previsioni. Personalmente – l’ho già detto e scritto – voterò no, ma non tanto per le domande del referendum quanto per la legge elettorale che gli è strettissimamente connessa. Se Renzi cambia quella legge (personalmente ho suggerito quella di De Gasperi del 1953) voterò sì, altrimenti no. E immagino che siano molti a votare in questo modo. Pensaci bene, caro Matteo; se anche vincessi per il rotto della cuffia sarai, come ho già detto, un padrone. Ma i padroni corrono rischi politici tremendi e farai una vita d’inferno, tu e il nostro Paese” (22.5.2016).

Per tutti questi gravissimi motivi, l’altro giorno Scalfari ha annunciato il suo Sì perché “il referendum è cambiato”.

No, caro Eugenio, sei tu che hai cambiato idea. Comunque domani noi voteremo No anche per te. Tu non puoi, noi possiamo.

Referendum, oggi si decide Un verdetto oltre le riforme

> Urne aperte dalle 7 alle 23. Polemica sul silenzio elettorale violato

ROMA. Oggi 46,7 milioni di italiani sono chiamati a votare per decidere se approvare, con un Sì, o bocciare, con un No, la riforma della Costituzione. I seggi sono aperti dalle 7 alle 23. Da quel momento saranno resi noti i primi exit poll. Polemiche sulla violazione del silenzio elettorale, ieri. Il comitato per il Sì accusa quello per il No per un video in Rete. A loro volta i sostenitori del No denunciano gli avversari di «continuare a fare propaganda». A un matrimonio spuntano cartelli "pro".

BUZZANCA, CAPPELLINI, CASADIO, CIRIACO RUBINO E SANNINO DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Il giorno del referendum sulla Costituzione Liti sul silenzio violato

Alle 23 gli exit poll, nella notte i risultati dello spoglio
Il Sì: spot del No in rete. Cartelli "pro" a un matrimonio

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Finalmente si vota. Oggi, dalle 7 alle 23, 46.714.950 elettori potranno recarsi nei 61.551 seggi sparsi nella penisola per dire sì o no alla riforma della Costituzione approvata dal Parlamento. Agli aventi diritto in patria sono da aggiungere i 3.999.042 residenti all'estero: le schede di chi ha deciso di votare sono già nel mega seggio di Castelnuovo di Porto, alle porte di Roma. E sullo spoglio di queste schede non mancano gli

scontri. Il comitato per il No e i forzisti annunciano infatti «grande vigilanza» sullo spoglio di queste schede. Ma un disincantato Roberto Calderoli, leghista, vicepresidente del Senato, dice «se il voto è stato truccato, è stato fatto prima dello scrutinio».

Comunque dalle 23 di stasera, quando saranno resi noti i primi exit poll, si avrà un'idea di chi ha vinto e chi ha perso.

Come ormai da molti anni ci sono più elettrici che elettori e le immane polemiche sulla

violazione del silenzio elettorale del sabato. Il caso più divertente a Firenze dove il sindaco Dario Nardella celebrava un matrimonio. Al momento del fatidico sì i parenti degli sposi, con evidente imbarazzo del sindaco, hanno sollevato dei cartelli con il Sì del comitato renziano. Lo stesso Comitato per il Sì si lamenta di un video postato su Facebook con protagonista Anna Falcone, vicepresidente del Comitato per il No. Deborah Bergamini, responsabile comunicazione di Forza Italia, accu-

sa invece gli avversari di «continuare a fare propaganda a pagamento attraverso una pubblicità su Google». Bergamini critica anche il contenuto dell'annuncio, da cui, spiega, sembrerebbe che Silvio Berlusconi appoggi il Sì. Il Cavaliere, invece, ieri ha prima ricevuto il gruppo che ha girato l'Italia in auto per propagandare le ragioni del No. E poi ha postato un video su Facebook: «Renzi ha detto che se perde non solo lascia il governo, ma proprio la politica... Meno male!».

Intanto l'Anci Puglia lamenta il taglio del 60 per cento dei fondi ai Comuni per le operazioni elettorali. Il Viminale assicu-

ra: riavrete i soldi.

Buone notizie per i terremotati: con un grande sforzo organizzativo sono stati allestiti i

seggi nei centri colpiti. Molti potranno però votare nei Comuni dove sono sfollati.

Sul referendum anche l'at-

tenzione dell'*Osservatore Romano* che scrive: «Il voto avrà inevitabili ripercussioni sulla vita del governo in carica».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'attesa di Mattarella al Quirinale e l'obiettivo di difendere la stabilità

LO SCENARIO

ROMA Oggi voterà nella sua Palermo, come di consueto. Ma già stasera Sergio Mattarella farà ritorno al Quirinale per seguire dal suo studio in tv, minuto per minuto, i primi risultati del voto referendario. L'attesa del Presidente e del suo staff - è inutile nasconderselo - è molto forte. Tuttavia, la parola d'ordine resta quella di sdrammatizzare il più possibile il significato del responso delle urne, da circoscrivere al merito di una contesa, ancorché significativa, sulla riforma costituzionale ma da non considerare come un giudizio decisivo sul nostro futuro. Soprattutto perché - non da oggi - l'obiettivo principale del Colle è di tenere al riparo il Paese dai rischi dell'instabilità e dall'incertezza.

Non a caso, forse, Mattarella ha

deciso di confermare per mercoledì prossimo la visita a Milano, con la partecipazione alla prima di Madame Butterfly alla Scala. Quasi ad indicare che il dopo voto avverrà senza strappi o accelerazioni. Qualunque sarà il responso delle urne. Il che significa che Mattarella manterrà in ogni caso un ruolo di rigoroso e imparziale arbitro, vigilando sul rispetto delle regole e delle procedure costituzionali.

LA ROAD MAP

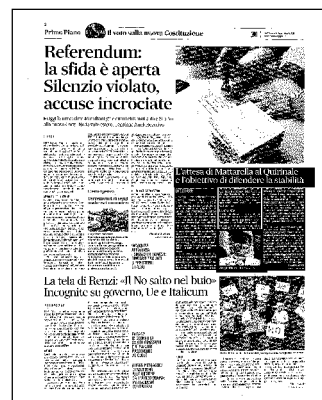
E' evidente che lo scenario cambierà sensibilmente a seconda che dalle urne esca una vittoria del Sì o del No. Nel primo caso, è difficile immaginare una crisi di governo e quindi si può prefigurare - almeno sulla carta - una scadenza normale della legislatura nel 2018 mentre nel secondo caso lo stesso Renzi verosimilmente salirebbe sul Colle dimissionario. Ma la strategia di Mattarella è quella

di non dare nulla di scontato. E di affrontare pragmaticamente i problemi soltanto quando ci sono tutti gli elementi di valutazione. Anche perché - come è noto - egli ha sempre sostenuto che il voto referendario non può essere considerato come un voto di fiducia nei riguardi dell'esecutivo.

Dunque soltanto se Renzi sconfitto dovesse confermare la sua intenzione di rassegnare il mandato, Mattarella attiverebbe le procedure previste dall'art. 88 della Costituzione. E' presumibile che rinvierebbe il governo alle Camere. A quel punto, dopo il passaggio parlamentare, si aprirebbero le consultazioni sulle quali avrebbe un peso non indifferente il problema della legge elettorale da riformare. E si capirebbe se ci sono margini per un Renzi-bis oppure se è inevitabile la via al voto anticipato.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REFERENDUM E CASO ITALIA

IL COSTO DELLA VOLATILITÀ E LA CERTEZZA NEL FUTURO

di **Roberto Napolitano**

Ho conosciuto martedì scorso, nella sala Sara Bianchi al Sole24 Ore a Milano, un "giovannotto" di 93 anni, l'ingegnere Carlo Alberto Carutti, che ha raccontato il boom italiano attraverso gli oggetti del miracolo economico, dal motore del Mosquito al frigorifero e alla lavatrice solo per fare qualche esempio, e la passione degli uomini d'impresa dei mitici anni Sessanta, da Guzzi a Garelli, da Zoppas a Zanussi, e a tanti altri. Questo "giovannotto" di 93 anni che si muove con l'agilità di un sessantenne e ha la lucidità di una testa che fa programmi a lunga scadenza, mi ha colpito per una frase buttata lì con leggerezza: «Ai miei tempi non c'erano i mezzi, ma il futuro si sentiva come una certezza. Questa era la nostra forza». Oggi un'Italia stremata da una campagna elettorale divisiva, dove i contenuti del referendum costituzionale sono stati troppo spesso oscurati da insulti e azioni maldestre di delegittimazione dell'avversario, si recherà alle urne, e noi auspichiamo che la partecipazione sia alta perché la democrazia (quella vera) si nutre di scelte consapevoli, di presenze non di assenze. Questa è l'unica indicazione che ci sentiamo di dare ai nostri lettori nel giorno del voto, consapevoli come siamo di avervi informato ogni giorno, punto per punto, sui singoli contenuti illustrandoli e analizzandoli, e avendo deciso di riproporveli oggi unitariamente per contribuire a compiere quella scelta consapevole che è la base di un Paese maturo e di una democrazia compiuta e che, in questa giornata, deve conservare la sacralità della sua individualità.

Soprattutto, però, vorremmo che si diradasse quella nube di volatilità che il giudizio dei mercati fa aleggiare sull'Italia e continua a indicare che c'è preoccupazione. Dob-

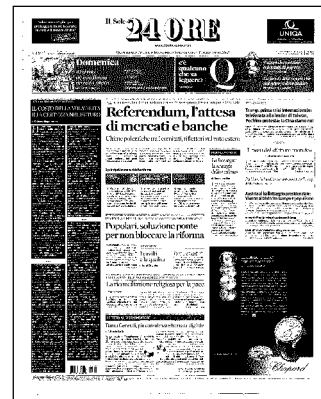
biamo metterci nelle condizioni di dimostrare a chi vuole investire in Italia che questo Paese ha scelto, chiunque lo governi, nel breve e nel medio termine, la strada obbligata di una crescita sostenuta in grado di assorbire occupazione crescente perché si è saputo dare un progetto di società garantito da maggiore capacità di creare reddito futuro (nuovi lavori) e da un sostegno a chi giocoforza resta indietro. Produttività, industria 4.0, scuola e ricerca, semplificazione e efficienza della giustizia civile alla voce fatti, servizi pubblici che funzionano, cultura della legalità e ambiente, ripresa degli investimenti e discontinuità di metodo e di contenuti nelle relazioni industriali, devono diventare patrimonio comune e condiviso di un Paese che decide di innovare con i piedi piantati nella sua storia, ma ha la testa e il cuore incorporati nel futuro di un mondo globalizzato che cambia sempre più velocemente. Percorso come è da nuovi populismi e da rigurgiti nazionalisti, ma anche da nuovi stimoli fiscali che sopravanzano su quelli monetari, in un quadro che non ci consente di escludere del tutto nuovi attacchi a debiti sovrani in un'Europa che cresce ancora poco e resta politicamente fragile, paralizzata dalle tante scadenze elettorali nazionali, per riuscire a liberarsi dei suoi troppi tabù. Se vince il No dobbiamo persuadere il mondo che non è vero che siamo in un ritardo perenne, che non è vero che siamo a un punto di non ritorno, e che saremo viceversa in grado di raddoppiare gli sforzi perché il cambiamento sia tangibile e percepibile come tale. Se vince il Sì non è la fine della corsa, guai solo a pensarlo, non si è arrivati al traguardo, si è vinto il "premio della montagna" al Giro d'Italia o al Tour de France. Parliamo ovviamente di un passaggio importante, con qualche pasticcio da correggere, sulla strada ineludibile della

modernizzazione e delle riforme per continuare il cammino intrapreso di cambiamento e fare sempre di più. Questo governo e questo presidente del Consiglio dovranno viverlo, però, come un momento positivo, ma solo un momento, non dovranno mai perdere la consapevolezza che la strada da percorrere resta ancora lunga. Per loro e per noi.

Buona parte dell'aumento dello spread italiano, rispetto a quello spagnolo, è dovuto a questa nube di incertezza che avvolge il Paese e si può ridurre oggettivamente con il Sì perché garantisce naturalmente governabilità e si mettono in moto soluzioni di mercato più facili per le banche (dove c'è, peraltro, molta esagerazione, con numeri sparati, quasi sempre poco meditati) o con il No a patto che assicurino una nuova legge elettorale, uguale governabilità e competenza tecnica per la soluzione del problema bancario, ma guai se si perde la consapevolezza in entrambi i casi che bisogna tornare a dare più opportunità di lavoro e a buttare giù lo spread con le nostre azioni, riforme vere e condivise, facendo noi le cose difficili. Sarebbe sbagliato contare troppo sulla Bce che sta già facendo tantissimo con il programma di Quantitative Easing mentre dobbiamo misurarci con la pressione dei mercati che si trasferisce dal debito sovrano alle azioni delle banche. Il percorso intrapreso di riforme, sotto la stella polare produttività/condivisione, ha bisogno di costanza nel tempo e di qualità dell'azione di governo per essere completato e percepito diffusamente in profondità (anche se non sarebbe male cogliere gli spazi di miglioramento che ci sono stati) e fare sparire per sempre dai radar dei mercati il "tail risk", il cosiddetto rischio estremo. Solo così la speranza venuta meno, potrà tornare a dare ai giovani di oggi quella certezza nel futuro che hanno avuto le donne e gli uomini del

miracolo economico italiano. Spetta a noi costruire il nuovo sapendo che non lo si costruisce solo demolendo il vecchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il senso di una scelta IN GIOCO LA STABILITÀ FINANZIARIA DEL PAESE

Virman Cusenza

«L'uomo è un animale che ragiona piuttosto che ragionevole, per la maggior parte governato dall'impulso della passione». Scomodi-amo Alexander Hamilton dopo duecento anni, solo perché il voto a cui l'Italia è chiamata oggi avvenga secondo ragione. La riforma che aspetta il nostro verdetto non è frutto di una prevaricazione di una parte sull'altra. Ma di un compromesso, quello che è stato possibile raggiungere, in un dato momento storico del Paese: il nostro. Un com-

promesso che ha passato il vaglio della doppia lettura nei due rami del Parlamento e che oggi viene sintetizzato sulla scheda elettorale, chiedendoci un Sì o un No.

Si possono avere legittimamente idee diverse sulla riscrittura di 47 articoli della Costituzione. Lì si può condividere, in tutto o in parte, come pure se ne possono trovare errati o poco convincenti alcuni: in ciò consiste la libera scelta dei cittadini. Avrebbe dovuto essere un voto nel merito, come sarebbe giusto e doveroso in un sistema maturo, ma così non è stato. L'appuntamento di oggi, al culmine di una estenuante campagna elettorale che ha incrudelito gli animi, è diventato altro per una serie di errori politici dei protagonisti. Una ordalia nient'affatto adeguata alla portata dell'evento. Un Giudizio Universale che ha finito per sovrastare il merito della scelta. Ben oltre l'implicito test sullo stato di salute di un governo, cosa perfino ovvia in un contesto non avvelenato.

La contesa ha assunto proporzioni e implicazioni che hanno investito la credibilità e l'affidabilità dell'Italia. Insomma, si è trasformato il tutto in un verdetto decisivo per la stabilità finanziaria del Paese. Il perché è presto detto: lo abbiamo visto a fine giugno con il rovinoso test della Brexit, i cui esiti sono andati oltre le intenzioni degli elettori.

Nei giorni scorsi la turbolenza e la volatilità dei mercati, l'interesse spasmodico di investitori e speculatori internazionali, ci hanno comunicato a chiare lettere come gli effetti del voto di oggi potrebbero avere un impatto duro, anche sul sistema bancario dopo le tensioni di questi mesi.

La vera questione ormai non è quella di approvare o bocciare la riforma, tenendoci la vecchia Costituzione, ma quella di garantire e tenere in piedi il sistema Italia. Troppe emozioni, troppe passioni, soprattutto all'estero, sono state riversate sul voto. È venuto il momento di recuperare la ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI SCENARI

Il governo, le incognite

di **Massimo Franco**

Sono tante le incognite del voto referendario: rilancio, dimissioni, elezioni e Italicum. Oltre alla Carta è al bivio il governo.

a pagina 3

SCENARI COSA PUÒ ACCADERE DA DOMANI

Rilancio, dimissioni elezioni e Italicum Le tante incognite di un referendum

Oltre alla Carta è in gioco il governo

di **Massimo Franco**

lazzo Chigi, nuovi ministri e un programma da spendere alle prossime elezioni politiche: forse prima di quanto non si pensi. L'unico timore del governo sono i ricorsi e le proteste che scatterebbero se il voto degli italiani all'estero risultasse decisivo.

Ombre sui voti all'estero

L'ombra dei brogli diventerebbe incombente e sarebbe usata e ingigantita dalle opposizioni. La nuova Costituzione ne uscirebbe approvata, ma politicamente contestata e delegittimata. Per paradosso, un epilogo del genere evocerebbe una vittoria destabilizzante; e darebbe corpo a una prospettiva di elezioni anticipate, col rischio di un Italicum modificato al minimo e di uno scontro tra il populismo di Beppe Grillo e un governo Renzi tentato di inseguirlo sullo stesso terreno. Per questo, dietro l'aggressività del Movimento 5 Stelle si indovina il calcolo di una «vittoria comunque»: o perché si indebolisce Renzi con il No, o perché lo si sfida dopo l'affermazione del Sì con qualche possibilità di batterlo, diventando così il polo di attrazione delle opposizioni.

Il «fattore Grillo»

Il governo conta sul «fattore Grillo» come spaventapasseri dell'elettorato. La scommessa è di additare la possibilità di una presa del potere dei Cinque Stelle per spostare gli indecisi dal No al Sì; e per convincere quanti sono intenzionati a «votare con il portafoglio». L'operazione, almeno in parte, sembra riuscita. Il contratto in extremis ai pubblici dipendenti, la bocciatura

È chiaro che oggi si voterà sulla riforma della Costituzione, come è giusto, ma anche sull'operato del governo di Matteo Renzi. Il premier ha impresso questa direzione alla campagna referendaria, e gli avversari l'hanno fatta propria convinti di esserne avvantaggiati. Non è una prospettiva incoraggiante. Utilizzare la Carta fondamentale per legittimare pienamente un esecutivo non eletto, o per abbatterlo, dimostra una sensibilità istituzionale dai contorni controversi. Comunque, se prevale il Sì la Costituzione subirà un mutamento di fondo, del quale si capiranno solo alla distanza le implicazioni. Altrimenti rimarrà com'è. Ma ormai conta il «dopo»: uno scenario che, almeno di qui a fine anno, non prevede le dimissioni di Matteo Renzi.

Dimissioni e legge di Stabilità

Anche se il premier le offrirà al capo dello Stato, Sergio Mattarella, difficilmente saranno accettate prima che sia approvata la legge di Stabilità: un passaggio obbligato. E comunque, sarà il risultato del referendum a determinarne il significato. Se il Sì dovesse vincere, anche solo per una manciata di voti, l'offerta di un passo indietro sarebbe solo il piedistallo per un rilancio dell'esecutivo. Con Renzi saldamente a Pa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

da parte della Corte costituzionale della riforma dell'Amministrazione firmata dal ministro Marianna Madia: sono tutti tasselli che il governo rivendica come episodi da giocare per la rimonta, insieme col voto all'estero. Bisogna vedere solo se funzioneranno fino a invertire i pronostici.

L'incognita dell'Italicum

Il fatto che in due anni e mezzo di renzismo il M5S sia diventato più forte, e non più debole, passerebbe in secondo piano; e così i magri risultati delle riforme economiche e i livelli di occupazione di fatto invariati. Lo scenario di un'affermazione del No, per paradosso, potrebbe rivelarsi più stabilizzante. Lo status quo costituzionale imporrebbe una revisione radicale del sistema elettorale dell'Italicum, vero convitato di pietra, in senso proporzionale. In quel caso, la prospettiva di un M5S pigliatutto si allontanerebbe: Grillo conterebbe per i suoi voti, senza premi alla minoranza più forte tali da regalarle una maggioranza assoluta.

Tra reincarico e alternative

Ma soprattutto permetterebbe di tentare una riconciliazione nazionale dopo gli strappi di questi mesi. Si tratta di un'esigenza più sentita di quanto sembri, anche ai vertici delle istituzioni. L'incognita è se Renzi accetterebbe di guidare quello che suonerebbe come un ridimensionamento sia personale, sia della sua strategia di rottura; oppure se insisterebbe, per dimostrare che è impossibile formare una qualunque maggioranza senza il suo «placet». Già si parla di governi guidati da Romano Prodi, dopo il suo Sì sorprendente e critico dell'ultim'ora; o da ministri come Piercarlo Padoan, Graziano Delrio, Dario Franceschini.

Le urne sullo sfondo

Sono ipotesi che rispecchiano in modo crescente le proporzioni di un'eventuale sconfitta del Sì, fino a prefigurare un dopo-Renzi. A oggi è una prospettiva remota, sebbene Palazzo Chigi la analizzi con fastidio. E per i giorni successivi ci sono troppe variabili: dal numero degli elettori alle percentuali reali, non quelle di sondaggi troppo oscillanti, di un'affermazione del Sì o del No. Ma si può scommettere fin d'ora che, prima di togliere il disturbo, Renzi lavorerà per intestarsi ogni singolo voto; e per farlo pesare in caso di voto anticipato o di reincarico. Il suo orizzonte rimangono le urne. Deve solo capire se e quando riterrà di poterle ottenere, per centrare meglio i suoi obiettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL REFERENDUM E LE FRATTURE NELLA SOCIETÀ

PIERO IGNAZI

C' È UNA insidia sottile che si nasconde nella vittoria del Sì: è quella di approfondire le fratture che si sono già manifestate nella società italiana. Da molti anni il nostro Paese è attraversato da uno stato di disagio profondo che non dipende solo dalla crisi economica. Periodicamente questo disagio emerge, anzi esplode in forme impreviste. Nessuno vide l'irruzione della Lega all'inizio degli anni Novanta, eppure i segni del "malessere del Nord" c'erano già tutti, se si fosse prestata attenzione agli osservatori di quell'area (*in primis* Ilvo Diamanti). Allora, la molla dell'insoddisfazione era scattata quando ceti che scoprivano il primo benessere grazie alla loro intraprendenza si vedevano ostacolati, se non taglieggiati, da uno Stato insensibile e rapace.

All'inizio di questo decennio è stata l'ondata grillina ad abbattersi sugli equilibri politici: un magma ribollente di rabbia, indignazione e frustrazione condiviso da almeno un quarto dell'elettorato che rifiutava radicalmente ogni offerta politica tradizionale, sia in termini di proposte che di personale politico. Sappiamo perché tanti giovani e tante persone di condizione sociale disagiata — o a rischio di impoverimento — si siano rivolti al M5S: non tanto per le sue proposte che sono o di nicchia sul *coté* ecologista (le cinque stelle dell'energia verde, del trasporto collettivo,

della rete, dei beni pubblici e del riciclaggio dei rifiuti), o imperscrutabili se non fantasmagoriche come il reddito universale di cittadinanza. Piuttosto, gli elettori sono stati attratti dal rifiuto in blocco, "a prescindere", della classe politica.

E questo rifiuto permane. Non è stato disinnescato dalla novità incarnata da Matteo Renzi. Tutt'altro: semmai si amplia perché l'offensiva portata dal presidente del Consiglio sul referendum "contro la casta" sollecita ancora di più quei sentimenti anti-istituzionali che sono il terreno di coltura del grillismo. Il gioco di prestigio — spesso riuscito a Berlusconi, peraltro — di rappresentare, di incarnare fisicamente, il potere e allo stesso tempo di parlare contro il potere, non convince più. L'estraneità al sistema si è consolidata nell'adesione al M5S, e da lì non si muove.

La campagna referendaria ha approfondito la distanza tra chi si sente dentro il sistema e chi si sente ai margini o potenzialmente escluso. Il fatto che praticamente tutto l'establishment si sia schierato a sostegno del Sì — e Mario Monti ha avuto una battuta felice quando ha detto di non sentirsi più parte dell'establishment perché vota No — fa sentire sempre più irrilevanti coloro che vi si oppongono. Diffonde tra costoro un sentimento di "minorità". Il referendum sta quindi attivando una sorta di conflitto sociale alto/basso di antica memoria. Questa divisione, che ricalca

la geografia sociale del recente voto di Roma e Torino, con le periferie ai grillini e i bei quartieri al Pd, alimenta il discorso populista e sospinge verso l'alienazione politica. Alla linea di frattura sociale si aggiunge poi quella generazionale. I giovani sono schierati per il No, mentre le fasce d'età più mature e gli anziani per il Sì. Il sentimento di spossamento del futuro che pervade l'universo giovanile non può che essere rafforzato dalla vittoria dei "vecchi".

Sembra di tornare al passato, quando la stagione dei movimenti post-'68 proiettò nell'arena pubblica la contestazione di giovani e operai. In realtà, i giovani sono oggi di meno e le tute blu una rarità, mal'insoddisfazione e la pulsione alla protesta ci sono ancora. Non per nulla nell'alternativa tra riforme e rivoluzione il divario tra le due opzioni è ridotto: 45 a 34 a favore delle riforme (dati Swg novembre 2016). Questo serbatoio di rifiuto e di rivolta, finora, si è incanalato in un ambito iperlegalitario come quello dei 5Stelle. Una vittoria del Sì potrebbe portare questa variegata e indistinta componente, che ha comunque nei giovani e nelle persone di ceto medio-basso il suo tratto identificativo, a considerarsi viepiù marginale. Spetta all'intelligenza degli eventuali vincitori evitare che le frustrazioni sociali e generazionali non vengano esacerbate dal risultato del referendum.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



Tommaso Cerno

Editoriale

La libido referendaria e l'Italia al veleno

L'esito del voto non chiude i giochi. Anzi inaugura una guerra suicida fino alle politiche

ABBIAMO DISEGNATO il referendum (e la brutta campagna elettorale che l'ha preceduto) in forma di cruciverba. Verticali, come le ragioni del sì e del no, discendenti dall'Alto del possedere la verità, senza dubbi, sfumature, dialogo. Orizzontali come la rabbia di un popolo stremato dai toni sempre alti, lirici, patetici, eroici, melodrammatici di un referendum, che ha finito per somigliare all'Italia che conosciamo e che vogliamo lasciarci alle spalle: parole. Parole crociate, che si intersecano ma non si comprendono. Perché in verità sono crociate fatte di parole. Incrociamole per l'ultima volta, dunque, in questo enigma che si scioglie dopo solo qualche istante di riflessione (così come sarebbe bastato a ognuno di noi per scegliere liberamente come votare). Un enigma che svela sulla copertina dell'Espresso l'unico titolo possibile: "Andiamo avanti".

PIÙ CHE UN TITOLO, un'invocazione democratica, laica, l'ultimo singulto da cittadini di un Paese che è rimasto in apnea per mesi in attesa del responso della sibilla referendaria. E che ha concentrato l'energia politica come fosse un laser puntato dritto e soltanto sull'avversario, energia dispersa, mentre milioni di italiani attendono scelte per la nostra vita di tutti i giorni e per il nostro futuro.

Il cruciverba a schema libero, come libero è il voto democratico, è dunque la metafora di questi bislacchi ultimi mesi. Con la stessa libido pantagruelica di verità assolute che ha animato il sì e

il no, anziché discutere di Costituzione abbiamo costruito falsi applausi in Parlamento, bugie, enfasi, rabbia, sillogismi illogici alla faccia del popolo sovrano. Ci siamo ubriacati di referendum e ora ci troviamo affetti da una patologia cronica: il referendum interiore, il manicheismo rabbioso, la sindrome del copista, capace solo di ricalcare tesi di altri, riproponendo a ogni occasione un modello di scontro politico, un circo identico a se stesso che cambia soltanto città. Copiamo gli slogan del testimonial a noi più caro, demoliamo a insulti quelli dell'altro, per "asserire", e non per "riferire" una ragione che non è della democrazia. L'asserendum è la politica dei tempi nostri, il fare fuoco sulle idee altrui, nell'illusione che una soluzione chiavi in mano esista e contenga in sé non solo un punto di vista su cui aprire il confronto in Parlamento e nel Paese, bensì la ricetta finale. Siamo piccoli ciarlatani capaci di dare salute, soldi, sicurezza, futuro. Siamo i pifferai dell'eterna giovinezza democratica, che non è capace, in quanto nostalgica, di comprendere i tempi che guida, di mettere i piedi dentro la terra infuocata dell'Europa neonazionalista e del mondo globale in rivolta contro se stesso.

Macché finita. Magari. È solo cominciata. Ci aspetta un inverno fra grida truffaldine e falsa mitologia sul vecchio e il nuovo. Ci aspetta un "trumpismo" all'italiana, che si materializza nel momento in cui un Paese non si rende conto che la distanza di pensiero, la varietà di

opinione è - essa stessa - radice di democrazia. Ciò che ci rende diversi dalle dittature, dove - lì sì - il pensiero è unificante e proferisce verità assolute.

NON È IL RISULTATO del referendum ciò che mi spaventa, né ciò che intimorisce l'Italia o che mette a rischio il nostro futuro. Non è Bankitalia con le sue previsioni. Non l'Ocse o il giornale straniero di turno. È l'impressione che la difesa delle proprie idee, l'ideale massimo del dibattito politico, anche aspro, abbia lasciato il posto a uno scontro a fuoco fine a se stesso. Rumore di fondo che annienta il dibattito, lo sotterra. E che ci lascia udire solo alcune delle parole: l'ennesima miriade di promesse contrapposte, che dalle prossime ore non riguarderanno più la Carta, ma direttamente la campagna elettorale anticipata che sta per partire nel Paese dei 63 governi in 70 anni e delle urne sempre aperte.

Che dire? Risolviamo il cruciverba alla svelta perché questo climax drammaturgico ha stomacato il pubblico, che non si appassiona più. Questi toni da bar globale, senza la risata finale che almeno al bar si fa, sono lo specchio di ciò che siamo diventati. Burattini di un carrozzone politico buono per ogni occasione, forse questo sì - e non la riforma - l'insulto più grande che si poteva fare ai padri costituenti da parte di una generazione di figli e figliastri ricostituenti. Impegnati nella loro danza della pioggia. Ignari che sull'Italia piova ormai da anni. Senza bisogno di loro.

EDITORIALE

IL NOSTRO VOTO, IL DOVERE DEI POLITICI

SIA SÌ SÌ NO NO

FRANCESCO RICCARDI

Comunque vada, quest'oggi avrà vinto la democrazia. Comunque vada, avranno perso certi politici, quelli dello scontro per lo scontro. Comunque vada – meglio dircelo prima – bisognerà lavorare per ricostruire un rapporto tra il palazzo che s'intesterà la vittoria e parti importanti della società italiana. Quelli che non si sono fidati del progetto di riforma costituzionale proposto, se a prevalere fossero i Sì. O quelli che, se ad abbondare fossero invece i No, vedrebbero frustrate le loro aspettative di cambiamento. Comunque vada, sarà necessario evitare mosse avventate e (ri)mettere a punto, secondo attese diffuse, con la più ampia convergenza possibile, buone regole per l'elezione del Parlamento della Repubblica.

Vincerà oggi la democrazia perché, proprio grazie al grande patrimonio lasciatoci dai padri costituenti e a coloro che lo hanno fatto fruttare in ormai lunghi decenni di pace sociale e di crescita civile, siamo liberi di decidere se e come mutare le forme in cui si sviluppa la nostra democrazia, senza intaccarne i valori fondanti. Consapevoli che tutto è imperfetto –

l'attuale progetto di riforma, così come la difesa dello status quo o la promessa di un diverso cambiamento (quale? sulla base di quale intesa?) – ma se a fare da stella polare sono il bene comune e non gli interessi personali e di fazione, la protezione dei deboli e non il vantaggio dei forti, l'apertura e l'inclusione degli altri anziché la chiusura nelle proprie (false) sicurezze, una democrazia non può finire fuori strada. Perché a sostanziarla, assai più delle forme in cui si esplica, e persino del necessario bilanciamento dei poteri, è l'*animus* dei cittadini, la loro passione, partecipazione e capacità di giudizio.

Avranno perso tanti politici, proprio perché non hanno saputo animare un confronto leale sul merito della riforma, caricandola di funzioni salvifiche o, al contrario, addossandole rischi esiziali per la stessa democrazia, che francamente non esistono in alcun caso. Si è fatto di tutto per snaturare il significato del referendum, trasformandolo ora in un sondaggio sul gradimento del premier in carica ora nelle votazioni per il congresso di un partito (il Pd), per la leadership e la natura di una – ipotetica – coalizione (di destra-centro o di centro-destra). Sono stati avanzati ricorsi giudiziari dal sapore solo propagandistico e dallo scontato esito negativo, se ne sono annunciati altri, ma solo a seconda del risultato, e si è persino gridato ai brogli in maniera preventiva. Si è solleticata tanto la pancia del Paese (fino a chiedere un voto di questa specie), assai poco si è stimolata la testa, in ben pochi casi si è scaldato il cuore. E si è spaccata l'opinione pubblica.

continua a pagina 2



SEGUE DALLA PRIMA

SIA SÌ SÌ NO NO. IL NOSTRO VOTO

Lo si è fatto con argomentazioni ingiuste e persino impossibili – il pericolo di una dittatura, i serial killer delle future generazioni, le mafie al governo, la grande palude dell'immobilismo – che hanno finito per togliere legittimità alle ragioni di un fronte e dell'altro, rischiando di toglierne alla scelta stessa dei cittadini. Invece chi voterà Sì non sarà un fascista e neppure un complice della mafia. E a chi sceglierà il No non potranno essere addebitati i mali paralizzanti del bicameralismo paritario, i malfunzionamenti della sanità o la perniciosa instabilità dei governi.

Bisognerà perciò ripartire dalla ri-legittimazione delle posizioni e delle opinioni dell'altro – elemento essenziale e costitutivo di ogni democrazia – se si vuole un Paese che non sia eternamente frammentato e sterilmente litigioso e, dunque, incapace di felice sviluppo. Il mondo cattolico che ha affrontato questo referendum in maniera molto "laica", con posizioni variegata, ma non divisive o di feroce contrapposizione, può indicare una strada in tale direzione. L'unica che può permettere a una classe politica logorata di ricostruire il rapporto di fiducia con i cittadini.

Da domani, sia che si abbia un Senato radicalmente riformato sia che resti l'assetto attuale, si

dovrà lavorare a una nuova legge elettorale. Non modulata sulle contingenti presunte convenienze dell'uno o dell'altro partito, ma pensata per rafforzare proprio il legame fiduciario e la stretta relazione elettore-eletto che sono la base di una rappresentanza degna di questo nome. È essenziale, e anche noi lo sollecitiamo da almeno dieci anni, che i cittadini tornino fortemente e direttamente protagonisti della scelta dei propri rappresentanti.

Oggi, intanto, la nostra scelta sia lineare e limpida. Un consapevole voto "per", non "contro". Sia il nostro Sì sì e il nostro No no, vagliando in coscienza il meglio possibile per il nostro Paese e infischinandocene delle parole inutili. E i signori dei partiti intendano bene, e bene si accingano a fare, sbloccando in ogni caso un'Italia che merita di essere rispettata e davvero rimessa in moto. Settant'anni fa, per una scelta istituzionale assai più divisiva tra Monarchia e Repubblica, con un clima e condizioni interne ed esterne estremamente più complicate e pericolose, i loro grandi predecessori e tutti i nostri genitori e nonni ne furono capaci. Fallire ora sarebbe del tutto inaccettabile.

Francesco Riccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costituzionalisti in curva Sud

Tra i miei colleghi è scattata la leva obbligatoria: di qua o di là. E chi come me si è sottratto, oggi si sente meglio

di **Michele Ainis**

VIVADDIO, È finita. Adesso possiamo riposarci. Ne abbiamo pur diritto, essendo sopravvissuti alla più lunga campagna referendaria della storia universale. Dal 12.4 al 4.12 (diabolica inversione), dal voto finale della Camera al voto popolare: 236 giorni, una gravidanza. Non so voi, ma per quanto mi riguarda non ne potevo più d'allevarmi la creatura nel pancione.

Nel mio caso, però, il mal di stomaco me lo sono un po' cercato. È colpa mia, l'ammetto: sono reo di neutralismo. La vera libertà è la libertà di non schierarsi, diceva Theodor Adorno. In Germania, forse; non in Italia, non durante l'interminabile vigilia di questo referendum. Qui è scattata subito la leva obbligatoria, e ai co-scritti è stato ordinato d'arruolarsi in uno dei due eserciti nemici. Unica eccezione ammessa: il presidente Mattarella. Lui è neutrale per definizione. Ma gli altri hanno ricevuto una risma d'appelli e di proclami da firmare. Specie i costituzionalisti, che d'altronde in questi casi non si fanno mai pregare.

Sono colpevole, lo so. Per antica consuetudine, firmo soltanto gli appelli d'esame. Non credo tuttavia di meritare il castigo che mi è stato inflitto in questi mesi. Una pena doppia, doppiamente crudele. In primo luogo, ho cominciato a usare le mail e il cellulare con terrore. Inviti a pioggia, ma con che motivazione? Dibattiti fra il no e il sì dove serviva un esponente «terzo», per equilibrare. Ma io mica vivo nell'Olimpo: sapevo già come votare, semplicemente non mi sembrava giusto sbandierar-

lo. La cattedra non è per i demagoghi, né per i profeti, diceva Max Weber. E poi, sotto sotto, c'era una bella fregatura: accettando, mi avrebbero intruppato nel fronte del «nì», mettendomi comunque addosso una divisa. No, rivendico la libertà di non schierarmi.

Ma questa libertà viene davvero garantita? A chi la eserciti, il meno che possa capitare è di sentirsi ronzare nelle orecchie l'accusa d'essere un codardo, se non proprio un disertore. È successo anche a me, di respirare una cert'aria di disapprovazione. Da qui il secondo castigo, il più venefico. Sicché vorrei dettare una difesa postuma, ora che il supplizio si è concluso. Osservando, per esempio, che l'iscrizione ai partiti non è affatto obbligatoria (art. 49 Cost.), quindi non si capisce perché ci si dovrebbe iscrivere per forza alle milizie referendarie. Aggiungendo che il voto, dopotutto, è segreto (art. 48 Cost.), mentre in questo referendum ci hanno obbligato a sbandierarlo. E concludendo che diventa arduo esercitare il ruolo critico cui gli intellettuali sarebbero tenuti, se questi ultimi si rendono organici a una corrente o una fazione.

Dopo di che, sia chiaro, ciascuno agisce come crede. Non giudico i militanti del sì o del no; mi basterebbe non venire giudicato. Né condannato in contumacia per diniego di firma, non avendo firmato alcun appello. Anche perché, diciamolo, gli appelli non sono più quelli d'una volta. Un tempo scandivano eventi eccezionali, come il loro più celebre antenato: l'appello diffuso il 15 gennaio 1898 per la revisione del processo Dreyfus, due giorni dopo la pubblicazione del J'accuse di Zola. Ora

s'applicano ai fatti più minuti. T'inseguono per estorcerti una firma attraverso le mail, i social network, i luoghi di lavoro. E per lo più non espongono argomenti, ma piuttosto invettive.

Sennonché non è vero, non è del tutto vero, che gli appelli siano una fonte di fastidi. C'è almeno una categoria alla quale, viceversa, recano diletto: gli intellettuali, «uomini la cui mente osserva se stessa», per usare una definizione di Camus. Sarà per questo, sarà per non distogliere energie dall'autocontemplazione, che hanno inventato un modo di manifestare senza scendere in piazza: per loro, soltanto per loro, manifestare significa firmare manifesti. O forse sarà che l'autocontemplazione genera il vizio di Narciso, e quest'ultimo genera l'appello. Che è pur sempre un atto di presenzialismo, una prova d'esistenza in vita. A conti fatti, l'appellante s'appella sempre a se medesimo. ■

La domenica di Walter Veltroni

Le riforme necessarie

Io spero che molti cittadini vadano a votare. Da quando sto al mondo sono sempre andato alle urne, non ho mai accettato inviti all'astensione, neanche in occasione del referendum sulle trivelle. Votare è bello. E, in queste settimane, la politica è tornata nelle discussioni delle famiglie, ci si è fermati a riflettere sul proprio paese, sul nostro futuro collettivo. Ma, nonostante questo, è stata la più brutta campagna elettorale che io ricordi. I toni, la violenza delle parole, la rimozione del contenuto oggetto del referendum, tutto ha finito col trasformare questa consultazione in qualcosa di diverso dal suo merito. Si voterà su altro: sul governo, sulla politica europea, sui migranti. Su ogni cosa possibile, meno che sul merito. Ma, al di là di questo, mi

ha molto colpito, come ha ben notato Michele Serra, il tono delle parole, il senso di odio e di contrapposizione che trasudava da esse, fino all'accusa preventiva di brogli. «Ciò che oggi provoca angoscia è lo sfinimento del tessuto del Paese, la fatica di immaginare un futuro e la delegittimazione violenta di chiunque non sia o non la pensi come noi. È tale la canea che le persone più ragionanti, pacate e positive sono ormai tentate di chiudersi nel privato, di non impegnarsi in nulla che sia pubblico e sperare che passi la bufera. È tempo per gladiatori e si fatica ad immaginare schiarite all'orizzonte», così ha giustamente descritto questi mesi il direttore di Repubblica Mario Calabresi.

Ho sentito manipolazioni della realtà di ogni specie. E, attenzione, la

manipolazione sta diventando un virus terribile e maledetto delle società contemporanee. Trump ha sconfitto la Clinton accusandola di essere l'espressione del potere finanziario. Si guardi il governo che sta componendo: militari e banchieri. Il populismo sembra immune alla verità e tutto ad esso sembra consentito, anche il contraddirsi in modo pacchiano, tradendo tutti gli impegni presi.

Questa campagna è stata segnata da distorsioni della realtà che sono il vero obiettivo della cosiddetta "semplificazione". Tra queste segnali, ad esempio, il mettere sullo stesso piano la riforma approvata dal centro destra e quella che, per tre volte, il centrosinistra unito ha varato in questa legislatura.

Segue a pag. 2

Le riforme necessarie

SEGUE DALLA PRIMA

In quella di Berlusconi, solo per fare un esempio, era previsto che il premier potesse sciogliere le camere e nominare e revocare i ministri, prerogative del capo dello stato che restano inviolate dalla legge oggi al giudizio degli italiani. E, l'ho scritto domenica scorsa, per indicare una contraddizione dei sostenitori del sì, si è cercato di far credere che fosse riferito al superamento del bicameralismo un giudizio durissimo che tutti noi demmo invece quando Berlusconi, nel 2009, disse che la Costituzione era filocomunista, si propose di limitare l'autonomia dei giudici, voleva avviare il presidenzialismo, ciò che peraltro ha ribadito di voler fare oggi. La campagna è stata fatta tutta così, allucinante. O, come ha detto giustamente

Napolitano, «aberrante».

La realtà è che, per me, questa riforma non è né la panacea di tutti i mali, come non Renzi ma qualche pasdaran del sì ha sostenuto, né, certamente, la deriva autoritaria ventilata, in modo poco responsabile, da certi sostenitori del no. L'autoritarismo vero lo vediamo alle porte dell'Europa dove, nel silenzio di tutti, accade che chi si oppone al governo venga sistematicamente sbattuto in galera.

Cerco di ragionare, in questo clima da risa da saloon: il superamento del bicameralismo perfetto, la riduzione del numero dei parlamentari, la certezza

dei tempi per l'approvazione delle leggi, la revisione del titolo V sono misure che, seppure in modo non sempre organico, vanno nella direzione che, almeno la sinistra, auspica da tempo e anche per questo io mi auguro vinca il sì. E credo sia la stessa ragione che ha mosso la analoga scelta di Romano Prodi.

Vorrei ricordare che le tesi dell'Ulivo del 1996 erano ben più radicali: «Nessun cambiamento della forma di governo può assicurare davvero coerenza ed efficacia all'azione governativa, se non si organizza adeguatamente la struttura stessa del governo, oggi caratterizzata da segmentazione (i vari ministeri come "repubbliche" autonome), e da debolezza della guida centrale».

Il nostro programma istituzionale si incentra sul rafforzamento della figura del Primo ministro al quale devo-

no essere riconosciuti espressamente:

- il potere di scegliere i ministri e di proporli al Capo dello Stato la revoca in caso di dissenso rispetto all'indirizzo governativo;

- il potere di dirigere e coordinare effettivamente la politica generale del governo, essendo pienamente informato dell'attività dei singoli ministri, potendo sospendere i loro atti e devolvere la decisione al consiglio dei ministri; guidando direttamente l'azione delle rappresentanze italiane presso le istituzioni europee; disponendo di un'unica struttura tecnica centrale deputata all'elaborazione di tutti i progetti di legge governativi, degli emendamenti governativi ai progetti di legge in discussione al parlamento, dei regolamenti governativi;

- il potere di condizionare l'organizzazione dei lavori delle camere per assicurare la tempestiva discussione delle proposte governative;

- il potere di opporre un veto alle iniziative ed agli emendamenti parlamentari tendenti ad accrescere la spesa, sia in sede di discussione delle leggi di bilancio e finanziarie, sia in sede di discussione delle leggi di spesa.

Deve essere ridotto il numero dei ministri che partecipano al consiglio dei ministri senza escludere l'introduzione di figure di ministri "juniores" con compiti delimitati, che non partecipano al consiglio.

Va abolita la necessità di organizzare le funzioni governative e amministrative centrali attraverso ministeri, rendendo possibile la creazione di strutture di governo flessibili e di strutture amministrative poste sotto la guida di dirigenti professionali scelti dal governo e resi responsabili dell'impiego delle risorse e dei risultati della loro azione.»

E quelle della coalizione dell'Unione nel 2006, che, come ricordiamo, teneva insieme

Mastella e Rifondazione: «Oltre al sistema elettorale, per assicurare una connessione tra rappresentanza e governabilità riteniamo indispensabili alcune misure che rafforzino il Parlamento e rendano, al contempo, più efficace l'azione di governo:

- l'attribuzione al Primo Ministro del potere di proporre al Presidente della Repubblica la nomina e revoca di ministri, viceministri e sottosegretari;
- una migliore regolamentazione della questione di fiducia, con la previsione di specifici limiti al suo esercizio;
- la possibilità di sfiduciare il Primo Ministro

solo attraverso una mozione di sfiducia costruttiva, con l'esplicita indicazione di un candidato successore».

In tutti e due i documenti era molto presente l'idea di una democrazia fatta del rafforzamento simmetrico del potere di decisione del governo e di quello di controllo del parlamento. E questa è, per me, la strada maestra. Un parlamento che eserciti in forma severa e cogente la funzione di "cane da guardia" dell'esecutivo e un governo che sia messo in condizione di attuare il programma per il quale è stato scelto dagli elettori. La riforma oggi al giudizio degli elettori fa dei passi in avanti in questa direzione.

La democrazia moderna, per resistere alla tempesta in corso deve, sottolineo deve, scegliere un più potente sistema di check and balance tra governo e controllo, il contrario di quel consociativismo, il cui asse era la debolezza reciproca, che tanto ha pesato nel passato. E deve farlo presto perché la tendenza delle società moderne e delle loro emotive opinioni pubbliche è oggi quella di considerare la democrazia con i suoi due pilastri portanti la processualità delle decisioni e la delega - un fastidioso orpello. Il moderno populismo tende a rimuovere tutte le forme di mediazione organizzata della società per stabilire un rapporto unico, quello tra i consumatori di informazione, spesso alimentata dalle balle della post verità, e un leader solitario e magari non scelto da nessuno. Il leader e un click, in mezzo il nulla.

Chi ama la democrazia, e non a parole, sa che oggi bisogna fare un passo in avanti nella sua capacità di decidere e di farlo in modo veloce e trasparente.

Chi ama la democrazia sa che il volere del popolo non è un pollice su o giù, come al Colosseo, ma che esso deve esprimersi in una

nuova rete di democrazia di comunità che responsabilizzi e coinvolga nella complessità i cittadini. Altro che disintermediazione, qui ci vuole una democrazia dal basso fortissima e diffusa. Chi ama la democrazia sa che il pluralismo

vero e la qualità culturale dell'informazione sono presidi della libertà. Chi ama la democrazia sa che, quale che sia l'esito, bisognerà aggredire la drammatica questione sociale, della quale, sono certo, vedremo il segno nei comportamenti degli elettori.

Credo anche che si debba mettere mano alla riforma dell'Italicum, e che si sarebbe dovuto tradurre per tempo in articolato di legge l'accordo maturato nel Pd, e penso che, con la sconfitta del sì, si aprirebbe, con la crisi di uno dei pochi governi a guida progressista rimasti, una prospettiva di instabilità politica che è il contrario di quello che la durezza della situazione sociale del paese richiederebbe.

Oggi si vota anche in Austria e non resta che sperare che l'onda nera del populismo di destra non prevalga anche lì compromettendo seriamente la stessa unità europea. Quel populismo che non si vezzeggia, non si rincorre, non si imita, ma si combatte con una battaglia culturale a viso aperto e con una forte capacità di innovazione.

Ho visto altri referendum nella mia vita. Scontri duri, che chiamavano in causa cose profonde, come nel caso dell'aborto, del divorzio, dell'ergastolo. Come che sia, da domani il paese scoprirà di essere di viso, quasi a me-

tà. Nessuno, se ha testa sulle spalle, potrà prescindere da questo. Chiunque, se ha a cuore il paese, dovrà lavorare per unire. Non ci dovranno essere né scalpi da esibire né gente da cacciare. È il tempo dell'inclusione, in ogni caso.

Oggi si vota, è una buona giornata per la democrazia. Votate e, in ogni caso, fatelo non con il fegato, ma con il cervello e con il cuore.

Se buongiorno volesse dire buon giorno

Sergio Staino

«**C'** è un urlio
assordante di
offese, di
demonizzazioni
dell'altro, di cattiveria che esce
dall'anima degli italiani in questi
ultimi anni; e c'è nel mondo una
crescita di odio, dovuta anche alla
predicazione dei fondamentalisti di
ogni tipo; la nostra specie, si sa, è
molto cattiva (tortura, massakra, fa
guerre di sterminio, autobombe,
lager, inquisizioni, camere a gas,
schiavizza): cerchiamo, questa è la
nostra differenza, di non cadere
nella trappola dell'odio: è un tempo
basso, questo, a volte tristo, il
tempo, appunto, del freddo,
dell'odio - così aveva detto
Empedocle nel suo gran poema:
odio, amore: per questo
contrapponiamo all'odio,
resistendo diversamente, il caldo
amore...».

Queste parole di Giuliano Scabia
, scritte in una lettera ai suoi
colleghi e amici teatranti (persone
di forte e multiforme impegno
sociale, culturale e politico), mi
hanno colpito molto. Anch'io come
lui e come tanti altri sensibili
percettori delle atmosfere, mi sento
immerso in una inarrestabile
frattura che esula dall'essere di
destra o di sinistra.

Una frattura che sta perdendo
sempre più i suoi connotati politici
per diventare frattura, come dice
Scabia tra l'odio e l'amore, tra
l'egoismo e la generosità, tra la
cattiveria e la bontà.

Per questo sono profondamente
convinto che il voto di oggi non sia
più solo un voto per sancire una
riforma parlamentare (cosa che, di
per sé, merita un Sì convinto) ma,
senza che noi lo avessimo voluto, è
diventato un voto anche per una
Italia più serena, quell'Italia che
amiamo, quel paese che sognava
Zavattini nel suo Miracolo a
Milano: «Un Paese dove buon
giorno voglia dire veramente buon
giorno».



VOTIAMO PER L'ITALIA E PER L'EUROPA. E PRODI SPIEGA IL SUO SÌ

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

EUGENIO SCALFARI

QUINDI si votano i partiti e i movimenti, i programmi da essi presentati e anche le ideologie che ne costituiscono la base culturale, gli ideali, i valori.

Il voto referendario ha una natura del tutto diversa: i cittadini sono chiamati a rispondere a un quesito che è stato posto da un numero consistente di altri cittadini. La risposta a un quesito, il Sì o il No, decide. Cioè nel caso referendario il popolo è direttamente sovrano, senza delegare ad altri la propria sovranità.

Il quesito che oggi stiamo votando si riassume nell'abolizione del bicameralismo perfetto e quindi nell'instaurazione di un regime monocamerale. Una sola Camera decide, l'altra, cioè il Senato, esiste ancora ma con compiti del tutto diversi e comunque secondari.

Se vogliamo prenderci la briga di vedere com'è la situazione nel Paese dove è nata storicamente la democrazia e cioè l'Inghilterra, vediamo che la camera dei Comuni detiene interamente il potere legislativo mentre la camera dei Lord non ha potere alcuno, emette soltanto pareri; è nominata dalla Corona (in teoria) e cioè dal Premier che propone i nomi e il Re o la Regina appongono la loro firma.

Questo è il sistema del Paese che è stato la culla della democrazia, ma è anche lo stato dei fatti in tutti i Paesi importanti d'Europa: in Francia, in Germania, in Spagna, ovunque. In Italia non è stato mai così, sebbene all'Assemblea costituente che chiuse i suoi lavori nel 1947 molti fossero favorevoli a una sola Camera, a cominciare dal Partito comunista. Oggi il tema è stato riproposto da Renzi ed è su questo che i cittadini sono chiamati a rispondere direttamente.

Si può dissentire se il quesito referendario sia stato scritto bene o male (secondo me è scritto male e i nuovi compiti attribuiti al Senato non credo siano quelli giusti) ma comunque il nocciolo è la scelta del monocamerale.

Sono tanti anni che il tema è all'ordine dell'attenzione politica, sono state installate varie commissioni bicamerali, alcune delle quali arrivarono anche a concludere ma all'ultimo momento una delle parti buttò tutto in aria (lo fece Berlusconi quando tutto sembrava concluso). Renzi c'è infine riuscito a farlo, questo merito gli va riconosciuto. Il demerito che l'accompagna e che non riguarda lui soltanto, ma anche le altre parti politiche a cominciare soprattutto dai 5 Stelle, è stato quello di aver trasformato il referendum in un'ordalia pro Renzi o contro di lui. Avete deformato il tema ed avete sbagliato a farlo.

I No hanno due motivazioni diverse che in certi casi si sommano tra loro, in

altri restano distinte. C'è chi vota No perché ritiene che in tal modo il Paese cambierà e c'è chi vota esclusivamente per rabbia sociale, è disoccupato o rischia di diventarlo o si sente escluso dal successo e ne soffre psicologicamente. Tutti quelli che votano No se ne infischiano che la compagnia in cui si trovano sia ampiamente differenziata: c'è Forza Italia di Berlusconi, c'è la Lega di Salvini, ci sono i 5 Stelle di Grillo e ci sono anche le schegge della sinistra-sinistre, insieme ad un pizzico di anarchici. Ma i No lucidamente consapevoli hanno motivazioni che non sono ispirate da rabbia sociale. Non gli piace la scrittura della riforma costituzionale ma soprattutto non gli piace l'abolizione del bicameralismo che secondo loro diminuisce pericolosamente il potere legislativo. In aggiunta si ritiene che Renzi abbia una vocazione autoritaria che sarebbe accentuata dal monocameralismo. L'esponente principale di chi vota No in piena coscienza è Gustavo Zagrebelsky e, se gli obietta che votando No si muove in pessima compagnia, ti risponde che in un referendum la compagnia conta pochissimo e a referendum avvenuto la compagnia, buona o cattiva che fosse, non esiste più. Rimane il risultato ed è quello sul quale si deve lavorare. Lui ci lavora. Con chi? Non lo sa, non ha un partito ma ha un'autorevolezza.

È vero, lo conosco bene e siamo stati buoni amici. Spero che continueremo ad esserlo, ma la speranza (o presunzione) che lavorerà con successo per trarre dall'esito referendario tutte le conseguenze politicamente positive dimostra in lui l'esistenza di un Io alquanto esuberante.

Conosco molto bene che cos'è un Io esuberante perché ce l'ho anch'io, ma ne sono consapevole e tengo il mio Io al guinzaglio; molti non ne sono consapevoli e questo è pericoloso se hanno un ruolo importante da sostenere. Ci sono molti altri casi d'un Io esuberante ma non sto qui per fare ritratti e a parlare dell'Io troppo marcato. Da tre anni in qua dovrei mettere Matteo Renzi in testa a tutti. Del resto i protagonisti della politica hanno tutti, salvo eccezioni, un Io marcato: è un fatto naturale. Il problema è di sapere se lo mettono al servizio del bene comune. Loro sono convinti di impersonare il bene comune. Ecco perché non dovrebbero mai essere soli al comando. Debbono essere leader d'un duetto dirigente, all'interno del quale c'è sempre una libera discussione.

In tutti i regimi politici i pochi guidano i molti e se volete l'esempio più classico pensate al Senato romano, almeno fino a Giulio Cesare, che non a caso fu ucciso in Senato e dal gruppo più repubblicano. Alcuni di loro di Cesare erano

amici stretti, Bruto lui lo considerava un figlio. Con Cesare era difficile discutere insieme del bene comune. Questo è il punto. Volete comandare? Dovete avere intorno a voi una classe dirigente (io la chiamo oligarchia) altrimenti precipiterete nella dittatura. L'oligarchia è il contrario della dittatura, l'ho scritto varie volte e ne ho fornito vari esempi storici. Perciò non mi ripeterò.

Una personalità politica di rilievo nazionale e internazionale, Romano Prodi, ha annunciato mercoledì scorso che voterà Sì e ce ne ha anche spiegato il perché. Questa discesa in campo di un personaggio che può essere definito una "riserva della Repubblica" ha sicuramente mosso le acque ed ha convinto un numero rilevante di cittadini a votare Sì superando non lievi perplessità. La sua spiegazione è questa: ci sono motivazioni a favore ed altre contro la legge contenuta nel referendum, ma Prodi voterà Sì perché — motivazioni sulla legge a parte — votare Sì significa impedire che il Paese si disgreghi. Si aprirebbe una lunga crisi e affiancherebbe quella europea. Ecco perché il Sì invece del No.

Alcuni, che per mestiere cercano la pagliuzza nel fienile, si sono domandati a che cosa mira Prodi se il Sì avrà la meglio. Pensa forse a candidarsi come successore di Renzi a Palazzo Chigi?

Prodi non pensa affatto a questo. Se vincerà il No tornerà a fare il semplice cittadino perché non ha l'abitudine di discutere con chi ha cavalcato un cavallo diverso. Se vincerà il Sì cercherà con i suoi suggerimenti critici di migliorare gli interventi, le leggi, i programmi in corso e quelli che il prossimo futuro comporterà. In Italia e in Europa. Per quanto riguarda Renzi, Prodi sostiene che non deve in nessun caso dimettersi. Lo so perché siamo molto amici Romano ed io ed abbiamo sempre avuto comuni opinioni, sia quando era presidente dell'Iri sia quando fondò l'Ulivo insieme ad Arturo Parisi e a Walter Veltroni, che combatté quella battaglia creativa e nel governo che ne risultò fu il vicepresidente del Consiglio.

È qui doveroso ricordare che Veltroni, chiusa la stagione prodiana, fu uno dei fondatori del Pd che era nato dall'Ulivo e a lui fu dato il compito di organizzarlo e guidarlo alle imminenti elezioni. Fu lui a chiamarlo partito riformatore e il programma fu da lui delineato al Lingotto di Torino e confermato all'unanimità dalla direzione del partito. Alle elezioni aveva ottenuto il 34 per cento, cifra eguale a quella del Partito comunista quando raggiunse il suo massimo all'epoca di Berlinguer.

A quel partito bisognerebbe torna-

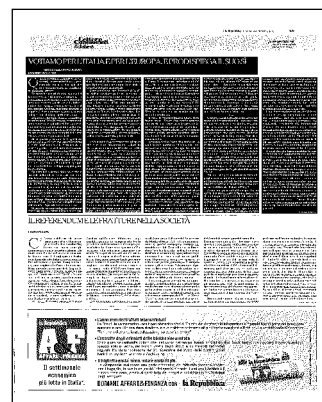
re con i debiti aggiornamenti soprattutto in chiave europea e Renzi, a mio avviso, può e deve farlo in ogni caso, sia se vincerà sia se perderà il referendum. Così la pensa anche il presidente Mattarella e così dovrebbe pensare anche la dissidenza interna del Pd a co-

minciare da Bersani. Cuperlo insegna.

Ora aspettiamo i risultati. Una nuova fase si apre. Speriamo che sia appunto una fase di riforme positive e speriamo che l'Italia si dia carico di se stessa e anche dell'Europa, senza la

quale non si sopravvive in una società globale dove contano soltanto gli Stati continentali. Gli altri — l'ho scritto più volte — usano scialuppe di salvataggio che spesso affondano nei mari tempestosi.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



Solo con il Sì avremo un premier eletto

Giorgio Tonini

SENATORE PD

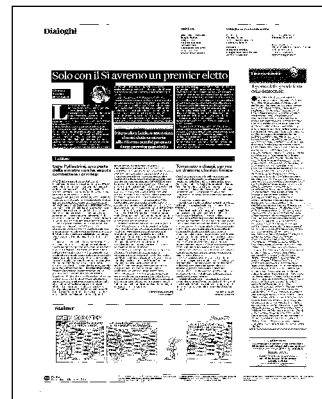
Lucia Annunziata ha scritto sull'*Huffington Post* che voterà No. E onestamente nessuno si è meravigliato: si era capito da tempo quale fosse il suo pensiero. Ha invece colpito, almeno me, il ragionamento col quale Annunziata ha motivato la sua opzione: la riforma sarebbe inficiata da una sorta di peccato originale, quello di non essere stata proposta da un governo legittimato da un chiaro mandato elettorale. Del resto, osserva Annunziata, è dalla caduta di Berlusconi nel 2011 che l'Italia vive una condizione di sospensione della fisiologia democratica, non avendo più conosciuto un governo figlio di una elezione popolare. «Di sicuro - conclude Annunziata - si può dire che far fare una riforma costituzionale a un premier eletto avrebbe assicurato un percorso di scrittura della riforma più trasparente, più corretto, e sicuramente più solido».

Il problema che Annunziata sembra non vedere è che se avessimo potuto avere quello che lei chiama, un po' sbrigativamente, «un premier eletto», non ci sarebbe stato bisogno di nessuna riforma. Se ci si è dovuti imbarcare nell'impresa della riforma costituzionale ed elettorale, prima con Letta e poi con Renzi, è proprio perché l'attuale sistema non è in grado, per ragioni strutturali e non occasionali, di produrre governi

legittimati dal voto degli elettori. Il bicameralismo paritario e una legge elettorale (al Senato) di fatto proporzionale, insieme a un sistema politico che è diventato almeno tripolare, non possono infatti produrre nessun premier eletto. Gli unici governi possibili, in questo sistema politico-istituzionale, sono quelli generati in Parlamento da un qualche, fragile e precario accordo tra forze politiche. La riforma oggetto del referendum di oggi punta a rimuovere questo impedimento strutturale, mediante la previsione del famigerato "combinato disposto" del superamento del bicameralismo paritario, con la limitazione del potere di fiducia alla sola Camera, e di una legge elettorale maggioritaria (che sia l'Italicum o un'altra qui poco importa).

Votare No a questa riforma vuol dire decidere che anche la prossima legislatura debba nascere senza un "premier eletto", che invece avremmo se vincessimo il Sì. Dunque Lucia Annunziata si è infilata in una sorta di "comma 22": voterà No perché la riforma non è stata proposta da un premier eletto, ma votando No rende impossibile l'investitura popolare del governo, anche nella prossima legislatura.

**Rispondo a Lucia Annunziata
 che si è detta contraria
 alla riforma perché proposta
 da un premier non eletto**



L'EDITORIALE

RENZI VUOLE NOI PER FARE VINCERE IL PD

di **Alessandro Sallusti**

La mossa della disperazione dei renziani è stato diffondere ieri in internet la notizia che Silvio Berlusconi avrebbe votato oggi «sì» al referendum sulla riforma costituzionale. Una clamorosa bufala figlia della manipolazione di una frase effettivamente pronunciata dal Cavaliere: «Se Renzi non avesse rotto il patto del Nazareno, saremmo tutti a votare sì». E ci credo, una riforma condivisa sarebbe stata cosa ben diversa da quella, truffaldina e pasticciata, che oggi il governo ci sottopone. Tutto sarebbe diverso, pure il clima politico e probabilmente lo stato del Paese che il premier non eletto ha voluto spaccare in due con l'accetta a scapito, tra l'altro, dell'occupazione, e della crescita.

Oggi abbiamo l'occasione, votando «No», di provare a ricomporre i cocci e ripartire come Dio comanda con una vera stagione costituente. La vittoria del «Sì» consegnerebbe l'Italia definitivamente a una classe dirigente non eletta, al sistema finanziario che l'ha appoggiata e sostenuta anche in questa campagna elettorale, a parlamentari che hanno tradito il mandato ricevuto dagli elettori del centrodestra e che si sono venduti alla sinistra. Una vittoria del «No» porterebbe viceversa la sinistra a deflagrare definitivamente, toglierebbe frecce all'arco di Grillo perché una nuova legge elettorale sarebbe per lui inevitabilmente meno premiante dell'attuale. E soprattutto riporterebbe il centrodestra al centro della stanza dove saranno scritte le nuove regole.

Quella di oggi è una occasione unica, forse l'ultima chiamata utile dopo un lungo periodo di democrazia sospesa. Ci siamo lamentati in questi ultimi anni di non aver potuto decidere attraverso il voto il nostro destino. Ecco, oggi abbiamo la possibilità di rifarci del maltolto, bocciando una riforma dannosa e soprattutto chi, come Napolitano, ha organizzato l'agguato di cui siamo stati vittime.

Il segretario del Pd Matteo Renzi nelle ultime ore non l'ha neppure nascosto: vuole proprio noi, il nostro voto, per fare vincere il suo partito, cioè la sinistra. Mi dicono sia letteralmente infuriato con Berlusconi che non ha ceduto né alle lusinghe né alle minacce ed è sceso pesantemente in campo per il «No». Io non mi iscrivo al club degli Alfano, dei Verdini e dei Bondi. Stiamo dalla nostra parte, che si vinca o che si perda.



Il nulla nell'urna

di **Gian Marco Chiocci**

Sapete che c'è? Comunque vada sarà un insuccesso. Perché i festeggiamenti di chi vincerà stanotte non copriranno il funerale della politica celebrato in questi mesi. Non temiamo di essere tacciati di disfattismo se diciamo che si è toccato il fondo in una campagna elettorale ripugnante (...) **segue → a pagina 12**

Segue dalla prima pagina

Il nulla nell'urna

■ (...) violenta, dove i toni alti (inevitabili, certo) hanno degenerato nella gazzarra più scoordinata, dove si è promesso tutto e il suo contrario e si è paventato l'impossibile. A far da becchini della nostra politica, le cancellerie internazionali, gli ambasciatori in Italia, le testate straniere, avvoltoi di un Paese morente reso misero da una classe politica inadeguata al ruolo. Così facendo, non si è reso un buon servizio alla democrazia, perché il popolo (fintamente) sovrano voterà su ben altro rispetto al contenuto di una riforma. Voterà per Renzi o contro il suo albero di Natale di promesse e slogan fuori dalla realtà. Voterà sui regolamenti di conti interni: a sinistra dove i post comunisti meditano riscossa, e a destra dove il «blocco lepenista» sogna la conquista del Castello incantato. Voterà per prova di fede alla nuova ideologia grillina, nuovo santuario di moralità da lodare sempre e comunque, nonostante le gaffes, le prove poco onorevoli nei contesti locali, le purghe interne e il copia e incolla delle firme false. Sullo sfondo rimane l'anima vera di una riforma, che andrebbe letta con un approccio non talebano per vedere ciò che può essere funzionale al Paese e ciò che, invece, rappresenta un pasticcio. Sicuramente esiste uno snellimento dell'iter della formazione delle leggi atteso da tanto tempo e un rafforzamento

dell'Esecutivo invocato, per anni, da molte parti. Parallelemente, però, il nuovo Senato è una specie di ibrido informe e sembra concepito più per accontentare le «mini caste» locali che per dare rilevanza istituzionale alle istanze territoriali. Non è, insomma, una riforma-Viagra, che ci avvierà verso la crescita e verso l'autorevolezza in campo internazionale. La verità che tutti sanno è che ha ragione il Sì quanto il No. Di certo non siamo al preludio dell'Apocalisse. E dunque comprendiamo le difficoltà per i cittadini di soppesare valutazioni di merito, con il risuonare delle grida assordanti di una guerra di potere fra guelfi e ghibellini, condotta pensando al bene del proprio quartierino, sia di governo o di partito, e non al rilancio vero del Paese. Perciò, questo non è stato né sarà, fino a stasera, il nostro referendum. È il nulla nell'urna. Ci associamo dunque a Marcello Veneziani che tra il «sì» e il «no» ha già optato per il «boh». Anche noi scegliamo di non scegliere per voi. Per non complicarvi ancora di più la vita, per non fiancheggiare quest'orgia della tattica, di «piani per il dopo», di secondi o terzi fini. Votate dunque come vi dice la pancia o la testa, oppure non votate. E chisseneffrega. Tanto la democrazia, prim'ancora dell'apertura dei seggi, ha già perso.

Gian Marco Chiocci



Le risse e le balle tra due tifoserie

di **VITTORIO FELTRI**

Tanto rumore per (quasi) nulla. Questo referendum è una grande minchiata cui la pro-

paganda tanto del Sì quanto quella del No attribuisce una importanza che in sé non ha. Chiunque prevarrà, riformisti o antiriformisti, nulla in pratica cambierà per gli italiani che continueranno a sacramento per le troppe tasse e per l'incessabile invasione degli stranieri, per tacere di altri problemi.

La nostra Costituzione nata

male e invecchiata peggio non c'entra, anche se personalmente la eliminerei, così automaticamente aboliremmo la Corte costituzionale (che è una cupola) e ci toglieremmo dai piedi la folla di costituzionalisti improvvisati che da qualche tempo imperversano in tivù, impartendoci lezioni di diritto e di storto.

L'Inghilterra (...)

segue a pagina 3

È solo uno scontro di potere

Mi sfilo dalla consultazione: è una fesseria e le ragioni a sostegno della riforma sono risibili come quelle di chi la critica. Non credo al cambiamento in Italia

+++ segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) non ha Costituzione e non sta certo peggio di noi. I difensori della nostra Carta originaria, anche quelli in buona fede, a volte fanno ridere. Ho sentito professori gridare che Matteo Renzi non è stato eletto dal popolo per cui sarebbe un premier abusivo. Dimenticano che mai nessun capo di governo è stato indicato dalla gente, ma tutti sono stati nominati in passato dal Re (Statuto albertino) e poi dal presidente della Repubblica. Gli stessi Berlusconi e Prodi sono stati eletti parlamentari e non premier, carica alla quale sono stati promossi dal capo dello Stato e confermati dal Parlamento mediante voto di fiducia. I cittadini sono sempre stati esclusi da questo tipo di esercizio riservato alla casta.

Tornando al referendum, occorre dire che la maggioranza degli aventi diritto al voto tratterà la croce sul Sì o sul No senza sapere perché. Sceglierà in base non ai contenuti della riforma ma in base alla simpa-

tia per questo o per quello schieramento. Gli italiani nella presente circostanza, come in altre, si sono divisi in due gruppi di ultras, tifosi ignari dei fatti ma ispirati da sentimenti di appartenenza ai partiti. Ne è venuta fuori una gigantesca rissa cui la massa partecipa muscolarmente con lo scopo di far vincere gli amici e di sconfiggere gli avversari. Gli argomenti usati in campagna elettorale erano e sono risibili. Ho sentito il mio amico Salvini tuonare contro il Sì perché rinforzerebbe i lacci e i laccioli che ci vincolano all'Europa. Ma più vincolati di come siamo non potremmo essere. Per sganciarci non serve il No, ma un atto di coraggio. Il referendum con la Ue c'entra come i cavoli a merenda.

Quelli che considerano il No una bestemmia affermano invece che esso bloccherebbe il Paese per venti anni. Altra cazzata. Il Paese è paralizzato perché siamo paralitici dalla nascita e non siamo capaci di liberarci dalla schiavitù che ci impone una burocrazia dispo-

tica, indistruttibile, arrogante. Pensare che il plebiscito di oggi possa mutare il nostro destino di sfigati è una ingenuità puerile. La rissa cui abbiamo assistito per mesi e mesi è qualcosa di disgustoso e per di più inconcludente. Non è vero che ci siano in ballo alcune modifiche costituzionali decisive per le nostre sorti. Figuriamoci. I signori del No aspirano a far secco Renzi, legittimo desiderio. E sperano di conquistare una fetta di potere. E i signori del Sì difendono le posizioni acquisite. La Costituzione (penosa) è un pretesto per dar vita a un braccio di ferro tra mediocri riformatori e pesimi conservatori di risulta, tra cui un gruppo cospicuo di uomini e donne che inizialmente erano soci dei primi nella approvazione delle rettifiche di vari articoli della Carta.

Il bisticcio ha coinvolto i cittadini, che sposando le tesi dei politici preferiti si battono tra loro non per ragioni ideali: si comportano come milanisti e interisti ai quali non frega nulla del gioco, ma puntano al ri-

sultato, non importa come venga ottenuto e per quali fini. Conta trionfare per metterla in saccoccia ai rivali. Quella che si disputa oggi non è neppure una partita di calcio, bensì una scazzottata da osteria scoppiata per futili motivi. Mi ripugna gettarmi nella mischia e ne sto fuori. Fate voi. Il Sì non mi piace, ma il No mi piace ancor meno. Picchiatevi senza il mio apporto. Vi guardo sconsolato.

Ieri su la *Repubblica* c'era un titolone: "Feltri irrita Forza Italia: mi astengo". Nell'articolo si precisa che Augusto Minzolini giudica la mia scelta vergognosa. Credevo che fosse lui a doversi vergognare non per quel che vota ma per quel che ha combinato alla Rai. Quanto alla irritazione di Forza Italia, la ritengo una medaglia. Un partito che è sceso dal 30 per cento al 12 dovrebbe almeno prendere atto di aver irritato gli elettori e cercare di rimediare. Invece se la prende con me perché mi fa schifo votare un referendum della minchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI IL REFERENDUM, SI VOTA DALLE 7 ALLE 23

L'ULTIMA OCCASIONE PER LIBERARCI DI LUI BASTA DIRE

di **MAURIZIO BELPIETRO**

■ Perché oggi si debba votare No alla riforma della Costituzione voluta da Matteo Renzi e dalle grandi banche d'affari lo abbiamo già detto e ridetto. Dunque i lettori stiano tranquilli, non abbiamo intenzione di ripeterci. Che la legge Boschi non mantenga quasi nulla di ciò che promette, ma complichì e non di poco la vita degli italiani, lo hanno spiegato

bene i molti che sulle pagine della *Verità* hanno scritto in queste settimane. I risparmi sulle spese della Casta non sono quelli garantiti dal premier e neppure la semplificazione delle norme. Quanto poi alla sanità e al funzionamento delle Regioni, non si fanno due passi indietro, ma molti di più. Per il resto, è vero il contrario di ciò che in conclusione di campagna elettorale ha dichiarato il presidente del Consiglio: con il Sì l'Italia non diventerà leader in Europa, ma sarà al guinzaglio dell'Europa. E per rendersene conto ba-

sta leggere l'articolo 117 che vincola il nostro Paese al rispetto della «normativa dell'Unione Europea».

Fin qui però siamo alle motivazioni a favore della bocciatura della riforma Costituzionale, motivazioni che, come detto, ricordiamo senza avere intenzione di ripeterle per non annoiare i lettori. Tralasciando dunque le ragioni del No, ci sia permesso di descrivere gli effetti collaterali che la vittoria di chi si oppone alla legge Boschi (...)

segue a pagina 3

► **OGGI SI VOTA**

Con il No può rinascere un centrodestra

La bocciatura della riforma ridimensionerebbe Renzi, che comunque non manterrebbe la parola data sulle dimissioni. Però, per chi ha sempre rifiutato di piegarsi alle prepotenze del premier, sarebbe l'occasione per ricostruire una coalizione

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) comporterebbe. In molti si sono concentrati sui contraccolpi in Borsa e sullo spread, ma come gli analisti più seri hanno osservato, in caso di vittoria non ci sarebbe nessun tracollo dei mercati finanziari. Alla peggio si ballerà un giorno o due, ma poi tutto tornerà come prima.

Del resto la paura di disastri economici è stata agitata anche contro il referendum per l'uscita della Gran Bretagna

dalla Ue e pure contro l'ipotesi di una vittoria di Donald Trump alle elezioni americane. Come si è visto, sia con la Brexit che con la sconfitta della candidata dell'establishment americano, Hillary Clinton, nulla di quanto temuto è successo. Anzi: le Borse, dopo un giorno di incertezza, hanno festeggiato e ora, a distanza di settimane, sono ai massimi. Dunque, anche per il voto di oggi sulla Costituzione, di effetti collaterali per il portafoglio non se ne intravedono.

Sgomberato il campo dallo spauracchio di un tracollo borsistico, di una fuga degli investitori e di un'impennata dello spread, che cosa resta? La risposta è facile. Se si guarda con freddezza la situazione, si capisce che il voto di oggi può provocare solo due effetti collaterali ed entrambi, dal nostro punto di vista, positivi. Tutti e due non riguardano l'economia ma la politica, anche se tutti e due possono condizionare la politica in misura determinante, al punto di offrire

sviluppi per il nostro Paese in grado di farci uscire dal pantano. Di che si tratta? Lo spieghiamo subito.

Il primo effetto è un ridimensionamento dell'attuale presidente del Consiglio. Non sappiamo se in caso di sconfitta Matteo Renzi terrà fede alla promessa di dimettersi e di ritirarsi dalla politica. Conoscendolo, tendiamo a non credere a ciò che dichiarerà mesi fa. L'uomo infatti ha una spiccata tendenza a non mantenere la parola data ed è probabile che nep-

pure una decisa bocciatura della riforma costituzionale lo farà scollare dalla poltrona. Ciò detto, anche se rimanesse a Palazzo Chigi sarà un premier dimezzato, ovvero non più un uomo solo al comando, ma un uomo che per convenienza accetterà di essere comandato e stavolta non dalle banche e dal Giglio magico. Il che, viste le riforme varate, non sarà un guaio, ma un vantaggio. Avere un presidente del Consiglio che accetta i consigli, ma non quelli dei massoni e degli speculatori, sarà me-

glio per tutti.

Tuttavia, oltre all'effetto collaterale di un premier rimesso al proprio posto, avremo una seconda conseguenza e piuttosto importante. Nel caso il Sì venisse sconfitto, si potrà cominciare a parlare di rimettere insieme i cocci del centrodestra. La vittoria del No, ossia la vittoria di Berlusconi, Salvini e Meloni, tre leader divisi che pure, ognuno per proprio conto, si sono opposti alla riforma costituzionale, spingerebbe l'area moderata a trovare un'intesa. In caso

contrario, sarebbe la fine perché la galassia nata dalla Casa della Libertà si frantumerebbe ancora di più, con il risultato di condannarci a dieci anni di Renzi.

Il No sarebbe un magico collante per le elezioni del 2018, ovvero una spinta a trovare una sintesi e anche un leader. Non sappiamo chi sarà a guidare il centrodestra in caso di vittoria, se Berlusconi, Salvini, Meloni o se, molto probabilmente, nessuno di loro. Una cosa è certa: nel 2013, mentre Pierluigi Bersani ed Enrico Letta anna-

spavano, spuntò a sorpresa un leader del centrosinistra, che in meno di 12 mesi conquistò Palazzo Chigi. Dunque, anche se ora non si intravede chi possa essere il futuro capo del centrodestra, non bisogna disperare, perché potrebbe bastare un No a farlo emergere. Noi qualche nome in testa l'abbiamo e potrebbe essere risolutivo. Ma lo faremo più avanti, dopo la vittoria di chi non si fa prendere in giro da Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POSTA IN GIOCO DELLA SINISTRA NEL RISIKO RENZIANO

NORMA RANGERI

La fabbrica del referendum ha lavorato per otto mesi, da maggio a dicembre. Nemmeno l'alambicco di mago Merlino saprebbe distillare un filtro magico capace di neutralizzare l'iniezione di demagogia e cialtroneria che è stata prodotta e iniettata nelle vene del paese. Seppure non è in gioco la democrazia contro la dittatura, è certamente stata la più brutta cam-

gna elettorale della storia repubblicana. Oltre all'enfasi dei comizi, all'occupazione forsennata delle tv, sono scesi in campo i social network con bufale e previsioni apocalittiche da una parte e dall'altra. Se non fossero in gioco 47 articoli della Costituzione, potremmo anche prenderlo come un grande sondaggio sulla penetrazione del populismo in Italia perché a confrontarsi, l'uno contro l'altro, seppure con una potenza di fuoco sbilanciata, sono stati Renzi e Grillo. Un duello tra chi è il leader più anticasta, tra chi ha la ricetta migliore per rotta-

mare il vecchio sistema. Solo che, tra i due, una distinzione dobbiamo pur farla, non fosse altro per il fatto che un populismo viene dispensato direttamente dal governo e arriva fin nella nostra buca delle lettere, l'altro invece combatte dall'opposizione. Da una parte c'è il governo che promette di rottamare la casta, dall'altra c'è un movimento che tiene a bada il suo recinto elettorale assicurando di non diventarlo mai. Ad agitare l'alambicco populista contribuisce sicuramente la forte trasversalità di questo voto. Succede sempre quando la scelta non va a un partito ma ve-

ste i panni semplici di un Sì o un No. In questo caso orientati da una forte valenza simbolica tra chi vuol cambiare e chi vuol conservare. Il Sì afferma, il No nega. E una forte corrente trasversale ha diviso il campo della sinistra dove le ragioni del No purtroppo spingeranno molti a votare Sì. Dal caso più eclatante di Romano Prodi che, dopo aver spiegato perché non si dovrebbe approvare la riforma, si tura il naso e la vota. Ai casi che ciascuno di noi ha incontrato in questi mesi, donne e uomini di sinistra che fanno lo stesso ragionamento prodiano.

— segue a pagina 4 —



LA POSTA IN GIOCO DELLA SINISTRA NEL RISIKO RENZIANO

NORMA RANGERI

Alla base di questo comportamento c'è la convinzione di togliere la bandiera di una eventuale vittoria del No a Grillo e alla destra di Berlusconi, Salvini e Meloni. Ma questa apparente prova di sennatezza, e non è un trascurabile dettaglio, sorvola del tutto sul merito della scelta, lasciata sfumare in lontananza. Così lo schieramento travalica la questione costituzionale per misurarsi solo con la questione politica.

Il dilemma dei No che diventano Sì in realtà dovrebbe essere sciolto molto semplicemente: con il No la sinistra batte un colpo, con il Sì ha tutto da perdere nel merito e in prospettiva. Perché il plebiscitarismo renziano si rafforzerebbe, le minoranze interne verrebbero tacitate e accompagnate all'uscita.



Se la sinistra vuole avere ancora un campo di gioco regolato dalle garanzie costituzionali, nel parlamento, nel capo dello stato, e nelle altre istituzioni repubblicane il No garantisce un habitat democratico e spinge verso una riforma elettorale che torna alle coalizioni. Il minimo indispensabile. Cosa accadrà oggi non lo sappiamo anche se sulla carta i numeri dicono che il No do-

vrebbe vincere con largo margine perché somma uno schieramento politico che va da Sel a Fratelli d'Italia, oltre il 60%. A fronte dell'altro fronte in battaglia dove, in teoria, Renzi può contare solo su larga parte del Pd oltre a Ncd e verdiniani. Del resto è stata questa la grancassa risuonata nella forsennata propaganda, accreditata dai sondaggi e alimentata dalla televisione.

Ma, oltre alla trasversalità di chi si recherà al seggio, giocheranno un ruolo importante le astensioni alimentate anche, se non principalmente, dalla difficoltà di orientarsi nel merito. Quando al referendum costituzionale del 2006 gli elettori vennero chiamati a esprimersi sulla riforma di Berlusconi l'astensione fu del 47,6%. Alla fine se sarà un testa a testa, e il Sì dovesse prevale-

re con uno scarto minimo (magari grazie alla manna dei voti all'estero), Renzi si sentirà in grado di governare e di replicare il risultato al momento delle elezioni politiche. Mentre la sconfitta nell'urna referendaria provocherebbe uno sconvolgimento anche nel Pd, con il presidente del consiglio costretto a dimettersi da segretario.



In ogni caso vittoria o sconfitta di un fronte o dell'altro dipenderà molto dagli astenuti che ognuno si porta dietro. È questo l'aspetto interessante perché anche se il quorum non è importante, nel referendum di oggi una partecipazione inferiore del 50% marcherebbe un ulteriore distacco degli italiani dalla politica. O da un certo modo di fare politica.



Caro Incerto

» MARCO TRAVAGLIO

Caro Incerto, questo referendum tra la Carta dei padri costituenti e quella di Boschi e Verдини dipende da te. Hai tempo fino alle ore 23 per andare al seggio e tracciare una croce sul No.

Tu dici: "Renzi è arrogante, ma non ha alternative valide e gli altri mi fanno paura". Ma questo voto non è su Renzi (sul Pd, il M5S e la Lega voteremo alle Politiche 2018): è su una controriforma costituzionale che abolisce le elezioni per i senatori che, se vince il Sì, renderà Renzi ancor più strafottente. Se

vince il No, oltre a conservare il diritto di voto per il Senato, costringeremo Renzi ad abbassare le penne e a governare finalmente l'Italia, cosache non fada un anno, distratto da una "riforma" che non riguarda uno solo dei problemi del Paese (pensionati e salari bassi, tasse abnormi, disoccupati, Sud abbandonato, corruzione ed evasione fiscale da record, criminalità organizzata e comune, politiche sull'immigrazione, scuola allo sfascio...).

Tu dici: "Non ho avuto tempo di informarmi sulla riforma, sento dire cose opposte pro Sì e pro No e non so di chi fidarmi". È vero. Ma lascia perdere i commenti interessati dei partiti, tutti, che tirano l'acqua al loro

mulino, e fidati degli esperti che non hanno nulla da perdere o da guadagnare dal Sì o dal No: i più insigni costituzionalisti italiani, tra i quali 11 ex presidenti e 11 ex vicepresidenti della Corte costituzionale (tutti pensionati senz'ambizioni di carriera e di vari orientamenti culturali): Zagrebelsky, Marini, Flick, De Siervo ecc. Dicono tutti che questa "riforma" è scritta coi piedi, pericolosa, pasticciata, paralizzante, e votano tutti No. Nel merito: con osservazioni che nessuno ha mai smentito né ha smontato, a parte le bugie, le patacche e i ricatti di Renzi & C. Nessun costituzionalista dello stesso calibro si è schierato per il Sì: vorrà dire qualcosa?

Tu dici: "Ho provato a leggere la riforma, ma non ci ho ca-

pito niente". È accaduto anche a me, poi me l'hanno fatta tradurre da un gruppo di esperti e ho capito quanto è dannosa. Ora prova a leggere un articolo a caso della Costituzione del 1948 (salvo quelli "riformati" in questi 20 anni in ostrogoto) e lo capirai senza interprete. Motivo in più per evitare che ben 47 articoli vengano stravolti da questi analfabeti che non sanno neppure scrivere le leggi (quella sulla PA è stata appena bocciata dalla Consulta e quella sulle banche popolari dal Consiglio di Stato), figurarsi una Costituzione. Se una "riforma" è incomprensibile, il salto nel buio non è bocciarla, ma approvarla senza poterne prevedere le conseguenze.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Tu dici: "Ho votato al referendum contro le trivelle e non è servito a nulla, ora sto a casa". Ma quella volta c'era il quorum, e la vittoria del Sì fu inutile. Stavolta il quorum non c'è e votare è comunque utile. Chi si astiene fa il gioco del Sì, cioè del governo che compra voti con soldi pubblici, false promesse e minacce farlocche: il governo che derise con i "Ciaone" e gli insulti i 14 milioni di cittadini che andarono a votare contro le trivelle.

Tu dici: "Non mi piace Renzi, ma ho paura di Grillo". Grillo non sarà mai candidato. Ma, se ti spaventano l'inesperienza, il diletterantismo, i programmi o la struttura dei 5 Stelle, motivo in

più per votare No. Così Renzi dovrà cambiare l'Italicum, con una nuova legge elettorale anche per il Senato, senza più il ballottaggio fra i due primi partiti e il premio di maggioranza al primo che favoriscono il M5S. Inoltre il No evita l'uomo solo al comando e preserva contrappesi e poteri di controllo sul governo che il Sì alla "riforma" abolirebbe: così chiunque ci governerà sarà limitato da robusti argini che gli impediranno di allargarsi. Tu dici: "Voterei No, ma non voglio votare come Berlusconi e Salvini". Ma, se voti Sì, voti come Verdini, De Luca, Alfano, Cicchitto, Bondi, Pera, Briatore, Vacchi, Ferrara, Confalonieri, Marchionne, Confindustria, i banchieri e tutti i poteri finanziari e internazionali che vogliono colonizzare vie più l'Italia (l'ambasciatore Usa, Juncker, Schäuble, Jp Morgan). Se voti No, sei in compa-

gnia di Rodotà, Camilleri, Servillo, Casati Modignani e tanti altri artisti e intellettuali che hanno animato la serata del *Fatto* per la Costituzione, e poi Carlassare, Pace, Settis, don Ciotti, Di Matteo, Scarpinato, Caselli, Spataro, L&G, Md, Sel, sinistra Pd, M5S, Fiom, Cgil, Verdi. Ma la Costituzione è di tutti, anche di chi non ci piace, infatti fu votata nel '47 da partiti diversissimi fra loro. Normale che forze eterogenee votino allo stesso modo: non per fare alleanze, ma per difendere le regole del gioco. Se poi la Costituzione si salverà anche grazie a B. e Salvini che se ne sono sempre infischiat, vorrà dire che quei due almeno una cosa utile nella vita l'avranno fatta. A loro insaputa.

Tu dici: "Voterei No, ma temo che cada il governo innescando instabilità e speculazione internazionale". I governi

cadono solo se perdono la maggioranza e tutti i partiti che sostengono Renzi ripetono che l'appoggeranno comunque: la maggioranza di oggi sarà la stessa domani. Se poi Renzi si dimette per ripicca ("Muoi Sansone con tutti i filistei") o per bottega elettorale, dopo averlo annunciato e poi smentito, è lui che crea instabilità senza motivo, non chi vota No. E i mercati, i fondi finanziari e le banche d'affari, che pure spingono la "riforma" per colonizzare meglio un'Italia ridotta a Repubblica delle banane, non si fanno mai cogliere impreparati: ora sono pronti sia allo scenario del Sì sia a quello del No. Come per la Brexit, che doveva provocare cataclismi e invece non ha fatto alcun danno.

Caro Incerto, se oggi non vai a votare No, potresti pentirtene domani. Il voto mancante e decisivo potrebbe essere proprio il tuo.



Trionfa il No, Renzi lascia

> Contro la riforma il 60%
Il Sì crolla soprattutto al Sud
Affluenza record ovunque

> Il discorso delle dimissioni:
"Ho perso, è solo colpa mia
vado via senza rimorsi"

> Grillo e Salvini: subito al voto
Berlusconi: ora larghe intese
L'Euro scende ai minimi



Il referendum

Boom di votanti ai seggi. Bocciata la riforma costituzionale cui il premier aveva legato la prosecuzione del mandato. Il Sì travolto al Sud, avanti solo in Toscana, Emilia e Trentino. Il capo del governo nella notte parla in tv

Le dimissioni

Il No a quota 60%. Renzi lascia in lacrime "Sconfitta mia, chi ha vinto faccia proposte"

CARMELO LOPAPA

ROMA. Una valanga di No travolge la riforma costituzionale, affonda il governo Renzi, impallina il segretario del Partito democratico. E il capo dell'esecutivo non attende un solo istante, le dimissioni sono immediate, nella notte, il viso segnato dalle lacrime, il nodo in gola: «Ho perso io e lo dico a voce alta. Non si può fare finta di nulla. Domani pomeriggio (oggi, ndr) riunirò il Consiglio dei ministri e salirò al Quirinale per le dimissioni dal governo. Il No vince in modo netto, ai loro leader le mie congratulazioni, a loro adesso onori e oneri insieme alla grande responsabilità della proposta a cominciare dalle regole. Ci abbiamo provato, ma non ce l'abbiamo fatta. Mi assumo

tutte le responsabilità della sconfitta». La moglie Agnese lo guarda a pochi metri di distanza, commossa anche lei. Poi si allontanano insieme, abbracciati, da Palazzo Chigi.

La conferenza stampa era stata convocata già in serata, quando il tam tam degli exit-poll non lasciava margini di dubbio, poi confermati alla chiusura dei seggi. Alle 2 del mattino il dato del Viminale è inequivocabile: 59,6 per cento i No (11 milioni di elettori), il Sì lontano un abisso: al 40,4 (16,3 milioni). Trascorrono pochi minuti dalla chiusura delle urne e i falchi dell'opposizione vanno subito in tv per dichiarare "morto" il governo Renzi, preannunciare le dimissioni del premier, dichiararsi i veri vincitori. Così Matteo Salvini, il primo, poi Renato Brunetta («Game

over»), Giovanni Toti («Legislatura finita») infine Grillo: «Al voto subito con l'Italicum».

Un risultato che viaggia sull'onda di un'affluenza da record, che tocca quasi percentuali da politiche: al 68,44 per cento (nel 2013 per Camera e Senato era stata al 75). Marea che tanti esperti avevano stimato avrebbe avvantaggiato il Sì. I risultati dicono il contrario. Lo si è capito già dopo le 19, quando il flusso di elettori ai seggi era lievitato a dismisura in regioni quali Veneto, Sardegna e Sicilia, autentiche roccaforti antirenziane. La famosa «maggioranza silenziosa» sulla quale il presidente Matteo Renzi aveva investito è davvero andata a votare. Ma schierandosi dalla parte opposta rispetto a quella dal lui sperata. Fallito anche l'ultimo tentativo del segretario pd di

«de-politicizzare» la consultazione. Il voto diventa politico, punitivo per il suo governo, oltre ogni attesa. Soprattutto al Sud, dove il No viaggia ben oltre il 65 per cento, in Sicilia e Sardegna sfonda il 70 per cento, nella Campania del governatore (renziano) Vincenzo De Luca il 68 per cento. Del resto, solo in tre regioni, Trentino Alto-Adige, Emilia e Toscana, il Sì è risultato in vantaggio.

Non è un caso se sono politiche, immediate le conseguenze che Renzi trae in nottata. Adesso entra in gioco il Quirinale. L'ex premier lascia Palazzo Chigi ma per il momento non la segreteria del Partito democratico, non ne fa cenno per ora. Non è detto che non lo faccia. «Domani la direzione del partito» annuncia il vice segretario Lorenzo Guerini, la sinistra interna non attende altro.

«Non credevo mi odiassero così» L'idea dell'addio alla segreteria pd

La rabbia: toccherebbe a quelli che vincono decidere cosa fare, li voglio vedere

Il retroscena

di Maria Teresa Meli

ROMA «Ho fatto quello che dovevo fare. Ho proposto una riforma giusta. Ho combattuto contro la casta più schifosa. Se non mi vogliono me ne vado con la coscienza a posto»: così Matteo Renzi nel suo giorno più difficile. E quel «me ne vado» va inteso in senso lato. Non si tratta solo di abbandonare Palazzo Chigi, ma addirittura di lasciare la segreteria del partito. Esattamente quello che aveva detto all'inizio di questa avventura referendaria: «Se perdo me ne vado anche dal partito».

È un giorno intriso di amarezza quello in cui il premier deve prendere atto di una realtà che per qualsiasi leader è difficile metabolizzare. «Non credevo che potessero odiarmi così tanto», confessa Renzi ai collaboratori. E aggiunge: «Un odio distillato, purissimo». Non degli italiani. Sono gli avversari quelli a cui il presidente del Consiglio, che oggi rimetterà il suo mandato nelle mani del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, si riferisce. La minoranza del Partito democratico, per esempio, che ha fatto in modo che «ora Beppe Grillo si senta già al governo»: «Altro che mucca in corridoio».

Già, questo assist di Pier Luigi Bersani al Movimento Cinque Stelle ha molto amareggiato il presidente del Consiglio: «Pur di disfarsi di me erano pronti a consegnare l'Italia nelle mani dei grillini». E ancora: «Pensavo fossimo una comunità e invece...». E invece è andata così, gli avversari interni si sono alleati a quelli esterni, «senza rispetto

per il partito e i suoi elettori», tanto che Matteo Renzi, prima della conferenza stampa in cui annuncia il suo addio a Palazzo Chigi, parla così con i suoi collaboratori: «Sono tentato di dire che adesso tocca alla coalizione del No dare le carte, sono loro che devono decidere quale governo fare. Li voglio vedere, non hanno un leader alternativo e non hanno un programma, avevano solo un nemico comune. Stavano insieme soltanto per battermi, del merito della riforma della Costituzione non importava niente a nessuno».

Ma è ovvio che di fronte a un voto popolare il presidente del Consiglio prenda atto «della dimostrazione di democrazia» che rappresenta l'andata alle urne di tanti italiani. Anche se con i fedelissimi riflette ad alta voce sulla portata di quel voto: «Adesso sarà la palude, si è condannata l'Italia all'immobilismo e non si riuscirà più a fare niente».

E adesso Matteo Renzi è di fronte alla decisione più difficile. Il capo dello Stato gli ha già fatto sapere che se lui non intende avere un reincarico non insisterà. Ma un governo ci vuole, perché c'è una legge elettorale da fare. È questa l'opinione del Quirinale, che il presidente del Consiglio conosce bene. E non da oggi.

Quindi? Una parte della maggioranza del Partito democratico, Dario Franceschini in testa, appellandosi al «senso di responsabilità» gli suggerisce di non dimettersi e andare avanti o, comunque, di accettare un reincarico. Un'altra parte lo spinge verso le elezioni anticipate. E Renzi? Ieri sera era fermamente deciso a non accettare «un altro giro» e ha ribadito ai suoi che intende lasciare anche la leadership del Pd. Ma, per quanto sia propenso a «lasciare la politica», nonostante i suoi lo spin-

gano a mutare opinione, Renzi ieri sera ragionava sulla via più breve per arrivare alle elezioni anticipate «senza mandare allo sbando il Paese». Si perché il presidente del Consiglio non vuole assolutamente «disperdere quello che è stato fatto finora», anche se ritiene che il tempo di questa legislatura sia ormai scaduto.

Un altro governo, dunque, per pochi mesi, quelli che servono per varare una nuova legge elettorale, «senza inventarsi lungaggini». Ma che governo? Un esecutivo guidato da Pier Carlo Padoan, per puntare sulla continuità della politica economica? O piuttosto un governo istituzionale guidato da Pietro Grasso, nei confronti del quale i deputati e i senatori renziani potranno fare guerriglia quotidiana in Parlamento?

Tutto dipende dalle decisioni del premier. Dimissioni irrevocabili da segretario o dimissioni per andare a un congresso anticipato e alle elezioni nel 2017?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

Il premier ragiona sulla via più breve per le urne, «senza mandare allo sbando il Paese»



Il premier lascia già oggi Subito le consultazioni

► Presiederà il Cdm, quindi salirà al Colle ► «Manovra avanti lo stesso». Prime Potrebbe abbandonare anche la segreteria Pd tensioni con Ncd, maggioranza in bilico

IL RETROSCENA

ROMA Amareggiato, deluso, ma pronto a fare Matteo Renzi e quindi a dimettersi dopo la sconfitta. «Ho perso, ma non hanno perso le mie idee». L'itinerario sarà quello annunciato tante volte in campagna elettorale. Dimissioni oggi nelle mani di Sergio Mattarella e poi, nel pomeriggio, il consiglio dei ministri. L'accelerazione è molto renziana e coinvolgerà probabilmente anche il partito dove domani, in direzione, si presenterà dimissionario.

La necessità di completare l'iter della legge di Bilancio, ora al Senato ma che dovrà probabilmente tornare alla Camera per il via libera definitivo, potrà andare avanti anche in corso di crisi perché Renzi di rimanere più a lungo a palazzo Chigi, dopo la sconfitta che si profilava già nella tarda serata di ieri, non ne ha nessuna intenzione. Toccherà quindi al Capo dello Stato Sergio Mattarella aprire, dopo le dimissioni del premier, le consuete consultazioni dove Renzi andrà in qualità di segretario del Pd se la direzione gli confermerà la fiducia.

TECNICI

«Vogliono tenersi D'Alema, Cirino Pomicino, Dini, Salvini, Grillo, facciano pure. Ora tocca a loro», è lo sfogo del premier che a Roma rientra in compagnia della moglie Agnese. La débâclé è cominciata a concretizzarsi a metà pomeriggio quando

le code nei seggi davano il segnale che il No era riuscito a mobilitare in maniera massiccia sia i contrari al governo sia coloro che - incuranti di sprechi e sovrapposizioni - tengono a tenere intatta «la Costituzione più bella del mondo». Quando gli exit-poll dei vari istituti di ricerca hanno cominciato a combaciare dando il segno di un divario difficilmente colmabile, tutti gli scenari del «dopo» che Renzi nelle ultime settimane aveva tralasciato di considerare, sono tornati a concretizzarsi. Compresa quell'ipotesi di un governo più o meno tecnico che dovrebbe portare il Paese alle urne dopo aver messo mano alla legge elettorale. Sempre che la maggioranza resti intatta, visto che anche il Ncd domani riunirà la direzione e non è detto che dica sì a qualunque governo presieduto da un Pd come sostiene D'Alema.

Renzi sosteneva ieri notte di non avere «nessuna soluzione in tasca» e di condividere le preoccupazioni del Quirinale sulla necessità di mettere in sicurezza i conti del Paese e di offrire all'esterno non un'immagine di caos. Non ha però intenzione di dare i voti del Pd ad un governo che nasce per «vivacchiare» sino alla scadenza della legislatura. La sua linea, che intende confrontare prima nel partito con una riunione della direzione per domani e forse con un congresso anticipato, prevede la nascita di un esecutivo che tenti di metter mano ad una legge elettorale e che sappia dare governabilità al Paese nonostante

il Senato sia rimasto in piedi. I nomi dei possibili traghettatori non mancano, da Dario Franceschini a Graziano Delrio, da Paolo Gentiloni a Piercarlo Padoan. Non servirà molto tempo per capire se il tentativo ha gambe per riuscire, altrimenti si vota con ciò che resterà dell'Italicum dopo la pronuncia della Consulta e con il consultellum al Senato.

L'analisi del voto, che si farà meglio oggi, segnala un numero di voti assoluti presi dal Sì superiore a quelli incassati alle elezioni Europee dal Pd e dall'Ncd (circa 12 milioni di voti). Un «bottino» che per qualcuno sarebbe in grado di convincere Renzi a mettere su un nuovo governo in grado di arrivare a fine legislatura perché è l'unico leader che conserva il suo 40% e che non deve dividere con nessuno, se non con i centristi di Alfano, i milioni di voti ricevuti.

FORTUNA

Ipotesi che per ora cozzano con il carattere del presidente del Consiglio che quando perde, perde, lo ammette e si fa da parte. Quando venne sconfitto alle primarie da Bersani restò a fare il sindaco rifiutando anche il seggio parlamentare. E così farà ora che la sconfitta si ripercuote sul governo. I numeri alla Camera impediscono la nascita di un governo senza il Pd o alla Dini, ma danno al primo partito di Montecitorio, e al suo segretario, una responsabilità non da poco sul destino della legislatura.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il toto-premier



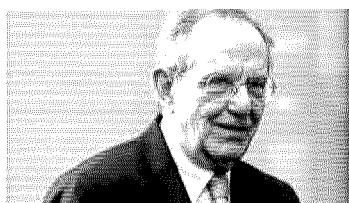
Franceschini

L'attuale ministro della Cultura è considerato assai vicino a Sergio Mattarella



Gentiloni

Il titolare degli Esteri, uomo di fiducia di Renzi, potrebbe guidare un altro governo Pd-Ncd



Padoan

La sua candidatura per un ipotetico governo tecnico rassicherebbe i mercati



PERSONAGGIO

**Matteo pensa
già alla rivincita**

Fabio Martini A PAGINA 3

Il passo indietro studiato per “rimettersi in cammino” verso le elezioni politiche

Nel discorso della sconfitta il leader ha ritrovato un tocco umano che aveva perduto. Ma ora la sfida più difficile è dentro il Pd

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Il corposo voto di “sfiducia” degli italiani lo ha spinto fuori da palazzo Chigi e ora il piano di Matteo Renzi è quello di trasformare la sconfitta al referendum nella sua vittoria alla prossime elezioni Politiche. Certo, non sarà facile, ma il progetto è lineare: anzitutto indicare al Capo dello Stato il candidato più gradito per palazzo Chigi e subito dopo, fatto il nuovo governo, Renzi intende «rimettersi in cammino», come ha detto ieri sera nel suo commosso commiato. Questo significa restare alla guida del Pd, provare ad anticipare il congresso, vincere le Primarie e proiettarsi verso le prossime elezioni come leader del Pd. Certo, non sarà una passeggiata, ora nel Pd il boccino passa al nuovo “centro”, formato dagli ex Ppi di Dario Franceschini e gli ex Ds di Andrea Orlando, Maurizio Martina, Matteo Orfini. Proveranno a spostare il segretario?

Operazione non semplice quella di Renzi, ma proprio a questo tragitto prelude l'uscita da “statista” del premier: mollando senza indugio la sua poltrona, il segretario del Pd intende ricostruirsi una sua “verginità”. Esattamente come fece nel 2012, quando fu sconfitto da Pier Luigi Bersani alle Primarie del Partito democratico. E proprio sul discorso

di “accettazione della sconfitta”, Renzi costruì la sua rivincita alle Primarie poi vinte contro Gianni Cuperlo. Ecco, perché ieri notte Renzi ha risparmiato qualsiasi recriminazione nei confronti dei suoi avversari, a cominciare dai suoi compagni di partito.

E alla costruzione del “nuovo” Renzi può contribuire anche quel frammento di

commozione che il premier uscente ha manifestato, mentre ringraziava e salutava moglie e figli. Commozione sicuramente autentica, ma che colma uno dei deficit di immagine di Matteo Renzi, leader senza anima, che in questi mesi ha provato ad affettare emozione in circostanze drammatiche. Ma senza mai riuscire a restituire l'immagine di leader “umano”, come

invece gli suggerivano i suoi consiglieri.

Matteo Renzi questo pomeriggio si dimetterà e probabilmente indicherà al Capo dello Stato le preferenze sue e del Pd per il prossimo inquilino di palazzo Chigi. Quando Renzi vedrà Mattarella, i mercati si saranno già espressi e in caso di reazione molto "aggressiva" e speculativa, la bilancia potrebbe pendere verso un governo affidato alla guida del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Ma senza terremoti finanziari, il favorito resta il presidente del Senato Pietro Grasso, soluzione "naturale" in quanto seconda carica dello Stato.

Un'altra incognita riguarda la squadra di governo. Un esecutivo-fotocopia verrebbe vissuto da Renzi come un affronto: ecco perché è possibile che si vada verso qualche ricambio: Dario Franceschini potrebbe assumere il decisivo dicastero delle Riforme, mentre un avvicendamento potrebbe investire il ministero dell'Interno e dell'Università.

Certo, ad un addio così brusco, Matteo Renzi non aveva mai voluto credere. Ma quando la sconfitta è diventata batosta, a mezzanotte e un quarto del 5 dicembre, si è presentato davanti alle telecamere, con la moglie Agnese a pochi passi e lui - sempre così granitico - si è commosso, la voce si è incrinata quando ha dovuto annunciare l'addio. E, per una volta leggendo dagli appunti che aveva preparato nelle ore precedenti, Matteo Renzi si è congedato da statista: «Si può perdere un referendum, ma non si perde il buon umore. Io ho perso e lo dico a voce alta, nella politica italiana non perde mai nessuno, andiamo via senza rimorsi». E ha annunciato che oggi pomeriggio sarà al Quirinale per rassegnare le dimissioni. E ha fatto capire di restare in politica: «Questi mille giorni sono volati, ora per me è tempo di rimettersi in cammino».



La telefonata al Colle Il primo confronto per la nuova fase

Mattarella e la necessità di tempi rapidi

Il capo dello Stato

ROMA La partita referendaria è stata giocata nel Paese ma al Quirinale i tempi supplementari sono appena iniziati. Già nelle prossime ore, l'«arbitro» Sergio Mattarella si troverà di fronte un presidente del Consiglio dimissionario, pur con l'assicurazione che il governo Renzi sarà ancora al lavoro nei prossimi giorni per assicurare l'approvazione della legge di Stabilità. Per il Colle, dunque, il quadro che esce dalle urne è carico di incognite: tempi e soluzioni di una «crisi al buio» entrano a questo punto nell'area dell'incertezza che, poi, è il terreno di gioco preferito dalla speculazione e dai mercati internazionali. Un governo stabile, che ha voluto giocare e ha perso le sue carte sul tavolo del referendum costituzionale, lascia. Ma ora, anche per il capo dello Stato, all'orizzonte si intravedono solo formule incerte, tutte da costruire: perché il fronte del No vincente non può esprimere una maggioranza capace di sostenere un nuovo governo.

Il Quirinale, vista l'estrema delicatezza del passaggio istituzionale, si era allarmato per l'ipotesi che Matteo Renzi desse l'annuncio delle dimissioni in piena notte a Palazzo Chigi davanti alle telecamere, prima di salire al Colle. Poi, però, una telefonata dello stesso Renzi a Mattarella ha chiarito che tutti i passaggi istituzionali verranno rispettati, e anche in tempi rapidi. Anzi, il premier in diretta tv, nell'annunciare le sue dimissioni, ha riconosciuto che «tutto il Paese sa di poter

contare su una guida autorevole e salda come quella del presidente Mattarella». Altro disappunto che serpeggia al Colle vale pure per le opposizioni, Grillo e Salvini in testa, perché, per Sergio Mattarella, lo scenario più fosco è quello di un Paese lacerato: tra la facile euforia di chi ritiene di aver vinto l'intera posta e la depressione o, peggio ancora, la smania di rivalsa di chi ha perso.

Ancora sabato, nel momento in cui ha lasciato il Quirinale per volare a Palermo — dove poi ha votato nel seggio 535 della scuola «Giuseppe Piazzi» — il presidente della Repubblica nutre una preoccupazione sopra le altre: al di là del risultato del referendum — affidato «naturalmente alla sovranità degli italiani» — la prima emergenza da affrontare per il Colle, alla chiusura delle urne, sarebbe stata quella di ricucire un Paese dilaniato da una campagna referendaria non priva di colpi proibiti, su un fronte come sull'altro.

Però ieri sera, al suo ritorno dalla Sicilia, anche nell'appartamento privato del presidente sono iniziati a rimbalzare i primi «exit poll» che davano il No in forte vantaggio sul Sì e che prospettavano, anche per il Quirinale, un risultato foriero di soluzioni istituzionalmente complesse. Così dalla gestione di uno scenario con due sole variabili comunque incardinate sulla centralità del premier-segretario Renzi — vittoria di misura del Sì o sconfitta del Sì, sempre per pochi decimali — anche sul Colle ha

preso corpo lo «scossone» inflitto al governo.

Questo risultato, pur sempre nel recinto costituzionale tracciato dalla Carta, dà più libertà di movimento a Mattarella. Ma il terreno di gioco, con il premier dimissionario che non vorrebbe restare neanche in panchina, si fa davvero pesante.

Dino Martirano

Le incognite

Le formule sono da costruire: il fronte del No non esprime una maggioranza di governo

I paletti del Colle: ricucire il Paese

Verifica dei numeri in Parlamento

► **Mattarella: sforzo comune per abbassare i toni e scongiurare le urne**
Prudenza per evitare choc finanziari e far approvare la Finanziaria

IL QUIRINALE

ROMA E adesso? Non c'è dubbio che la vittoria del No, se suscita qualche comprensibile apprensione ed inquietudine sul Colle per i futuri scenari politici, non arriva come un risultato imprevisto o imprevedibile. Anche le dimensioni della sconfitta del Sì non erano forse immaginabili. La partita era molto aperta e non a caso negli interventi pre-elettorali, Sergio Mattarella aveva chiesto (peraltro senza molto successo) ai contendenti di entrambi i fronti «rispetto reciproco prima e dopo il voto», limitando se possibile il dibattito al merito della riforma costituzionale. Egli, insomma, ragionava già nella prospettiva odierna con la necessità da parte di tutti di prendere atto del responso dei cittadini qualunque fosse stato. E naturalmente con l'obbligo di rispettare la volontà della maggioranza degli italiani.

«NERVI SALDI»

Dunque, la linea del Quirinale rimane abbastanza ferma e chiara. «Bisogna che tutti mantengano i nervi saldi e che ci sia uno sforzo comune per abbassare finalmente i toni e rappacificare il Paese», diceva come un mantra lo stesso Mattarella a chi lo avvicinava alla vigilia del voto. E oggi questa esigenza si ripropone in termini ancora più perentori. Perché nell'ottica presidenziale

bisogna al più presto accantonare i veleni che hanno diviso e lacerato il Paese, trasformando gli schieramenti in guelfi e ghibellini, e riprendere la strada per quella che appare la massima priorità nazionale: assicurare la stabilità politica ed economica, anche per evitare possibili agguati della speculazione internazionale e contraccolpi in uno scenario economico-sociale non rassicurante.

Certo, la via non è priva di ostacoli e di incognite. Gli effetti del voto sono tutti da valutare. Ma sul piano istituzionale, Mattarella ha pochi dubbi. Il punto fondamentale è che non è in gioco la fiducia, poiché il governo dispone di una maggioranza nei due rami del Parlamento. Mattarella entrerà in azione da oggi pomeriggio, soltanto dopo che Renzi sarà salito sul Colle - come ha preannunciato - per rassegnare le dimissioni, prendendo atto della pesante sconfitta referendaria. Il capo dello Stato non farà certo venir meno quei «suggerimenti» e quei tentativi di persuasione che egli come «arbitro» e garante della Costituzione è in qualche modo tenuto a dare.

LE INTENZIONI DEL PREMIER

Certo, Mattarella è consapevole che molto dipenderà dalle intenzioni del premier e del Pd, senza i voti del quale non è immaginabile una maggioranza alternativa, soprattutto alla Camera. L'inquilino del Colle dovrà comprendere la delusione di Renzi, ma cercherà di evitare deci-

sioni avventate che lascino il Paese senza guida né potrà condividere la prospettiva di una lunga campagna verso un voto anticipato. Prima di tutto dunque andranno verificati i numeri in Parlamento. Infatti la vittoria del No impone di varare una legge elettorale anche per il Senato riconfermato nelle sue funzioni,

non prevista dall'Italicum; mentre sullo stesso Italicum incombe il responso della Consulta, i primi mesi del prossimo anno, che potrebbe imporre modifiche, ravvisando elementi di incostituzionalità. Senza contare che il governo deve restare in carica per assicurare l'approvazione definitiva della manovra finanziaria entro la fine dell'anno e quindi definire il difficile contronto con la Commissione Ue. Insomma, la ragioni per procedere con i piedi di piombo ci sono tutte. Per non parlare di appuntamenti cruciali in primavera (come le celebrazioni per i 60 anni dei Trattati di Roma e il G7 di Taormina) che mal si conciliano con un Paese in campagna elettorale. Dunque, bisogna evitare a tutti i costi un percorso troppo a lungo dominato dall'incertezza politica. Ma nell'ottica del Colle questi sono scenari ancora prematuri. Ora bisogna liberarsi dalle tossine della campagna referendaria e rimbocarsi le maniche per affrontare con il massimo di unità e di coesione possibili le innumerevoli sfide interne ed internazionali.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia al voto

IL GOVERNO

Lo scenario

Il leader del Pd ha già detto no a governi tecnici o del presidente e vuole puntare su una figura rassicurante per l'Ue e i mercati

Ipotesi crisi-lampo e governo Padoan

Nel Pd si guarda al ministro dell'Economia (oggi a Bruxelles) come traghettatore verso il voto

Emilia Patta

ROMA

La decisione di Matteo Renzi di prendere atto del risultato negativo delle urne è arrivata prima ancora che fossero resi pubblici gli exit poll, che hanno consegnato un vantaggio per il No fino a 20 punti, vantaggio poi confermato dai dati reali. Tanto che la notizia della conferenza stampa a Palazzo Chigi per annunciare la sua volontà di rimettere nella mani del Capo dello Stato il mandato di presidente del Consiglio è stata diffusa, anche se informalmente, un'ora e mezzo prima della chiusura dei seggi. Ed è chiaro che la serata, trascorsa direttamente a Palazzo Chigi senza il previsto passaggio a Largo del Nazareno, è stata puntellata da considerazioni e paletti per il dopo. Renzi salirà dunque al Quirinale oggi per rassegnare le dimissioni. E Sergio Mattarella non potrà che prenderne atto, provando al massimo a convincerlo a restare fino all'approvazione definitiva della legge di bilancio, in una sorta di dimissioni "congelate" fino a fine anno. Ma questa eventualità è poco congeniale al carattere di Ren-

zi e pare esclusa dalle parole inequivocabili di ieri notte («la mia esperienza di governo finisce qui»). E lui stesso ha fatto intendere che non sarà certo la necessità di approvare la legge di bilancio in Senato a cambiare il quadro: il sì della Camera è già arrivato, la manovra viaggia in sicurezza, e un governo ci sarà in ogni caso senza che il Paese corra il rischio dell'esercizio provvisorio («tutto il Paese sa che può contare su una guida autorevole e salda, quella del Presidente Mattarella»).

La concomitanza dell'Eurogruppo a Bruxelles, stamane, con il ministro Pier Carlo Padoan a "difendere" i saldi della manovra del governo è illuminata, dal momento che proprio verso l'attuale ministro dell'Economia si volgono in queste ore gli occhi del Pd per la formazione di un governo che traghetti il Paese fino a nuove elezioni politiche. Già, perché anche dal Colle è trapelato nei giorni scorsi che, almeno in una prima fase successiva alle dimissioni di Renzi da Palazzo Chigi, il pallino resta comunque nella mani del leader del Pd, un partito forte di oltre 400 parlamentari. Niente governi tec-

nici o del presidente, insomma, come ha avuto modo di chiarire più volte lo stesso Renzi in campagna elettorale. Certo, un conto è quello che si dice prima e un conto il quadro politico del giorno dopo. Ma è nell'interesse dello stesso Renzi, che rimarrà comunque alla guida del Pd fino al congresso, trovare una soluzione politica puntando su una figura rassicurante per l'Europa e per i mercati e a lui vicina: è appunto l'identikit di Padoan, identikit che si rafforza nello scenario indirettamente descritto ieri da Renzi di rapido cambio di governo con la legge di bilancio ancora da approvare in Senato (l'alternativa è l'approvazione con fiducia in modo da aprire subito dopo la crisi di governo).

È anche vero che uno dei principali compiti del nuovo governo, si fa notare in casa democratica, sarà quello di promuovere una nuova legge elettorale che unifichi il sistema ora in vigore per la Camera (il maggioritario Italicum) con quello in vigore per il "confermato" Senato (il proporzionale Consultellum). Un compito squisitamente politico per cui sarebbe più adatta una figura come quella dei

ministri Graziano Delrio o Dario Franceschini (anche se in Parlamento si fa ancora il nome dei due presidenti Pietro Grasso e Laura Boldrini). Ma è pur vero che sarà la stessa Corte costituzionale, nell'ipotesi non tanto remota che i partiti non riescano a mettersi d'accordo, a decidere ai primi di gennaio quale sarà la legge elettorale della Camera. Rimettendo il sistema potenzialmente in grado di andare verso nuove elezioni politiche. E dall'invito di Renzi ai promotori del No ad avanzare loro una proposta sulla legge elettorale si capisce che lui nella partita vuole entrarci il meno possibile, e che la faccia sul proporzionale da leader del Pd non vuole mettercela.

Resta ferma l'idea di Renzi della necessità di andare alle urne politiche il prima possibile, una volta approvata la manovra e sistemata la legge elettorale. Ma certo i venti punti di scarto tra No e Sì potrebbero da una parte indurre Renzi ad una maggiore cautela in fatto di urne anticipate, dall'altra rendere i gruppi parlamentari del Pd per così dire meno "disciplinati". Come sempre in politica, il giorno dopo inizia un film del tutto nuovo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prossime tappe

LE DIMISSIONI

Oggi l'addio a Palazzo Chigi
Renzi salirà al Quirinale oggi per rassegnare le dimissioni. E Sergio Mattarella non potrà che prenderne atto, provando al massimo a convincerlo a restare fino all'approvazione definitiva della legge di bilancio. Ma questa eventualità è poco congeniale a Renzi: lui stesso ha fatto intendere che non sarà la necessità di approvare la legge di bilancio in Senato a cambiare il quadro: il sì della Camera è già arrivato, la manovra viaggia in sicurezza e non si rischia l'esercizio provvisorio.

L'IPOTESI PADOAN

Cambio di governo rapido
Molti non solo dentro il Pd, guardano al ministro dell'Economia Padoan come l'uomo giusto per traghettare il Paese a nuove elezioni con un rapido cambio di governo. Ed è nell'interesse dello stesso Renzi trovare una soluzione politica puntando su una figura rassicurante per l'Europa e per i mercati e a lui vicina com'è il ministro Padoan. Un'ipotesi che si rafforza anche in vista dell'approvazione definitiva della legge di bilancio che aspetta l'ultimo sì del Senato.

LE ALTERNATIVE

Un premier "politico"
Tra i principali compiti del nuovo governo ci sarà quello di varare una nuova legge elettorale che unifichi il sistema per la Camera con quello per il Senato. Un compito politico per cui sarebbe più adatta una figura come quella del ministro Graziano Delrio o del ministro Dario Franceschini. Restano però in piedi anche le ipotesi più "istituzionali": per questo si fanno i nomi dei due presidenti delle Camere, Pietro Grasso e Laura Boldrini.

LE ALTERNATIVE

I ministri Delrio e Franceschini sono un'ipotesi possibile per varare la legge elettorale. Si fanno anche i nomi di Grasso e Boldrini

Gli scenari

PER SAPERNE DI PIÙ
www.quirinale.it
www.repubblica.it

Per evitare un ritorno immediato alle urne il Capo dello Stato esplorerà il tentativo di varare un governo di scopo che assicuri stabilità e affronti il nodo della legge elettorale: l'Italicum non vale per il Senato

Il dopo Renzi

Padoan in pole, ipotesi Grasso le carte in mano a Mattarella

TOMMASO CIRIACO

ROMA. E adesso tocca all'arbitro. Da settimana ogni passo di Sergio Mattarella è orientato alla stabilità, ma lo schiaffo referendario sembra rendere impossibile un governo saldo con Matteo Renzi a Palazzo Chigi. Intendiamoci: per il Colle è sempre l'attuale capo dell'esecutivo a dover decidere se restare in sella. Non sarebbe certo il Capo dello Stato, insomma, a non favorire un "Renzi bis". Ma sono la politica, e lo stesso leader, ad essere già passati al piano B. Toccherà allora al Presidente gestire un passaggio così traumatico. A partire dalla scelta del nuovo premier, che potrebbe uscire da una terna di nomi capaci, per ragioni diverse, di sbrogliare questa matassa infernale: Pier Carlo Padoan, Piero Grasso e Graziano Delrio. Con il ministro dell'Economia in pole.

Il tonfo di Renzi è stato fragoroso, impossibile ignorarlo. E però, per Mattarella, ogni ragionamento parte da una considerazione che discende dal suo ruolo di garante: un referendum non può considerarsi alle stregua di elezioni politiche. Se Renzi volesse tentare la carta del reincarico, magari dopo giorni di gravi tensioni sui mercati, non troverebbe insomma ostacoli. Il problema è che proprio il leader ha deciso di trarre le conseguenze politiche di questa sonora bocciatura della riforma. Ed ecco allora che entra in campo il Colle. Discretamente, Mattarella ha già tessuto una tela fatta di *moral suasion* e appelli alla responsabilità. Ne servirà parecchia, soprattutto per dribblare lo scoglio di una crisi senza sbocchi.

Tutto sarà più chiaro al termine delle consultazioni al Quirinale, con un'unica stella polare a guidare il Capo dello Stato: nessun governo potrà nascere contro Renzi e contro il

Pd, che resta comunque la forza di maggioranza relativa in Parlamento.

I nomi, si diceva. Molto dipenderà dai palletti di Renzi. E ancor di più, se possibile, influiranno il contesto e le priorità del nuovo esecutivo. Se ad esempio dovesse rivelarsi concreto il timore di molti — e cioè che la vittoria del No affossi le Borse, destabilizzando lo spread e influenzando negativamente la partita delle banche — lo sbocco naturale diventerebbe quello di un esecutivo Padoan. Il ministro dell'Economia, giudicato in Europa garanzia di continuità, prenderà parte già stamane alla prevista riunione dell'Eurogrup-

Per il Colle la prima scelta era Renzi, ma è lo stesso premier ad essere passato al "piano B". Che non potrà comunque prescindere dal Pd

po. «Certo che prepariamo una rete di protezione finanziaria — spiegava alcune settimane fa ai militanti preoccupati dal No — Non a caso il 5 dicembre mattina sarò a Bruxelles».

C'è lo scenario Padoan, il più concreto. Se il sistema dovesse mostrarsi stabile, però, la battaglia della legge elettorale diventerebbe il cuore del risiko parlamentare. Ed è proprio con questo schema che una carta istituzionale come quella di Piero Grasso potrebbe affermarsi. Dalla sua, il Presidente del Senato vanta un buon rapporto con le opposizioni. E garantisce anche un vantaggio tattico all'attuale premier: non essendo renziano, consentirebbe al leader Pd di marcare una distanza da Palazzo Chigi, ottima per costruire la prossima campagna per le politiche.

E se invece dalla crisi uscisse un progetto

di governo che ha come orizzonte la fine della legislatura? A quel punto Renzi potrebbe preferire una staffetta con un uomo di fiducia come Graziano Delrio. Renziano della prima ora, anzi "il primo dei renziani", ha attraversato una fase complicata nei rapporti con il capo. Ultimamente, però, è tornato il sereno. Le altre due soluzioni politiche — meno probabili — rispondono ai profili di Dario Franceschini e Paolo Gentiloni. Il primo resta uno degli azionisti di maggioranza del Pd e gode di un buon rapporto con il Colle. La sua ascesa, però, sarebbe mal digerita dai renziani. Il contrario del titolare della Farnesina, vicino a Renzi e per questo poco amato dal resto del partito.

Sullo sfondo emerge anche la figura di Romano Prodi. Nelle ultime ore settori crescenti del Partito democratico sono tornati a invocare a gran voce il suo nome. Una soluzione quotatissima tra le truppe dem, quindi, ma che si scontra con un dato di realtà: il Professore ha già fatto sapere di non essere interessato a un simile scenario. Suggestiva è anche la soluzione Emma Bonino. Curriculum internazionale, già commissaria europea negli anni Novanta, con un certo appeal nel mondo grillino. Complicato però che tra i dem si raggiunga un'intesa sul suo nome. Capitolo a parte, infine, per Giuliano Amato. Il suo identikit è in cima ai desideri del "partito dell'esperienza", visto che il giudice della Corte costituzionale ha già guidato in due occasioni l'esecutivo. Ben visto anche nel centrodestra, meno da alcuni settori dell'opinione pubblica.

Se nessun nome dovesse conquistare una maggioranza, non si può escludere un rapido ritorno al voto con l'attuale premier ancora a Palazzo Chigi. La verità, comunque, è che il puzzle è appena saltato. E sembra terribilmente difficile ricomporlo, a maggior ragione senza Renzi.

IL QUIRINALE

Reincarico
o nuovo uomo Pd

Ugo Magri A PAGINA 5

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Il rompicapo di Mattarella Nessun esecutivo senza il Pd L'alternativa è andare al voto

Oggi il Presidente vorrà capire le vere intenzioni del premier

Per Mattarella si annuncia la prima vera prova del fuoco, una sfida da far tremare i polsi. Dovrà individuare in fretta il successore di Renzi, per evitare che sull'Italia si scateni la furia dei mercati. C'è una legge elettorale da rifare, un sistema bancario da mettere in sicurezza, un negoziato vitale con l'Europa da condurre in porto. Ma il Presidente non potrà contare sul concorso dell'opposizione, che anzi si scatenerà chiedendo di tornare al voto il più in fretta possibile. Tirerà la giacca del Presidente, lo sottoporà a un pressing che già si annuncia sguaiato. È in fondo il destino di tutti gli inquilini del Colle nei momenti difficili: trovarsi da soli con la propria coscienza. Mattarella la seguirà senza protagonismi, chi lo conosce non ha il minimo dubbio.

Nessun «piano B»

Quando questo pomeriggio si troveranno di fronte, il Presidente chiederà a Renzi di scoprire fino in fondo le carte. La telefonata di ieri notte è stata troppo breve per capire se l'addio del premier è definitivo e irrevocabile, oppure a certe ipotetiche condizioni Matteo sarebbe disposto a tornare sui suoi passi: per esempio, al termine di un dibattito parlamentare che gli rinnovasse la fiducia della

maggioranza tanto alla Camera quanto al Senato. Magari dopo avere accertato l'impossibilità di soluzioni diverse, con una squadra governativa tutta nuova, liberata dai pesi morti e dalle personalità più divisive. Mattarella chiederà a Renzi di mettere le carte in tavola perché può sembrare incredibile,

vista la cordialità dei rapporti, eppure le reali intenzioni del premier sul Colle non sono note. Non lo sono in quanto l'ipotesi della sconfitta al referendum era rimasta finora sullo sfondo; mai che nei colloqui quasi quotidiani col Presidente fosse stato ipotizzato un «piano B». Renzi aveva sempre trasmesso l'impressione di potercela fare, e perfino negli ultimi giorni la narrazione di Palazzo Chigi aveva ruotato intorno alla rimonta straordinaria del SI, per cui la vittoria era fuori discussione. Al Quirinale ne avevano preso atto, né avrebbero potuto fare diversamente.

Il filo del Colle

Se per caso Renzi fosse disponibile a riprovarci, Mattarella ripartirebbe proprio da lui per una ragione precisa: sebbene sconfitto, il premier dimissionario resta pur sempre segretario Pd. Cioè leader del partito che da solo controlla un ramo del Parlamento, la Camera dei deputati. Non è una questione di preferenze ma di aritmetica: senza l'apporto renziano nessun governo potrebbe nascere. Dunque inutile girarci intorno. Le opposizioni griderebbe allo scandalo e contro un ipotetico Renzi-bis metterebbero in campo azioni di prote-

sta; però sarebbe un percorso coerente con 70 anni di prassi costituzionale. Qualora invece Renzi se ne tirasse fuori, confermando fino in fondo le sue intenzioni, il Presidente sceglierebbe il successore sulla base delle indicazioni Pd. Ma cosa succederebbe se nemmeno il Pd gli desse una mano? A quel punto torneremmo inevitabilmente al voto. Sembra escluso che Mattarella voglia mettere in campo governi «tecnici», oppure «del Presidente», che non abbiano un chiaro ancoraggio nella maggioranza parlamentare. Il referendum ha detto NO alla riforma costituzionale e, indiretta-

mente, ha travolto il premier; ma non ha fatto venir meno l'alleanza tra Pd e centristi. Quella c'è ancora ed è potenzialmente in grado di esprimere un governo. Ma come estremo atto prima di sciogliere le Camere, il Capo dello Stato pretenderebbe dal Pd una dichiarazione esplicita che dovrebbe suonare più o meno in questi termini: «Non siamo disposti a sostenere nessun governo, e ce ne assumiamo la responsabilità». Solo a quel punto Mattarella convocherebbe i comizi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Dilemma

Il Capo dello Stato dovrà prima sondare la possibilità che Renzi resti cambiando la squadra di governo. Se le intenzioni del premier fossero di non impegnarsi nell'incarico, Mattarella dovrà rivolgersi al Pd per chiedere altri papabili. Se anche dal partito non arrivassero indicazioni, si andrebbe probabilmente al voto

Il peso del Veneto e delle isole La Carta muove più dei partiti

L'affluenza supera le aspettative: oltre il 68 per cento, dieci punti sopra le Europee del 2014

di **Nando Pagnoncelli**

La partecipazione al voto rappresentava una delle principali incognite del referendum costituzionale, accentuata anche dalla data del voto: non ci sono precedenti di una consultazione di questa portata nel mese di dicembre.

Ebbene, si può osservare che la partecipazione al voto è stata molto superiore alle attese, attestandosi oltre il 68%, un dato di circa 10 punti al di sopra di quello delle Europee del 2014, quando votò il 58,7% degli elettori residenti in Italia. Basti pensare che già alle 19 l'affluenza risultava superiore a quella definitiva delle europee in ben 7 regioni. E rispetto a due anni fa la partecipazione complessiva è risultata particolarmente elevata soprattutto

nel Triveneto e nelle regioni meridionali, in particolare in Sicilia e in Sardegna.

Si tratta di un dato davvero sorprendente soprattutto in considerazione dei temi del referendum e del clima che ha accompagnato la lunghissima campagna. Il livello di conoscenza dei contenuti della riforma da parte dei cittadini risultava piuttosto limitato ed era focalizzato prevalentemente sulla trasformazione del Senato. Non va poi dimenticato che per la maggioranza dei cittadini i temi istituzionali risultano ostici e a molti sfuggono le implicazioni della riforma. Dunque non stupisce che alla vigilia della consultazione solamente meno di un italiano su dieci riteneva prioritaria la riforma, considerando ben altri i problemi del Paese: occupazione, crescita economica, tasse, immigrazione.

Quanto al clima che ha caratterizzato la contesa c'è poco da aggiungere a quanto scritto da Pierluigi Battista che sul *Corriere* si chiedeva se si sia trattato della peggiore campagna mai conosciuta in Italia in epoca repubblicana. Toni esasperati, insulti, accuse. Abbastanza per allontanare gli elettori, soprattutto in un'epoca già di per sé caratterizzata da una grande disaffezione nei confronti della politica, dei partiti e dei leader.

Come si spiega allora la mobilitazione degli elettori? Una prima spiegazione potrebbe fare riferimento alla diffusa domanda di cambiamento presente nel Paese. O, meglio, alle due diverse domande di cambiamento che si sono scontrate: la prima riguardante il cambiamento delle istituzioni, la seconda il cambiamento del quadro politico e le

dimissioni del governo.

Ma il motivo principale potrebbe risiedere nell'importanza attribuita alla Carta costituzionale dai cittadini, sia da coloro che intendevano modificarla e modernizzarla, sia da coloro che la volevano mantenere immutata. La Costituzione è di tutti, è patrimonio comune. L'ampia revisione della Carta prevista dalla riforma, decisamente superiore rispetto a quella delle riforme del 2001 e del 2006, è suonata come una sorta di appello ai cittadini, i quali non volevano essere privati del diritto di esprimersi sulla propria Costituzione. Insomma, nonostante i toni sgangherati di molti dei protagonisti della campagna, il referendum ha rappresentato un momento solenne e molti cittadini hanno voluto far sentire la loro presenza, non sottraendosi alla chiamata.

► RIPRODUZIONE RISERVATA

La spinta alle urne
Le ragioni: desiderio di cambiamento, ma anche rispetto per la Costituzione



INTERVISTA

Gotor: adesso ritrovare l'unità del partito

FRANCESCA SCHIANCHI

«Renzi ha fatto un discorso che doveva fare in Parlamento: ho trovato fuori luogo farlo in una sede del governo».

Senatore Miguel Gotor, Renzi ha annunciato le dimissioni. «Rispetto la sua scelta ma la

considero un errore: la Costituzione è una cosa, il governo un'altra. La palla ora passa al presidente della Repubblica, ma dalle sue parole, mi pare che Renzi abbia escluso reincarichi. Lui ha una colpa come presidente del consiglio, e una come segretario del Pd».

Cioè?

«Come presidente ha la responsabilità di aver diviso il Paese, ed è la più grave. Come segretario, di aver diviso il Pd e disarticolato il centrosinistra».

Non avete qualche responsabilità anche voi?

«Eccessi ce ne sono stati da tutte le parti, ma è chi guida la carrozza che deve tenere il cavallo».

Cosa succede ora?

«E' successo che c'è stata una

grande partecipazione: è un aspetto molto importante, che rende estremamente legittimante questo passaggio».

Ma cosa succede al Paese?

«Ora bisogna ricucire il Paese, articolare un centrosinistra competitivo e unire il Pd».

Chi ha vinto? Voi, o Salvini, Grillo, Berlusconi?

«Ha vinto uno schieramento costituzionale formato da vari soggetti diversi, divisi su tante cose ma uniti sulla Costituzione. Mi ha offeso il concetto di accozzaglia: questa battaglia per la nostra Carta, io l'ho fatta a fianco degli amici e compagni di sempre: nel Pd e fuori, cioè con Anpi, Cgil, Arci, Libertà e giustizia, Libera...».

Cosa succede nel Pd?

«E' necessaria una riflessione autocritica. Ed è importante

cambiare le politiche. Ma mi preme dire una cosa: noi abbiamo salvato il Pd non lasciando il no alla destra».

C'è il rischio di una scissione?

«E' un concetto che non esiste. Da parte nostra c'è la massima disponibilità a una riflessione unitaria: diamo la responsabilità a Renzi di aver diviso, ma adesso punto e a capo. Ora il tema è l'unità del Pd e noi siamo pienamente responsabili. E' quello che si sarebbe dovuto fare dopo le elezioni di Mattarella, e invece Renzi un mese dopo impose la fiducia sulla legge elettorale. Abbiamo perso quell'occasione e siamo stati inascoltati e sbeffeggiati, ma ora la cosa peggiore sarebbe un regolamento di conti del Pd al suo interno. Guardiamo all'Italia».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Intervista

Violante: ora un atto di coerenza da Matteo

«Eccesso di personalizzazione, sarà confermato il congresso a inizio 2017 e lì si vedrà»

ROMA Luciano Violante, lei si è battuto strenuamente per il Sì. Ma, dai primi exit poll, la vittoria del No è schiacciante: tra i 10 e i 20 punti di vantaggio.

«Aspettiamo i dati reali. Ma, se è così, sarà la netta conferma del sistema istituzionale esistente, con i problemi conseguenti di non stabilità e incertezza delle regole. Sarà la conferma della mancanza di peso per l'interesse nazionale a favore di interessi regionali e locali. Un meccanismo che continua a renderci poco competitivi in Europa».

Dimissioni di Renzi?

«Le definirei un atto di coerenza con quanto aveva dichiara-

rato».

E poi quale tipo di governo auspicherebbe?

«Questa è prerogativa esclusiva del presidente della Repubblica».

Quali sono le cause principali della sconfitta?

«All'inizio c'è stato un eccesso di personalizzazione da parte del presidente del Consiglio. Dopo ha corretto la rotta... Anche il combinato con la legge elettorale ha pesato. E poi, è innegabile che c'è stata sfiducia nel cambiamento».

Forse è il cambiamento proposto dal governo con questa modifica costituzionale che non è piaciuto agli italiani.

«Allora diciamo che c'è sta-

ta sfiducia in questo cambiamento. Nessun cambiamento di per sé è buono, però per migliorare bisogna cambiare».

Che cosa succede adesso nel Partito democratico, di cui lei è storico esponente? Renzi deve lasciarne la guida?

«Si vedrà, questo mi interessa meno perché per me viene prima il Paese. La decisione spetta al segretario del partito. Se i dati reali saranno quelli dei sondaggi, è chiaro che si è trattato di un voto politico, come dimostra anche l'alta affluenza. Immagino che sarà confermato il congresso pd nei prossimi mesi dell'anno nuovo, e lì si vedrà».

Durante la campagna referendaria, lei ha affermato che «non succede niente chiunque vinca».

«Ho detto che non è la fine del mondo, ma che ci saranno effetti diversi a seconda dell'esito della consultazione. Adesso si tratta di gestire la situazione in modo pacato, senza esagerazioni né rancori. Lo spessore della classe dirigente si vede nella sconfitta: nella vittoria è facile».

Lei si aspettava di vincere.

«Prima vedevo il No molto forte, ma nelle ultime settimane girando l'Italia ho visto un atteggiamento diverso. Evidentemente sbagliavo».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/ RENATO BRUNETTA, CAPOGRUPPO FORZA ITALIA

“Che batosta, ora nessuno pensi al Matteo bis”

MATTEO PUCCIARELLI

MILANO. «Fine di un incubo!», esulta Renato Brunetta. Cominciato con Renzi?

«No, nel 2011, con il colpo di Stato che fece cadere l'ultimo governo eletto, quello di Berlusconi».

Adesso secondo lei cosa succede?

«Il renzismo si chiude qui. Un uomo che ha interpretato il potere in una maniera mai vista nella storia repubblicana. Con arroganza, nessun rispetto per le regole democratiche e per gli avversari, che ha utilizzato spudoratamente tutti gli strumenti del potere, noti e ignoti. Non si era mai visto un premier avere dalla sua parte la stampa, le televisioni, i tg della Rai».

Perché allora questa sconfitta così netta?

«C'è stato il rigetto. In questa fase della storia i cittadini preferiscono gli outsider, non ne vogliono sapere di chi ha il potere mediatico, che siano giornalisti, cantanti, attori, star eccetera».

Gli outsider ma per fare cosa?

«Per dire no ai poteri forti, all'intossicazione mediatica e all'uomo solo al comando, si chiede un premier che pensi ai veri problemi del Paese: sicurezza, immigrazione, lotta alla povertà, welfare, rilancio economico».

Con Renzi però Fi fece il Patto del Nazareno appena diventò segretario del Pd.

«Fu un errore di cui ci siamo poi accorti. Così come fu un errore da parte nostra provare a riformare la Costituzione nel 2005 senza coinvolgere tutto l'arco parlamenta-

re. D'ora in poi, mai più cambiamenti della Carta fatta dai governi a colpi di maggioranza, ma solo attraverso l'accordo di tutte le forze del Paese».

Si torna al voto adesso?

«Bisogna approvare prima una legge di bilancio seria, non di marchette, che serva al Paese e non al capataz di turno. E poi in Parlamento, solo lì, pensare alla legge elettorale. Nessun tavolo con i bari».

A quando le elezioni?

«Quando sarà possibile».

Sosterreste un governo a tempo per fare la riforma elettorale?

«Una maggioranza c'è. Il Pd ha il premio di maggioranza di 130 deputati, se non se la sente ce li restituisca...Noi vogliamo una legge proporzionale per un Parlamento costituente».

Con Renzi che rimane premier?

«No, lui no. Ha perso. Game over».

Dentro Fi come cambiano gli equilibri?

«Ha vinto Berlusconi e tutti quelli che hanno combattuto Renzi e il renzismo da subito. Ora sotto la guida del Cavaliere abbiamo il dovere di costruire il centrodestra unito di governo: Fi, Lega, Fdi, Storace, Quagliariello, Mario Mauro, Rotondi, Fitto, i repubblicani di Nocera, i liberali, i sindacati di liste civiche come Trieste e Venezia, Arezzo. Senza Ncd. Uniti e con pari dignità arriviamo al 40 per cento».

Servono le primarie?

«Dipende dalla legge elettorale, io dico che se c'è Berlusconi in campo diventano superflue. Ma vediamo».

Ma lei in Austria per chi avrebbe votato?

«Non credo per il candidato dell'estrema destra...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



all'interno

L'INTERVISTA *Carlassare:* *«Liberati da uno spettro»*

ANDREA FABOZZI

■ Lorenza Carlassare risponde al telefono da Padova, è a casa di amici, festeggiano.

È una bella sorpresa, professoressa?

Una bellissima notizia ma, adesso posso dirlo, per me non è una sorpresa. Me l'aspettavo, anzi ne ero sicura, scurissima. Lo sono sempre stata. Perché so che gli italiani quando arriva il momento della verità capiscono bene cosa è giusto fare. Lo posso dire perché nella mia vita ho già vissuto molte situazioni del genere, situazioni in cui le aspettative sembravano preoccupanti e invece alla fine il risultato è stato positivo.

Lei ha girato molto per il comitato del No, traeva questa convinzione dai suoi incontri?

Anche da quelli, sì. Effettivamente ho partecipato a tantissime assemblee per spiegare le ragioni del No, per mettere in evidenza tutti i difetti di questa riforma costituzionale. E specialmente in questo ultimo periodo, anche qualche mese fa ma specialmente nelle ultime settimane, ho percepito il fastidio per l'atteggiamento del presidente del Consiglio. Renzi è stato in televisione praticamente ogni ora, ogni minuto. E negli ultimi tempi ha alzato i toni in maniera aggressiva verso gli esponenti del No, anzi verso tutti gli elettori intenzionati a votare No.

Secondo lei ha perso per que-

sto?

Devo dire la verità, l'arroganza di Renzi mi è sembrata il quadro di quello che ci sarebbe potuto succedere se avesse vinto il Sì. Avremmo avuto ancora di più l'arroganza al potere. Anche per questo ero certissima che il No avrebbe vinto, perché gli italiani sono insofferenti verso questo tipo di atteggiamento. E capisce quando c'è qualcuno che vuole prenderli per il naso.

È stato un no in difesa della Costituzione?

Sicuramente. Ma anche le condizioni di vita reali della gente hanno pesato. Le persone conoscono bene le loro condizioni di vita, aveva un bel dire Renzi che tutto va bene e il bilancio è

positivo, l'Italia sta crescendo. Non è così, purtroppo, e la gente lo sa bene. Non poteva credergli.

Le sembra opportuno che si sia dimesso?

Inevitabile, per come aveva impostato le cose. Ma a me interessano di più le dimissioni da segretario del Pd. Mi farebbe piacere che quel partito, povero partito, possa riuscire a trovare una strada diversa. O almeno provarci, non so se può riuscirci ma almeno ci si può tentare.

Secondo lei è indispensabile fare una nuova legge elettorale prima di sciogliere le camere?

Se si riuscisse a trovare un accordo per fare una nuova legge

*** La costituzionalista: sapevo che potevamo fidarci degli italiani, non si fanno prendere per il naso**

*** È stato un voto in difesa della Costituzione, ma anche un voto legato alle difficili condizioni di vita**

elettorale, una buona legge elettorale, sarebbe certo positivo. Ma questa non può diventare ancora una volta una scusa per tenere in vita un parlamen-

to pesantemente delegittimato dalla Corte costituzionale.

E quindi con quale legge si dovrebbe votare?

La Corte costituzionale con la sentenza 1 del 2014 con la quale ha cancellato parti importanti del «Porcellum» ha lasciato in piedi un sistema - il cosiddetto Consultellum - con le parti residue della vecchia legge elettorale. È un sistema funzionante, può essere utilizzato

Una specie di proporzionale.

Una specie, sì, perché ci sono ancora soglie parecchio alte, ma è di certo assai meglio dell'Italicum.

L'Italicum a questo punto è inservibile?

Senza questa riforma costituzionale, l'Italicum che è un sistema applicabile alla sola camera elettiva non esiste. Oltre tutto è sotto il giudizio della Consulta e non si può certo utilizzare. È una legge incostituzionale che riprodurrebbe un parlamento incostituzionale.

Come quello che ha fatto questa riforma.

Renzi senza i seggi dichiarati illegittimi non avrebbe mai potuto farla. È stata una riforma nata male, meno male che è finita così. Tutta la conduzione della vicenda è stata anti democratica, ci siamo liberati da uno spettro, che meraviglia.

IL RISCHIO DEL SALTO NEL BUIO

MARIO CALABRESI

UN'AFFLUENZA straordinaria, una partecipazione inaspettata per dimensioni con un risultato netto che conferma l'orientamento dei sondaggi ma superando ogni previsione. Bocciatura sonora della riforma votata dal Parlamento ma anche bocciatura dell'esperienza di governo di Matteo Renzi.

Un anno fa il premier ebbe la malaugurata idea di trasformare il referendum costituzionale in un plebiscito su se stesso, in una sorta di nuova incoronazione, sperando nel bis delle Europee del maggio 2014, non rendendosi conto che non esiste governo nelle democrazie occidentali che sopravviverebbe a un voto secco dopo mille giorni, nemmeno Merkel ne uscirebbe vincente. Guardate ai presidenti o ai premier che ci sono in giro, nessuno governa con un consenso superiore al 40 per cento. E a nessuno di loro viene in mente di sfidare la sorte permettendo alle opposizioni e ai malumori di sommarsi e di contarsi.

Il messaggio che è arrivato, seppur nella sua pluralità di significati, è chiaro e ha avuto la conseguenza di portare Renzi alle dimissioni. Dimissioni inevitabili visto il fatale combinato di un'affluenza altissima e di un No nettissimo. Renzi le ha date con un discorso di grande onestà e chiarezza, in cui non ha cercato scusanti e si è assunto la responsabilità della sconfitta. Il premier non poteva che lasciare Palazzo Chigi, se non lo avesse fatto immediatamente sarebbe stato accusato di voler restare incollato alla poltrona e ogni uscita pubblica, dibattito o proposta politica sarebbero diventate un calvario.

LA VITTORIA del No ha tantissimi padri, anche se ce ne sono alcuni che sono corsi ad intestarsela un minuto dopo la chiusura dei seggi, e mille motivazioni diverse. Oltre alla mobilitazione di chi ha votato per evitare ogni modifica alla Costituzione si sono messi insieme i voti del Movimento 5Stelle, della Lega, dell'area della destra populista e di una parte del mondo berlusconiano insieme a quelli di una parte importante del Pd, della sinistra anti Renzi e delle frange anti sistema. A questo, credo vada aggiunto un voto che non aveva alcun legame con il merito della riforma costituzionale e nemmeno con l'appartenenza a un'area politica ma era dettato dalla rabbia, dalla frustrazione e dal malcontento: voto di chi dice No alla disoccupazione, alla precarietà, all'incertezza e all'impoverimento, ma anche ai migranti e alle politiche dell'accoglienza.

E ora? Porre la domanda a chi ha votato No porterebbe a risposte completamente diverse, perché c'è chi ha votato contro la riforma per spirito di conservazione, per non cambiare la Costituzione, e chi lo ha fatto invece per cambiare tutto, nella speranza di rovesciare completamente il tavolo. Come queste istanze possano stare insieme adesso è difficile immaginarlo, anche perché questo sessanta per cento non può essere maggioranza di governo o proposta politica.

Ci sarà tempo per analizzare il voto, per capire dove il malcontento è più forte e radicato, e ci sarà tempo per analizzare gli errori del premier, per individuare il momento in cui ha perso presa sul Paese, ma ora la realtà è il rischio di un ritorno alla palude e all'instabilità, cose di cui l'Italia non ha proprio bisogno.

Questa mattina cominceremo subito a fare i conti con l'instabilità, quanto siamo vulnerabili ce lo diranno i soliti indici (spread e Borse) e dobbiamo sperare in un governo provvisorio che in tempi brevissimi abbia la forza di assicurare e di mettere in sicurezza le banche. Se ciò non accadrà il prezzo non lo pagherà la finanza ma ogni risparmiatore italiano, ogni possessore di case con un mutuo e ognuno di noi.

Non si vede all'orizzonte nessuna idea forte per rispondere alla crisi del Paese, non ce l'ha Beppe Grillo, il cui Movimento quando deve fare i conti con la proposta e con la realtà dell'Amministrazione si trova in grave difficoltà come dimostra la paralisi di Roma (diverso appare il discorso di Torino, ma tale è in città l'impronta sabauda che anche lasciata sola funziona e se la sindaco sia capace di fare la differenza non lo sappiamo ancora) e non c'è l'ha Salvini, che prima dovrebbe avere un programma e convincere il resto della destra delle sue capacità. Le idee da tempo mancano alla cosiddetta "minoranza" Pd — che ora cercherà di tornare maggioranza — che da troppo tempo vive di conservazione e si definisce più per contrapposizione che per proposta.

La riforma non era delle più entusiasmanti ma non lo è nemmeno la sensazione che tutto resti sempre uguale, che sia impossibile cambiare le cose, che anche alle prossime elezioni voteremo per il Senato e che rimarremo inchiodati alla lentezza di avere due rami del Parlamento che fanno lo stesso identico lavoro.

Ora assisteremo a una resa dei conti a sinistra tra chi vuole una restaurazione e chi ha predicato la rottamazione e a uno scontro generale tra chi pensa che il sistema sia da buttare e chi crede che le Istituzioni invece siano da salvare.

C'è da augurarsi che sia a destra (come è accaduto in Francia) sia a sinistra si mettano in campo opzioni di razionalità politica, che nel Pd si metta fine alla stagione delle risse e si lavori per contrastare i populismi. Per non lasciare il campo libero a chi predica irrazionalità e propone ricette devastanti che disgregherebbero ancora di più il tessuto sociale del Paese.

C'è un dato che colpisce di questa giornata storica per molti versi ed è la partecipazione appassionata dei cittadini, che fa giustizia delle tante analisi sulla disaffezione al voto. Meritano una proposta di Paese credibile, che parli di futuro e non di salti nel buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPALLATA DEL POPOLO DELLA RIVOLTA

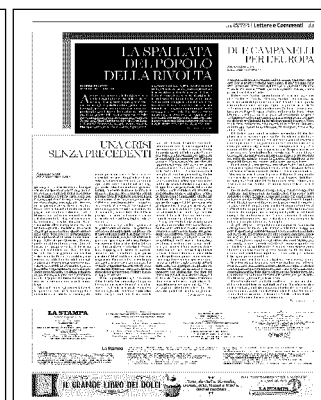
MAURIZIO MOLINARI

Con un'affluenza massiccia e una percentuale schiacciante di «No» l'elettorato ha svelato l'esistenza nel nostro Paese di un popolo della rivolta che ha bocciato la riforma della Costituzione, il presidente del Consiglio e l'establishment di governo.

Il quesito referendario ha coagulato attorno a sé il movimento di protesta che si era già manifestato in occasione delle elezioni amministrative ed ora si presenta maggioritario nel Paese. Tentare di ridurre tale espressione di scontento collettivo - presente in ogni area geografica - a sostegno di questa o quella forza politica sarebbe l'errore più grande.

A votare «No» sono state le famiglie del ceto medio disagiato, impoverito dalla crisi economica, senza speranze di prosperità e benessere per figli e nipoti. Sono stati i giovani senza lavoro, gli operai che si sentono minacciati dai migranti e gli stipendiati a cui le entrate non bastano più. E' un popolo della rivolta espressione dello stesso disagio che in Gran Bretagna ha prodotto la Brexit, negli Stati Uniti ha portato alla Casa Bianca Donald J. Trump ed ora coglie un successo nell'Europa continentale che fa cadere il governo di uno Stato fondatore dell'Ue. Le dimissioni di Matteo Renzi e del suo esecutivo evidenziano la necessità da parte dei successori di dare in fretta risposte chiare alle crisi all'origine della protesta del ceto medio. Serve un nuovo welfare per le famiglie in difficoltà, una ricetta per rimettere in moto la crescita ed una formula per integrare i migranti: più tarderanno, più il movimento di protesta crescerà innescando un domino di conseguenze imprevedibili. Per far ripartire l'Italia non basta un nuovo governo: bisogna rispettare il popolo della rivolta e rispondere alle sue istanze.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL BILANCIO

Gli errori e la partita finale del rottamatore

di **Aldo Cazzullo**

Renzi si è mosso come se l'Italia fosse ancora quella del 41% alle Europee. Ha sopravvalutato il proprio consenso e ha sottovalutato il disagio sociale.

E alla fine Matteo Renzi si ritrovò come in una vecchia puntata del *Costanzo Show*: solo contro tutti. A duellare con Zagrebelsky e con De Mita, a sfidare invano Grillo e D'Alema; se Maciste si fosse schierato per il No, avremmo visto Renzi contro Maciste. Da Napolitano aveva ottenuto l'incarico di governo dietro l'impegno di fare le riforme istituzionali, riportando al tavolo Berlusconi, ricompattando il partito democratico, ridimensionando Grillo. Invece Berlusconi si è sfilato dall'accordo — come ha sempre fatto da quando è in politica —, la sinistra Pd dopo aver detto per sei volte Sì in Parlamento ha sostenuto il No, e Grillo non è mai stato così forte. Missione incompiuta, anzi fallita, anche al di là dei suoi demeriti.

Non era impossibile prevederlo. Qualsiasi governo che abbia sottoposto la propria linea agli elettori si è sentito rispondere no, in qualsiasi contesto e latitudine, da Londra a Bogotá a Budapest. L'errore di Renzi non è stato soltanto personalizzare il referendum sulle «sue» riforme; è stato proprio farlo. Non è inutile ricordare che il referendum non era obbligatorio: la Costituzione non lo impone, lo consente qualora sia mancata la maggioranza dei due terzi e lo richiedano un quinto dei membri di una Camera, 500 mila elettori o cinque assemblee regionali. Renzi non ha atteso che fossero le opposizioni a sollecitare il responso popolare; l'ha sollecitato lui stesso, per sanare il vizio d'origine, il peccato ori-

ginale di non aver mai vinto un'elezione politica. Ma un conto è difendere il proprio lavoro da forze contrapposte che ne chiedono la cancellazione; un altro conto è chiamare un plebiscito su se stessi.

Il presidente del Consiglio si è mosso come se il Paese fosse ancora quello del 41% alle Europee. Ha sopravvalutato il proprio consenso e ha sottovalutato il disagio sociale. Gli va riconosciuto il merito di aver tentato di restituire agli italiani fiducia nel loro Paese e nel futuro. Ma per tre anni ha ripetuto un solo discorso: l'Italia che torna a fare l'Italia, l'Italia che può fare meglio della Germania, l'Italia che diventa locomotiva d'Europa. Ha recitato un mantra che avrebbe dovuto essere supportato da una robusta ripresa economica; che non c'è. Renzi può rivendicare di aver riavviato la crescita, di aver trovato un Paese con il segno meno e di lasciarlo con il segno più. Ma all'evidenza non è sufficiente; o almeno questo è stato il responso della maggioranza degli italiani.

Gli va dato atto anche di non aver perso tempo, di aver riconosciuto subito la sconfitta. I discorsi di accettazione gli vengono bene: era già successo anche nel dicembre 2012, quando Bersani lo sconfisse alle primarie. La prospettiva del passo indietro tattico è superata dai fatti. Più realistica una traversata del deserto, che non sarà lunghissima — alla scadenza della legislatura manca poco più di un anno — ma è certo irta di pericoli. Renzi può ancora cercare una rivincita. Ma dovrà mettersi in gioco almeno due volte. Prima nelle nuove, inevitabili primarie del Pd, che non saranno scontate come potevano apparire anco-

Il presidente del Consiglio è rimasto solo contro tutti Da quando ha ricevuto l'incarico, sulle riforme si sono sfilati in tanti Eppure ha chiesto un plebiscito

ra poco tempo fa. E poi in elezioni politiche che non saranno risolutive come vagheggiava: «Voglio un sistema elettorale in cui la sera del voto si capisca chi ha vinto e chi ha perso», amava ripetere. Ma con il proporzionale vincono sempre quasi tutti, e quasi nessuno perde mai per davvero. Renzi ha ancora la forza di impedire un ritorno al passato? La collaborazione con Berlusconi è una carta di riserva che non è mai uscita davvero dal mazzo, o rappresenta una resa, da far gestire a qualcun altro?

Ci saranno giorni per discuterne. Chi sogna un Renzi addomesticato, riflessivo, quasi mansueto, non conosce il personaggio. Può cambiare strategia; non natura. Può ancora avere una chance; ma una fase si è chiusa definitivamente. Con una sconfitta. Non soltanto non è riuscito a prosciugare Grillo o a prendere i voti di Berlusconi; l'alta partecipazione al voto, che nelle previsioni avrebbe dovuto rafforzare il governo, sembra segnare anche un rigetto personale nei confronti del premier. Nella campagna referendaria Renzi ha tentato di tornare il rottamatore della casta; ma dopo tre anni di Palazzo Chigi non è risultato credibile.

Una cosa è certa: Grillo ha ragione di esultare; Berlusconi può rallegrarsi; ma la soddisfazione della sinistra Pd rischia di avere vista corta e breve durata. Gli oppositori di Renzi non hanno un vero leader, né un candidato pronto a sfidarlo. Sono uniti dal rancore personale verso l'usurpatore, e da poco altro. Alla fine hanno fatto miglior figura i Letta e i Prodi, che si sono espressi per il Sì senza entusiasmo, rispetto ai Bersani e ai D'Alema, che si sono battuti per un No destinato a far cadere un governo di centrosinistra, in una fase in cui un vento di destra soffia su tutti i Paesi del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AFFLUENZA

Se la corsa al seggio risveglia la passione politica

di **Paolo Pombeni**

Un dato inaspettato: un'affluenza che in complesso arriva al 68,4% dell'elettorato, che al Nord lo supera di molto, al Centro rimane lì intorno e solo al Sud registra una qualche flessione, pur superando comunque la soglia della metà degli aventi diritto segnala un'inversione di tendenza rispetto alle ultime tornate elettorali. Si deve dire che, almeno in questo caso, la voglia di partecipare è tornata ad essere dominante nel Paese. Certo più del 30% o giù di lì di elettori che rimangono a casa non è esattamente poca cosa.

Ma bisogna anche dire che, oltre a disinteresse, in questo astensionismo particolare potrebbe essere presente semplicemente una scelta di accettazione di quanto era stato deciso a livello parlamentare. In fondo in questi referendum non c'è nessun quorum, proprio nella presunzione che in questo caso specifico chi tace si potrebbe presumere acconsentita. Non è ovviamente così.

Non speculiamo su questo dato, quanto mai volatile, ma concentriamoci sul dato duro dell'alta partecipazione. Appare abbastanza scontata la differenza fra le tre zone tradizionali del paese, che confermano un Nord più capace di passioni politiche, un Sud meno mobilitabile e un centro che sta più o meno nel mezzo. Bisognerà vedere le percentuali raccolte in queste aree dai due schieramenti per capire se si tratti di un modo di accostarsi alla vita politica piuttosto generalizzato oppure se uno dei due schieramenti sia stato più

capace dell'altro di incentivare la partecipazione in qualcuna di queste zone. Non è un dato da poco e si presterà indubbiamente a valutazioni interessanti.

Intanto però la domanda determinante è cosa abbia risvegliato la voglia di partecipazione dei cittadini.

In origine si era detto che un quesito complesso come è quello costituzionale (prescindendo dalla sua formulazione sulla scheda che rileva molto poco) non era molto adatto a spingere gli elettori alle urne. In seguito si è notato che tutto è stato semplificato in uno scontro senza sfumature fra chi era a favore del cambiamento a prescindere e chi il cambiamento non lo voleva preferendo tenersi il vecchio equilibrio. Perché in definitiva di questo si è discusso molto più che delle tecnicità di una riforma complessa.

Allora la prima domanda è se l'appello populista sia stato determinante per portare alle urne un numero così considerevole di elettori. È probabile che nei prossimi giorni si tenderà a dare una risposta positiva al quesito, sulla scorta della considerazione che in ultima istanza di questi

tempi spesso premia il ridurre tutto lo scontro a una partita che contrappone i buoni e i cattivi (con etichette che naturalmente si invertono a seconda delle squadre in campo).

Non è però una constatazione priva di problemi, perché ciò significa anche che le forze politiche, qualunque sia quella che prevarrà, saranno poi inchiodate agli slogan populistici che hanno lanciato apparentemente con così gran successo.

Ciò sarà particolarmente problematico per le forze che hanno sostenuto il No, che sono molto poco omogenee fra di loro, per cui ciascuna componentetenderà a prevalere limitando le possibilità di manovra delle altre semplicemente rinfacciando loro tradimenti più o meno ipotetici di quanto agitato nelle campagne populiste che si sono sostenute.

La seconda domanda inevitabile è chi trarrà maggior vantaggio da questa ampia partecipazione. Se nel fronte del Sì i voti, vincenti o meno che siano, finiranno per iscriversi nel palmarès di Renzi, in quello del No la faccenda è molto più complicata, perché ci sarà da

valutare chi possa essere considerato il vincitore del derby fra Salvini e Grillo e da capire cosa ci caveranno le varie forze minori che dal centro, da destra e da sinistra hanno fatto da portatori d'acqua ai due protagonisti dello scontro.

Rimane certamente che il Paese esce da questa prova con un inevitabile rinvio alla prossima prova che sarà una tornata elettorale: difficile che una spaccatura quasi a metà come quella che si profila possa far considerare il risultato del 4 dicembre come conclusivo.

La parte del paese che partecipa alla vita politica e che, grazie al cielo, è ancora maggioritaria non sa però ancora scegliere con decisione fra le due alternative, ciascuna con le sue luci e le sue ombre. Con o senza un'ampia revisione dei nostri meccanismi di gestione della vita politica ci sono grandi problematiche e grandi sfide da affrontare e per gestire questo passaggio difficile ci sarebbe bisogno di qualcosa di più di un derby fra angeli e demoni deciso più o meno ai punti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il Colle arbitro della stabilità

SI CHIEDEVA a Matteo Renzi di dimostrare senso del limite in caso di successo. Ma ora il senso del limite devono dimostrarlo i vincitori di questo drammatico 4 dicembre.

A PAGINA 31

IL COLLE ARBITRO DELLA STABILITÀ

STEFANO FOLLI

SI CHIEDEVA a Matteo Renzi di dimostrare senso del limite in caso di successo. Ma ora il senso del limite devono dimostrarlo i vincitori (Grillo, certo, ma anche la sinistra dissidente) di questo drammatico 4 dicembre. Drammatico non tanto per l'esito del voto - al dunque la conferma della Costituzione del '48 non sarà l'apocalisse nemmeno per i mercati, salvo i primi giorni turbolenti - quanto per le dimensioni e le modalità della sconfitta renziana. Si è creata la combinazione più negativa per il premier: una grande affluenza alle urne, la più alta degli ultimi vent'anni, e al tempo stesso uno smacco esplicito che non consente prove di appello. Quando invece i sondaggisti ritenevano che un'affluenza superiore al 60 per cento avrebbe favorito il Sì. Siamo intorno al 70, invece, e il beneficio sembra essere tutto del No.

Quel che è peggio per Renzi, il voto di ieri ha confermato cosa sarebbe il secondo turno di ipotetiche elezioni fatte con l'Italicum: l'alea di tutti contro uno.

È il momento di misurare il grave errore compiuto a Palazzo Chigi nel voler trasformare il referendum costituzionale in un plebiscito intorno alla figura del capo. Capita quando non si è in grado di far tesoro della storia. De Gasperi entrava in punta di piedi nel dibattito della Costituzione perché la considerava materia esclusiva del Parlamento. E non a caso Piero Calamandrei, giurista insigne nonché fiorentino come Renzi, teorizzava che "i banchi del governo devono essere vuoti" quando l'assemblea discute intorno alla Costituzione. Altri tempi. Sta di fatto che nell'Italia del 2015-2016 si è seguita la via opposta, oltretutto collegando la riforma della Carta a una molto discutibile legge elettorale e infine a sette mesi di campagna elettorale utile solo a spargere nevrosi in un paese frantumato.

Si capisce che da oggi il compito del presidente Mattarella diventa cruciale nella sua complessità. Tuttavia è la logica della democrazia parlamentare e in particolare della nostra tradizione costituzionale. Il motore del Quirinale si accende quando il sistema si inceppa. Purtroppo l'intoppo stavolta è alquanto grave e quell'affluenza imprevedibile ai seggi testimonia da un lato un desiderio collettivo di partecipare alla vita politica, ma dall'altro segnala l'ampiezza del malessere diffuso e il disagio sociale che si sono rovesciati sulle ambizioni di un premier troppo disinvolto.

Riannodare i fili non sarà semplice. È plausibile che il presidente della Repubblica riparta da quel che c'è, ossia dalla maggioranza che ha sostenuto fin qui Renzi. Essa esiste e non è stata messa in dubbio dal referendum, visto che tutte le sue componenti erano per il Sì. Perdente dunque sulla riforma, ma non sul programma di governo. Chiamata a chiarire la sua volontà, come accadrà entro pochi giorni, questa maggioranza cercherà di dimostrarsi in grado di sostenere il prossimo esecutivo, anche perché ha ben poca voglia di scivolare verso le elezioni anticipate. Del resto, il ministero di domani non sarà di mera transizione. Lo attende un triplice impegno: approvare la legge di stabilità e fornire all'Europa le garanzie sui conti pubblici; scrivere la nuova legge elettorale che sostituirà il malinconico Italicum, senza dimenticare che al termine della legislatura si voterà anche per il Senato; affrontare la crisi delle banche, vale a dire il passaggio più delicato del post-referendum.

È noto che i mercati finanziari, al pari della Commissione euro-

pea, chiedono all'Italia stabilità. Avrebbero preferito averla con un Renzi consolidato dal Sì alla riforma costituzionale. Non è andata così e il premier avrà tempo per meditare sui suoi passi falsi. Un rilevante patrimonio politico è stato compromesso al punto che il "rotamatore" è stato messo fuori gioco proprio con il No preponderante dei giovani. A vincere è un certo patriottismo della Costituzione, la prova che gli italiani non accettano di buon grado gli stravolgimenti, soprattutto se intravedono in filigrana un vago disegno "bonapartista".

Sta di fatto che il tema della stabilità resta assolutamente prioritario. Il Parlamento dirà che una maggioranza c'è ancora. Potrebbe essere Renzi a succedere a se stesso, mettendo da parte i propositi di ritiro a vita privata? In teoria è tuttora una delle ipotesi, ma la forbice di quasi venti punti fra Sì e No compromette tale prospettiva. Spetta al capo dello Stato studiare la situazione e fare le sue scelte. Se non sarà Renzi, dovrà comunque essere individuata una figura autorevole in grado di affrontare quei tre impegni fra economia e istituzioni. Il ministro Padoa-Schioppa potrebbe essere il Lamberto Dini del 2017, il presidente del Senato Grasso potrebbe offrire una cornice idonea all'esigenza di riscrivere la legge elettorale con il concorso di una parte almeno dell'opposizione, ossia Berlusconi.

In ogni caso il paese non può essere consegnato a un destino di tipo spagnolo, ossia a mesi e mesi senza governo. Di questo il capo dello Stato è ben consapevole. Quanto a Renzi, ha lasciato il campo con un discorso orgoglioso, ma lasciando un panorama di macerie. Il suo ciclo potrebbe non essere concluso, ma solo se sarà capace di fare i conti con se stesso. Tutti i politici di razza hanno subito sconfitte e hanno saputo rialzarsi.

L'uomo di Rignano è ancora segretario del Pd. Potrebbe ricominciare da lì, con la pazienza di imparare dai suoi errori. E con l'obiettivo di ricostruire un centrosinistra capace di stare nella storia d'Italia, nel rispetto delle culture politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il messaggio e il percorso

LA RESPONSABILITÀ
CHE ORA SERVE

di Massimo Franco

Una nazione dove la democrazia è viva: questo dice la percentuale degli elettori che sono andati a votare ieri per il referendum costituzionale. Ha detto no al modo in cui Matteo Renzi voleva cambiare la Costituzione; più ancora, forse, che al suo governo. Al di là del risultato che si profila e degli ultimi scampoli polemici perfino sulla qualità delle matite usate nei seggi, l'elettorato ha dimostrato di tenere alla Carta fondamentale: più di partiti che per mesi hanno privilegiato uno scontro velenoso sul governo, lasciando in ombra i contenuti della riforma, quasi fossero secondari. Il risultato è la bocciatura imprevista di un'intera fase politica, che l'annuncio di dimissioni del premier sigilla. Il tentativo di puntellare un esecutivo non eletto attraverso la consultazione referendaria, si è rivelato un azzardo. Ha finito per esaltare una potente voglia di partecipazione, che sfiora il 70 per cento. Il premier si era appellato a una «maggioranza silenziosa», convinto di sedurla. La maggioranza ha parlato, ma contro di lui, con uno scarto intorno ai venti punti.

Il rottamatore è stato colpito da quello che pensava essere il «suo» popolo. Ma dire che è una vittoria del populismo contro l'establishment suona riduttivo: significherebbe regalare impropriamente a Beppe Grillo e alla Lega una grande prova di democrazia.

C'è anche l'impronta populista. Ma sul voto ha influito una miscela di fattori, che vanno dall'ostilità contro Renzi, alla voglia di difendere la Costituzione, al rifiuto di riforme approvate attraverso forzature parlamentari, allo scontento per i magri risultati economici del governo. E forse ha pesato una certa inva-

denza televisiva del capo dell'esecutivo nelle ultime settimane. Di questa indicazione popolare, i vinti ma anche i vincitori dovranno tenere conto. Rinfoderare le divisioni artificiali e strumentali; ripensare a una campagna che ha sovraesposto inutilmente l'Italia sul piano internazionale; e ricostruire un clima di unità che troppi da tempo stanno sabotando, magari senza rendersene conto.

Leggere il risultato assecondando la propaganda dei due schieramenti, progresso-conservazione, democrazia-svolta autoritaria, significherebbe non ascoltare il messaggio del referendum. Il segnale va oltre gli schieramenti dei partiti. E più che trasmettere rifiuto nei confronti della classe dirigente, imitando le ondate populiste che scuotono l'Europa, impone una lettura meno scontata. In sintesi, è arrivato un messaggio di protesta ma anche di grande responsabilità. Toccherà in primo luogo al capo dello Stato, Sergio Mattarella, fare in modo che il governo e Renzi interpretino al meglio il responso popolare, senza tentare improbabili rinvincite.

Altrimenti, si regalerebbe a chi scommette sul collasso del sistema un risultato che invece puntella le radici della nostra convivenza; e con una partecipazione e un'adesione straordinarie. L'impressione è che, se le prime proiezioni fossero confermate, il popolo italiano ha respinto uno stile prima ancora che una politica. E ha indicato un metodo di confronto che continua a vedere nella Costituzione il baricentro delle garanzie di tutti. Va detto all'Europa, spaventata dalla propria crisi e prigioniera di troppi stereotipi sull'Italia; e a quanti sono tentati di soffiare sull'allarme per eventuali contraccolpi finanziari.

Ragioni Sul voto ha influito una miscela di fattori, che vanno dall'ostilità contro Renzi, alla voglia di difendere la Costituzione, al rifiuto di forzature parlamentari

Probabilmente, Beppe Grillo esulterà. Eppure, se Renzi è sconfitto, c'è un risultato che Grillo non si potrà intestare facilmente. Anche il suo movimento dovrà fare i conti con un'Italia che riflette e insieme punisce il populismo. Ha bocciato in questa occasione le riforme del governo, ma sarà ancora più pronta a respingere quelle di opposizioni irresponsabili. Forse, adesso ci sarà un po' di tempo per rimodellare un sistema elettorale più equilibrato, che tenga conto della frammentazione e della complessità della società italiana, allarghi l'offerta politica; e che riesca a soddisfare un bisogno di riforme intatto.

Il referendum non archivia la voglia di cambiare: punisce solo una proposta pasticciata e spiegata male. Da oggi il Paese dovrà fare i conti con un governo molto indebolito. E con un presidente del Consiglio dimissionario e ferito. Ma sarebbe ingeneroso farne un capro espiatorio. I suoi errori sono quelli collettivi del Pd. E la sua lettura errata degli umori profondi dell'Italia è stata condivisa e incoraggiata. Per evitare mesi bui, la cosa migliore sarà quella di ragionare a testa fredda; e accettare le decisioni del Quirinale senza discutere, con un pizzico di umiltà in più e di presunzione in meno. Dopo molto tempo e molte energie sprecati, sarà bene dare una mano a risolvere una situazione ingarbugliata, non a complicarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una crisi senza precedenti

MARCELLO SORGI

La crisi di governo che s'è aperta a tarda sera in diretta, man mano che affluivano i dati della vittoria del «No» al referendum costituzionale, è senza precedenti, perché, pur essendo chiaro il risultato delle urne, il Capo dello Stato si trova davanti due schieramenti, uno sconfitto ma all'interno del quale c'è ancora una maggioranza parlamentare e potenzialmente un governo, e uno vincitore ma non in grado di esprimere un'alternativa. Teoricamente, ma solo teoricamente, il presidente Mattarella, esaurito un giro formale di consultazioni, potrebbe chiedere a Renzi di tornare in Parlamento e verificare se ha ancora l'appoggio dei partiti che sostenevano il suo governo. Ma questo cozzerebbe, prima di tutto, con la volontà di Renzi di accettare la sconfitta e farsi da parte, e poi con il senso esplicito del voto referendario: un «No» rivolto, non solo alla riforma, ma al premier che se l'era intestata e l'aveva difesa fino all'ultimo in una campagna forsennata e solitaria. Inoltre Mattarella dovrà tener conto che Grillo e il Movimento 5 stelle, cioè i veri vincitori di questa tornata, chiedono che si vada subito alle elezioni, senza formare un nuovo governo, ma lasciando in carica per gli affari correnti quello battuto nelle urne. Toccherebbe al Parlamento, in tempi brevissimi, varare una nuova legge elettorale per Camera e Senato, partendo dal minimo comune denominatore del proporzionale, il filo rosso che unisce gli alleati del «No», divisi su tutto il resto. Così, garantiti dal vecchio sistema della Prima Repubblica, che consente a tutti di andare di fronte agli elettori con le proprie posizioni e senza vincoli di accordi di coalizione, i partiti potrebbero ripresentarsi, ciascuno per conto proprio, nella prossima primavera, previo uno scioglimento delle Camere che il Capo dello Stato dovrebbe garantire non appena approvata la nuova legge.

Ma a raffreddare gli ardori dei vincitori, che non vedono l'ora di seppellire una volta e per tutte l'era renziana, sta-

mane potrebbe essere l'apertura dei mercati finanziari, che già alla vigilia del voto avevano dato segni di inquietudine e potrebbero oggi manifestarli con maggiore intensità. La caduta del governo, infatti, non è solo un affare italiano e rischia di ripercuotersi in Europa con un allarme di cui il Quirinale non potrà non tener conto. Con la conseguenza che, difficile se non impossibile a un primo esame della situazione, la formazione di un nuovo governo potrebbe rivelarsi indispensabile, per evitare che il Paese precipiti nel baratro di una crisi economica, oltre che politica, dagli effetti devastanti.

Sul tavolo di Mattarella in questo caso potrebbero allinearsi tre ipotesi da verificare in tempi rapidi. La prima, calibrata sulla necessità di arginare i rovesci dell'economia, sarebbe di affidare la guida del governo al ministro Padoan, che avrebbe dalla sua la solidità dei rapporti intessuti con le autorità di Bruxelles e l'appoggio di Renzi, disponibile, sebbene non ufficialmente, a questa possibilità. Ma è inutile nascondersi che un governo Padoan in diretta continuità con quello uscente, senza novità di rilievo nella composizione, non verrebbe accettato dal fronte del «No», la collaborazione del quale serve per definire la nuova legge elettorale.

Di qui la possibilità che il Presidente della Repubblica, capovolgendo questa impostazione, cerchi innanzitutto di far cadere i veti alla nascita del nuovo governo scegliendo, com'è avvenuto altre volte, una personalità al di sopra delle

parti, di rilievo istituzionale e in condizioni di gestire il difficile negoziato sul sistema con cui si dovrà andare al voto. In questo quadro, Padoan potrebbe anche restare all'Economia per garantire la continuità dei rapporti con l'Unione europea. Ma occorrerebbe stabilire chi, appunto, potrebbe guidare questa sorta di «governo del Presidente» che Mattarella invierebbe in Parlamento con il compito di stabilire prima di ogni altra cosa una tregua. Paradossalmente, lo schieramento del «No» è pieno di personalità istituzionali, basti solo pensare al drappello di ex-presidenti della Corte Costituzionale - Onida, Cheli, De Siervo, Zagrebelsky, Flick -, impegnati contro la riforma; ma è impensabile che Renzi, richiesto di dare a un governo come questo l'appoggio del Pd, per consentirgli di prendere il largo, possa rassegnarsi a uno sbocco del genere, che oltre a sottolineare la sua sconfitta gli farebbe carico di tutte le divisioni emerse durante la campagna referendaria.

Così, malgrado l'interessato abbia già allontanato altre volte da sé l'amaro calice, nella confusione della notte ieri tornava a circolare il nome del presidente del (redivivo) Senato Pietro Grasso. I suoi rapporti con Renzi, si sa, non sono idilliaci, ma Grasso ha alcune frecce al suo arco: ha condotto con equilibrio, portandola all'approvazione finale, la riforma che per i senatori significava tagliare il ramo sul quale erano seduti; ha alle spalle una quarantennale carriera di magistrato e una preparazione giuridica completa che gli consentirebbe di districarsi tra le pieghe complicate dei sistemi elettorali; ha un antico e solido rapporto con Mattarella, che data dai giorni tragici dell'assassinio mafioso del fratello del Capo dello Stato. E infine è stato eletto sullo scranno più alto di Palazzo Madama con pochi, ma significativi, voti del Movimento 5 stelle, che avrebbe qualche difficoltà a dirgli di no.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ITALIA

Quell'agenda economica che non può attendere

di **Guido Gentili**

L'agenda dell'Italia deve essere riempita di contenuti e atti operativi che siano in grado di far fronte, per l'oggi e per il domani, ad ogni emergenza e sia capace di riaffermare l'idea che questo Paese non è impermeabile alle riforme. La messa in sicurezza della Legge di Bilancio, già approvata dalla Camera e in attesa dell'esame del Senato, è un passaggio essenziale: rimetterla in discussione sarebbe come versare benzina sul fuoco dei mercati, tanto più che è aperto anche un negoziato non facile in Europa, dove viene chiesto al governo italiano di rinforzare la manovra per il 2017. Occorre una nuova legge elettorale e bisogna che il progetto di Industria 4.0 continui a camminare, perché qui ci si gioca una grande fetta di futuro.

È evidente, in termini di stabilità del sistema-Italia, la vittoria del "No" complica, e non semplifica, i conti politici e economici. Il quadro generale è ribaltato. La riforma costituzionale proposta dal Governo Renzi è stata bocciata dagli italiani ed il premier Matteo Renzi (il "riformatore imperfetto" secondo la stampa anglosassone), che su questa sfida aveva puntato tutte le sue carte per affermare definitivamente la sua leadership, ne prende atto, annunciando le dimissioni, con trasparenza e dignità.

Una strada si è interrotta, e la parola passa al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il cui equilibrio e determinazione in passaggi ad alta tensione come quello attuale sono garanzia di un approdo comunque sicuro. Questo è un punto fermo e non è per fortuna il solo quando, sui terreni della finanza e della diplomazia, i venti dell'incertezza sul caso-Italia tireranno forti.

Il Paese non era e non è sull'orlo di un crac, resta una potenza industriale di prima grandezza rispettata ed apprezzata in tutto il mondo, ha dimostrato sempre di saper reagire nei momenti più difficili della sua storia. E non è solo, nel senso che la rete di sicurezza della Bce guidata da Mario Draghi è anch'essa un punto fermo. Un passaggio referendario, per quanto molto importante e per quanto in questo caso investa direttamente il capo del Governo, non è insomma il Giudizio universale né in un senso né nell'altro. Così come il "Sì" non sarebbe stato un passaporto per il Paradiso, il "No" non è la condanna all'Inferno.

In ogni caso si sarebbe dovuto lavorare duro, e con la serietà che una sfida del genere impone, per ritrovare una

crescita vera e per modernizzare un sistema fiaccato da una crisi violenta e dagli innumerevoli problemi che si trascina insoliti da decenni.

La vittoria del "No" (proposto da un fronte composito che spazia da un'euro-critica costruttiva alla peggiore cultura anti-industriale) apre a scenari inediti e cambia le prospettive politiche. Le aspettative internazionali, a partire da quelle europee, puntavano sul "Sì" in nome della stabilità di governo e di una spinta al cambiamento che il giovane leader Renzi aveva fin dall'inizio messo in cima alla sua agenda raccogliendo molti consensi. Da oggi, evaporato il "Sì", potrebbe così riproporsi l'immagine di un Paese in fondo irrimediabile che galleggia più o meno allegramente in acque stagnanti a cavallo del terzo debito pubblico del mondo e di un sistema bancario in coma profondo.

È bene dirlo chiaro. Quest'idea del Paese irrimediabile è tanto falsa quanto pericolosa e va combattuta con decisione per evitare che la scontata volatilità sui mercati e le perplessità che fioccheranno dalle cancellerie europee si trasformino, ad esempio, in un più alto costo di finanziamento del debito e in un giudizio apocalittico sul sistema bancario italiano. Che a partire dalla vicenda Monte Paschi - la cui ricapitalizzazione era legata a doppio filo con l'esito del referendum - potrebbe

scaricarsi, con effetti a catena, anche sugli istituti più solidi.

Quale che sia il Governo che dovrà affrontare una stagione tra le più difficili degli ultimi anni, autorevolezza e competenza devono essere la bussola per consentire all'Italia di riprendere il cammino di una crescita sostenuta e fondata su un recupero della produttività che manca da troppo tempo all'appello. Vuol dire che si deve insistere sulle riforme? Non c'è dubbio.

 @guidogentili1
© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI INVESTITORI

Ora i mercati chiedono rapidità nelle risposte

di **Isabella Bufacchi**

Tra tutti gli scenari post-referendum sui quali i mercati per mesi hanno smontato e rimontato il rischio-Italia, hanno aperto, chiuso o ridotto posizioni sullo spread, hanno investito e disinvestito in Btp e azioni bancarie italiane, la vittoria del «No» di misura era valutata con un'alta percentuale di probabilità, senza impatti devastanti per il Paese. Un voto schiacciante contrario alla riforma costituzionale era più temuto, per la sua portata destabilizzante, ma non previsto. Lo spread ha chiuso più stretto pre-voto, a 162 dai picchi di 190, la Borsa ha rivisto un segno più. I mercati oggi correggeranno il tiro, di fronte al peggiore degli scenari sull'immediato lo spread si allargherà. Quota 200 in vista. Ma questi sono gli stessi mercati che hanno dato all'Italia il beneficio del dubbio. Via via che perdeva quota lo scenario base per la comunità finanziaria internazionale, la vittoria del «Sì», i mercati hanno puntato comunque sulla capacità dell'Italia (protetta ancora per un po' dallo scudo del Qe) di saper dare e fare il meglio anche dopo una sconfitta di Matteo Renzi. E per quei market player, pronti a reinvestire in Btp, bond societari, obbligazioni e azioni bancarie italiane, già da oggi l'Italia dovrà dimostrare di meritarsela, questa apertura, questa finestra di opportunità, questo atto di fiducia.

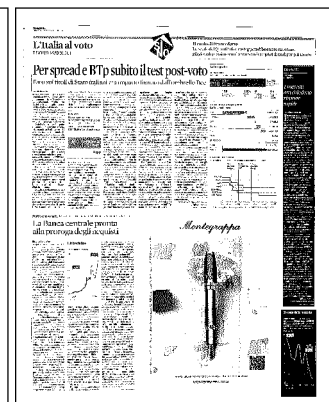
I mercati sono semplici, essenziali, diretti. Sempre pronti a investire, se l'affare conviene. O a fuggire. Già da oggi, andranno alla ricerca di risposte certe, esigeranno una tabella di marcia veloce post-voto. L'Italia non avrà il tempo dalla sua parte: dovrà alla svelta garantire la governabilità, evitare vuoti di potere a lungo, non fare melina, non mischiare le carte in tavola.

I mercati si tranquillizzeranno se alle dimissioni di Matteo Renzi seguirà la formazione in tempi rapidi di un governo che governi e che prometta di fare quel che va fatto: nuova legge elettorale, soluzione dei problemi di alcune banche senza rinvii e opacità, legge di bilancio, conferma delle riforme strutturali in cantiere, consolidamento dei conti pubblici. Il rendimento dei Btp è salito con l'incertezza politica del referendum e l'arrivo di Trump, dall'1,20% di questa estate ha superato il 2% poi pre-voto è tornato sotto questa soglia, sorretto anche da sostegni tecnici: le aste 2016 sono terminate, il 15 dicembre il Tesoro rimborsa un maxi-Btp, la Bce può decidere di concentrare in questi giorni il suo intervento mensile sui titoli di Stato italiani (chiave capitale

rinunciare alla stabilità politica e alla governabilità.

[@isa_bufacchi](https://twitter.com/isa_bufacchi)
i.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi/1

I segnali sono due avviso al premier e difesa della Carta

Pietro Perone

Con questo siamo pari: No alla riforma della Costituzione versione Renzi-Alfano, così come nell'estate 2006 gli italiani dissero No al premierato forte e al federalismo spinto targato Berlusconi-Bossi. Dieci anni per tornare al punto di partenza, epilogo di un lungo pressing esercitato da Giorgio Napolitano durante il suo lungo mandato al Colle, tra appelli alle forze politiche e lettere inviate al Parlamento.

Renzi prende atto della sconfitta e annuncia in diretta tv la sue dimissioni nella notte della grande partecipazione al voto che rende ancora più amara la sconfitta.

Altissima la percentuale di elettori che azzerano gran parte delle analisi fatte in questi anni circa la crescente disaffezione dal voto. Il Paese, lo ha dimostrato ieri, non è disilluso rispetto allo strumento principe della democrazia, le urne. Partecipa quando avverte di poter contare e decidere al riparo di alchimie politiche, congiure di Palazzo, pezzi di partito che tradiscono. L'Italia non è dunque stanca delle elezioni, ma vuole che servano per decidere davvero. L'ha fatto come non accadeva da tempo, l'ha fatto partecipando in massa, un po' meno al Sud, a un referendum senza quorum, consapevole che il proprio voto sarebbe valso a cambiare le istituzioni o a lasciarle così come sono, consapevoli tutti, sia quelli del Sì che quelli del No, che era in ballo una Carta che ognuno sente a pelle come le fondamenta del vivere civile.

Finisce così il lungo pressing esercitato da Giorgio Napolitano durante il suo lungo mandato al Colle, tra appelli alle forze politiche e messaggi inviati al Parlamento. Per buona pace dell'ex presidente della Repubblica, anche stavolta gli

italiani hanno deciso che la loro Carta forse non sarà «la più bella del mondo», come sosteneva un tempo il poi «pentito» Roberto Benigni, ma non è la «madre» di tutti i problemi. Sono altri, e ben più complessi, i gap strutturali che ci inchiodano ormai da troppi anni a una crescita riassumibile in qualche decimale, specchio di una nazione dove ancora non riesce a premiare il merito e si naviga a vista in troppi settori centrali per lo sviluppo.

E ora? Doveva essere un verdetto sul funzionamento delle istituzioni, è stato trasformato, purtroppo, anche nel giudizio finale sul governo. Errori di quelli che in politica si pagano e Renzi ha infatti preso atto del micidiale flop consegnando agli italiani dimissioni, che avrebbe però dovuto porgere prima nelle mani del presidente della Repubblica, così come appunto prevede la Costituzione. L'ipotesi più probabile è che invece Sergio Mattarella voglia rispettare fino in fondo la prassi costituzionale, chiedendo ugualmente di verificare in Parlamento se c'è ancora una maggioranza, proprio in ossequio a quella Carta in vigore da settant'anni e che ieri notte è stata rinverditata.

Merito a Renzi per aver combattuto contro ogni pronostico e di essersi speso come mai prima un presidente del Consiglio aveva fatto in una battaglia referendaria. Abile inoltre il premier a fare passare il Sì come un voto per il cambiamento e il No per la conservazione, ma sta di fatto che nei palazzi di Bruxelles ieri notte si faceva il tifo per la conferma delle riforme e non certo per la loro bocciatura, tanto che alcuni artefici del rigore contabile, come il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, hanno sentito il dovere di pronunciare endorsement sul filo dell'ingerenza, spiegando le ragioni per cui bisognava cambiare la nostra Costituzione, un be-

ne - è stato detto - per il resto dell'Unione. Insomma, come se il Bundestag fosse una filiale di Palazzo Madama.

Gli italiani hanno invece deciso che non è colpa del bicameralismo perfetto se l'indice di disoccupazione è inchiodato all'11,06% e non dipende dalla diminuzione dei senatori un debito pubblico a quota 2.212,6 miliardi. L'urlo di protesta è andato al di là di ogni previsione e ha posto al centro dell'attenzione non cento poltrone di senatore in più o in meno ma i drammatici problemi del Paese.

Toccherà a Mattarella, adesso, provare a rimettere insieme i cocci, spiegare che senza una legge elettorale condivisa non si può tornare a votare perché sull'Italicum già pende un conflitto di costituzionalità e soprattutto si tratta di norme valide solo per la Camera varate in presenza di un Senato «in servizio permanente effettivo». Un guazzabuglio da cui bisognerà uscire presto e bene nel rispetto appunto di quella Costituzione che per la seconda volta in dieci anni gli italiani hanno deciso di tenere così com'è, dopo aver studiato sui libri di storia che fu approvata con 453 voti favorevoli e appena 62 contrari su 515 votanti da gente che si chiamava Togliatti, De Gasperi, Einaudi, Terracini, Iotti, Perini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi/2

I vincitori alla prova della successione e le carte di Matteo

Mauro Calise

Il cambiamento che Renzi ha imposto al sistema politico italiano si è avvertito - paradossalmente - ancora più forte nel momento in cui ha lasciato il comando. Rassegnando le dimissioni in diretta televisiva, tagliando netto, senza complimenti e parafrasi, il nodo della crisi che si è aperta con la sconfitta di ieri. E confermando, a chi ancora avesse dubbi, che la democrazia parlamentare è ormai, di fatto, una democrazia del leader. È il leader che ne tira le fila. E quando queste fila si spezzano, va a casa. Lasciando a un altro leader il compito di sostituirlo.

Perché è questo l'unico tema che si impone, da domani, sulla scena politica. La dichiarazione con cui il premier uscente ha lasciato all'eterogenea armata del fronte referendario l'onere di venire a capo di una nuova legge elettorale è, formalmente, un atto dovuto. Ma nasconde - non senza un filo di ironia - la certezza che dall'accozzaglia - come il premier l'aveva frettolosamente chiamata - dei suoi oppositori molto difficilmente verrà fuori una proposta maggioritaria. E sarà questa la prima palude in cui incapperà il tentativo di sostituire il premier. Per non parlare della necessità di dar vita a un nuovo esecutivo, con un nuovo primo ministro. Con Renzi che se ne starà alla finestra, ma ancora con il pacchetto di voti in parlamento indispensabili per la fiducia.

Renzi rimane, dunque, con alcune importanti carte in mano. Ma è consapevole che la sconfitta è sonora. Più di quanto lui avesse previsto. E più di quanto avesse sperato lo stesso fronte dei suoi oppositori. Certo, si può sostenere che quel quaranta e rotti per cento di voti andati al Si è una percentuale simile a quel-

la che, alle europee, aveva fatto decollare Renzi nell'empireo dei leader europei. E, oggi, questi voti li ha presi pur avendo contro una parte importante del suo

partito. Con una formula abusata, questo potrebbe essere l'esordio del partito della nazione.

Ma si tratta di un territorio instabile, friabile, facilmente scomponibile. E per consolidarlo Renzi deve poter continuare a gestire la macchina del partito democratico. Oggi, è questa la scelta più difficile. Anche per il suo temperamento, Renzi è tentato di mollare, andarsene sull'Aventino. E ripartire - chissà come e quando - con un'ennesima lunga marcia.

Ma optando per questa strada solitaria, lascerebbe il paese in balia della ingovernabilità che, da domani, diventerà subito palpabile. Con i mercati che cominceranno a ballare, le opposizioni a straparlare. E i grillini a

festeggiare l'ipotesi di sbarcare a Palazzo Chigi. Se Renzi abbandonasse anche il partito, non metterebbe soltanto a repentaglio il proprio destino personale. Ma anche quello del paese.

Sapremo nei prossimi giorni gli orientamenti che prenderà il premier dimissionario. E molto, certo, dipenderà dal colloquio oggi al Quirinale col Capo dello Stato. L'unico dato sicuro, al momento, è che non cambierà - né oggi, né in un futuro prevedibile - la carta costituzionale. Tutto il resto, invece, è in movimento. E in una Europa che sta scivolando veloce nel vortice dell'antipolitica, l'Italia non sembra più capace di offrire un'alternativa, e un'ancora.


© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella battaglia tra il Sì e il No c'è una novità: oggi è nato un nuovo partito

Quale che sia il risultato finale, una certezza c'è dopo il voto di ieri: la campagna referendaria ha messo insieme gli elettori della nazione e per le politiche si ricomincia da qui

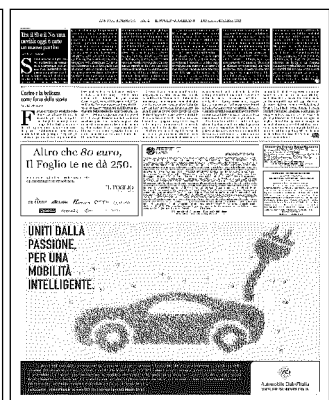
Vi diciamo la verità: nel momento in cui questo giornale va in stampa, nessuno di noi sa minimamente quale sarà il risultato che questa mattina vi ritroverete di fronte cercando sui siti e in televisione le percentuali del referendum e nessuno sa dunque se i sondaggi sono stati confermati o se, ancora una volta, sono stati miseramente superati dalla realtà. Ci siamo chiesti dunque, per preparare un articolo e un numero che potessero vivere a prescindere dai numeri del referendum costituzionale, che cosa resterà di questa campagna elettorale e alla fine abbiamo deciso di scommettere su un unico grande tema che è il cuore dell'articolo che trovate qui a fianco del nostro Antonio Pascale e che è anche il succo di questo editoriale. La questione è chiara e si può sintetizzare in poche parole: c'è un pezzo di Italia nuova, moderna, ottimista, non imbronciata, persino riformista che in questa campagna elettorale si è ritrovata a condividere, da posizioni diverse e trasversali, un Sì alla riforma costituzionale e al di là dell'esito finale del voto su quell'Italia vale la pena di puntare. Antonio Pascale vi racconta oggi le sfumature dell'Italia che dice di Sì (non solo alla riforma costituzionale) e le caratteristiche dell'elettore che combatte contro i professionisti del No e, senza tenere minimamente conto delle percentuali che oggi fotograferanno il valore numerico di questo pezzo di paese, pensiamo sia importante fare un ragionamento di questo tipo per spiegare perché, non solo politicamente, è nato un nuovo elettore. Non sappiamo quale sarà il risultato finale di oggi ma sappiamo qualcosa di importante.



Tra il Sì e il No, una novità: oggi è nato un nuovo partito

Sappiamo che in Italia esiste un bacino importante, e trasversale, che sogna una leadership impegnata a portare avanti alcune battaglie cruciali che hanno trovato una loro casa nella campagna del Sì: il no al cialtronismo grillino, il no al qualunquismo salviniano, il no al neocomunismo bersaniano, il no al populismo costituzionale, il no a una democrazia governata più dalle minoranze che dalle maggioranze, il no a un paese chiuso, piagnone, pessimista, in cui la concertazione deve sempre prevalere sulla competizione e in cui il consociativismo deve sempre prevalere sul riformismo. La grande differenza tra le due Italie che abbiamo visto in campo in questa campagna referendaria in fondo è questa ed è semplice: da una parte c'è un pezzo di paese che ha provato a realizzare il miracolo di creare consenso attorno a un progetto, e dall'altra parte c'è un'Italia che ha anche legittimamente goduto nel ritrovarsi insieme non per dire sì a qualcosa ma per dire no a qualcuno. L'Italia del Sì, per quanto visto in campagna elettorale, ha molti difetti, ovvio, ma ha provato a intercettare la parte più viva e dinamica del paese e quale che sia il risultato che verrà consegnato alla cronaca verrebbe da dire che oggi, cinque dicembre, è comunque nato un nuovo partito, il partito del referendum, che parte o riparte dal numero che leggerete questa mattina accanto alla parola Sì.

Il partito del referendum cos'è? E' un soggetto politico che matura dalla rottura di alcuni vecchi steccati ideologici e che è costituito da un insieme di elettori che nel corso di questa campagna elettorale hanno compiuto una sorta di stress test sulle proprie identità culturali. A destra, c'è chi si è avvicinato a questo partito forte di una consapevolezza: i progetti e le idee vanno valutati nel merito e l'oggetto di una riforma, sempre, deve prescindere dal soggetto di una riforma. A sinistra, d'altra parte, abbiamo assistito a un processo più drastico, che non sappiamo ancora quale risultato numerico avrà prodotto ma sappiamo bene quale risultato culturale ha innescato: aver costretto la sinistra a mettere da parte un progetto perdente, aver assimilato alcune idee stupidamente regalate per una vita agli avversari e aver capito che la sinistra potrà avere un proprio avvenire solo se inizierà a pensare al futuro senza essere ostaggio del passato. Vale per le riforme costituzionali ma vale anche per tutto il resto: il rapporto con la giustizia, il garantismo, il lavoro, le banche, le tasse, i tabù che hanno incatenato per una vita il mondo progressista. Qualcuno lo chiama e lo chiamerà Partito della nazione e non c'è dubbio che l'elettore che si è sentito rappresentato più da un Sì che da un No somigli molto a un elettore della nazione. Ma quale che sia l'esito del referendum, e a prescindere dal fatto che sia Renzi un domani a ereditare questo pacchetto di voti, non c'è dubbio che da oggi c'è un nuovo elettore in Italia e un domani chiunque vorrà sfidare i populismi e i partiti del No non potrà che ripartire da qui: da quel piccolo o grande tesoretto che questa mattina trovate lì, accanto alla percentuale del Sì.



Voleva tutto, ha perso tutto

» **ANTONIO PADELLARO**

Il No venuto dal popolo italiano, forte e chiaro, che ha sbaragliato il tentativo di Matteo Renzi di rottamare la Costituzione della Repubblica ricorda un'altra vittoria del No, quella contro il referendum democristiano del 1974 sull'abrogazione del divorzio che il vecchio Pietro Nenni commentò con parole divenute famose: hanno voluto contarsi, hanno perso. Lastessa illusione che ha perduto domenica 4 dicembre 2016 l'ambizioso politico fiorentino, che tra le sue qualità non ha quella della prudenza visto che come un giocatore d'azzardo al tavolo da poker da tre anni a questa parte non ha fatto altro che raddoppiare la posta: dalle primarie del Pd all'occupazione del Nazareno alla conquista di palazzo Chigi. Poteva accontentarsi di guidare il Paese (anche se con l'imbarazzante soccorso degli Alfano e dei Verдини) fino alla scadenza della legislatura del 2018. Ma una perniciosa bulimia del potere, alimentata dal 40 per cento delle Europee del 2014 gli ha suggerito l'idea di accaparrarsi l'intero piatto.

Attaverso il famoso combinato disposto costituito dal dominio sulla Camera (grazie al super premio di maggioranza previsto dall'Italicum) e dalla trasformazione del Senato in un dopolavoro di nominati (grazie alla riforma Boschi). Gli è andata male, anzi malissimo. Prima la progressiva crescita nei sondaggi dei Cinquestelle gli ha consigliato di smontare l'Italicum per non ritrovarsi Beppe Grillo seduto al suo posto a palazzo Chigi. Poi, questa notte Renzi è stato sommerso da un plebiscito: non quello che sperava ma di segno diametralmente opposto. Gli italiani sono corsi a votare in massa come nessuno aveva previsto avendo compreso l'enormità della posta in gioco. Così Renzi, che cer-

cava da questo voto la legittimazione mai ricevuta in elezioni politiche, ha ricevuto la più pesante delegittimazione. Ha voluto la conta e ha perso tutto. Ha travolto nella sconfitta, oltre al suo presente e forse al suo futuro politico, anche il governo e con il governo la stabilità tante volte invocata come bene supremo della nazione. Le sue dimissioni - inevitabili - aprono ufficialmente anche la resa dei conti nel Partito Democratico dove coloro, e non sono pochi, che in questi anni si sono sentiti ingiustamente emarginati e maltrattati non vedono l'ora della rivincita. Matteo Renzi paga anche per responsabilità non sue ma che ha colpevolmente subito. Non dimentichiamo che la riforma della Costituzione e il suo stravolgimento fu chiesta, anzi pretesa, da Giorgio Napolitano in quel blitz che in pochi giorni portò alla inopinata giubilazione di Enrico Letta e al conferimento dell'incarico al sindaco di Firenze. Renzi, per dirla tutta, si è imbarcato nell'avventura che lo ha portato al naufragio referendario su mandato imperativo dell'ex Capo dello Stato. Da cui, non dimentichiamolo, si fece anche pesantemente correggere la lista dei ministri, a cominciare da quel Nicola Gratteri, magistrato tra più autorevoli nella lotta alle mafie, entrato al Quirinale come ministro della Giustizia e poi sostituito in gran fretta da Andrea Orlando. Fu da quel momento che la sua immagine di giovane iconoclasta dei

soliti riti della vecchia politica cominciò a snaturarsi. Su molti altri errori dovrà riflettere Renzi nel caso non faccia seguire alle annunciate dimissioni da premier il ritiro dalla vita politica, già ipotizzato e poi smentito (come troppi suoi annunci del resto). Primo: la Costituzione è patrimonio del popolo italiano non certo di un ceto politico inzeppato da opportunisti e volta gabbana. Secondo: riformare la Carta si può se necessario, ma l'aver trasformato 47 articoli determinati per il funzionamento delle istituzioni in un pasticcio incomprensibile è stato da irresponsabili. Un allarme lanciato dai più illustri costituzionalisti, non solo inascoltati ma definiti dal nuovo che avanza (anzi avanzava) come professoroni, gufi e rosiconi. Terzo: l'incredibile sovraesposizione mediatica del premier la cui faccia spuntava a ogni ora da ogni schermo televisivo non solo non ha pagato ma ha finito per provocare una reazione di rigetto che certamente ha contribuito ad accrescere la dimensione della sconfitta. Quarto: con l'arroganza, la presunzione, il disprezzo per chi non la pensa come te, con espedienti vergognosi a partire dall'uso delle malattie come propaganda elettorale non si fa molta strada. E alla fine si va a sbattere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRAVINCE IL NO COL 60%

RENZI VA A CASA

Referendum, affluenza al 70%: tutto il Paese si ribella al governo

Il premier si dimette: «Ho perso, la poltrona che salta è la mia»

La rivincita di Berlusconi: «Ora legge elettorale insieme»

di **Alessandro Sallusti**

Ha vinto il «No», ha perso Matteo Renzi che oggi salirà al Colle per rassegnare le dimissioni. Finisce così, anzitempo e ingloriosamente la parabola politica di uno spaccone entrato a Palazzo Chigi senza passare dalle urne. Oggi il renzismo è morto a prescindere dal destino di Matteo Renzi che, anche se resterà in politica o tornerà al potere, non potrà più guardare tutto e tutti dall'alto al basso pensando di essere il padreterno al cospetto di imbecilli. Gli italiani, andando alle urne come non accadeva da tempo, hanno detto «No» alla sua riforma farlocca ma ancora prima «No» al suo modo di governare comperando parlamentari ed elettori, di illudere i cittadini con promesse mai realizzate, di far quadrare i conti firmando cambiali.

Ieri c'è stato un rigurgito di democrazia dopo il tentativo di soffocamento del dottor morte, che non è il primario di Saronno ma l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, uno che l'eutanasia di massa l'ha praticata. C'è stato, il sussulto, perché votare non è «una grande minchiata» come titolava ieri un ex grande giornale degli uomini liberi, c'è stato perché non è vero - come sosteneva lo stesso foglio - che «comunque vada non andrà bene». Gli uomini liberi da patti scellerati e da interessi personali votano, eccome se votano, e scelgono sempre da che parte stare, a testa alta e schiena dritta, perché quello che si ritiene essere il bene e il male non possono mai stare nella stessa casella.

Oggi finisce una delle stagioni più inquietanti della Repubblica, fatta di intrighi, di tradimenti, di violazioni costanti delle regole e del buon senso. E finisce anche perché un signore di ottant'anni, prima vittima di quei veleni, non si è arreso e ancora una volta ci ha messo la faccia. Silvio Berlusconi ha vinto la sua ennesima tornata elettorale assicurando i non pochi impauriti elettori di centrodestra che una alternativa alla dittatura renziana esiste e può essere ancora messa in campo con probabilità di successo. È quello che accadrà da oggi, quando Mattarella inizierà a dipanare la matassa che dovrà portare prima a una nuova legge elettorale, poi alle elezioni politiche anticipate.

Ma andiamo con ordine. Abbiamo scampato una pessima riforma costituzionale, una finta abolizione del Senato, un falso ridimensionamento della casta. E fino a qui ci siamo. Adesso bisogna costruire il futuro, nel quale Renzi potrà essere al massimo uno degli attori, non il dominus assoluto come il ragazzo aveva immaginato. Mi chiedo se in questo futuro potranno avere un ruolo tutti quelli che si sono messi in questa settimana supini al premier, primo fra tutti Vincenzo Boccia, il presidente che ha trascinato Confindustria in una lotta politica dalla quale avrebbe dovuto restare fuori. Mi chiedo con quale faccia Alfano e Verdini potranno continuare il suicida sostegno parlamentare alla sinistra se non chiedendo di essere annessi armi e bagagli nel Pd. Mi chiedo tante altre cose, ma oggi è il giorno di godersi la vittoria della gente sui poteri illegittimi. Da domani cercheremo di trovare le risposte.

Referendum: NO e poi NO

RENZI FA LE VALIGIE

I cittadini contro la riforma costituzionale. Vince chi pensa che il premier sia un mostro indegno di governare. E lui si dimette. Se Berlusconi farà da stampella a un esecutivo con il Pd, gli elettori saranno stati presi ancora per i fondelli
Vendetta di quelli che Matteo definì «accozzaglia». Salvini, Silvio, Meloni e M5S: «Vattene»

di **VITTORIO FELTRI**

Se non altro i sondaggisti, dopo aver inanellato una serie di figuracce, stavolta ci hanno azzeccato. Miracolo: avevano previsto una netta prevalenza dei No e non hanno sbagliato. Hanno vinto gli amanti della vetusta Costituzione, coloro che la considerano la più bella del mondo, i conservatori incalliti, quelli che a parole invocano il cambiamento ma che, in realtà, difendono lo status quo, l'esistente. Infatti con il loro voto contrario alle cattive riforme di Matteo Renzi hanno decretato l'immodificabilità della Carta in vigore da 70 anni e scritta da ex fascisti e da neo comunisti specialisti nel salto della quaglia.

L'Italia si conferma conservatrice e timorosa di ogni mutamento anche minimo e pressoché ininfluente, nonostante si lagni sempre di come (non) funzionino le istituzioni, giudicate decrepite e inadeguate alla vita attuale. Non c'è problema. Esulta chi vede in Renzi un mostro indegno di governare. I signori dominatori del referendum sono arciconvinti di aver fatto fuori il giovan premier e si preparano a elezioni anticipate che non si svolgeranno dato che non c'è una legge elettorale. Ne serve una fresca e ci vorrà del tempo per predisporla, poiché da dieci anni il Parlamento è incapace di inventarne una che vada bene alla maggioranza. Nel frattempo ci beccheremo o un governo tecnico (di scopo, dice qualcuno) del tipo di quello Monti, cioè una schifezza, oppure - più probabilmente - un inciucio ossia un esecutivo retto da una coalizione Pd-Forza Italia.

In effetti Berlusconi ha già dichiarato di gradire una seconda edizione del patto Nazareno. (...)

(...) Così fosse ci sarebbe da ridere. Dopo il casino infernale provocato dal plebiscito, ritrovarsi con il binomio Silvio-Matteo significherebbe per i cittadini essere stati presi inelegantemente per il didietro. Fantastico. Solo noi italiani siamo lieti di tornare indietro anziché di andare avanti sia pure faticosamente. Una terza via non è immaginabile perché non c'è. Bisogna ammettere che Renzi ha commesso vari errori, il più marchiano dei quali riguarda il Senato. Egli giustamente intendeva eliminare il bicameralismo paritario, ma ha fallito la mira: invece di eliminarlo tout court con una fucilata, lo ha ridimensionato soltanto dando l'impressione di volerlo utilizzare a proprio piacimento quale depandance

di Palazzo Chigi. In questo modo ha invitato a nozze i suoi avversari che ne hanno approfittato per dire con qualche ragione che la riforma era una boiata pazzesca, tra l'altro non foriera di risparmi della spesa pubblica. Se aggiungiamo che Renzi alcuni mesi fa, in preda a una crisi di bullismo, disse che una sconfitta referendaria lo avrebbe indotto a dimettersi, ovvio che la folla dei suoi antipatizzanti si sia mobilitata sul fronte del No. Risultato, il signorino è stato pigliato a calci e adesso ci si chiede che farà. Si gratterà i glutei o reagirà in controtendenza rispetto alla programmata dipartita? Non resta che attendere, e l'attesa non sarà lunga. Speriamo non siano lunghi nemmeno i festeggiamenti dei trionfatori dell'urna. A guardare il futuro c'è poco da stare allegri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA PIÙ OCCUPAZIONE SELVAGGIA DEL POTERE

di MAURIZIO BELPIETRO

■ Gli italiani hanno scelto di cambiare. Non la Costituzione come si augurava Matteo Renzi, ma il presidente del Consiglio. È questa la sola conclusione che si può trarre dopo il voto di ieri. Il capo del governo ha provato in ogni modo a imbrogliare gli elettori, cercando con metodi ai limiti della legalità di comprarne il consenso. Ma alla fine la maggioranza dei cittadini - e che maggioranza - non si è fatta comprare. Al premier non è bastata una campagna elettorale lunga tre anni, in cui con promesse ed elargizioni ha cercato di ottenere quel favore che non ha mai avuto ufficialmente con una regolare consultazione popolare. Gli italiani alla fine lo hanno bocciato. Gli 80 euro; l'assunzione di 150.000 precari della scuola per averne in cambio il sostegno; la quattordicesima concessa in fretta e furia in prossimità del 4 dicembre al solo scopo di circuire i pensionati; il contratto rinnovato agli statali a un soffio dal voto per estorcere un Sì; i miliardi regalati a Vincenzo De Luca, il caudillo della Campania; i treni assicurati ai siciliani con i metodi clientelari della vecchia Dc; le mille (...) (...) promesse fatte in ogni angolo d'Italia a qualsiasi richiedente soldi. Tutto inutile. Spendere una montagna di quattrini, denaro pubblico non del presidente del consiglio, utilizzare i voli di Stato per essere onnipotente, non è stato sufficiente a far cambiare idea agli elettori.

UN VOTO MATURO

Nemmeno l'operazione tentata in extremis di ottenere il voto degli italiani all'estero, inviando milioni di lettere insieme alle schede elettorali - operazione che prima o

poi qualcuno dovrà spiegare da chi e per quale motivo è stata pagata - è riuscita a modificare il verdetto. Chi ha votato lo ha fatto con convinzione e senza mutare opinione in cambio di elargizioni. Un voto maturo. Non contro le riforme, come qualcuno ha cercato di far credere, ma un voto per le riforme, ma non quelle volute da Renzi per celebrare il proprio potere.

MA UNA RIFORMA VA FATTA

Il presidente del Consiglio ha cercato in ogni modo di confondere le acque, facendo credere all'opinione pubblica che dire No alla legge Boschi avrebbe significato dire No alle modifiche alla Costituzione di cui si discute da anni. Allo stesso tempo il premier ha provato a sostenere che la bocciatura della sua riforma avrebbe allontanato per decenni qualsiasi possibilità di modificare la Carta su cui si fonda la nostra Repubblica. Naturalmente sia la prima sia la seconda affermazione erano false, perché bocciare una brutta riforma non significa non volere una riforma della Costituzione, ma vuol dire solo che se ne desidera una che funzioni, che ci migliori la vita e non la peggiori. Allo stesso tempo, cancellare la brutta legge che Maria Elena Boschi ha scritto sotto dettatura delle banche d'affari e di Denis Verdini non significa affatto che un'altra modifica fra un mese o un anno sarà impossibile.

Adesso che la campagna elettorale è finita e Renzi è stato sconfitto, due considerazioni però si impongono. La prima è ovvia: il presidente del Consiglio è stato rottamato dagli elettori e non poteva che prenderne atto. È stato lui stesso a promettere agli italiani che si sarebbe fatto da parte, anzi, che avrebbe abbandonato la politica, nel caso fosse stata bocciata la riforma costituzionale da lui tenuta a battesimo. Bene: ci auguriamo che lo faccia per davvero e non per ritornare.

DITTATURA DEMOCRATICA

Almeno una volta, abbia la dignità di mantenere la parola data e si faccia da parte, dimettendosi anche da segretario del Pd, il partito che ha scalato e che per ben tre anni ha tenuto in ostaggio con ricatti e minacce. L'Italia non credo che lo rimpiangerà. Seconda considerazione. Nella nostra carriera abbiamo visto sfilare molti presidenti del Consiglio, ma mai abbiamo assistito a un'occupazione del potere come è stata realizzata da Matteo Renzi. Aziende di stato, giornali, tv, banche, istituzioni, corpi dello stato: tutto è stato occupato militarmente e tutto è stato assoggettato al volere del governo. Mai si era visto un tale conformismo, una tale sparizione delle notizie. Dopo tre anni di dittatura democratica, forse sarà il caso di rimettere le cose in ordine, ricollocando al loro posto le pedine.

Basta comitati d'affari, basta conformismo in redazione. Rottamando Renzi, si rottami anche tutto questo.

L'OCCHIO NERO DI MATTEO

Ps. In prima pagina abbiamo messo un Renzi con un occhio nero. Lo abbiamo fatto ispirandoci a quei fessi che un paio di settimane fa si sono lamentati per l'occhio nero di Hillary Clinton. I poverini ci hanno accusato di voler picchiare le donne. E allora, per par condicio, adesso mettiamo un uomo, così gli sciocchini potranno sbizzarrirsi scrivendo che siamo violenti. Tanto non capiranno mai che qui, a uscire con gli occhi pesti, è solo la stupidità di chi non ha occhi per vedere e dunque neanche per capire. Divertitevi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ha rivinto la Repubblica

» MARCO TRAVAGLIO

Nel nuovo referendum Monarchia-Repubblica, 70 anni dopo quello del 1946, ha rivinto la Repubblica. E con un distacco abissale, plebiscitario. Dopo una campagna elettorale che ci ha visti in prima linea in difesa della Costituzione (speriamo per l'ultima volta), è difficile silenziosamente le voci di dentro: le emozioni, le tensioni, le paure, i ricordi lontani e recenti.

Il primo è il giorno della nostra nascita, sette anni fa, quando con un pugno di colleghi fondammo *il Fatto* per dire ciò che gli altri non possono o non vogliono dire. E Antonio Padellaro illustrò nell'editoriale la nostra linea politica: la Costituzione. Che nel 2009 era minacciata da un uom solo al comando, Silvio Berlusconi. Mai avremmo immaginato che nel 2016 quella scena horror si sarebbe ripetuta a opera di un altro aspirante caudillo, stavolta di sinistra (si fa per dire): Matteo Renzi, con dietro Giorgio Napolitano e isoliti poteri forti e marci, italiani e non.

E non potevamo neppure immaginare che stavolta ci saremmo ritrovati soli a difendere la Costituzione, per il tradimento di buona parte del mondo intellettuale, culturale e artistico. Il secondo ricordo è di fine marzo 2014, quando ci accorgemmo con un giorno di ritardo che il sito di Libertà e Giustizia aveva pubblicato un drammatico appello firmato da Zagrebelsky, Rodotà, Carlassare, Settis e altri contro la "svolta autoritaria" delle due "riforme" appena parterite da Renzi & B. in pieno Patto del Nazareno: l'Italicum e la Costituzione Boschi-Verdini. Riuscimmo comunque a pubblicarlo in esclusiva, perché nessun altro quotidiano (a parte *il manifesto*) gli aveva dedicato neppure un trafiletto. Ci guardammo intorno e non vedemmo nessuno: "I matti siamo noi o tutti gli altri?". Se si fosse votato

allora, sarebbe finita col Sì al 99% e il No all'1. Poi Grillo e Casaleggio sottoscrissero l'appello, condiviso anche da Sel. La sinistra del Pd balbettava, per poi ridursi al silenzio o saltare sul carro del vincitore di lì a due mesi, quando Renzi trionfò alle Europee. Se da allora il fronte del No è cresciuto e si è moltiplicato da zero fino al 59% lo si deve, più che al voltafaccia di bottega di B. e alla scambicchiata campagna leghista, all'impegno di comitati, partigiani, magistrati, Fiom e Cgil, ma anche dei 5Stelle, presenti in ogni piazza e strada con un impegno che - comunque la si pensi - resterà il loro fiore all'occhiello.

Il Fatto è sempre stato, ogni giorno, il punto di riferimento del No. Mai per motivi partitici o personali, sempre e soltanto sul merito della controriforma, in nome dei nostri principi e ideali. Anche quando Renzi trasformò il referendum in Referendum, cioè in una folle ordalia pro o contro la sua insignificante persona. L'abbiamo fatto nella certezza di uscire sconfitti da una battaglia persa in partenza, per poter guardare in faccia in serena coscienza noi stessi, i nostri figli e i nostri lettori. Ci siamo inventati di tutto (inserti speciali, convegni, libri, una tournée teatrale) per bucare il muro della censura e contrastare a mani nude, senza un soldo, la spaventosa potenza di fuoco del premier, che ha violato tutte le regole, anche quelle della decenza; speso chissà quanti milioni per la campagna elettorale; usato voli ed elicotteri di Stato, buttato o promesso miliardi pubblici per comprare voti con la legge di stabilità e i rinnovi contrattuali last minute; occupato ogni angolo della Rai, tenuto in scacco Mediaset; mobilitato prefetture, ambasciate, ministri, sindaci, governatori, Poste, Confindustria, Confindustria e Confquello; seminato terrore e ricatti con allarmi infondati, complice la consueta legione straniera; usato persino il dolore dei malati di cancro; raccontato balle spaziali fin sulla scheda elettorale. Il tutto nella certezza (poi confermata) che

nessun arbitro l'avrebbe fermato, sanzionato, sbugiardato. Intanto, tutt'intorno, le più occhiate vestali della legalità, della democrazia e della libera informazione attivissime nell'era Berlusconi si squagliavano come neve al sole dinanzi ai volgari abusi del satrapuccio di Rignano. Figuriamoci quanti voti in meno avrebbe avuto il Sì se le regole fossero state rispettate.

Ma oggi Renzi va anche ringraziato per alcuni meriti conquistati sul campo, ovviamente a sua insaputa, spaccando in due l'Italia - famiglie, amici, partiti, associazioni - proprio sulla Carta che ci aveva uniti per 68 anni.

1) Ci ha regalato mesi avvincenti e indimenticabili, trascorsi in giro per l'Italia a informare la gente, a discutere di principi e valori, a riscoprire e riamare una Costituzione (quella vera) che davamo ormai per scontata e invece va sempre inaffiata e alimentata col nutrimento della passione civile. Le ultime settimane le abbiamo trascorse a cercare ospiti per la Woostock del No, collezionando una serie impressionante di dinieghi, distinguo, silenzi, imbarazzi, tremiti e fughe da Guinness, anche da personaggi insospettabili: il che rende ancor più preziosa la presenza degli artisti che gratuitamente erano con noi venerdì sera al teatro Italia.

2) Ha costretto tanti democratici a targhe alterne a gettare la maschera, aiutandoci a separare il grano dal loglio: chi com-

batteva Craxi e B. per difendere i principi costituzionali e la democrazia liberale, e chi lo faceva per difendere il partito o la panza. Tant'è che si è prontamente sdraiato su una controriforma scritta coi piedi da una Boschi e da un Verdini.

3) Ha trascinato alle urne 32 milioni di italiani per sancire, speriamo definitivamente, che la nostra bellissima Carta non è un problema, ma una risorsa dell'Italia. Che non va stravolta, semmai aggiornata. E solo con riforme condivise, migliorative, scritte in italiano, limitate ai pochi articoli, ma soprattutto democratiche. Perché gli italiani non vogliono (più) un padrone.

4) Ha seppellito, speriamo definitivamente, quell'"informazione" di regime che ieri sera esibiva le sue migliori facce sepolcrali nei talk show e, tanto per cambiare, non aveva capito nulla del Paese che dovrebbe interpretare e raccontare, invece non sa più neppure dove stia sulla carta geografica. Quell'"informazione" di penne alla bava che deridevano i giornalisti americani, incapaci di prevedere la vittoria di Trump (peraltro meno votato della Clinton), e in casa propria non notavano neppure la rabbia montante di milioni di persone.

La Costituzione, grazie a una provvidenza laica che si serve anche di alleati insospettabili e persino impresentabili, si è salvata un'altra volta. E ha salvato tutti noi. Anche chi voleva rottarla.

VINCE LA COSTITUZIONE E LA SINISTRA ALZA LA BANDIERA

NORMA RANGERI

Secundo Berlusconi adesso Renzi sarebbe pronto per l'Isola dei famosi. La realtà è sfuggita al premier e il reality è la sua fallace dimensione. Lo dice questo voto, un terremoto politico e non solo per il significato che assume nel contesto italiano. E', dopo

lo splendido voto austriaco, un forte segnale per tutta l'Europa che da Vienna e da Roma riceve un messaggio di fiducia nelle istituzioni e nelle Costituzioni parlamentari.

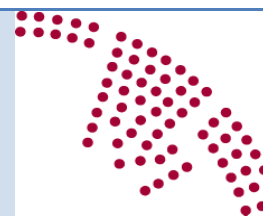
La vittoria piena e travolgente del No è frutto di una grande partecipazione popolare, di un'affluenza che travalica il confine della consultazione referendaria per assumere i connotati di un'elezione politica. Sfiare il 70% di affluenza avvicina la prova elettorale di ieri alle elezioni del 2013 (si recò al seggio il 75% degli elettori), e dà la misura dell'opposizione alla riforma certamente, ma anche al governo e alla leadership che lo guida. Renzi dovrà prenderne atto.

Avremo tempo e modo di analizzare a fondo la geografia di questo voto, ma intanto è evidente che a traballare non è solo palazzo Chigi perché anche al Nazareno si dovrà prendere atto della sconfitta del Pd condotto dal suo segretario nella battaglia di uno contro tutti. La destra e Berlusconi, che paladini della Costituzione non sono mai stati, colgono un risultato politico necessario a mantenerle in vita. Se sarà anche sufficiente a riunirle lo vedremo.

Più chiara e netta è invece la traiettoria del M5Stelle che alla fine ha sposato la campagna mobilitando le piazze e i social con le sue figure più rappresentative, da Grillo alle giovani sindache ai parlamentari che hanno combattuto davanti alle telecamere.

E, tra tutti i vincitori, la sinistra porta a casa la bandiera della vittoria morale. Una bandiera importante perché è stata la sinistra, con tutte le sue associazioni, dall'Anpi alla Cgil, a difendere la Costituzione senza se e senza ma.





2016

40	09/10/2015	19/10/2015	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	1/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE. RIFORMA ILLUSTRATA
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	4/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	7/8/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	9/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	9/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	9/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	7/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)